STORIA DELLA POLONIA FINO AGLI ULTIMI TEMPI SCRITTA DAL DOTTORE...

STORIA DELLA POLONIA

DEL DOTTORE

BERNARDO ZAYDLER.

VOLUME PRIMO.

PREFAZIONE

La storia è lo sviluppo nello spazio e nel tempo degli elementi sostanziali della natura umana, che sempre ed ovunque i medesimi, non si presentano all'occhio d'uno scrutator contemplativo se non sotto le differenti loro modificazioni. Nel perpetuo flusso e riflusso delle cose umane, sorgono i popoli a vicenda gli uni sugli avanzi degli altri, vivono, si perfezionano, si decompongono nel seno di quei che ad essi subentrano, ma l'umanità in loro manifestatasi, superiore a qualunque terrena rivoluzione, rimane sempre intatta. Ogni sua epoca consiste nel predominio d'uno sugli altri elementi coesistenti, come: agricoltura, industria, commercio, religione, moralità, scienze, arti, leggi, politica, filosofia, guerra, i quali, collettivamente, concorrono alla compiuta rappresentanza della natura umana. Ogni storica idea spiegasi dunque a parte, fintantochè esaurito il

suo sviluppo, cede ad un'altra che percorre lo stesso giro; e non vi sarebbe storia, se il genere umano, permanentemente identico con sè stesso, non subisse mai commutazione, essenziale requisito di sua esistenza.

La riunione d'un certo numero d'individui in un'unità sociale pei legami d'una forza esterna preponderante forma un popolo isolato; ogni popolo realizza in sè una determinata idea, l'esporta poi violentemente su di un'altro, e compito il suo destino, di conquistatore, com'era, diviene a vicenda conquistato, sciogliendosi in quello che a lui subentra. La guerra è dunque il riscontro violento di due idee esclusive dei due popoli: l'antica, l'esaurita, soggiace alla nuova, vigorosa: onde la guerra, quel fenomeno ributtante non la filosofia conciliatrice, empirica, ma la melanconica, ideale, appartenente solo al dominio dell'infanzia della riflessione, apparisce nelle storie di tutti i popoli qual male inevitabile ed in modo essenziale inerente alla natura umana; la pace perpetua è un supposto del pari inammissibile, quanto la perfezion assoluta.

La condizione materiale preceduta essendo dappertutto dalla morale, egli è d'uopo, prima d'apprezzare l'esterna manifestazione, che solo costituisce l'anatomia della storia d'un popolo, conoscerne le corrispondenti molle interne, val'a dire i rapporti esistenti tra 'l pensiero e le azioni. Ovunque siffatta posizione morale d'un popolo crea tali risultamenti materiali: il potente tende ovunque ad acquistare, l'impotente a conservare, il nuovo è offensivo, l'antico difensivo, l'uno nel nascere argomenta col diritto di forza, l'altro nel decadere si prevale del diritto di legittimità, quello desta inquietudini, questo inspira simpatia, e gli stessi principj serventi di guida ad un popolo in tale situazione, gli servono di reprobazione in tal'altra: meno autori che mandatarj son dunque i popoli delle azioni loro rispettive.

La storia di Polonia, più d'ogni altra istruttiva sotto il rapporto politico, ci offre in tutto il suo andamento la più evidente prova dell'influenza dello stato governativo sulla sorte dei governati. Il principio della sovranità del popolo, esclusivamente applicato al ceto nobile, vi si trova svilup-

pato, più per forza istintiva che per teoretiche deduzioni, in tutte le sue conseguenze altrettanto logiche quanto impraticabili: i committenti imponevano regole di condotta ai loro mandatarj nelle diete ed esigevano rendimenti di conto dell'esecuzione di queste; ogni nuovo desiderio democratico poteva esser sanzionato mercè la redazione delle *pacta conventa* negl'interregni; una resistenza legale contro gli arbitrj del trono esisteva nelle confederazioni; e in fine quella funesta unanimità di suffragj nelle deliberazioni non era una men rigorosa conseguenza del detto principio, stantechè non è umanamente supponibile che la minorità, imbevuta dell'idea della sua personal partecipazione al sovrano potere ed avvezza ad esercitarlo, si conformi di buona fede alle esigenze della maggiorità. Elementi politici di sì distruttiva natura non potevan a meno di paralizzar permanentemente l'azione di quelle grandi virtù civili, di quella generosa e fiera elevazione del genio nazionale, di quel nobil disinteresse e personal eroismo, che costituivano alla nazion polacca altrettanti diritti ad una pacifica e dure-

vole esistenza. E l'impossibilità d'una posterior riforma in senso conservatore di sì antisociali istituzioni, per tanti interni ed esterni impedimenti da loro provocati, non tardò anche a condurre l'infelice nazione al suo fatal destino.

Lo storico è superficiale, allorchè, trascurando le cause, si limita a' soli effetti: la verità per quanto penosa, non cessa esserne però in primo dovere. La natura, sempre giusta nella spartizione de'suoi doni, dotò i Polacchi, in preferenza d'altri popoli, di quel valore audace ed eroico che spessevolte contrabbilanciava l'azione delle loro interne ed incurabili piaghe. Carattere degli abitanti sommamente cavalleresco, natura del governo sommamente perniciosa, ecco i due tratti caratteristici della storia della nazion polacca.

Durante il mio soggiorno, per motivi di salute, di oltre diec'anni non interrotti sul suolo italico, scelsi tra le mie letterarie occupazioni e tra gli esercizj di lingua la redazione d'una storia di Polonia; e qual più consolante tema delle memorie paterne poteva suggerirmi il cuore? Le biblioteche pubbliche d'Italia e le particolari di

due de' più illustri miei compatriotti dimoranti in Firenze, S. A. il principe Stanislao Poniatowski e S. E. il conte Michele Oginski, alla gentilezza de' quali ho l'onore di tributare pubblicamente la mia più profonda gratitudine, mi fornirono gl'indispensabili materiali; i rimanenti mi procurai altrove. Gli autori che mi servirono di guida sono i seguenti: Albertrandi, Bandtkie, Bielski, Bronikowski, Chodzko, Coyer, Dlugosz, Ferrand, Guagnini, Hartknoch, Herburt, Kadlubek, Kochowski, Kojalowicz, Komarzewski, Krantzius, Kromer, Lelewel, Malt-Brun, Massuet, Naruszewicz, Neygebauer, Niemcewicz, Nougaret, Oginski, Okolski, Orzechowski, Piasecki, Pistorius, Potocki, Pradt, Rulhière, Salvandy, Sarnicki, Ségur, Solignac, Starowolski, Tamburoni, Thiéssé, Voltaire, Wapowski, Zielinski; inoltre, anonimi, enciclopedie, scritti periodici, rapporti ministeriali, manoscritti, le mie carte accademiche, comunicazioni a voce, ec.

Richiesto di render il mio Manoscritto di pubblica ragione, dovei, dietro esperti consigli, fargli prima subire analoghe mutazioni: troncare

i dettagli relativi alla località del teatro della storia e alla domesticità dei regnanti, diminuir di volume gli annali primitivi, escluderne totalmente le nozioni sugli Sciti, Sarmati, e Slavi (*), tra-

(*) Un qualche cenno sembrami tuttavia indispensabile.

I Greci intendevano da principio sotto la collettiva denominazione di Sciti tutti i popoli del Settentrione e dell'Oriente, e sotto quella di Celti, dell'Occidente di Europa. A misura che entrarono seco loro in rapporti più immediati ebbero occasione di meglio conoscerli e suddividerli, talchè restringendosi a poco a poco il primitivo significato di Scizia, non comprendeva in ultimo se non le contrade tra 'l mar Nero, il Danubio, il Dnieper, e il Dniester, seminate quà e là di colonie greche. I Sarmati abitanti le pianure tra 'l Don ossia Tanai, la bassa Volga e il Caucaso, passarono ad istigazione di Mitridate il primo fiume, assalirono i vasti stabilimenti degli Sciti di Europa, gli spinsero, secondo tutte le probabilità, sino in Finlandia, e subentrarono nel posto da loro abbandonato. Tolomeo, il primo autore dopo Erodoto che abbia fatto un quadro intelligibile e sistematico della geografia di quella parte di Europa, vi descrive i Veneti stabiliti sulle coste del mar Baltico, allor Oceano Sarmatico, fino al Niemen, i Peucini, i Bastarnae, gli uni alle falde dei monti Karpati e gli altri sulle foci del Danubio, gli Jazighi e Rossolani, razza propriamente sarmatica, gli Alauni Sciti, forse i posteriori Alani della razza degli Unni venuti dall'Asia dopo i Sarmati, ed inoltre parla di tre città, Budorgis, Kalisia, e Karrodunum, forse Breslavia, Kalisz, e Cracovia. I Sarmati eran bellicosi, nomadi; fecero, uniti coi Germani sotto la medesima bandiera, spesso sentire ai Romani il peso del loro braccio nella Pannonia, nella Dacia, ed in altre provincie intermedie, e rattenuti in seguito dai Geti ossia Daci, sembrano essersi diretti un mezzo secolo dopo G. C. nelle parti dell'odierna Lituania allor abbandonata da un ramo di Goti.

lasciar quantità di citazioni, ed in loro vece dar una maggior estensione ai tempi più recenti, trattar ampiamente i due regni di SOBIESKI e PONIATOWSKI, che più rifulsero in Europa, l'uno

Secondo le probabili congetture i padri di questi, usciti dalle vicinanze del Tanai in un'epoca anteriore ad ogni storica notizia, potevan aver preso la medesima via dei Sarmati per fissarsi nella Scandinavia, e rientrati nei primi secoli dell'era volgare nel paese bagnato dalla Vistola, seguirono il suo corso per istabilirsi a piè dei Karpati. Le successive emigrazioni dalla Scandinavia dei Goti rimastivi diedero ai loro fratelli della Sarmazia nuove forze e nuovo ardire, in guisa che combatterono, uniti ai Quadi e Marcomani, contro Marco Aurelio, oltrepassarono sotto Caracalla i Karpati, lottarono coi Romani sul Danubio, conquistarono il paese dei Bastarni situato tra'l Dniester e'l Proth, penetrarono fino al Dnieper, e una delle loro tribù detta gli Eruli discese insino questo fiume con una flotta di parecchie centinaja di vele onde saccheggiare Bizanzio. Ma allorchè Ermanrico il grande era intento a riunire sotto le sue leggi tutte queste orde guerriere avventuratesi dal Baltico fino al Danubio e dalla Vistola fino al Boristene, gli Unni dimoranti da varj secoli tra 'l Volga e 'l Dniester assalirono i Goti colà avanzatisi, li dispersero con pari facilità che prontezza, e furono poscia alla loro volta respinti dagli Avari.

Mentre così orde straniere erranti si disputavano a vicenda il possesso di quella parte dell'Europa, viveva colà da tempi immemorabili un popolo di abitudini sociali pacifiche, rimasto ad onta di tante influenze estere fedele a' suoi costumi dolci e puri. Qual nome portava egli? Tolomeo colloca sul golfo Venedico alle foci della Vistola i popoli Venedae, i medesimi che prima di lui Plinio fece abitare verso l'oriente della Vistola nella vicinanza dei Sarmati, e che Tacito (Germania cap. 45) mette più verso il mezzogiorno nell'interno della grande e

per la gloria militare, l'altro per gl'infortunj politici, in una parola contemplar la storia polacca, sempre diretto dalla più passiva imparzialità, più sotto il punto di vista politico che filologico, e

piccola Polonia tra l'Oder, la Warta, e la Vistola, incerto per altro se deve annoverarli tra i Germani od i Sarmati. Strabone non parla, è vero, che di Eneti della Gallia, dell'Italia, e dell'Asia minore, quegli stessi che figurarono nell'Iliade, ma Polibio chiamando quei dell'Italia Veneti aggiunge che aveano una lingua differente dalla celtica, e Plinio, Mela, ed altri, mettono quasi fuor di dubbio che gli Eneti dell'Asia sieno i Veneti dell'Italia. Ora, sapendo noi da Strabone che i Veneti dell'Italia rassomigliavano nei loro gusti e costumi ai Venedi del Baltico, e da Plinio che esisteva tra gli uni e gli altri una comunicazione commerciale per cui i Greci e i Romani ricevevano l'ambra, la connessione di questi dati porge almeno in favor dell'antichità dei Venedi sul Baltico un forte argomento. Mentre l'antichità classica non fa menzione che di Venedi, due autori posteriori, Jornandes e Procopio, attestano, il primo (de reb. get. cap. 6. e 23.) essere stati i Vinidi (nei manoscritti Venetes) una numerosa popolazione abitante il paese della Dacia fino alle sorgenti della Vistola e lungo questo fiume, ed esser stata divisa in tre rami, in Venedi propriamente tali, in Slavini, ed in Anti, e l'altro (bell. goth. L. II. cap. 15.) aver seguito gli Eruli, quando volevano, manomesse che ebbero le sponde del ponto Eusino, ritornare nella Scandinavia, la catena delle nazioni Slave fino al territorio di Varna cioè Meclenburgo. Questi due passi sembrano provare, ad onta dell'opinione contraria finqui esistente, in primo luogo l'identità dei Veneti o Vinidi cogli Slavini ossia Slavi; e in secondo il remoto stabilimento degli Slavi sui Karpati, sulla Vistola, e sull'Oder. Ammettendo ora il principio dell'identità dei Venedi cogli Slavi, ne risulterebbe la probabilità che questa razza, assolutamente differente

renderla meno alla portata degli eruditi di professione, che del colto pubblico.

Le cento sette tavole che ornano la presente opera sono tutte tratte da fonti autentiche e per

dei Sarmati, e più ancora degli Sciti, stabilita da tempi immemorabili in Europa, si sia accresciuta insensibilmente durante i sei primi secoli dell' era volgare, e sparsa su di una vasta estensione di terreno a misura che disparvero i Goti e gli Unni, suoi antichi dominatori. I Venedi ossia Slavi settentrionali penetrarono nella Germania orientale abbandonata dai Goti, dai Vandali, e dagli Svevi, cercando le coste pescarecce del Baltico e quelle dei grandi fiumi che vi si scaricano, i meridionali preferirono le fertili pianure alle falde dei monti ercini e sudetichi: quelli furono noti sotto il nome di Pomorzanie ossia Pomerani, di Lutici nella Lusazia, di Vilzii nel Brandenburgo, di Sorbi nella Misnia, di Obotriti nel Meclenburgo, si confusero probabilmente cogli avanzi dei Goti e dei Vandali, e civilizzaronsi prima degli altri Slavi, e questi fondarono due stati principali, la grande Chrobazia comprendente tutti i monti della Slesia, dell' alta Polonia, della Moravia, dell' Ungheria, e la grande Serbia ossia Servia all' occidente della prima. I Franchi assalirono questi popoli nell' anno 536 soggiogandone alcune tribù, e le rimanenti gli Avari nel 575. Allora i Venedi bisculii, cioè abitanti le sponde della Vistola detta Biscula, si sollevarono contro questi barbari conquistatori, e Samo ossia Samoslao, secondo gli uni franco e secondo gli altri slavo, mettendosi alla testa degl' insorgenti, detti anche dagli storici Belo-Chrobati cioè montanari bianchi, rese la libertà alle nazioni slave della Boemia, Moravia, Slesia, Polonia, Alta Ungheria, ed Austria, sostenne felicemente varie guerre contro i Franchi, e regnò con gloria dal 623 fino al 658. Ma un colla sua morte terminò l' impero, talchè ogni tribù riconobbe alcuni capi particolari detti duchi, e woiewodi ossia palatini.

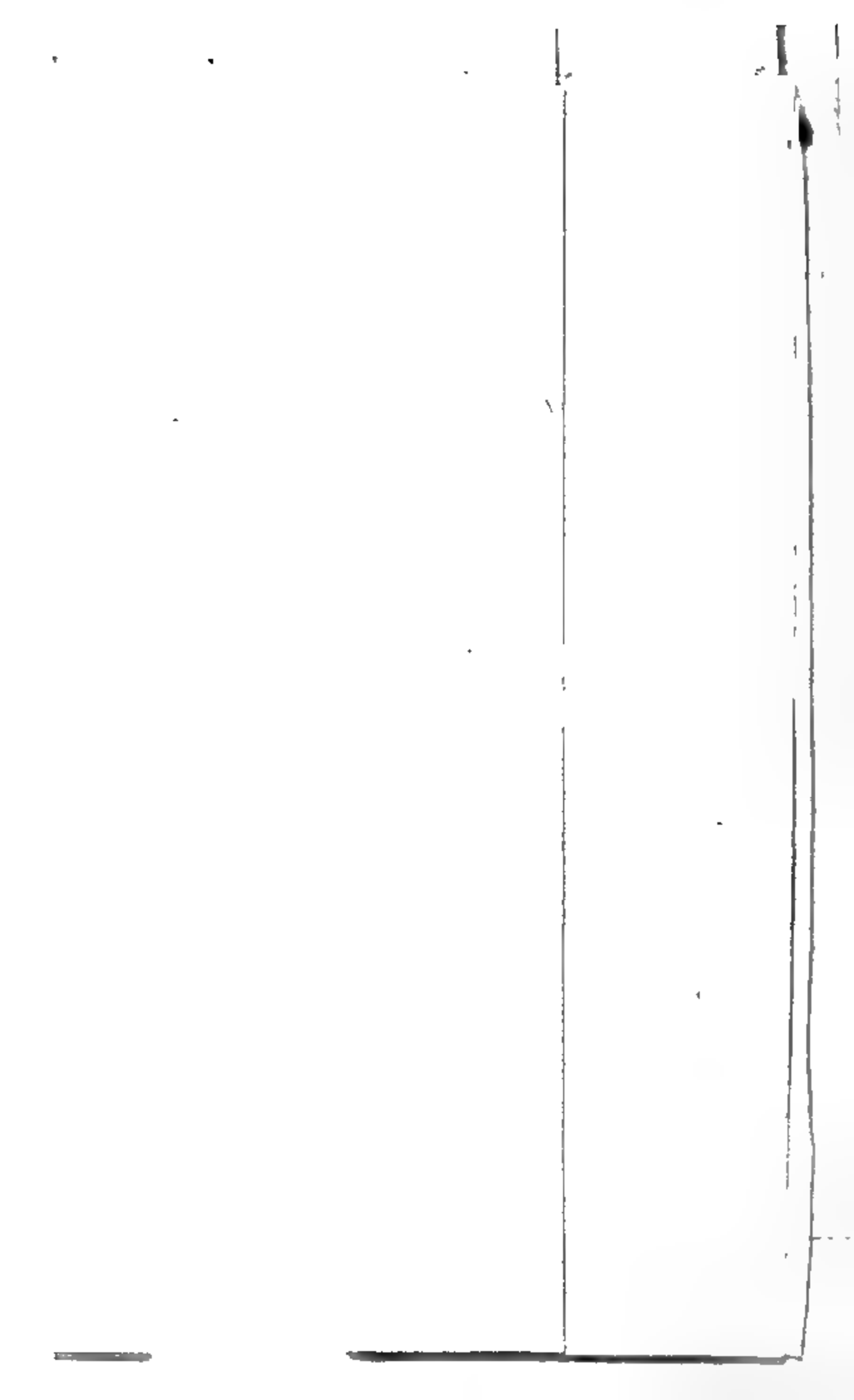
lo più nazionali (i ritratti dei re Boleslao I, Boleslao III, Wladislao Lokietek, Casimiro il grande, Wladislao Jagellio, Sigismondo I, Sigismondo Augusto, e della regina Edwige, si

Se taluno obiettasse per qual ragione il nome di Slavi, se veramente fossero popoli sì antichi, non era conosciuto avanti al 527, in cui da Procopio ne è fatta la prima menzione, basta il rispondere che la prima menzione d'un popolo non denota la sua origine, e che i popoli slavi avrebbero potuto, come tant'altri, nel sentire il bisogno d'un segnale di riunione per liberarsi dal giogo straniero, adottare un nome qualunque idoneo ad esprimere tale loro confederazione, indi denominarsi dal termine *slowo*, parola, Slowianie ossia Slavi, cioè popoli che si diedero la loro parola (Sarnicki T. IV. p. 22, Dlugosz T. II. p. 1014).

Lo stato del popolo slavo nell'attual situazione europea è secondo Giorgio Samuele Bandtkie (T. I. p. 22.) il seguente: I, il popolo Boemo, gli Slavi boemi nell'Ungheria, ed i Moravi con gli Anachi nella Moravia, compongono circa 6 milioni d'anime, oltre gli emigrati stabiliti in Dresda, in Berlino, nel ducato d'Opau nella Slesia, è nella contea di Glaz; II, i Polacchi cioè gli abitanti della Polonia grande, della piccola, della Mazowia, e d'una parte della Russia e della Lituania, noverano, detratti i Lituani, i Samogizj, i Russi, i Tedeschi, e gli Ebrei, almeno 8 milioni d'anime, e aggiungendo 500,000 Slesi dell'alta e bassa Slesia ed altrettanti Cassubi e Polacchi della Prussia, vi saranno almeno 9 milioni Polacchi propriamente detti; III, 14 milioni, sopra 38 milioni d'abitanti della Russia, parlanti il dialetto della Russia Grande, cioè quello di Moskwa, di Arcangel, di Nizney Nowogorod, di Suzdal ecc.; IV, i popoli della Russia bianca, nera, e rossa ascendenti a circa 9 milioni d'anime. Oltre le quattro principali nazioni slave, havvene ancora delle secondarie, come 1, nella Germania i

dovettero ricavar, in mancanza d'un'origine più irriprobabile, dalla collezione di ritratti dei sovrani europei e quindi anche di quei di Polonia, collezione pubblicata in Roma da Jacopo de Rubeis). Esse servono d'un prezioso ajuto alla storia: suppliscono al detto, risveglian il filo della narrazione, imprimono nella memoria, col contemplar le immagini, le gesta de' grandi uomini, e rendono in fine visibili all'immaginazione e 'l popolo e 'l paese.

Se imperdonabil sembrerà l'ardire d'un estero di produrre alla luce un suo saggio nell'idioma di Dante e Petrarca nella stessa capitale della lingua italiana, la sola indulgenza del pubblico ha potuto suggerirgli quest' atto di temerità.

Syrbi ossia Serbi nella Misnia e nell' alta Lusazia, i Polabi nella bassa Sassonia, Slavi nella Stiria bassa, Slavi nella Carintia, Slavi nella Carniola, la di cui massa totale, eccettuato i Boemi ed i Polacchi, si valuta a circa un milione; 2, nell' Ungheria vi sono, eccettuati gli Slavi boemi, circa 2 milioni Slavi detti Croati, Roci, Slaviacchi, Russini ec.; 3, nella Turchia i Servii già Serbi o Serbli e poi Rasci nella Servia, i Bosniachi nella Bosnia, i Bulgari (d' una origine dubbiosa), i Dalmati, ed i Montenegrini, che ammontano a circa 2 milioni d' anime. I popoli della razza slava sparsi oggidì tra nazioni sì eterogenee ascendono dunque in tutto ad' oltre 43 milioni d' anime.

STORIA
DELLA POLONIA

FINO AGLI ULTIMI TEMPI

SCRITTA DAL DOTTORE

BERNARDO ZAYDLER

POLACCO

MEMBRO DELLA REGIA SOCIETA' DEGLI AMICI
DELLE SCIENZE IN WARSAVIA, E DI PARECCHIE ACCADEMIE
LETTERARIE ITALIANE.

Volume I.

FIRENZE
PER V. BATELLI e FIGLI
1831.

Les Polonais. . . . . c'est une nation de héros! se faisant valoir au-delà de la verité, mais ensuite mettant leur honneur à rendre vrai ce qui d'abord n'avait été ni vrai, ni même vraisemblable.

Ségur.

Sua Maestà

Niccolò I.

Imperatore di tutte le Russie e Re di Polonia

STORIA
DELLA POLONIA
PARTE PRIMA.
INFLUENZE DI VARI ELEMENTI SUI DESTINI DELLA NAZIONE POLACCA.
CAPITOLO I.
INFLUENZE FISICHE.

Sino al declinar del secolo decorso viveano in Europa sotto un solo regime da 12 in 14 milioni d'anime su di una estensione di terreno di circa 12 mila miglia quadrate di quindici al grado, estensione delineata dalle sponde del mar Baltico, dal corso dei fiumi Dwina, Dnieper e Dniester, dai monti Karpati, e dai limiti degli stati Prussiani. Secondo l'opinione universalmente ricevuta la natura piana del suolo (in polacco *pole*) diede a questa contrada il nome di Polonia. Soggetta, come ogni cosa terrena, nel corso della sua esistenza politica ai colpi del tempo, essa subì rapporto alla sua posizione geografica cambiamenti importanti. La loro cognizione, unita a quella della situazione statistica del paese, forma la base della storia dei suoi abitanti.

Prima degli avvenimenti precursori del totale scioglimento politico della Polonia essa dividevasi in piccola, e in grande Polonia, e in granducato di Lituania. La piccola Polonia era poi suddivisa in Palatinati: 1, di Cracovia compresivi i ducati d'Oswiecim, di Zator, di Siewierz, e la Starostia di Spiz ossia Zips, 2, di Sandomi-

ria, 3, di Lublino, 4, di Podlachia, 5, di Russia, compresa la terra di Halicz, 6, di Belsk, 7, di Volinia, 8, di Podolia, 9, di Kijovia, 10, di Braclawia, e 11, di Czerniechowia. La grande Polonia comprendeva i Palatinati: 1, di Posnania colla terra di Wschowa ossia Fraustadt, 2, di Kalisz, 3, di Gnesno, 4, di Sieradia colla terra di Wielun, 5, di Lenczyca, 6, di Brzesc della Kujawia, 7, di Inowroclawia, 8, della terra di Dobrzyn, 9, di Plocko, 10, di Rawa, 11, di Mazowia, 12, di Pomerania, 13, di Marienburg, e 14, di Culmia. Il granducato di Lituania componevasi dei Palatinati: 1, di Wilna, 2, di Troki, 3, del ducato di Samogizia, 4, di Nowogrodek, 5, di Brzesc della Lituania, 6, di Minsk, 7, di Polock, 8, di Witebsk, 9, di Mscislaw, 10, di Smolensco, 11, della Livonia polacca, e 12, del ducato di Curlandia.

Oltre di questa divisione officiale del territorio polacco, esisteva un'altra nell'uso comune, secondo la quale la piccola Polonia propriamente detta abbracciava solo i Palatinati di Cracovia coi ducati accennati, di Sandomiria e di Lublino; la grande Polonia, i Palatinati di Posnania colla terra di Wschowa, di Kalisz, di Gnesno, di Sieradia colla terra di Wielun, di Lenczyca, e anticamente anche la Starostia di Draheim con una parte considerabile della Nuova-Marchia. La Kujawia era composta dei Palatinati di Brzesc della Kujawia, d'Inowroclawia e dalla terra di Dobrzyn. Il ducato di Mazowia, di quei di Plocko, di Mazowia e di Rawa. La Prussia regia ossia Polacca, dei Palatinati di Pomerania, di Culmia, di Marienburgo, e del principato-vescovado di Warmia. La Lituania propriamente detta non comprendeva che i Palatinati di Troki e di Wilna. Sotto la denominazione di

Russia-Nera si intendeva il Palatinato di Nowogrodek; di Russia-Bianca, i Palatinati di Polock, di Witebsk, di Mscislaw e di Minsk; e sotto quella di Russia-Rossa, i Palatinati di Russia, di Belsk colla terra di Chelm. Una parte del Palatinato di Brzesc della Lituania denominavasi la Polesia. Oltre di ciò v'erano il ducato ossia la Starostia di Samogizia detta anche Zmudz, la Podlachia, la Podolia, la Volinia, l'Ukrania composta dei Palatinati di Braclawia e di Czerniechowia, e finalmente la Curlandia.

La maggior parte dell'antica Polonia consisteva in una vasta pianura più o meno fertile, tagliata in ogni senso da un'infinità di fiumi che si scaricano nei due mari Baltico e Nero. Tra i fiumi principali sono il Dnieper anticamente Boristene, il quale scorrendo dal fondo della Russia nella direzione di mezzogiorno, bagna le mura di Smolensco, di Mscislaw e di Kijovia, divide in due parti l'Ukrania, e quindi porta al mar Nero il tributo delle sue acque maestose, ingrossate da quelle dello Styr, dell'Horyn, dello Slucz, del Prypec, e della Berezina. Parallelamente al Dnieper scendono nel mar Nero il Bog e il Dniester. La Dwina che nasce in vicinanza del Dnieper, corre nella medesima direzione benchè inversamente, traversando le città di Witebsk, Polock, Dunaburg e Riga. La Vistola prende origine nella Slesia superiore, bagna il vero suolo nazionale cioè quello di Cracovia e di Warsavia, riceve nel suo seno le acque del San, della Pilica, del Wieprz, quelle riunite della Narew e del Bug, e quindi gettasi presso Danzica nel mar Baltico. Quasi parallelamente si dirigono da una parte la Warta, e dall'altra il Niemen; la prima confonde le

sue acque con quelle del Notec, e l'ultimo con quelle della Wilia e della Szczara. Il canale degli Oginski unisce il mar Baltico col mar Nero per mezzo della Szczara che si getta nel Niemen, e della Jasiolda che si getta nel Prypec, e questo nel Dnieper.

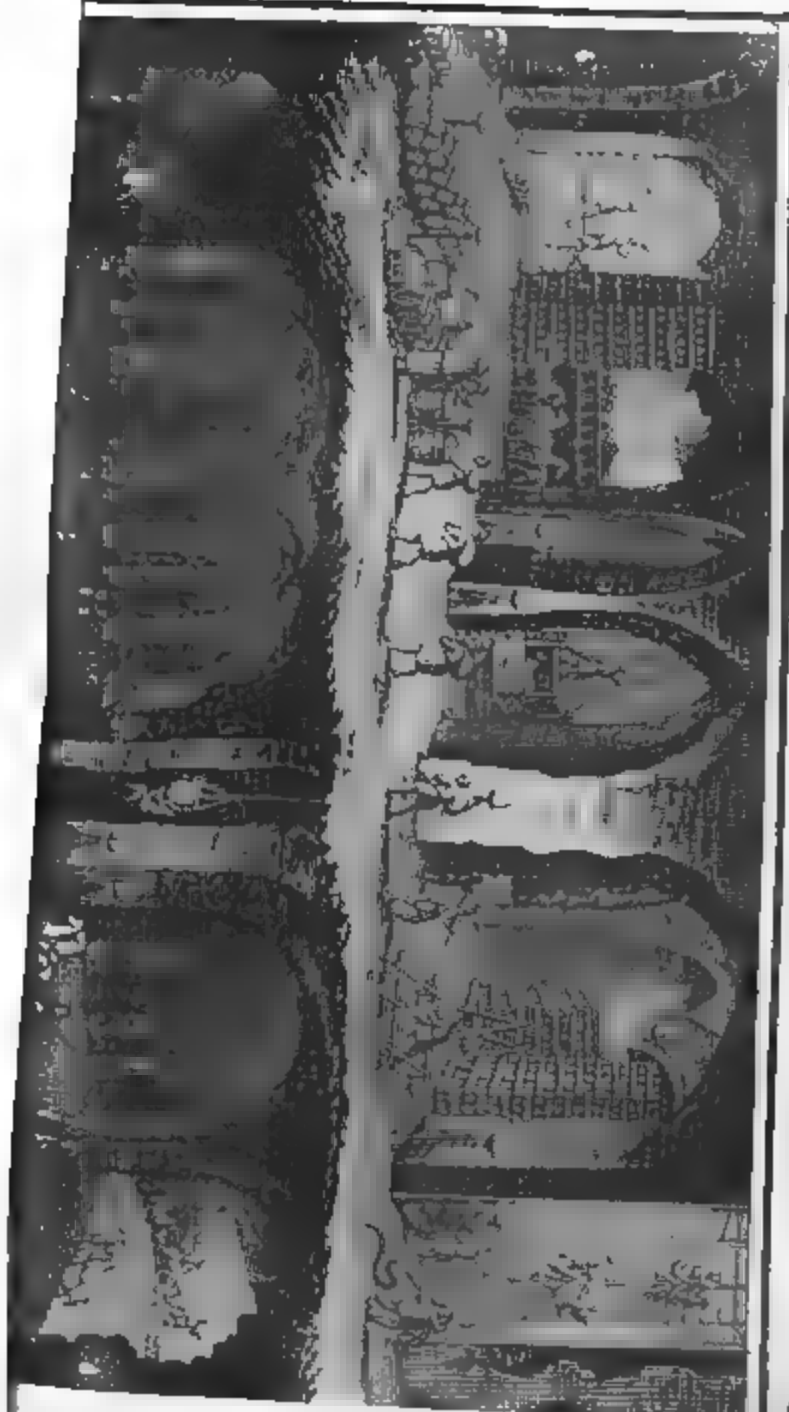
Il territorio polacco presenta in una gran parte vestigia d'una mutazione violenta prodotta dal ritiro delle acque marittime. Quantità di laghi sopravanzati n'offrono prove evidenti nel loro seno. Fra questi ve ne sono di smisurata profondità, come il lago di Dryswiaty nella parte settentrionale della Lituania, e quel di Goplo, celebre negli annali della Polonia. In varj luoghi si trovano nelle viscere della terra avanzi di fossili, di piante (fino un'ancora) o appartenenti ad altri climi, o di specie non più conosciuta.

Quantunque questa contrada s'estenda dal 48 fino al 57 grado di latitudine, cionnondimeno le circostanze essenziali della temperatura sono pressochè le medesime, eccettuate la Podolia ed una parte dell'Ukrania, le quali godono d'un più mite clima: tuttavia le acque vi gelano per alcuni mesi dell'anno come ai tempi d'Ovidio. Le vicinanze dei Karpati sono sottoposte all'influenza d'un clima più rigoroso. L'aria che si respira in Polonia è sana, e lo sarebbe ancor più se vi fosse, soprattutto in Lituania, un minor numero di foreste, di terre inculte e di paludi. Il clima soffre frequenti variazioni: il maggior caldo è di 26 gradi, il maggior freddo di 28 gradi Reaumur.

In una così lunga e sabbiosa pianura i minerali sono, com'è ben da credere, di poca entità in confronto al numero d'altri tesori della natura. Una certa sostanza mal nota,

Il Bisonte

perlopiù trasparente, detta ambra, è assai frequente sia sui lidi del mar Baltico, sia nel seno della terra. A piè dei monti Karpati si estende una vastissima miniera di sal gemma, e nelle viscere loro, ferro, rame, zinco, vitriolo, solfo, piombo, e marmo di diverse qualità. La ricchezza principale della Polonia consiste nelle raccolte delle sue vaste pianure: granaglie d'ogni sorta, frumento, lino, canapa, cera, miele, sego, legname da costruzione, lana, pelli ec. La fertilità del suolo è straordinaria, ed è una delle ragioni per cui l'agricultura è trascurata comparativamente alle altre parti dell'Europa. Si raccolgono fra 12 e 18, e talvolta fino a 30 grani. Il commercio di oggetti provenienti dall'agricoltura si è mantenuto sempre in istato florido; di questa prosperità ci rimangono numerose traccie nell'antica legislazione, e la Polonia è stata universalmente denominata il granajo dell'Europa. Foreste numerose danno copioso salvaggiume di ogni sorta; le api vi abbondano, e dal loro miele si fabbrica una bevanda propria al paese, denominata idromele. Un certo insetto detto Kermes somministra col deposito delle sue ova un color rosso, e formava prima della scoperta della cocciniglia un importante articolo del commercio polacco. I laghi ed i fiumi abbondano di pesci di tutte le qualità. I bovi della Podolia e dell'Ukrania sono altrettanto celebri, quanto i vigorosi e leggieri cavalli, che resero nell'opinione europea di tanta rinomanza la cavalleria polacca. Nell'immensa foresta lituana di Bialowieze (la sua superficie è di leghe 52 $^1/_2$ francesi) si trova frammischiato con quadrupedi salvatici un animale proprio al paese, detto bisonte, specie di bufalo la cui natura occupa molto l'attenzione dei naturalisti.

La piccola Polonia portava, prima d'essere dal duca Ziemovito tolta per conquista ai Moravi, la denominazione di Chrobazia Bianca. La sua capitale Cracovia giace sulle sponde della Vistola in una amena pianura. Il castello reale fondato da Craco, e ripristinato per varie volte dai di lui successori, lotta fin al presente con maestosi avanzi contra la falce distruttrice del tempo. A poca distanza si alzano le antiche fabbriche della più interessante chiesa della Polonia. Testimone della gloria dei sovrani polacchi, essa serve loro attualmente di sepolcro. Prima che partissero per cogliere nuovi allori, o che tornassero coi medesimi, non tralasciavano di deporvi contrassegni della lor pietà, in modo che di cappella in cappella si ritroverebbe oggi quasi tutta la storia polacca. Nelle vicinanze di Cracovia è primieramente da osservarsi il Monte Calvo per le scoperte che vi si sogliono fare delle vestigia del paganesimo, indi Olkusz e Kielce per le rinomate miniere, Czenstochow per una nota immagine miracolosa, e finalmente Wieliczka e Bochnia pei famosissimi scavi del sal gemma. Quantunque queste saline fossero già state conosciute nel secolo duodecimo sotto il regno di Boleslao Boccatorta, tuttavia la tradizione popolare vuole che Santa Cunegonda moglie di Boleslao il Casto le avesse la prima scoperta nel 1239. Si è già ritirata una così prodigiosa quantità di questo minerale, che ambe le città colle adjacenti campagne non riposano ora se non che su di un'immenso vuoto della profondità di mille piedi, sostenuto da semplici colonne di sale; e d'altronde, migliorandosi la qualità in ragione della profondità, questa aumenta di giorno in giorno. I viaggiatori vi discendono per mezzo di corde. Il vuoto sotto la

Wieliczka diviso in varj piani contiene corridori, magazzini, stalle, camere, cappelle e statue, il tutto di sale. Nei due primi piani il medesimo trovasi in grosse masse informi dalle quali si potrebbero tagliare massi di 500 piedi cubi, nell' ultimo piano egli è fossile, più compatto e più puro, e di forma sestangolare. I cavalli che servono nell' interno, accecano quando sono esposti all' aria libera, ma gli uomini sono esenti da tal inconveniente. Un incendio manifestatosi una volta durò per quasi un anno, senza poter essere soffocato. Più di mille dugento lavoranti sono ivi giornalmente impiegati. Risulta dello stato d' esportazione, che durante l' intervallo di circa sei secoli dacchè si conoscono le saline, furono estratti cinque cento cinquanta milioni di centinaja di sale (*). Le spese effettive ammontavano nel 1806 a ragione d' un mezzo fiorino di Vienna per centinajo, il quale si vendeva sopra luogo, secondo la qualità, da 3 fino a 12 fiorini. Fra la città di Cracovia e quella di Warsavia il viaggiatore trova il delizioso soggiorno di Pulawy appartenente ai principi Czartoryski, celebrato da' poeti nazionali ed esteri. Tutto ciò che è relativo allo stato della Polonia civile, militare e scientifica vedesi qui riunito in fabbriche di gusto semplice e puro.

La Polonia grande è, a così dire, la culla del regno; più industriosa delle altre provincie, essa ha per capitale Posnania, anticamente città anseatica, indi Kalisz già nota a Tolomeo, Gnesno prima capitale della Polonia, e Piotrkovia celebre nei fasti della storia pel suo tribunale di giustizia.

La Kujawia formava sotto la dinastia dei Piasti un

(*) Un centinajo comprende cento libbre di sedici once l' una.

particolare ducato; nel suo circondario è compreso il lago di Goplo cogli avanzi del castello di Kruswica illustrato dalle favolose tradizioni dei più antichi annali polacchi. Le due città Brzesc e Bydgoszcz ossia Bromberg sono le più distinte.

Anche la Mazowia formava dopo la divisione del territorio operata da Boleslao Boccatorta un ducato separato, il quale non prima del secolo decimo sesto tornò a far parte integrante della Polonia. La capitale di questa provincia come pure di tutto il Regno è Warsavia. Allorchè la riunione definitiva della Lituania colla Polonia rese necessaria la traslocazione della sede del governo in un punto meno eccentrico di Cracovia, la prima fu prescelta, e Sigismondo III cominciò a fare residenza dei re. La sua estensione è immensa se vi comprendiamo il sobborgo di Praga situato sull'opposta riva della Vistola. La popolazione progressivamente accresciuta negli ultimi tempi è ora di 140,000 anime oltre gli esteri e la guarnigione. Gl'infiniti miglioramenti eseguiti recentemente rapporto alla salubrità, al comodo, alla bellezza e fino al lusso la collocano oggidì fra le primarie capitali di Europa. Plocko è l'antica residenza dei Duchi di Mazowia, Modlin una fortezza moderna al confluente della Narew colla Vistola, Nieborow ed Arcadia due ameni soggiorni vicini alla città di Lowicz, di proprietà dei principi Radziwill.

La Prussia Regia era anticamente una terra polacca, ma così germanizzata dal dominio dei cavalieri Teutonici, che tornando alla madre patria riportò poche vestigia della sua primitiva origine. Fra le città principali è da annoverarsi Torun già molto addetta al commercio,

TEMPIO DI SIBILLA IN PULAWY

Inviata dalla damigella Clementina Bentkowska di Varsavia

Malborg ossia Marienburg antica residenza del Gran-Maestro dei cavalieri Teutonici, e quindi Culmia, Michalow, Graudentz e Elbing. In quanto a Danzica, questa città e porto era capitale del Palatinato di Pomerania (da distinguersi dalla Pomerania Brandeburghese): ma godeva di tanti privilegj, che potrebbe piuttosto riguardarsi come una repubblica sottoposta alla sovranità della Polonia. Il suo vantaggioso sito e 'l diritto dell' esclusiva navigazione sulla Vistola, la rendevano padrona di tutto il commercio polacco nel Baltico.

Il ducato-vescovado di Warmia è quasi totalmente circondato dal territorio della Prussia ducale ossia Brandeburghese. I suoi Vescovi possedeano poteri politici considerabili, e si governavano con leggi particolari. Heilsberg e Wartenburg ne sono le città più distinte.

La Podlachia antica patria degli Jadzwinghi ossia Jazighi discendenti dei Sarmati, subiva per la sua posizione ora il dominio dei Lituani, ora dei Polacchi, ora della Mazovia e ora dei cavalieri Teutonici. Drohyczyn fu l' antichissima e Augustow la meno antica capitale, ma tutte due devon cedere d' importanza a Bialistok portato dall' ultimo fra i conti Branicki ad un grado raro di magnificenza.

La Lituania era anticamente una potenza sovrana diversa dalla Polonia, d' origine, di lingua e di costumi. Ma la connessione politica dei due paesi avvenuta prima nel secolo decimo quarto e poi nel decimo sesto operò col lasso di tempo una perfetta fusione. Così quel che il genio nazionale perdeva all' Occidente col cedere all' influenza del germanismo, lo riacquistava all' Oriente estendendovi il suo dominio; in tal guisa il teatro degli

annali polacchi traslocavasi colla mutazione del suolo. La capitale della Lituania è Wilna, i cui fondamenti furono gettati nel principio del secolo decimo quarto sotto Gedymin cioè nel tempo della maggior prosperità politica di questo Gran-Ducato. Troki e Grodno hanno una celebrità storica, l'una per essere stata l'antica sede del governo lituano, l'altra per le sue diete.

La Samogizia ossia Zmudz è più delle altre provincie favorita dalla natura, ma i suoi abitanti furono sempre più lenti nell'incivilimento, e conservano fin ora traccie della loro primitiva rozzezza. Miedniki e Rosienie sono i luoghi più notabili. Le provincie di questa porzione della Lituania sono in parte popolate da una razza particolare di cui sono rami collaterali i Letti nella Livonia, gli antichi Kuroni ossia Curlandesi, i Lituani, i Samogizj, e le antiche tribù della Prussia orientale. Il linguaggio dei Greci, degli Scandinavi, dei Romani e degli Sciti è frammischiato colla loro favella, circostanza che forma oggetto di dotte ricerche tendenti a spargere un lume più certo sull'origine oscura di queste popolazioni.

La Polesia propriamente detta si componeva del Palatinato di Brzesc della Lituania, più degli altri deserto e intersecato da foreste e paludi. Brzesc, Pinsk e Biala ne sono i capi luoghi.

L'estrema parte verso l'Oriente della Lituania è denominata la Russia-Bianca, e componevasi dei già ducati indipendenti di Polock, di Witebsk, di Mohilew, di Mscislaw, di Minsk, che tutti si aggruppavano successivamente alla predominante potenza della Lituania. Le città che portano il medesimo nome dei respettivi ducati, e in particolare Minsk sono assai ragguardevoli.

Verso la parte settentrionale della Lituania trovavasi il distretto di Dunaburg, denominato anche la Livonia polacca, e distaccato dal corpo della stessa Livonia in virtù del trattato d' Oliva. Era composto dalle Starostie di Dunaburg, Rzezyca, Luczyn e Marienhaus. La città capitale Dunaburg è situata in un' eccellente posizione tanto commerciale che militare.

La Russia-Rossa, compresovi il Palatinato di Belsk e la terra di Chelm cambiò a vicenda la sua denominazione in Chrobazia rossa, in Czerwiensk, in Gallizia, in Halicz, in regno di Russia, e obbedì ora all' una ora all' altra delle tre potenze limitrofe, la Russia, l' Ungheria e la Polonia, fintantochè la consistenza del potere polacco non l' ebbe definitivamente assicurata a quest' ultima sotto il regno di Casimiro il grande. Ciascuna delle dette potenze non mancò di lasciarvi traccie del suo dominio: i Russi la loro religione, gli Ungari le città, ed i Polacchi la lingua. La capitale della Russia-Rossa è Lemberg ossia Leopol, piazza di commercio specialmente nel tempo dei contratti. Zborow, Zolkiew, Przemysl, Jaroslaw sono città secondarie di qualche considerazione; Halicz è l' antica capitale del già regno di quel nome. Zamosc presentemente fortezza del nuovo Regno. Brody, privilegiata pel commercio. La terra di Pokucie appartenente al Palatinato di Leopol è una piccola vallicella in una delle catene dei monti Karpati.

Stabilitisi i duchi Russi in Kijovia, estesero il dominio nei paesi circonvicini, e Wladimiro il grande loro successore conquistò anche la Volinia chiamandola ducato di Wladimiria. Dopo la decadenza dei principi Russi, tre popoli limitrofi, i Polacchi, i Lituani e i Tartari se ne di-

sputarono il possesso, finchè Casimiro il grande non l'ebbe definitivamente incorporata alla Polonia. Le città principali della Volinia sono Wlodzimirz, Luck, Ostrog, Dubno e Krzemieniec.

Anche la Podolia è stata occupata dai principi Russi dimoranti in Kijovia, quindi dai Tartari durante la loro maggior preponderanza in quelle parti, e in fine nel secolo decimoquarto dal loro vincitore Olgerd granduca di Lituania, il quale estese i limiti dei suoi stati fino alle sponde del mar Nero. Casimiro il grande re di Polonia incorporò alla sua patria la Podolia insieme colla Russia Rossa e colla Volinia allorchè imprese a rialzare il trono dei suoi antenati. Nella lunga lotta fra la Polonia e la Turchia questa provincia era sempre testimone di continue vittorie o sconfitte. Kamieniec Podolski è il suo capo luogo, e l' unica piazza forte d'importanza che abbia avuta la Polonia. Mohilew, Potok, Buczac, Bar sono altri posti rinomati nella Storia Polacca.

L'Ukrania è la culla della potenza Russa. I Russi abitanti le sponde del Ladoga, dell' Onega e del Bialoziero soggiogati da Rurik principe Scandinavo nel secolo decimo, scesero seco dal Nord al Sud coll'intento di conquistare le popolazioni slave stabilitesi intorno alle rive del Dnieper. La città di Kijovia, colonia greca celebre per la sua ricchezza, divenne la capitale della nuova potenza resa formidabile in primo luogo da Oleg tutore d' Igor che era figlio e successore di Rurik, e quindi da Wladimiro il grande. La dissensione manifestatasi fra i suoi successori richiamò l' attenzione sia dei principi polacchi, sia delle tribù dei Tartari, che sostennero quella terribile lotta la quale durò per tanti secoli fra la barbarie

asiatica e l'incivilimento europeo. Intanto Gedimin Gran-Duca di Lituania e Olgerd suo figlio respinsero i Tartari, e gettarono le fondamenta d'una potenza stendentesi su due mari, il Baltico e 'l Nero, e posteriormente unita alla Polonia da Wladislao Jagiello. Le coste del mar Nero passarono in seguito sotto il dominio della Porta Ottomana. Nell' interno dell' Ukrania estendesi un vasto deserto detto Steppy, bagnato dalle maestose acque del Boristene. Oltre l'antica e celebre città di Kijovia già ceduta alla Russia col trattato del 1686 unitamente alla parte transboristenica dell'Ukrania, meritano anche d'essere commemorate Targowica, Niemirow, Human, e in sua vicinanza Zofiowka, deliziosa dimora della famiglia dei Potocki, Tulczyn, Koniecpol, Trychtymirow antica residenza dell' etmano dei Cosacchi, Kaniow, Berdyczew città commerciale, e Zytomierz città assai riguardevole.

Nella parte settentrionale della Polonia giaceva il ducato di Curlandia e di Semigalia unito alla corona con vincoli feudali fino all'estinzione della famiglia ivi regnante, dovendo poscia a tenore dei trattati vigenti far parte integrante del regno. Ciò nondimeno, giunto il caso previsto in un'epoca del poco vigore politico della Polonia, varie difficoltà presentaronsi al perfetto compimento del trattato. Il clima della Curlandia è salubre, il terreno grasso, e la cultura del lino vi è generale. Mittau e Libau sono i due capi luoghi.

Tale era la composizione del suolo Polacco prima del 1772. Anteriormente a quest'epoca gli appartennero inoltre altre provincie a titoli differenti. Tra queste la Slesia fu la prima a staccarsene di fatto nel secolo duodecimo e di diritto due secoli dopo; posteriormente la Po-

merania, compresi i distretti di Lowenburg e Butow da prima eccezionati.

La Livonia fu incorporata al territorio Polacco nel secolo decimo sesto. I cavalieri *porta-spada* che la governavano, intimoriti dalla potenza d'Ivano Wasilewicz principe Russo, si gettarono gli uni nelle braccia della Svezia che occupò l'Estonia, gli altri in quelle della Polonia che prese la Livonia; e il gran maestro dei cavalieri stipulò solamente per se ed i suoi discendenti il godimento del diritto feudatario sopra una porzione, detta il ducato di Curlandia. La situazione eccentrica di quel nuovo acquisto, d'altronde posto in mezzo a due formidabili potenze fra loro rivali, non augurava una lunga durata: la Svezia se l'appropriò la prima in virtù del trattato d'Oliva, e quindi la Russia mediante quello di Nystadt.

La Prussia ducale ossia orientale era composta di quella parte del territorio contiguo al mar Baltico che Casimiro IV re di Polonia, fattane la conquista, cedette ai cavalieri Teutonici a titolo di feudo dipendente dalla corona, e che posteriormente passò colla stessa qualità in possesso della famiglia di Brandeburg, finchè il trattato di Wehlau non l'ebbe elevata alla dignità d'una sovranità indipendente.

Le due provincie di Moldavia e di Valachia erano parimente per un lungo spazio di tempo feudi Polacchi. Esse componevano nei tempi antichissimi la Dacia appartenente all'Impero romano. La spartizione di quella contrada fra i figli d'uno dei suoi Ospodari ossia Palatini di nome Bozorad, diede luogo alle dissensioni domestiche e indi all'intervenzione degli Ungari e dei Polacchi sotto Casimiro il grande, che vi lasciò diritti di con-

quista ai suoi successori. Nulladimeno la comparsa della potenza Turca in quelle parti fu l'origine di lunghe e sanguinose lotte, finchè da ultimo la Polonia si vide obbligata di cedere tutte le acquistate ragioni mediante il trattato di Carlowitz.

La popolazione del suolo Polacco forte di 12 in 14 milioni d'anime prima della separazione politica, s'aumentò in modo da presentarne oggidì una totalità di 21,696,446. La Podolia è la più fortemente popolata, poichè conta 1754 individui per lega quadrata: i Palatinati di Kalisz, Cracovia, Posnania, Sieradia, Sandomiria, Braclawia, Gnesno, Volinia, Podlachia, Mazovia ec. seguono decrescendo da 1210 fino 1045 abitanti per lega quadrata. La meno popolata è la Lituania propriamente detta, poichè varia fra 686 e 398 anime. Apparisce dalle investigazioni del Sig. Conte Plater calcolate nel 1825 sul numero di oltre 18 milioni d'abitanti dell'antico suolo Polacco, che questa popolazione componevasi di

Polacchi propri	6,200,000
Tedeschi	1,050,000
Ebrei	2,090,000
Russiani ossia abitanti delle differenti Russie	7,420,000
Lituani	1,080,000
Russi moderni	180,000
Valacchi	150,000
Letti	120,000
Moldavi	50,000
Tartari	50,000

Gli autori stranieri convengono, che il fisico dei Polacchi si distingue per robustezza, sangue bello, forme ele-

ganti, portamento maestoso, fisonomia dolce, maniere affabili, grazie nel bel sesso; che hanno lo spirito colto, le disposizioni morali facili, i sentimenti nobili, il carattere fermo, leale e sommamente cavalleresco. La loro ospitalità è attestata da' viaggiatori di tutte le nazioni. La loro storia è piena di tratti di un estremo coraggio personale, comune ai due sessi. L'amor della patria è la loro passione predominante. Tuttavia queste qualità non erano proprie se non che nella nobiltà, poichè il ceto medio poco numeroso era trascurato, e la classe agricola condannata ad eterna servitù non faceva quasi parte della gran famiglia (*).

La maggiorità degli abitanti della Polonia propriamente detta professa il culto Cattolico, e quella delle differenti Russie per motivi d'affinità storica, il culto Greco unito, o il Greco orientale. Alcune poche famiglie polacche abbracciarono il calvinismo: in quanto alla religione di Lutero, essa non erasi mai nazionalizzata, ma pervenuta dall'estero cogli individui del ceto medio, si era sparsa sul territorio Polacco in ragione della sua maggiore o minore distanza dalle frontiere alemanne. La tolleranza in materia di religione risultava dai principii del governo che dirigeva la Polonia: nulladimeno il degenerar dei medesimi riaccese quivi il fuoco già spento nel resto d'Europa.

La popolazione ebrea più numerosa che in qualunque altra parte d'Europa, isolata dagli altri abitanti di lingua, costumi, moralità, vestiario, occupazioni, e avente una

(*) Esiste in Polonia specialmente fra il popolo minuto un genere di malattia locale detto *koltun* (la plica). Essa consiste nell' unione dei capelli con una materia collosa in modo che rende impossibile lo scioglierli. È contagiosa, e talvolta ereditaria.

Abiti degl' Ebrei

tendenza sempre pregiudicievole agli interessi della nazione Polacca, è un vero onere che gravita su questo popolo da otto secoli in poi: anzi la propagazione per cui va sempre distendendosi dà luogo a serie riflessioni.

Secondo le summentovate ricerche del Conte Plater la situazione degli abitanti dell'antico suolo Polacco rapporto al culto era nel 1825 la seguente:

Del culto cattolico	7,890,000
Greco unito	3,740,000
Greco orientale	3,530,000
Israelitico	2,090,000
Protestante	1,000,000
Raskolniki	180,000
Maomettani	50,000
Menoniti	10,000

I Polacchi conservarono più lungamente delle altre nazioni europee i primitivi loro costumi contro l'influenza dell' incivilimento, tendente all'uniformità. I nobili viveano nelle loro possessioni più da sovrani indipendenti che da membri d' una comune società. Il regime patriarcale presedeva all'interno della loro casa. Non si radunavano nelle città se non per trattarvi affari pubblici, o nel tempo di contratti ossia fiere frequentate ordinariamente da un gran concorso di popolo di varie parti del regno. Qualunque occupazione sistematica o industriosa era disprezzata anche dai più indigenti: le leggi stesse pronunziavano la perdita dei privilegi contro quelli che osassero applicarvisi. L'azione dei tribunali era impotente contro un nobile, eccettuati casi gravi: la sua sciabola che sempre portava al fianco, soleva farsi gioco delle questioni di minor entità. Tale era il corpo sovrano della Polonia

composto di circa un mezzo milione d'individui che regnavano sopra tredici milioni di servi. Il terzo stato, questa classe attiva che sparge la prosperità ed i lumi nei ceti sì superiore che inferiore, quasi non esisteva in Polonia; e il popolo minuto differiva poco nella sua condizione da quella massa d'individui ascritti alla gleba, la cui schiavitù si presentava in quella parte del globo sotto forme più odiose che altrove.

Le fabbriche e manifatture, già floride ai tempi dei Sigismondi, decaddero poscia al pari della cittadinanza. Il principio del governo contrariando il suo sviluppo, era nel medesimo tempo pregiudicievole pel risorgimento dell'industria nazionale. Le sole provincie limitrofe alle frontiere alemanne e gli stranieri stabiliti nelle città di maggior rilievo se ne occupavano. Solevansi vendere all'estero produzioni greggie, onde poi ricomprarle sotto la forma di tele d'Olanda o di panni d'Alemagna. Sotto il regno di Stanislao Augusto erasi intrapresa l'organizzazione di vasti stabilimenti d'industria; ma privi di soccorso pubblico per effetto di posteriori avvenimenti politici, disparvero poco tempo dopo.

In quanto al commercio, egli segue sempre la sorte dell'industria. Quello dell'esportazione di granaglie era stato assai attivo; ma paralizzato dall'aumento nell'importazione degli articoli di lusso dei quali il consumo era considerabilissimo, non poteva fare che la differenza tra l'uno e l'altro non si manifestasse in capo d'ogni anno di venti milioni di fiorini polacchi (*) a carico della Polonia. La situazione del moderno regno ci offre sotto ambedue i rapporti una prospettiva molto più consolante.

(*) Circa un Paolo.

Le rendite del re provenivano dalle saline e dalle terre della corona, composte delle economie regie e delle Starostie: la maggior parte delle medesime (e il loro numero era considerabile) dovea il re distribuire a vita fra i cittadini più meritevoli, e questi erano tenuti di versarne la quarta parte nelle casse pubbliche. Le rendite proprie dello stato erano ridotte a qualche tenue imposizione sui servi, al testatico sugli ebrei, ai prodotti delle dogane, ed altre sterili risorse, poichè i beni del clero, dei dignitarj e di tutta la nobiltà erano esenti d'imposizione. In conseguenza è facile l'immaginarsi che dal confronto dell'introito colle spese risultasse ogni anno un deficit, per quanto le ultime fossero limitate. Nel 1767 la dieta trovò fra le rendite esistenti e le spese il rapporto seguente.

Rendite per la Polonia	10,748,245	fiorini
dette Lituania	3,646,628	
	14,394,873	
Spese per la Polonia	17,050,000	
dette Lituania.	6,478,142	
	23,528,142	
deficit	9,133,269	

Nel 1776 il budget era come segue:

Per le spese civili fiorini . . .	12,838,152
Per le spese militari	18,656,000
Pensioni	3,326,036
Totale. . . .	34,820,188
L'introito ammontava a	15,070,175
Apparisce dunque un deficit di.	19,750,013

La nobiltà stordita da una così deplorabile situazione, acconsentì finalmente a pagare qualche imposizione: ma

crescendo le spese militari in sequela dei funesti avvenimenti che precederono la divisione della Polonia, il deficit non venne a togliersi.

Dallo stato della situazione delle finanze è facile il vedere perchè la Polonia malgrado le disposizioni marziali dei suoi abitanti e l'abbondanza dei cavalli, non possedesse mai un'armata proporzionata alle altre nazioni europee. Lo spirito militare dei particolari suppliva spesse volte a quel vuoto, essendo allora permesso ad ogni nobile di aver al suo servizio quel numero di soldati che poteva mantenere. Ma la vera armata polacca consisteva anticamente nella riunione a cavallo, detta *pospolite ruszenie*, in caso d'urgenza, di tutti i nobili sotto le bandiere dei loro rispettivi Palatinati e il comando del re. Le città doveano provvederla di carri da trasporto e d'un dato numero d'infanteria. Il carattere puramente difensivo di quel corpo, e certi privilegi inconciliabili coll'esito delle operazioni militari, come quello di potere sciogliersi liberamente dopo una campagna di due settimane, l'avrebbero resa piuttosto nociva che utile all'interesse dello stato se il coraggio individuale a tutta prova di ogni nobile polacco non avesse spesso trionfato della mancanza di disciplina militare. L'uso sempre più crescente in Europa delle armate stazionarie decise la Polonia a non confidare affatto su tali leve altrettanto lente a radunarsi quanto pronte a sciogliersi. Furono dunque organizzati due corpi permanenti, uno per la Polonia, l'altro per la Lituania, sotto l'autorità d'altrettanti capitani indipendenti fra loro ed inamovibili. Ma il sospetto che ogni concentrata forza recava alla nobiltà gelosa delle sue prerogative, impedì l'assicurare sufficienti fondi pel mantenimento dell'armata: onde avvenne che in mancanza

di questa, essa si confederò, all'esempio dei poteri civili, ora contro il re, ora contro la dieta, ora contro i generali, per ottenere a forza quel che le era dovuto per diritto. Il nome di *rokosz* attribuito a queste sedizioni militari, erasi conservato come una nuova tendenza al potere sovrano, e la patria gli andava spesso debitrice della sua salvezza. Così gli uomini che la legge non ha più forza di riunire, si riuniscono alla voce d'un comune sentimento.

L'armata organizzata componevasi di truppe nazionali ed estere. Le truppe nazionali consistevano in cavalleria grave e leggiera. Gli usseri e i corazzieri formavano la prima, e i cavalleggieri la seconda. Le truppe dette estere erano composte di dragoni e d'infanteria vestita, esercitata e comandata alla tedesca, benchè i soldati Polacchi che ne faceano parte non intendessero questa lingua.

La cavalleria nazionale componevasi di

	5990	uomini
La cavalleria estera	4000	
L'infanteria	8536	
Totale dell'armata della corona.	18,526	
L'armata della Lituania, organizzata sul medesimo piede, era forte in truppe nazionali di . .	2340	
E in truppe estere di.	3900	
Totale per l'armata di Lituania .	6240	

La totalità della forza militare del regno era dunque di 24,766 uomini in registro, e non più di 18,000 in effetto. L'artiglieria era o in pessimo stato o affatto mancante. Eccettuato Kamieniec Podolski, non vi erano altre fortezze, quantunque il paese fosse piano, vasto e sprovvisto di forti posizioni naturali.

CAPITOLO II.

INFLUENZE POLITICHE.

Se taluno dubitasse che l'indole dell' autorità governativa non eserciti un' influenza essenziale sull'andamento della nazione governata mercè le molle segrete di continua azione e reazione dell' uno sull' altro, troverebbe tale verità incontrastabile nello studio della storia Polacca.

La Polonia era governata prima del suo scioglimento politico da tre ordini reciprocamente indipendenti: da un re elettivo, da un senato a vita, e dall' ordine equestre. Il concorso delle tre autorità formava il potere legislativo; l'unanimità dei suffragi era necessaria per prendere qualunque legislativa risoluzione: non v'era legge positiva preesistente che stabilisse o la separazione di quei poteri o il quantitativo della loro rispettiva autorità. Progressive concessioni, volontarie o no, del potere esistente, progressive appropriazioni, violente o no, del potere nascente: ecco la storia del diritto pubblico Polacco.

I re erano in origine capi di guerra e di giustizia, i cui membri succedevansi con tacito consenso, eletti dal popolo o individualmente o in famiglie. Il principio di eredità quantunque esistesse di fatto nel lungo intervallo in cui la famiglia dei Piasti occupò il trono, non era stato tuttavia mai esplicitamente riconosciuto. Bo-

leslao Chrobry creò di spontanea volontà senza attribuzioni positive un consiglio di stato, detto dipoi senato. Benchè non investito in principio d'altro diritto fuorchè di quello di dar consiglio, si installò col tempo qual depositario permanente della volontà nazionale; e così lo stato adottò insensibilmente il carattere d'una monarchia temperata: un potere ereditario, e un senato a vita. Nel tempo che tale cambiamento erasi operato durante il regno di una medesima dinastia, la semplice nobiltà manifestava in ogni imbarazzo pubblico l'impazienza di partecipare al potere. Onde calmare le sue inquietudini, il re Lodovico, ultimo rampollo della famiglia dei Piasti, si vide obbligato d'accordarle notabili privilegi. Ma il primo uso ch'essa ne fece fu diretto contro la famiglia di lui; poichè morto che fu Lodovico, la nobiltà negò la corona alla sua figlia maggiore offrendola alla minore, a condizione però che sposasse un principe a scelta degli stati. Gli Jagelloni vennero dunque ad occupare il trono; ma nè le positive utilità da loro rese al territorio Polacco, nè i beni essenziali recati allo sviluppo intellettuale, nè il lustro d'una nuova e permanente gloria erano più sufficienti per far loro ricuperare l'autorità dei Piasti. Casimiro IV, per seguire l'esempio degli altri stati inciviliti, convocò (1467) deputati della nazione onde chiedere sussidii di guerra. Il seguito delle posteriori circostanze rese indispensabile il rinnovamento di sussidii e di convocazioni; e così l'usanza una volta introdottasi, si era convertita di casuale in permanente, di fatto in legge; e l'imprevidente Casimiro vide la nobiltà stabilire che d'ora innanzi ella sarebbe rappresentata per partecipare alle operazioni del poter legislativo. Tale è l'origine delle diete polacche. La monarchia

temperata si convertì ora in costituzionale: un re ereditario, una camera dei notabili, e una di rappresentanti, genere di governo che i più saggi collocano oggidì all'apice della perfezione. Nulladimeno è raro lo spettacolo negli annali dei popoli che un potere qualunque rispetti dopo la vittoria la meta che erasi prima assegnata; lo zelo sedotto dall'illusione delle passioni degenera in avidità di dominio. La nobiltà polacca diede per altro l'esempio d'agire, per meglio isolarsi, in due sensi opposti, contro il potere regio e contro i diritti del popolo: e ciò appropriandosi sotto Giovanni Alberto, figlio di Casimiro IV, la possessione esclusiva de' fondi immobili. Ed ecco l'origine d'una classe privilegiata. Sotto il successore di lui, Alessandro, essa convertì in legge l'unanime consentimento del senato e dell'ordine equestre negli affari di maggior rilievo: ed ecco il celebre *liberum veto*. Sotto Sigismondo I, la nobiltà si separò senza risolvere le questioni che avevano motivato la sua convocazione, abbandonando l'interesse della patria; ed ecco il funesto esempio della rottura d'una dieta. Al figlio di lui Sigismondo Augusto essa chiese lo scioglimento del suo matrimonio; e avrebbe certamente manifestato anche altri desiderj se la stima generale di cui godeva questo sovrano non ne l'avesse rattenuta. Le conquiste progressive sul potere regio preparavano il momento ormai imminente d'una totale esplosione, che in fatti accadde colla morte di Sigismondo Augusto, ultimo della dinastia degli Jagelloni. La nobiltà si prevalse di quest'opportunità onde convertire in legge scritta le acquistate concessioni, dette indi *pacta conventa*, le quali furono accresciute ad ogni nuova elezione. Le principali furono: eleggibilità assoluta ed indi-

viduale del re, partecipando all'elezione i nobili tutti; corpo nazionale, composto dalla sola nobiltà libera e sovrana; eguaglianza fra i suoi membri; disuguaglianza fra lei e le altre classi della nazione; franchigia per lei da qualunque imposizione, e privilegio nell'occupazione degli impieghi pubblici. Così mentre nello stesso tempo (secolo decimo sesto) concentravansi in Europa i poteri sulle rovine del feudalismo, essi tendevano a vie più dilatarsi in Polonia, cedendo al peso di precauzioni di cui l'inquietudine nazionale non cessava di aggravarli.

Il re elettivo dopo avere giurato le condizioni impostegli godeva di tutti gli onori personali. A sua disposizione erano le cariche di stato e i demanii nazionali: quelle non doveano essere conferite se non che agli indigeni. Egli conservava lo splendore reale, possedeva l'iniziativa nelle diete, conferiva tutti i posti nel senato, le dignità sì della corona come quelle della Lituania, le cariche nei Palatinati e nei distretti, le Starostie ec.: ma non potendo annullare le medesime, si vedeva privato dell'influenza che la distribuzione delle grazie gli poteva assicurare. Una volta in possesso di questi benefizj, il sentimento di riconoscenza non era quello che guidava la condotta dei benefiziati. Erano grazie della corte quando eglino le chiedevano; e beni del paese, dopo averli ricevuti.

Il senato componevasi di 17 fra arcivescovi e vescovi, di 33 palatini, di 3 castellani colla dignità palatinale, di 1 starosta (di Samogizia) colla stessa dignità, di 33 castellani di primo rango, di 49 castellani di secondo rango, e di 10 ministri di stato, vale a dire 2 gran marescialli, uno per la Corona, l'altro per la Lituania, 2 gran cancellieri, 2 vice-cancellieri, 2 gran tesorieri e 2 marescialli

di corte. Il suo presidente era l'arcivescovo di Gnesno, primate del regno e vice re negli interregni, collocato al di sopra della comune egualità. Il primo fra i senatori secolari era, per un antico privilegio, il castellano di Cracovia. I Palatini ossia Woiewody comandavano le milizie dei rispettivi Palatinati in tempo di guerra: i castellani erano nei primi tempi comandanti dei castelli regii. I ministri non erano responsabili che alla dieta, eccettuati i grandi tesorieri, obbligati di presentare i loro conti davanti alla commissione delle finanze stabilita a Radom. Ogni dieta nominava 16 senatori onde formassero insieme coi ministri il consiglio regio. Tale era la composizione del senato Polacco incaricato di preparare gli affari della dieta, senza però rappresentare di diritto, come le camere alte dei nostri giorni, la prima nobiltà.

Il terzo ordine, ossia l'equestre, era composto dai grandi dignitarii della Corona e della Lituania, come grandi secretarj, referendarj, etmani ossia generali, grandi notari, ciamberlani, Starosti ec.; degli ufficiali civili di differenti Palatinati, e finalmente di tutti i nobili capaci di provare questa loro qualità. L'ordine equestre mandava nunzii alle diete generali, deputati al tribunale supremo, e commissarii alla camera dei conti, tutti eletti nelle dietine e con suffragi unanimi. Le diete ossia assemblee generali degli stati, erano o ordinarie, convocate ogni due anni, o straordinarie, radunatesi in casi d'urgenza, come diete di convocazione, di elezione, di coronazione, di pacificazione, il cui scopo si rileva dal nome.

Di tre diete regolari, due aveano luogo a Warsavia, e una a Grodno. Le diete erano precedute dalle dietine convocate nei rispettivi Palatinati o distretti, per procedere

all'elezione dei nunzii, e munirli d'opportune istruzioni. La piccola Polonia somministrava 70 nunzii, la grande 56, e la Lituania 54; in tutto 180. In questo numero non sono compresi i nunzii della Prussia Polacca, poichè per un privilegio bizzarro essa ne poteva mandare un numero indeterminato. Nei tempi anteriori erano anche ammessi deputati della città, ma l'avversione progressiva pel terzo stato restrinse quel diritto alle sole città di Cracovia, di Posnania, di Leopol, di Warsavia e di Wilna.

Le diete deliberavano per lo spazio di sei settimane sulle questioni proposte loro dalla parte del re relativamente ai bisogni dello stato: ma avendo ciascun nunzio la facoltà d'aggiungere le sue proprie proposizioni atte a cambiare la natura del progetto, l'iniziativa del re divenne illusoria. Dopo il ritorno dei nunzii dalla dieta essi erano tenuti di render conto ai loro committenti dei resultati delle loro operazioni. Le diete straordinarie differivano dalle ordinarie per la mancanza di formalità. Nel caso d'interregno il Primate spediva circolari (*) per la dieta d'elezione. Allora tutta la nobiltà montata a cavallo si dirigeva verso la capitale sotto la condotta dei rispettivi Palatini, quella della corona accampavasi sulla sinistra, e quella della Lituania sulla destra sponda della Vistola. Nella pianura di Wola a poca distanza da Warsavia erigevasi un padiglione (*szopa*) per contenervi il Senato, il maresciallo d'elezione e i deputati della nobiltà, i quali redigevano i *pacta conventa*, come pure la lista dei candidati pel trono, e davano udienza ai ministri delle potenze estere. Quindi il primate pubblicava i nomi dei medesimi alla radunata nobiltà; e quando essa era d'accordo

(*) Dette *universali*.

sulla scelta, egli era il primo a proclamare il nuovo re. La coronazione avea poi luogo a Cracovia, e non prima dell'adempimento di questa formalità poteva il re esercitare le sue nuove attribuzioni. Se l'elezione era litigiosa, una dieta di pacificazione soleva seguirla per effettuare il riconciliamento.

Non vi è saggio politico che non riconosca gl'inconvenienti d'un re elettivo, poichè tal sistema deve necessariamente mantenere agitazioni periodiche nello stato, creare partiti, mutare violentemente i rapporti colle potenze estere, sottoporsi alle loro influenze, e subire gl'effetti del risentimento dei malcontenti. Esso d'altronde non possiede il vantaggio della teoria, di preservare cioè lo stato dalla mediocrità (come il fatto provava), nè quello della pratica, poichè circoscritto un re elettivo nelle sue attribuzioni, non era in situazione da metter a prova quelle capacità personali, che da prima lo distinguevano. Se dunque la filosofia di qualche spirito superficiale trovasi ancora allarmata dal principio d'eredità come diritto di natura, l'accetti a titolo di dogma politico.

Le conseguenze naturali dell'adottato sistema di governo non potevano manifestarsi immediatamente sotto i primi re elettivi, poichè i legami amministrativi esistevano ancora nel loro precedente vigore, lo stato era in considerazione, e la libertà in buona fede. Non havvi vera libertà se non dirimpetto ad un potere abbastanza forte da resistere a'suoi salutari attacchi; essa esiste mentre è in tendenza, e non esiste più allorquando crede d'esservi giunta. A misura che andavano dislocandosi gl'immutabili rapporti dei tre poteri costituiti, lo scopo del governo degenerò di autorità conservatrice in anarchia: v'erano dap

pertutto contrappesi contro il potere, mentre il potere non era più in nessuna parte. Quell'autorità suprema, idonea quando è rispettata e temuta, ad assicurar colla sua influenza magica meglio di tutti i calcoli speculativi il mantenimento dell'armonia in una numerosa società, è stata in Polonia di regno in regno maggiormente circoscritta e vilipesa. La nobiltà non ne faceva nessun conto, i Senatori gareggiavano a prova d'ingratitudine, i generali comandavano sovranamente le loro armate, i ministri agivano senza ordini regii, ed i grandi dignitarj erano più guardiani che servitori. E così la società non godeva nè i vantaggi del regime monarchico perchè vi mancavano guarentigie di stabilità, nè i vantaggi del regime repubblicano perchè vi mancava quella soddisfazione ch'esso assicura all'amor proprio nazionale. Lo stato era nel rapporto de'nobili col popolo una aristocrazìa, nel rapporto de'nobili fra di loro una democrazìa, nel rapporto di questi coi magnati una oligarchìa, e nel rapporto di tutti col re una monarchìa. Come aristocrazìa non vi era freno che la ritenesse nei limiti d'una saggia moderazione, come democrazìa vi mancava a causa delle dissensioni quello spirito di corpo che tanto distingue le antiche repubbliche democratiche, come oligarchìa non vi si trovava la comunità d'interessi, e come monarchìa invano vi si cercherebbero quei principj vitali che formano l'unità tanto salutare per lo stato.

Il *liberum veto*, quel diritto competente ad ogni deputato di contrabilanciare l'autorità di tutta l'assemblea nazionale, quantunque pericoloso nel suo principio, era rimasto sotto Sigismondo III e il suo figlio Wladislao IV, senza esempio d'abuso, trovando ancora un contrappeso

nella semplicità di antichi costumi e nel pudore repubblicano. Ma dacchè i progressi del lusso introdussero nelle diete la venalità dei suffragi, dacchè gl' interessi delle potenze europee cominciarono ad esercitare la loro influenza sulle deliberazioni delle diete Polacche, allora questo diritto di contradizione, che non doveva esser impiegato se non per la difesa dei proprj privilegi, è stato esercitato sugli affari pubblici dietro l' impulso dell' interesse personale, del capriccio e del tradimento. Accadde sotto il regno di Giovanni Casimiro, che mentre la dieta occupavasi della conclusione dei suoi dibattimenti, un indegno deputato se ne allontanò furtivamente, protestando contro le operazioni fatte e contro tutte le altre da farsi. La sua assenza privò la dieta della possibilità di ottenere l'unanimità dei suffragi, e l' obbligò di separarsi. Così dunque la degenerata costituzione rese impossibile qualunque misura legislativa, e il paese trovavasi nell' impossibilità di partecipare al perfezionamento, che l' amministrazione interna e l' arte militare fecero altrove, poichè tutto ciò che richiedeva spesa era divenuto impraticabile. Frattanto il *liberum veto* proseguiva i suoi funesti trionfi. Sotto il lungo regno dei due Augusti non vi erano più diete che arrivassero al loro termine, e l' azione del governo rimase in conseguenza quasi sospesa. Egli è certo che questo procedere della sfrenata nobiltà non era più diretto contro l' autorità, ma contro la libertà stessa, poichè la libertà non è finalmente che una formola del ben essere sociale, e l'autorità il mezzo per ottenerlo, onde mancato l'ultimo, manca anche il primo. Non già che i Polacchi non sentissero il pericolo di così distruttiva instituzione, ma essi onoravano il principio del pari che ne detestavano l' applica-

zione. D'altronde se avessero potuto ignorarlo ne sarebbero stati sufficientemente avvertiti dal costante zelo che le potenze vicine adoperavano onde fosse mantenuto. Allorquando i funesti effetti del *liberum veto* non erano più rimediabili, erasi ricorso ad uno spediente non meno disastroso del male stesso. Il partito malcontento si costituiva in una lega armata, organizzata al pari di una repubblica sotto la condotta d'un maresciallo, ove decideva non più l'unanimità ma la pluralità dei suffragi. Spesso eransi vedute formare parecchie di simili confederazioni una opposta all'altra, lanciarsi decreti, misurarsi colla forza, e ottenere col successo delle armi la legalità che ai loro atti mancava. Ell'era veramente cosa deplorabile non vedere più altra speranza per la libertà se non in quelle radunanze violentemente costituite, divenute quasi permanenti. A misura dunque che tanti elementi di distruzione sviluppavansi seguendo il loro natural corso, la Polonia vide spirare il suo potere esecutivo, sospesa la legislatura, nessuna esecuzione di leggi, gemente la giustizia sotto il peso della forza, la libertà oppressa dall'eccesso della licenza, il commercio annientato, svanite le finanze, le città decadute, l'armata disciolta, l'accanimento fra le famiglie, i villaggi esposti alle incursioni, e tutta la nazione non aspettar che il momento di precipitarsi sulle proprie rovine. Già il re Batory, Giovanni Casimiro, il gran Sobieski, tutti i primati del Regno predissero la catastrofe che pendeva su quest' infelice paese, mentre che l'Europa stupiva di non vederlo ancora nè al termine delle stravaganze nè delle vittorie. I Polacchi non dissimulando la critica loro situazione, si lusingavano della speranza che le rivalità fra le potenze e l'equilibrio Europeo guarentissero la loro sicu-

rezza. Ma la base dell' equilibrio non essendo mai salda, eglino si resero in quel modo dipendenti dalle mutazioni che fossero state per avvenire fra i rapporti delle potenze. Due delle più formidabili sorsero sui limiti della Polonia: la loro tendenza all' ingrandimento non poteva essere disgraziatamente operata se non a carico di quest' ultima. Tuttavia convenienze di politica, e più ancora la mancanza d'accordo, sospesero per qualche tempo la rovina imminente e il fatal colpo. La Russia cercava d' assicurarvisi un' influenza esclusiva, la Prussia s' ingegnava di mantenerla nell' inerzia, e l' Austria sfuggiva ancora il contatto pericoloso delle due nominate potenze. Fu allora che un inquietudine generale penetrò gli animi dei Polacchi: i partiti rivalizzando di zelo, di concessioni e di patriottismo, si strinsero intorno a Stanislao Augusto, il *liberum veto* cessò i suoi disordini, e la patria avrebbe ancora potuto salvarsi se la politica estera non fosse stata inesorabile. I vantaggi diplomatici che uno stato è pervenuto ad acquistare sull' altro, sono nell' attuale situazione di Europa da assomigliarsi ai vantaggi materiali: ora come questi così quelli una volta ottenuti, non sono più facili ad essere volontariamente restituiti; ma diventano inerenti al calcolo che rappresenta la proporzione esistente fra potenza e potenza. A questa imperiosa necessità la Polonia ha dovuto finalmente soccombere; ma nella sua ultima convulsione essa trovò se non nuova vita certo gloria novella.

CAPITOLO III.

INFLUENZA DELLE PRIMARIE FAMIGLIE.

L'influenza esercitata dalle principali famiglie sui destini della loro patria è così essenziale ed evidente che merita tutta l'attenzione dello storico. Mentre che fra le nazioni dell'Occidente le grandi famiglie traendo la loro origine dalle istituzioni feudatarie si convertivano, per lo più in ducati ereditarii sia connessi allo stato principale mercè d'una subordinazione incerta, sia totalmente indipendenti, la Polonia vide i suoi magnati allo stesso livello rimaner sempre in condizione privata. D'altronde è cosa naturale che in un corpo sì numeroso di nobiltà come il Polacco si formasse per effetto inevitabile della sua durata, per favori della corte, per la perpetuazione delle dignità e Starostie a vita nella medesima famiglia, in fine per diritto di primogenitura e di sostituzioni (diritto rarissimo) una sproporzione reale di fortuna, di considerazione e di potenza. L'ammettere le antiche case russe già sovrane nel numero di semplici nobili mediante la fusione colla Polonia, della Lituania, della Volinia, della Podolia e dell'Ukrania traeva seco un non minor inconveniente nell'antica uguaglianza. Poichè mentre sfoggiavano una magnificenza asiatica sostenuta dalla chiarezza del loro sangue, e da una splendida opulenza, i semplici nobili vennero ad ingrandire quel domestico corteggio. Tale è l'origine d'una distinzione reale fra gli uni e gli altri, distinzione che quantunque non riconosciuta dalle

leggi, non esisteva men forte negli affari e nei costumi. La diversità delle fortune fece nascere il desiderio di titoli, benchè i primi Polacchi andassero superbi di quello di semplice nobile. (*) Ma siccome non se ne distribuivano nel paese, procuravano d' ottenerli all' estero dietro l' esempio dei Radziwill insigniti (nel 1518) dall'Imperatore d' Alemagna della dignità di principi. Simile abuso erasi indi talmente propagato che una dieta sotto il regno di Wladislao IV, si vide obbligata a proibirlo onde non offendere più a lungo l' onor della patria insieme coll' uguaglianza della nobiltà.

I nomi delle principali famiglie, delle quali alcune già estinte, relativamente al tempo in cui esercitavano la loro influenza pubblica, sono i seguenti: **Skarbek, Dunin, Leszczynski, Nalencz, Samotulski, Tarnowski, Swinka, Zaremba, Czarnkowski, Opalinski, Olesnicki, Lubinski, Ostrogski, Koniecpolski, Gorka, Odrowonz, Kmita, Radziwill, Padniewski, Osiecki, Tomicki, Puchala, Grzymala, Wilczek, Konarski, Myszkowski, Moszynski, Kurozwenski, Glinski, Kiszka, Laski, Drzewicki, Krzycki, Tomicki, Maciejowski, Szydlowiecki, Kamieniecki, Firley, Chodkiewicz, Jarocki, Tenczynski, Uchanski, Tarlo, Zebrzydowski, Dembinski, Przerembski, Krasinski, Sieniawski, Jordan, Sanguszko, Naruszewicz, Wolski, Zamoyski, Karnkowski, Wolowicz, Tyszkiewicz, Zborowski, Wenzyk, Solikowski, Zawisza, Wiesiolowski, Sapieha, Zabiello, Zolkiewski, Korecki, Lipski, Lubienski, Woyna, Danielowicz, Gembicki, Os-**

(*) Si racconta che un personaggio polacco trovandosi nel caso di dover sottoscrivere un atto diplomatico accanto a nomi di duchi e conti, lo firmò così: *N. N. eques Polonus par omnibus.*

solinski, Pac, Zaslawski, Potocki, Kalinowski, Sobieski, Olszowski, Prazmowski, Lanckoronski, Lubomirski, Czarnecki, Wisniowiecki, Morsztyn, Branicki, Czartoryski, Strasz, Rytwianski, Czyzowski, Rzeszowski, Suchodolski, Soltyk, Malachowski, Dulski, Denhof, Oginski, Wielopolski, Radzieiowski, Jablonowski, Tarlo, Szembek, Zielinski, Szaniawski, Bielinski, Mniszek, Zaluski, Rzewuski, Sulkowski, Dembowski, Tyzenhaus, Przezdziecki, Pociey, Chomentowski, Przebendowski, Kociel, Weissenhof, Poniatowski, Dombski, Fredro, Gedroic, Dzialinski, Plater, Niemoiewski, Ostrowski, Wonsowicz, Rostworowski, Chreptowicz, Sobolewski, Grabowski, Wielhorski, Raczynski, Brzostowski, Woyczynski, Gutakowski, Mokranowski. Alcune di queste famiglie discendono dagli antichi duchi russi, altre sono congiunte di sangue con sovrani moderni, come Radziwill colla casa di Prussia, e Czartoryski discendente dalla reale stirpe degli Jagelloni, con quella di Wurtemberg. Le immense rendite dei magnati polacchi, ascendenti non poche a milioni, gli ponevano in grado di costruire fortezze, provvederle d'artiglieria e di guarnigione, e mantenere in oltre un' armata di 4, 6, fino a 12,000 uomini. Due o tre delle più distinte formavano talvolta un corpo d' armata e più numeroso e meglio provveduto di quello dello stato stesso. V'erano magnati le cui terre riunite insieme, avrebbero formato una provincia di 20 in 30 leghe di lunghezza e larghezza. Alcuni, guerreggiavano, seguendo l'esempio del gran Zamoyski, con proprie truppe per la causa pubblica, non però senza recare un qualche inconveniente agl' interessi che volevan difendere: altri, come i Czartoryski ed i Radziwill, furono i protettori nati

delle scienze e delle arti. Alcuni finalmente impiegarono le loro ricchezze nell'erigere stabilimenti di utilità pubblica: così Michele Casimiro Oginski concepì e mise in esecuzione il gigantesco progetto di operar la riunione del mar Baltico col Nero; i fratelli Zalnski consacrarono tutta la lor fortuna alla fondazione e al mantenimento di una Biblioteca nazionale la quale per numero di volumi uguagliò le primarie Biblioteche Europee, raccolte nello spazio di secoli cogli sforzi dell'erario pubblico; Radziwill ne eresse un'altra nella sua fortezza di Nieswiesz, la quale benchè meno considerabile, era tuttavia corredata di antiche collezioni. Il gran cancelliere Giovanni Zamoyski fondò un' università insieme con una fortezza che porta il suo nome: i Czartoryski, i Radziwill, i Potocki, i Branicki, gli Oginski, i Pac non risparmiarono spesa onde rendere più magnifici gli ameni loro soggiorni di Pulawy, di Nieborow, di Sofiowka, di Bialistok, di Dospuda, di Zalesie, di cui tanto si onora la Polonia.

Le rivalità manifestatesi tra le provincie, i distretti, e le castellanìe si comunicavano fra i magnati, e scesero quindi nella folla di quei nobili che ora uguali, ora legislatori, ora domestici formavano un gruppo intorno ad essi. E quella gerarchìa d'inimicizie creava fazioni tanto più solide in quanto che erano stretti da vincoli varii. Ogni fazione cercava comporre mercè l'influenza dei suoi partigiani, le corti di giustizia eleggibili onde assicurare gli affari domestici da inquietudini, e rendersi padrona, mediante le sentenze, dell'onore e della fortuna dei membri della fazione opposta. Lo spirito di partito una volta acceso, esercitava con animosità e furore il suo funesto dominio. Esso estingueva nella maggiorità dei

grandi il sentimento delle virtù civiche dei loro avi: l'ambizione mortificata, l'odio spesso ereditario, lo zelo di sostenere rapporti inveterati fra famiglia e famiglia, come se fosse fra potenza e potenza, lo spinsero talvolta fino a sollecitare la vendetta delle corti limitrofe.

CAPITOLO IV.

INFLUENZE DELLO STATO INTELLETTUALE.

L'introduzione del cristianesimo è la base del moderno incivilimento europeo, poichè oltre le salutari influenze esercitate sulla moralità, i vantaggi risultatine per la coltura dello spirito umano sono essenziali ed incalcolabili. Gli ecclesiastici giunti nella Polonia dalle parti dell' occidente onde propagare in lingua latina le verità dell' Evangelio inspirarono in quegli abitanti il desiderio d' una doppia istruzione, e la pronta inoculazione di quella favella allora universalmente sparsa, facilitava i rapporti colle popolazioni cristiane la cui posizione sociale avea già favorito un maggior grado di perfezionamento. I re coi più opulenti del paese fondavano a gara monasteri, e assicuravano mercè dotazioni considerabili una tranquilla esistenza agli individui che volessero occuparsi esclusivamente delle meditazioni spirituali e dell' istruzione della gioventù. Queste pie congregazioni, copiando d'altronde le opere classiche dell'antichità, resero un'eminente servizio alle lettere. Le scuole dei Benedettini, organizzate da Boleslao il grande, si applicavano specialmente, quantunque con minor zelo e successo che altrove, all' istruzione pubblica. Nulladimeno l'uso della lingua romana sempre più adottato sia nelle comunicazioni di-

plomatiche, sia negli altri atti di carattere autentico, sia in ogni scientifica occupazione, ristrinse l'idioma nazionale nel cerchio della vita privata. Prima che lo stato prendesse consistenza, le lettere, sempre in rapporto immediato colla situazione politica, non potevano certamente essere in stato fiorente; tuttavolta la poesia, che suole precederle, ci lasciò un'inno (*Boga Rodzica*) composto secondo la comune opinione da Sant'Adalberto in lingua polacca al declinar del secolo decimo, inno cantato prima d'ogni combattimento. La divisione del territorio polacco operata da Boleslao Boccatorta non fu solo un atto impolitico ma di funeste conseguenze anche agl'incrementi scientifici; i torbidi intestini si manifestarono, si moltiplicarono le guerre parziali, i disastri nel paese aumentarono, e le lettere appena germogliate languirono. I Benedettini cessarono di comunicare la loro dottrina ai secolari, e i domenicani coi francescani stabiliti in Polonia sino dal principio del secolo decimo terzo, si limitarono all'istruire i soli novizii. Il gusto pel misticismo germanico subentrò al buon senso nazionale. Ciò nonostante la Polonia vide sorgere in quei tempi tenebrosi i suoi primi storici: Martino Gallo, Martino Ctoleva, Vincenzio Kadlubek, Bogufalo, e Martino Strzebski noto ai forestieri sotto il nome di Martinus Polonus. Le loro opere scritte nello stile allora dominante, lasciano certamente dal lato della critica molto a desiderare; ma relativamente alla perfezione alla quale era allora giunta la lingua latina in Polonia, fanno testimonianza dei benefizii operati da un clero illuminato. Oltre gli storici, la Polonia possedeva i suoi cantori o trovatori, i suoi canti politici, canzoni popolari che dipingevano in vivi colori il carattere

nazionale d'ogni provincia, canti di devozione, e sino dal secolo decimo terzo rappresentazioni teatrali. Nella medesima epoca il dotto polacco Vitellio si era acquistato una riputazione Europea col perfezionamento dello studio dell'ottica. Egli fu il primo che fece conoscere all'Europa la scienza dell'Arabo Al-Hazen, e che inoltre illustrò la teoria dell'arco baleno.

La Polonia usciva allora dalle tenebre dell'Alemagna per rinnovare i suoi antichi legami scientifici colla Francia e coll'Italia. La gioventù polacca frequentava assiduamente le università allora in voga di Bologna e di Padova, e tornando nel seno della patria, vi spargeva i lumi dell'Occidente. Verso la metà del secolo decimo quarto Casimiro il grande corrispondendo a questa passione universale, fondò l'università di Cracovia, la più antica scuola di questo genere che sia stata fondata sul continente del Nord. I vantaggi che ne resultavano per la nazione erano reali, poichè l'attività dei suoi dotti era diretta verso una istruzione conforme al buon senso ed eminentemente nazionale. Nello spazio d'un secolo Cracovia divenne il centro dell'incivilimento e della potenza politica degli Slavi. Numerose biblioteche, stamperie e scuole furono organizzate in tutta l'estensione del Regno. Ciò nondimeno il dialetto boemo tra gli Slavi era allora più degli altri coltivato, e mentre il polacco e il russo conservavano la rozzezza loro primitiva, esso avea già formato poeti e prosatori, ed era perciò più in voga nella Polonia, del nativo, fino al principio del secolo decimo sesto.

L'epoca del riorganizzamento dello stato, quella cioè che comincia dal regno di Casimiro il grande, può ri-

guardarsi come l'aurora della letteratura polacca, poichè preparava l'aureo secolo dei Sigismondi. Già sotto Casimiro IV, i lumi pervennero ad un grado più alto in Polonia che altrove. Adamo Swinka diede saggi delle sue poesie epiche in un latino classico. Gregorio di Sanok arcivescovo di Leopol, era un filosofo di cui ogni nazione potrebbe andare superba. Il nome del filosofo Giovanni di Glogova era tanto celebre in Cracovia ed altrove che richiamò una folla di forestieri principalmente Tedeschi e Svedesi a quella università. Niccolò Tromba arcivescovo di Gnesno, Jacobo vescovo di Plocko, e Andrea Lascari Goslawicki vescovo di Posnania fecero prova della lor profonda erudizione nel concilio di Costanza, e Giovanni Dobka in quello di Basilea. Gli storici Wapowski, Herburt, Neygebauer, Stryikowski, Bielski, e gli italiani Guagnini e Callimaco ambedue stabiliti in Polonia, potrebbero rifulgere con maggior gloria se essa non fosse oscurata dalla cospicua rinomanza d'un Dlugosz (Longinius) e d'un Martino Kromer vescovo di Warmia, denominato dagli esteri il Tito Livio della Polonia. Le scienze non essendo altro che differenti rami d'un medesimo tronco, egli è cosa naturale il vederle contemporaneamente svilupparsi in certi rapporti determinati nei rispettivi canali assegnati loro dall'azione interna che le dirige. Non reca perciò maraviglia se la Polonia già ricca di nomi Europei, abbia prodotto l'immortale autore *del sistema del mondo*: tanto più che Copernico ne trovò preparata la via dal celebre Brudzewski suo precettore nelle scienze fisiche, portate in Cracovia ad un grado eminente di perfezione per gli sforzi di Michele di Braclawia, di Matea Sta-

motulski, di Jacobo di Kobylinia e di Martino d'Olkusz. Nel numero dei dotti di quei tempi si distinsero parimente Giovanni Laski arcivescovo di Gnesno, il quale si rese tanto benemerito nel concilio Lateranense che ottenne il titolo di legato nato della sede apostolica in Polonia; e il cardinale Sbigniewo Olesnicki riguardato dal Papa Pio II, come l'uomo più dotto fra tutti i suoi contemporanei. Ma l'incivilimento scientifico della Polonia era giunto all'apogeo di perfezione nei felici tempi dei Sigismondi, tempi denominati con ragione l'età d'oro della letteratura polacca. Più di ottanta città erano allora fornite di stamperie. Il carattere principale delle opere classiche prodotte allora sia nella favella nazionale, sia nella latina porta l'impronta d'una nobile semplicità congiunta ad una gravità virile. È notabile che la Polonia dovea una parte della sua gloria scientifica agl'incitamenti e alla generosa protezione dei suoi magnati in un'epoca in cui gli altri paesi non s'illuminavano che gradualmente e seguendo l'impulso della classe media della società. I Padniewski, gli Osiecki, i Tarnowski, i Gorka, i Radziwill, e soprattutto i Zamoyski hanno acquistato sotto questo rapporto diritti incontrastabili alla riconoscenza della posterità. Sigismondo I. fece della Polonia la culla dell'incivilimento universale: e il suo figlio Sigismondo Augusto con la moderazione manifestata rapporto alle dottrine di religione in un tempo generalmente burrascoso, impresse nello spirito del secolo una tale direzione che non solamente il suolo polacco non venne tinto di sangue, ma la divergenza delle opinioni concorse in modo sensibile allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Pietro Tomicki

vescovo di Cracovia contribuì essenzialmente alla propagazione delle lingue ebraica e greca, e la perfezione alla quale i Polacchi ridussero la lingua Ciceroniana collocò le loro produzioni accanto a quelle dell'antichità classica. Dantiscus vescovo di Warmia e ambasciatore polacco presso varie corti ottenne l'ammirazione del suo secolo con la soavità de' suoi versi che gli valsero i lauri dei due Imperatori Massimiliano e Carlo Quinto: e furono varie volte ristampati in Cracovia, in Danzica, in Roma, in Vienna, in Basilea ec. Clemente Janicki detto dagli esteri ora il Tibullo, ora il Catullo polacco, ed ammirato in Europa fino dall'età di anni 16, fu coronato dal Papa Clemente VII, in quella di venti. Simon Simonowicz laureato da Clemente VIII, il quale essendo prima nunzio in Polonia ebbe luogo di conoscerlo e stimarlo, si era acquistato il cognome di Pindaro polacco. Il grande Giovanni Zamoyski discepolo di Sigonio e fondatore dell'università di Zamosc, fu nominato pei suoi meriti letterarj Rettore dell'università di Padova. Mattia Sarbiewski coronato dal papa Urbano VIII, era posto dall'opinione universale accanto ad Orazio. Korwin amico del Copernico ci lasciò poesie latine grandemente stimate, e varie volte ristampate a Lipsia, a Vienna, a Basilea, a Francfort. Krzycki principe arcivescovo di Gnesno era secondo la testimonianza dell'imparziale Erasmo di Rotterdam, l'unico autore paragonabile a Cicerone. Samborczyk ebbe il vantaggio d'essere il primo in Polonia nel tradurre la scrittura santa in versi latini. Niegoszewski fu tenuto per prodigio nell'arte d'improvvisare in cui possedeva tanta facilità che rispondea

Sarbiewski

Copiato da un busto esistente nel Castello regio di Varsavia

Giovanni Kochanowski

Secondo un ritratto esistente nella galleria del conte Ignazio Kochanowski in

in versi latini alle questioni propostegli. In quanto alla poesia nazionale Niccolò Rey ne era il vero padre, e a quel titolo godeva di grande considerazione presso i due Sigismondi. Tuttavia quello che la portò al più alto grado di splendore fu Giovanni Kochanowski. La sua lirica poesia si distingue per soave ed armoniosa dolcezza. La sua traduzione dei salmi di Davide è classica, e le elegìe per la morte d'una sua figlia sono il più bel monumento che abbia elevato la tenerezza d'un padre. Come Kochanowski fra i poeti, i due dotti Polacchi Orzechowski e Gornicki figurano nel primo posto fra gli scrittori di prosa. Il primo dopo avere finito i suoi studj a Cracovia, erasi trattenuto pel corso di diciassette anni in diversi paesi occidentali di Europa per maggiormente perfezionarsi. Penetrato dalla dottrina degli antichi, e d'altronde dotato d'un ardente carattere, egli si fece ammirare coi suoi talenti e colla sua eloquenza. Il numero delle sue opere che videro la luce oltrepassa le cinquanta ristampate in tutte le principali città d'Europa. Il conte Ossolinski autore d'una molto circostanziata biografia sopra Orzechowski ne dice: „ pongo „ le opere di lui accanto a quelle di Cicerone; e penso d'al- „ tronde con altri autori che s'egli avesse trattato i suoi „ avversarj con minor furore e maggior ritenutezza, ed „ espresse le sue idee con più moderazione, egli potreb- „ b'essere riputato emulo di Demostene nell'eloquenza „ deliberativa. „ Quanto al Gornicki il suo semplice, eloquente e nervoso stile serve anche ai nostri giorni di modello per la prosa polacca. Fra gli altri uomini illustri in letteratura sono ancora da noverarsi: Modrzewski Frycz segretario di Sigismondo Augusto celebre per la

sua opera *de emendanda republica*, della quale disse il dotto Justino di Padova che da mille anni non apparve un'opera più degna d'essere tradotta in tutte le lingue. Il cardinale Stanislao Hosio presidente del concilio di Trento brillava per l'estensione delle sue cognizioni nelle opere che furono tradotte in tutte le lingue principali di Europa. Il celebre medico e professore Strut consegnò agli annali della medicina moderna un nome immortale. I monarchi della Spagna, della Polonia e della Turchia gareggiavano per possederlo. Goslicki fu politico destro e profondo, la cui eloquenza sorprendeva tutti i sapienti; il cardinale Gaetano tornando dalla Polonia in Italia disse riguardo a lui che non avrebbe mai creduto potervisi trovare uno spirito cotanto elevato. Bzowski tramandò alla lontana posterità la gloria del nome polacco: allorquando l'opera del cardinale Baronio sopra la storia ecclesiastica era già incominciata, e che nessuno ebbe il coraggio di continuarla, Bzowski ne fu incaricato dal papa Paolo V, e giustificò completamente la scelta.

Quantunque sia stata grande la copia dei letterati i quali assicurarono sotto il regno dei due Sigismondi la purezza della favella polacca, ciò non ostante essa cominciò ad alterarsi sotto Stefano Batory, e il di lui successore Sigismondo III, cedendo all'influenza della sua rivale, la lingua latina. In quell'epoca fiorirono Luca e Cristoforo Opalinski, Pietro Kochanowski celebre per la sua fedele traduzione dell'Orlando furioso e della Gerusalemme liberata, Pietro Skarga per la sua persuasiva e veemente eloquenza ecclesiastica, Twardowski per uno spirito poetico raro ed elevato.

Ma tutto ciò che i tempi di Sigismondo III hanno prodotto di grande non è che il risultamento del brillante stato d'istruzione dei regni precedenti. Benchè l'abate Siarczynski nel suo Dizionario degli uomini illustri del secolo di Sigismondo III conta 1149 uomini distinti, 711 oratori, 110 guerrieri rimarchevoli, nondimeno quel secolo segna la decadenza della Polonia. Sotto Wladislao IV, ed i suoi successori il gusto continuava a vieppiù corrompersi, l'erudizione vera e naturale cedeva all'ampollosa e panegirica, l'istruzione della gioventù alterava il suo carattere posta siccom'ell'era, sotto la sorveglianza immediata d'una celebre ed influente congregazione. Lo spirito polemico fortificava l'animosità fra le differenti credenze, e frapponeva ostacoli allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Tuttavia in mezzo alle politiche e letterarie calamità lo spirito polacco sostenuto dal cattolicismo vide estendere il suo dominio. La nobiltà e lo stato medio della Russia propriamente detta (Gallizia, Volinia, Podolia, Kijovia) e della Lituania, adottarono la lingua polacca invece dell'antica lingua russiana, e il culto Romano invece del greco. Le leggi, gli atti pubblici, i tribunali si conformarono allo stesso cambiamento di lingua. Ma nel medesimo tempo le due Prussie andarono soggette ad una pari influenza, benchè nel senso antipolacco, per parte dello spirito alemanno: transazione senza esempio negli annali dei popoli.

In mezzo alle nuove tenebre apparirono qua e là alcuni genii superiori agli ostacoli del tempo, come: Kochowski autore d'un poema sull'assedio di Vienna, Stanislao Morsztyn traduttore dell'Andromaca di Racine, Andrea Morsztyn del Cid di Cornelio, Elisabetta Druz-

backa ispirata dal solo instinto naturale per la poesia. Ma dopo questi la gloria letteraria s'eclissò totalmente, e gli stabilimenti scientifici provarono le disastrose conseguenze sia dell'occupazione nemica, sia dello spirito di partito, dominante in quella infelice contrada. Numerose biblioteche furono in parte preda delle fiamme e in parte esportate quali trofei di vittorie. Sotto i due re della casa di Sassonia lo spirito nazionale rimase assopito; e se qualche libro appariva era piuttosto da paragonarsi alle croniche del secolo decimo terzo. Il clero non cercava più gloria nelle lettere: l'università di Cracovia decadde, quella di Wilna incontrò l'istessa sorte: la gioventù dopo l'elementare istruzione di qualche maestro estero proseguiva a formarsi o piuttosto a demoralizzarsi alla corte dei magnati. La degradazione dei costumi, la corruzione delle virtù nazionali, la nullità municipale, e l'ignoranza del popolo risultarono dalla decadenza intellettuale. Tuttavia un gran male possiede talvolta in se stesso elementi di correzione. In mezzo al profondo sopore si trovarono alcuni polacchi i quali reduci dalla Francia giunta allora all'apice della sua gloria letteraria, pensarono agli opportuni rimedii. Già il principe Augusto Czartoryski avea introdotto nelle sue vaste proprietà una meglio intesa amministrazione; già i due fratelli Zaluski aveano raccolti i tesori della loro celebre biblioteca, la quale fecero conoscere al mondo letterario il Micler ed il Janocki, e già Rogalinski avea insegnato la fisica moderna a Posnania, quando apparve l'immortale Konarski delle scuole pie. Egli trovò le idee politiche disorganizzate fra i suoi compatriotti, e pubblicò opere sulla riforma del governo; egli vide alterata la lingua

Stanislao Konarski

comunicatoci dal Cav. Felice Bentkowski
Professore nell' Università di Varsavia

Ignazio Krasicki

comunicato dal Prof.re Felice Bentkowski di Varsavia

patria, e compose opere onde ristabilirne l'antica purezza; egli osservò la società incolta, e ristabilì l'uso del teatro facendo tradurre e traducendo opere drammatiche francesi; e così preparò gli animi ad una riforma generale nell'educazione pubblica. Allo zelo sincero di Konarski non mancarono imitatori, e per un concorso di circostanze felici la nazione trovò potenti mecenati. Le favorevoli disposizioni per le lettere dell'illuminato re Stanislao Poniatowski erano a tutti note, e la famiglia dei Czartoryski, particolarmente il principe Adamo, padre del vivente, provò alla nazione quanto possa un sincero desiderio di servire la patria anche in questo rapporto. La soppressione d'una compagnia fin allora dominante nel regno, fu d'altronde non senza influenza sulla situazione scientifica, poichè i suoi fondi vennero destinati al bene dell'istruzione pubblica, ed i suoi membri resi alla società gli diedero l'erudito Bohomolec, il geografo Wyrwicz, l'astronomo Poczubut, il matematico Narwoysz, e sopra tutto lo storico e poeta Naruszewicz. Ma lo stabilimento d'una commissione d'educazione pubblica contribuì più d'ogni altra cosa a consolidare l'istruzione sulla base della lingua nazionale, e delle scienze esatte. L'abate Kopczynski fissò il primo le regole immutabili della favella nazionale. L'abate Kolontay riformò l'antica università di Cracovia. Tadeo Czacki si rese benemerito nella giurisprudenza patria. Ignazio Krasicki primate arcivescovo di Guesno, genio sublime, dotato d'una viva e brillante immaginazione, compresse a meraviglia i pregiudizii nazionali; e il suo spirito penetrante non tralasciò alcun difetto senza svelarne il ridicolo sia nelle satire, sia nelle favole, genere di poe-

sia in cui è impareggiabile. Il celebre Naruszewicz a lui inferiore nella naturalezza dello stile, ci lasciò un capo d'opera della storia polacca, e una traduzione di Tacito, la quale più di tutte le altre è rassomigliante all' originale. Dmochowski e Przybylski tradussero i primarii poeti dell' antichità. Niemcewicz venerabile ottuagenario tuttora vivente, in cui la Polonia moderna vede quasi l'ultimo avanzo della Polonia antica, non cessa d' illustrare la letteratura nazionale con ogni genere di poesia e di prosa: favole, canzoni, genere serio, composizioni drammatiche, storia, memorie, eloquenza, l'arte d'improvvisare, tutto in somma gli è famiiare; e l'amor della patria, sentimento particolare a questo sublime autore, anima il suo stile elegante, facile e corretto. I suoi canti sulla storia nazionale gli assicurano una incontrastabile gloria. La poesia di Trembecki e di Woronicz è sublime l'una per maestà, l'altra per l'entusiasmo lirico. L'ultimo primeggia d'altronde nell' eloquenza politica ed ecclesiastica. La tenerezza delle produzioni di Karpinski gli assicurano un rango distinto fra i primarii poeti. Dopo quei classici nomi altri possono ancora essere onorevolmente citati come Szymanowski per la sua elegante traduzione del tempio di Gnido, Kniaznin pel gusto nelle odi, Wengierski nel genere satirico e scherzoso, Zablocki, Bohomolec e Boguslawski nella poesia drammatica, quindi Skrzetuski, Piramowicz, Kaminski, ed altri in gran numero.

Fra gli storici l'erudito Albertrandi tiene un rango distinto, Calasanzio Szaniawski fra i filosofi, Matuszewicz, Prazmowski e Szweykowski fra gli oratori, i quali devono cedere la palma al conte Stanislao Potocki, la cui

Giuliano Niemcewicz

Secondo un ritratto pubblicato in fronte delle sue opere

rinomata eloquenza politica e'l gusto per le belle arti sono attestati da gran capi d'opere che godono la stima universale.

Nel tempo della separazione politica della Polonia alcuni dei primarj dotti polacchi sotto la guida di Albertrandi, di Tadeo Czacki e di Francesco Dmochowski gettarono le prime fondamenta della società degli amici delle scienze in Warsavia col nobile intento di conservare alla posterità in mezzo all'influenza alemanna la purezza della favella dei suoi antenati, e dedicarsi al miglior conoscimento di tutto ciò che è relativo alla storia patria. Rassicurata la società dopo i noti avvenimenti sull'esistenza della patria, essa applicò tutto il suo zelo alla frazione del suolo polacco denominata il nuovo regno. Sotto la presidenza di due illustri cittadini, Stanislao Staszic e Giulio Niemcewicz la società erasi acquistata tanto nel paese quanto all'estero un grado di considerazione poco comune alle accademie letterarie. Essa possiede una Biblioteca di 50,000 volumi, come pure gabinetti di storia naturale e di antichità patrie. Sotto la sua ispezione è stato eseguito dal celebre Thorwaldsen il colossale monumento in bronzo di Niccolò Copernico, uno fra i principali ornamenti della capitale.

La perdita della Biblioteca dei Zaluski, quel monumento dell'antico splendore, mandata in Russia come proprietà nazionale, fu irreparabile: e quantunque poscia Tadeo Czacki e il principe Adamo Czartoryski si sforzassero di raccorre libri preziosi per la storia patria, il loro zelo era lungi dal consolar la nazione. Giuseppe Soltikowicz e Felice Bentkowski furono i primi a risvegliare l'attenzione dei loro compatriotti sui monumenti della

gloria degli avi. Quindi l'illustre conte Ossolinski per meglio servir la sua patria consacrò i suoi giorni ed i suoi tesori a raccogliere in Vienna durante lo spazio di cinquanta anni una biblioteca di opere nazionali la quale poi regalò all'uso della capitale della Gallizia. Georgio Samuele Bandtkie, l'abate Juszynski, Golembiowski, Aloisi Osinski, Tito Dzialinski, Raczynski, Ignazio Sobolewski, Chlendowski, Costantino Swidzinski, Miklaszewski, Giovacchino Lelewel e il principe Adamo Czartoryski sono uomini pieni di dottrina i quali raccolgono con perseveranza infaticabile tutto ciò che è relativo all'antica letteratura polacca. E le penne eleganti e patriottiche della principessa Czartoryska, di madama Hoffmann nata Tanska, di madamigella Regina Korzeniowska, del Sig. Bernartowicz e d'altri spargono tanta luce su quei tempi di grandezza polacca, che la nazione rimane maravigliata a trovarvi una sempre nuova gloria.

Lo stabilimento dell'università di Warsavia contribuisce essenzialmente a diffondere nella società i benefizj d'una salda istruzione. Numerosi gabinetti scientifici, particolarmente una biblioteca pubblica composta di 150,000 volumi, servono a soddisfare l'eccitata passione della gioventù: e la città di Warsavia che non avea prima se non due o tre opere periodiche, ne conta oggi vent'otto d'ogni materia scientifica.

Nel numero dei primarii letterati polacchi devesi collocare per tanti titoli Samuele Teofilo Linde autore d'un gigantesco Dizionario comparativo della lingua polacca coi differenti dialetti slavi e colle principali lingue antiche e moderne. Quanto a Giovanni ed Andrea Sniadecki, il loro nome sta scritto tanto negli annali delle scienze

esatte quanto in quelli dell'eloquenza nazionale: la celebre opera del primo relativa a Niccolò Copernico è stata tradotta nelle principali lingue europee. Gli scritti di Grodek sono apprezzati da tutti i filologi. Jundzill e Szubert si resero illustri nella Botanica, l'abate Dombrowski e Garbinski nelle Matematiche, il conte Chodkiewicz nella Chimica, il zelante Staszic nella geologia dei Monti Karpati, il giovine professore Hube nella scienza del diritto criminale, Maciejowski nella giurisprudenza Romana, l'erudito Giovanni Vincenzio Bandtkie nella nazionale, e Sierakowski nell'architettura. L'infaticabile Lelewel pubblicò oltre un'infinità di scritti relativi alla storia patria, un'opera piena d'erudizione sulla geografia antica corredata da 50 carte da lui stesso disegnate ed incise. Niszkowski in Wilna e Malcz in Warsavia, come pure Dziarkowski, Freyer, Czkierski, Lafontaine, Bergonzoni Brandt, Kinzel e Mile hanno cooperato o cooperano ancora agl'innovamenti della scienza medica in Polonia.

In quanto alla poesia, essa non potrà far a meno d'essere di preferenza coltivata da un popolo ugualmente vivo nei suoi sentimenti che brillante nel suo spirito. Oltre il prelodato Niemcewicz, Nestore della patria letteratura, Felinski e Kropinski diedero in argomenti nazionali saggi d'un incontrastabile talento nel genere tragico. Ludovico Osinski primeggia nella facilità di versificazione e nella correzione dello stile: Kozmian e Witwicki sono celebri l'uno nel genere campestre, l'altro nel biblico. La poesia di Brodzinski si distingue per la sua semplicità e per un vivo amore di patria. Egli viaggiò nei paesi slavi dell'Austria, vi studiò le lingue della Boemia, della Moravia, dell'Illiria, della Croazia, della Schiavonia, e tor-

nando poi in patria pubblicò esimie traduzioni dei canti nazionali di quei popoli. L'amena purezza di queste produzioni slave brilla quasi riflessa nella versione polacca; il loro genio primitivo sussiste intatto ad onta delle influenze estere in modo da sembrare che la flessibilità e dolcezza del carattere slavo le protegga contro le medesime. Molski, Lipinski, Tymowski, Godebski, Frankowski, Odyniec fecero pure prova di grande abilità in varie composizioni poetiche. Tuttavia le medesime sarebbero più in voga se la gloria di Mickiewicz non le avesse ecclissate. La poesia di lui riunisce alla profusione orientale d'immagini la contemplativa sensibilità della scuola romantica: il poema di Wallenrod va, secondo l'opinione comune, del pari alle produzioni dei più brillanti ingegni europei. Già esistono traduzioni delle sue opere nelle lingue tedesca, russa, inglese, francese e persiana.

È universale credenza che i Russi ed i Polacchi sieno dotati d'una facilità particolare per l'acquisto delle lingue estere. Come già quest' ultimi tramandarono alla posterità lavori importanti nelle antiche lingue, così oggi danno alla luce produzioni in differenti moderne favelle. Il Sig. Goluchowski ha arricchito la letteratura tedesca con scritti relativi alla filosofia speculativa. Il Sig. Bronikowski non cessa di pubblicare nella medesima lingua romanzi sopra soggetti polacchi. È noto l'entusiasmo che produssero in Europa le memorie in lingua francese del Sig. Conte Michele Oginski. Nella stessa lingua tratta il Sig. Conte Skarbek materie di economia politica; e i Sigg. Zielinski, Chodzko, Podczaszynski ed altri ne somministrano, in opere relative alle cose polacche, prove di rara perfezione.

In quanto alle arti, la Polonia si onora d'un Smuglewicz nella pittura, d'un Aigner, Kubicki e Idzkowski nell'architettura, d'un Malinski nella scultura, d'un Oleszczynski nell'incisione, e specialmente d'un Orlowski nel genere delle caricature. Tra i compositori o esecutori di musica Kurpinski, Elsner, Conte Michele Oginski, Duranowski, Lipinski, Mirecki, Madama Szymanowska, Sowinski ec. hanno un nome europeo.

STORIA DELLA POLONIA

PARTE SECONDA.

STORIA PRIMITIVA DELLA POLONIA.

CAPITOLO I.

TEMPI INCERTI.

Quella parte d'Europa che si estende fra il mar Baltico, il Nero e l'Adriatico, ed i fiumi Danubio, Oder, Elba e Vistola, era abitata sino da tempi antichissimi da una grande ed originaria popolazione, chiamata Slavi (*), la quale conquistata a vicenda sia dagli Sciti, sia dai Sarmati, sia dai Goti, o dagli Unni, o dai Gepidi, o finalmente dagli Avari, che tutti lasciaronvi numerose traccie del loro soggiorno, vide cambiare la sua contrada così sovente di nome com'essa cambiò di padroni. Ma dacchè si ruppe finalmente sotto i colpi di quei barbari l'argine costantemente opposto loro dalla potenza Romana, allora rigettati l'uno sull'altro nei fertili campi del mezzodì, liberarono di lor presenza il popolo Slavo. Il medesimo componevasi di varie razze, delle quali le principali erano: i Chrobati abitanti dei monti Karpati, i Croati e Dalmati che si estendevano fino al mare Adriatico, i Moravi intorno la Morava, i Boemi intorno l'Elba, i Vinidi fra quel fiume e l'Oder; gli Obotriti, i Lutici, ed i Pomerani

(*) Il celebre geografo Malte-Brun prova con solidi argomenti, non essere altro che Slavi i Veneti degli antichi classici scrittori.

stabiliti sulle coste del mar Baltico, ed altri. Nelle parti settentrionale ed orientale vennero dalla Scandinavia verso la fine del secolo nono i Vareghi ossia Russi onde conquistare tutto lo spazio che comincia dal golfo di Finlandia sino alle foci del Dnieper, compresa la Chrobazia rossa. Le popolazioni slave che loro soggiacquero, adottarono il nome dei vincitori, e cederono ad essi la lor favella. — In mezzo a queste popolazioni abitavano i Lechiti ossia Polacchi, suddivisi poi in quei della Mazowia, della Kujawia, di Leneczyca, di Sieradia, di Cracovia e di Gnesno, chiamati Polacchi nel senso propriamente detto. I costumi degli Slavi erano pastorali: amore per la vita errante, e per la libertà selvaggia, non fisso soggiorno, società senza leggi, e patria senza limiti. I prigionieri fatti nei combattimenti doveano applicarsi alle occupazioni domestiche; e così la società pubblica degli Slavi fu divisa in due classi costantemente fra loro distinte: una fatta pel lavoro, per la casa e per la servitù, e l'altra per l'indipendenza, pel movimento e pel potere; l'una forzatamente attaccata alla cultura delle terre, l'altra sempre armata per difenderle: e tale è l'origine della nobiltà e della schiavitù. Tuttavolta due rivoluzioni notabili operate col lasso di tempo nei costumi delle tribù slave resero quasi non riconoscibile la loro primitiva parentela. Le accampate intorno all'Oder e alla Vistola si misero in contatto coll'incivilimento dell'Occidente, le tribù del Dniester e del Dnieper con quello d'Oriente. La diversità di situazione produsse così una diversità di abitudini, di religione e di destini.

I primi annali della nazione Polacca si perdono nell'oscurità dei tempi: le scosse che la migrazione univer-

sale delle nazioni ha portata alla situazione politica di Europa, rende tutto ancora dubbio ed incerto. Le loro tradizioni popolari religiosamente conservate dalle antiche cronache, sembra che abbiano piuttosto il carattere di finzioni allegoriche accomodate posteriormente agli avvenimenti, che quello di fatti veri e reali. Dai medesimi apparisce che un certo Lecho [550], capo o duce d'una tribù, la inducesse a stabilirsi in un punto fisso, onde godere dei vantaggi che presenta una società organizzata. Egli si costruì una capanna; i suoi compatriotti l'imitarono; e così si formò il primo borghetto, e consecutivamente la prima capitale della Polonia, detta Gnesno. I discendenti di Lecho, specialmente Wisimiro, s'impadronirono con nuove conquiste di nuovi terreni; ma dopo l'estinzione della sua famiglia, l'autorità fu affidata non più ad un solo, ma a dodici capi di guerra, detti Woiewodi ossia Palatini. Non tardò molto a manifestarsi la disunione fra di essi a pregiudizio dei governati, i quali esternarono vivamente il desiderio di tornare al precedente ordine di cose, e collocarono i diritti di sovranità nelle mani d'uno prescelto fra loro, denominato Cracus. Costui non ismentì l'alta opinione ch'e' s'eran formata delle sue virtù, poichè senza sembrare geloso del suo nuovo potere, sapeva mantenerlo con dignità, e porre fine alle dissensioni interne. Fondò la città di Cracovia, seconda capitale dello stato; e morendo lasciò alla sua famiglia una regolare successione. Il primogenito di lui cadde vittima dell'ambizione del suo fratello, il quale espiò ben presto nell'universale abbandono l'atrocità del suo delitto. In sua vece Vanda, figlia di Cracus assunse le redini del governo. Alle grazie del suo sesso e ad

MORTE DELLA PRINCIPESSA WANDA

una rara bellezza, univa essa in grado eminente l'intrepidezza virile. Mentre che il suo popolo godeva i frutti d'un dolce dominio, un principe tedesco di nome Rittigero, si accese per lei d'un violento amore, e venne a chiedere la sua destra colla minaccia di guerra in caso di rifiuto. La sua proposizione era espressa in modo troppo offensivo per non essere rigettata con orgoglio. La principessa radunò i suoi guerrieri e li condusse in campo; ma appena veduta ed udita dalle squadre nemiche, le grazie delle sue forme e la persuasione della sua eloquenza operarono un tal incantesimo su quegli uomini rozzi, che ricusarono unanimemente di combattere contro di lei. Allora lo sconcertato Rittigero vedendo di non aver più amici per sostenerlo, nè nemici per togliergli una vita odiosa, cedè alla violenza delle sue passioni e s'immerse il ferro nel seno. Questo tragico avvenimento percosse il cuore della sensibile donzella di così profonda afflizione, che riportata in trionfo a Cracovia, si precipitò nelle acque della Vistola. (*) Colla morte di Vanda s'estinse la famiglia di Cracus. I Polacchi allora più per gusto di novità che per persuasione, poichè aveano già sperimentato essere la tirannia più funesta quando è divisa, spartirono il loro paese in dodici provincie, e le distribuirono fra altrettanti Woiewodi. Ma non tardarono molto a pentirsene, giacchè l'indolenza dei capi precipitò la nazione nell'abisso di tutte le calamità che sogliono accompagnare l'anarchia. Esposta al furore delle fazioni e all'invasione nemica, sarebbe stata

(*) Si veggono finora due eminenze dette in polacco Mogila, una situata sulla riva diritta della Vistola col nome di Cracus, l'altra sulla sinistra con quello di Vanda.

indubitatamente da loro soggiogata, se l'accorgimento d'un uomo volgare, di nome Premislao, detto anche Lesco, non l'avesse salvata. Cotesti nemici erano gli Ungari ed i Moravi. Le loro numerose forze incontrarono dappertutto una vigorosa, benchè disperata resistenza. Premislao immaginò di supplire alla sproporzione del numero con uno stratagemma ingegnoso. Col favor d'una notte oscura dispose simulacri di soldati vestiti ed armati davanti al campo nemico, il quale attaccò dalla parte contraria colla necessaria veemenza per sorprenderlo, circondarlo, e distruggerlo. In fatti tutti pagarono colla vita la presuntuosa loro baldanza, e il vincitore s'aprì in tal guisa la via alla dignità suprema. Questo principe, contornato di nemici vinti e di sudditi fedeli, regnò pacificamente; poichè la sola fama del suo genio bellicoso bastava ad assicurare la tranquillità. Il dolore cagionato per la sua morte fu tanto più vivo, in quantochè non lasciando niuna prole, i Woiewodi pretendevano di succedergli. Ma il popolo li prevenne rimettendo alla fortuna la cura di scegliere un capo: si stabilì che fosse colui il quale avesse superato gli altri nella velocità del suo cavallo. Uno fra i competitori ricorse all'artifizio onde assicurare il trionfo: egli sparse nel campo destinato per tale esercizio quantità di chiodi, li ricoprì coll'arena, e si riservò un sentiero particolare a se noto. Allorchè i rivali cominciarono la loro corsa, gli uni furono arrestati da ostacoli ignoti, gli altri caddero in un coi cavalli; egli solo volò alla meta indicata, e ottenne in mezzo alle acclamazioni la corona. — Ma l'inganno fu scoperto, l'insultato popolo lo sbranò nella violenza del risentimento, e conferì il trono al suo delatore. Lesco II, tale era il suo nome, seppe giustifi-

care la sua esaltazione mercè la saviezza della condotta, la gravità dei costumi, una rara modestia; e tali pregiati ornamenti gli cattivarono l'affezione dei suoi popoli. D'altronde fu valoroso, e fece sentire il peso del suo braccio ai Boemi ed ai Moravi che infestavano le provincie polacche. Oggetto d'ammirazione pei suoi amici, egli divenne nome di terrore ai nemici. Cadde alla fine vittima del suo valore, mentre difendeva i dominii dell'Occidente contro l'ambizione dell'Imperatore Carlo Magno. Ebbe per successore Lesco III, emulo di tutte le virtù del padre. Si vuole che egli non potendo più a lungo resistere contro questo potente avversario, mandasse ambasciadori ad Acquisgrana per chiedere la sua amicizia. Rivolse poscia la sua attenzione nell'interno, e represse le scoppiate sollevazioni. Allorquando dovette combattere le legioni degli Imperatori Greci in Ungheria, rilasciò generosamente i prigionieri fatti, colla sola condizione di non portar più le armi contra il suolo polacco. Gli storici non gl'imputano altra debolezza se non se una troppo ardente passione per il bel sesso. Egli lasciò un solo figlio legittimo suo successore sotto il nome di Popielo I.; e una ventina di figli naturali, investiti da lui della sovranità di diverse provincie, coll'obbligo però d'obbedienza al capo dello stato. Un simile atto inconsiderato, scusabile solo dall'affezione paterna, fu origine di dissensioni interne, le quali sarebbero riuscite d'un più grave danno per la causa pubblica se il genio pacifico e conciliatore di Popielo non avesse saputo porvi rimedio. Egli trasferì la sua sede, onde meglio vigilare sulla totalità dei vasti suoi dominii, in un punto più centrale che non fosse Cracovia, vale a dire nella città di Crusvica, che fabbricò su di un isolotto in

mezzo del lago Goplo. Assicurare la prosperità e il riposo ai suoi sudditi, conservare l'ordine, distribuire convenientemente la giustizia, promuovere la nascente industria, ricompensare degnamente il merito, tali erano le sue occupazioni in quell'ameno soggiorno. Il suo figlio e successore era Popielo II, ancora in minorità alla morte del padre. I suoi molti zii furono i tutori naturali. Ma giunto che egli fu all'età prescritta per assumere da se le redini del governo, e istigato dalla perversità della moglie, oriunda Tedesca, si liberò dall'importunità dei suoi zii per mezzo di un veleno somministrato loro insidiosamente, e i cadaveri di quegli infelici fece poi esporre all'aria aperta, simulando d'avere scoperto e punito una congiura. Tutti i cronicisti raccontano che uscì dalla corruzione dei cadaveri insepolti una così prodigiosa quantità di topi, che perseguitarono per ogni dove l'indegno Popielo finchè non l'ebbero divorato insieme colla sua famiglia. Così privata la Polonia del suo capo cadde di nuovo nelle calamità d'un interregno. Si manifestarono immediatamente i partiti. I deboli soggiacquero ai più potenti, ed i potenti rivalizzarono fra loro, poichè ognuno si credette ugualmente degno del trono. Vennero quindi, com'è naturale, i nemici esterni, onde, coll'accrescere il disordine, convertirlo in proprio vantaggio. L'eccesso dell'infortunio rende comunemente docili gli uomini: però i magnati polacchi, premurosi di sfuggire la servitù che loro si preparava nel seno stesso della libertà, non desideravano altro se non se di cambiare il godimento d'una seducente libertà individuale con quella più stabile, guarentita dall'unità amministrativa, la quale sembrava loro presentare meno probabilità d'infortunio pubblico. Si ra-

VISIONE DI PIAST

Copiato da un maosone di proprietà di S. A. il P.e Poniatowska

dunarono a quell' oggetto in una generale assemblea. Essendo in un numero considerabile, e la sessione prolungatasi troppo, si manifestò una scarsezza di provvisioni tale che anche i più opulenti mancarono delle necessarie sussistenze. In detto soggiorno vivea del tutto oscuro un semplice e pacifico cittadino, di nome Piast: e cortese com'era, colse la circostanza della penuria per supplire con un barile del liquore usitato nel paese, ai bisogni dei suoi numerosi ospiti; i quali lieti e paghi dell'accoglimento, fecero sì che il buon uomo fu con grido unanime innalzato alla dignità suprema (*).

Piast [842] è il vero punto luminoso della storia polacca, la quale cominciando da lui acquista un maggior grado di certezza. La sua dinastìa regnò per varj secoli. In quanto alle sue qualità personali, ch'erano ottime, esse gli tennero luogo d'abilità e d'accortezza politica.

Nel salire sul trono, ordinario scoglio delle inclinazioni felici, egli non ismentì il suo primitivo carattere di semplicità e di dolcezza; anzi penetrato dell'altezza dei doveri impostigli, non si contentò d'adempirli solo in apparenza, ma colla forza del suo esempio agì sugli spiriti che erano ribelli o alla persuasione o al comando. Il soggiorno testimone dell'uccisione degli zii di Popielo, inspiravagli tanto orrore, che trasportò la sua dimora a Gnesno, divenuta di nuovo capitale dello stato. La sua moglie Rzepicza era un tal modello di saviezza e di egregio carattere, che tutti gli storici hanno trasmesso con lode il suo nome alla posterità.

(*) I cronicisti polacchi dicono, che discendessero due angeli o due santi, e ch'entrati nella casa di Piast e vedutisi bene accolti, gli diedero la facoltà d'operare un miracolo, e gli promisero il trono.

Ziemovit successe al padre morto in età assai avanzata. Sin dal principio del suo regno egli manifestava un estremo desiderio di aumentar la gloria militare della sua patria. Dotato d'uno spirito riflessivo, egli sapeva mettere a profitto i danni ricevuti da un nemico più abile o più felice di lui. L'armata polacca pareva fin'allora che non fosse ammaestrata se non che per escursioni parziali, nelle quali faceva più d' uopo di risoluzione che di coraggio sostenuto. — Ma Ziemovit la familiarizzò, mercè una ben intesa disciplina, colle arti d' una savia circospezione. Gli Ungari, i Moravi ed i Prussiani risentirono ben presto gli effetti dell' operato cambiamento. Egli si limitò a respingere i loro attacchi, assicurando col solo terrore del nome polacco le sue frontiere. Guerriero affezionato al suo popolo, egli seppe sottoporre le inclinazioni sue marziali alla più forte ragione di stato. Ziemovit non fu imitato nè dal suo figlio Lescho IV, nè dal figlio di costui Ziemomislao, il cui più gran merito si fu d' avere dato i giorni a Miecislao I, uomo di grande forza d' animo, e primo autore dell' autorità che la Polonia si acquistò nell' opinione delle potenze limitrofe.

CAPITOLO II.

POLONIA CRISTIANA E CONQUISTATRICE.

Noi non abbiamo notizie positive col genere di religione che i Polacchi finora professavano; tuttavia sembra, secondo supposizioni probabili, che riconoscessero due classi di divinità; l' una composta dalla pluralità de-

gli Dei soliti del paganesimo, adottati da molti popoli con differenti denominazioni; l' altra d' un certo numero di divinità particolari, come per esempio dell' aria serena e dell' aria oscura. Inoltre credevano ad un ente che presedeva alla vita umana. Le popolazioni slave limitrofe verso la parte occidentale subirono in questi tempi l' influenza sempre più crescente delle nazioni cristiane, del mezzodì, influenza che riagì poi sui costumi, sulla moralità e sui rapporti reciproci, e che non poteva perciò mancare di comunicarsi anche alla nazione polacca. Un motivo casuale compì il resto; poichè avendo Miecislao progettato di unirsi in matrimonio con Dombrowka figlia di Boleslao duca di Boemia, la promessa condizionale della sua mano, lo decise ad abbracciare e quindi comunicare a tutto il popolo la fede dell' Evangelio [965]. Per quanto delicato fosse il suo impegno, e pericolosa la maniera violenta che scelse onde adempirlo, egli trovò nientedimeno l' arte di farsi rispettare e temere. Fu in ciò particolarmente secondato dal papa Giovanni XIII, che si affrettò di mandargli missionarii di diverse nazioni, destinati a contribuire con maggior efficacia al propagamento della fede cristiana ed all' erezione di nuovi altari sulle rovine degli antichi. In quella occasione si fondarono i vescovadi di Gnesno e di Cracovia, seguiti da altri sette, tutti riccamente dotati. Alla lettura dell' Evangelio nella celebrazione della messa, fu anche introdotto l' uso, mantenutosi posteriormente, di trarre la sciabola dal fodero, onde esprimere d' esser sempre pronto a difendere la nuova religione. Quantunque fossero evidenti i servizi di Miecislao nell' interesse della sede apostolica, non gli riuscì però d' ottenerne la sollecitata dignità regia, men-

tre venne la medesima contemporaneamente conferita a San Stefano, principe d' Ungheria. Miecislao si distinse nel corso del suo regno con differenti spedizioni militari, ora da una ora dall' altra parte dei suoi stati; spedizioni consistenti, secondo il solito di quei tempi, in brigantaggi o massacri parziali.

Il territorio polacco, era sul principio molto minore che nei tempi susseguenti, e crebbe mediante transazioni o conquiste di terreni la cui pronta incorporazione al medesimo rese investigabile lo stato originario. Secondo le più probabili congetture componevansi gli stati della Polonia d'allora, della grande e della piccola Polonia, della Slesia, della Kujawia, e della Mazowia i cui limiti erano incerti. La Lituania era ancora selvaggia ed ignota; la Prussia, barbara ed indomita, la Russia propriamente detta e la Podolia rimanevano sotto l'occupazione dei Piczyngi o Bessini, stabiliti dietro il Volga; la Podlachia era abitata dagli Jadzwinghi ossia Soprasilvani, popoli feroci. Dalla parte dell' occidente l' Oder (*) formava la più forte barriera; e verso il mezzogiorno le catene dei monti Karpati difendevano i limiti della Polonia.

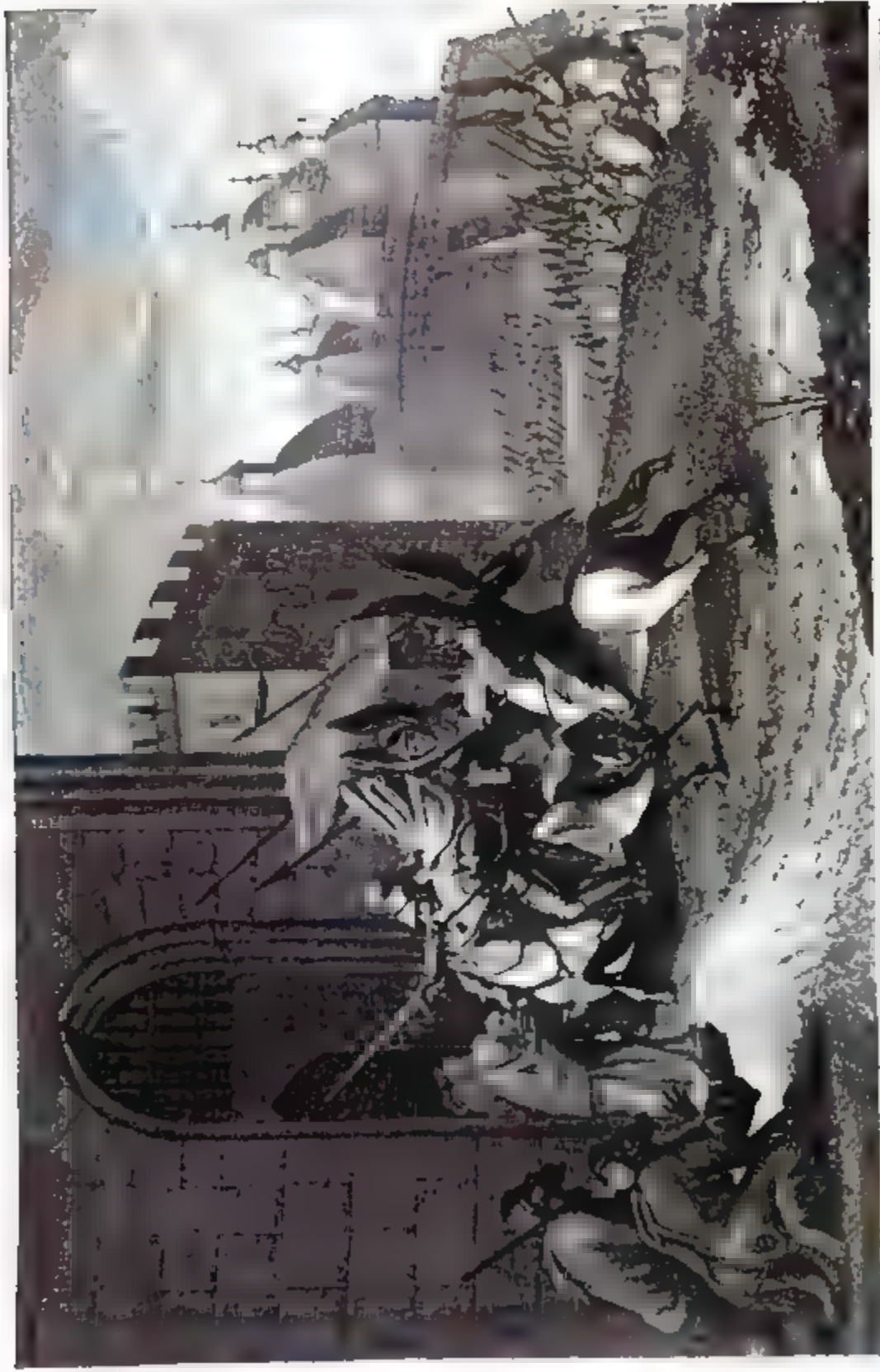
Miecislao I, scendendo in mezzo al generale cordoglio nella tomba, lasciò alla gran capacità di Boleslao denominato anche Chrobry, la cura di dirigere gli affari pubblici legatigli dal padre in florida situazione. L'ammirazione per le esimie qualità, tanto militari che politiche, di Boleslao, era divenuta così universale, che

(*) Alcuni storici, particolarmente Ditmaro, vogliono essere stato Miecislao feudatario dell'impero Germanico: altri lo negano affatto e taluni, come il signor Bandtkie suppongono, che esso fosse tale solamente per una certa parte dei suoi dominii.

l'imperatore Ottone III volle conoscerlo personalmente, simulando il desiderio di visitare il sepolcro di S. Adalberto in Gnesno, il quale avea sofferto il martirio dai Prussiani mentre predicava loro le verità dell'Evangelio. Boleslao ricevette il suo ospite con una magnificenza e una attenzione del tutto superiore alla sua aspettativa; e l'imperatore ebbe luogo di convincersi, che la fama era al di sotto del merito del principe polacco: onde per dargli un attestato della sua particolare stima, gli conferì il titolo di re, e lo coronò col proprio diadema. Elevò poscia il vescovado di Gnesno alla dignità arcivescovile e metropolitana, sottoponendogli i vescovadi di Colberga, di Wladislao e di Cracovia; e accordò a Boleslao il diritto d'investire e nominare i vescovi, ed inoltre quello di sovranità sugli Slavi trans-oderani. Una parentela venne a viepiù stringere i legami della contratta amicizia: fu conchiuso un matrimonio fra Miecislao figlio di Boleslao e la principessa Richsa nipote dell'imperator Ottone. Gli altri principi limitrofi non seguirono l'esempio di quest'ultimo; il quale indovinando le inclinazioni guerriere dell'eroe polacco, volle piuttosto guadagnarselo con benefizii che offenderlo con diffidenze. La nascente potenza della Polonia allarmò specialmente il duca di Boemia: costui, incapace d'emulazione, era soltanto suscettibile d'invidia contro un vicino che non l'avea offeso se non co' suoi meriti. Non osando attaccarlo apertamente, cercò prevalersi della sicurezza in cui viveano i Polacchi, pronto a retrocedere per altro ogni volta che questi erano istruiti delle sue mire ostili. Egli finì coll'esser fatto prigioniero; ed il suo ducato unitamente alla Moravia, divenne feudo della Polonia. Que-

st'atto eccitò contra Boleslao tutto l'impero congiurato sotto la condotta di Enrico II successore di Ottone; ed egli avrebbe dovuto soggiacere alla superiorità delle forze, se non avesse trovato il segreto di stancare il coraggio del nemico, e concludere con lui una pronta pace. Intanto Sventopelco principe russo, figlio di Wladimiro venne ad implorare la di lui assistenza contro Jaroslao suo fratello, che erasi violentemente impadronito nella capitale Kijowia delle redini dello stato. Boleslao, non udendo che la voce del suo valore, accorse alla testa de' suoi prodi e si scagliò il primo nelle acque del Bog, difese da un numeroso esercito. La resistenza ostinata dei Russi rese per qualche tempo incerto l'esito della battaglia: tuttavolta la disperazione che subentrò al loro coraggio, raddoppiò l'accanimento del soldato polacco, ed ebbe per effetto una maggior perdita dei primi. Questa vittoria diede tutta la contrada alla discrezione di Boleslao [1008]; Kijowia stessa fu presa d'assalto, ed i suoi tesori servirono a indennizzare lo stato delle spese della guerra e ad appagar nel soldato la speranza del bottino. La suddetta città altrettanto antica che opulenta, data fin da quell'epoca la sua decadenza. Essa rivalizzava pel suo fasto con Costantinopoli: contava 400 tempj, 800 mercati, ed una immensa popolazione. Boleslao essendo sul punto d'entrarvi alla testa d'un brillante corteggio, colpì per impazienza la porta colla sua sciabola, la quale religiosamente conservata, si adoprò quindi nella ceremonia d'incoronazione dei futuri re.

Quantunque Boleslao fosse in seguito per varie volte assalito sia da Jaroslao, sia da Sventopelco stesso, inquieto di non vedergli abbandonare i ricuperati suoi domi-

nii, egli venne sempre a capo di respingere gli attacchi, di supplire al numero del nemico col suo coraggio e di rimanere sempre l' ultimo sul campo di battaglia. Partendo, egli fece inalzare tre colonne di ferro nel Boristene in memoria delle riportate vittorie. In questa circostanza gli attoniti Russi gli diedero il soprannome di Chrobry cioè l' intrepido, e l'imperatore d' Alemagna gli offrì ben presto occasione di giustificar questo titolo con nuove gesta. La sua brama di riprendere quella parte di Sassonia, conquistata da Boleslao, lo decise d' entrare in campo; ma dopo alcune sconfitte il suo esercito si ritirò nell' interno delle foreste, lasciando in balìa del vincitore i paesi della Misnia, il Magdeburgo, la città di Hildesheim, e 'l Meklenburg; tutti poi sottoposti a pagare un annuo tributo alla Polonia, la quale estese allora i suoi limiti fino al confluente dell'Elba e della Sala, ove Boleslao fece erigere altre tre colonne che servissero di monumento eterno alla gloria della sua patria.

Colla velocità del fulmine trasportò l' eroe polacco il teatro della guerra dalle sponde dell' Elba a quelle del Baltico. Meditava di vendicare ivi la morte di Santo Adalberto arcivescovo di Gnesno, trucidato diciotto anni prima dagl' idolatri Prussiani. Il successo di questa spedizione sembrando incerto per la moltitudine e la ferocia dei popoli che dovevansi combattere, come pure per la natura incolta del suolo, egli fece adoperare convenienti precauzioni. Ma ogni cura era superflua, poichè l'avvicinarsi d' un tal duce bastava per intimorire anche i più audaci. Mentre che stava ancora deliberando sui mezzi di conquista, essi aveano già convenuto di non resistergli. Boleslao impose loro un tributo annuo; e per giustificare

il motivo della sua venuta risolvè di stabilirvi il Cristianesimo. Egli s' occupò per molto tempo della loro conversione, tanto più che non avea per allora nemici da combattere. La posterità giudica severamente i principi guerrieri; ma la sua severità è disarmata in favore dei principi legislatori. Il regno di Boleslao non fu sotto questo rapporto senza abilità per la sua patria. Egli che avea esausta la Polonia per ingrandirla, rivolse quindi tutta la sua attenzione a cicatrizzarne le piaghe. Ugualmente grande in guerra come in pace, volle che essa godesse dell' abbondanza e della felicità; onde adoprò la sua autorità per reprimere la licenza, ristabilire le leggi, e amministrare una imparziale giustizia. Le vedove, gli orfani, gl' indigenti e gl' infelici aveano lo stesso diritto alla sua benevolenza. Egli non volle godere dell'autorità che le cure da essa imposte; umano, familiare, accessibile, riguardò i suoi sudditi come suoi figli. Egli amò molto, è vero, i suoi guerrieri e li familiarizzò col sentimento d' onore, senza cui il coraggio non è che una cieca bravura, ma rispettò anche ed arricchì il clero, e nel medesimo tempo sottopose tutti i suoi sudditi senza distinzione alle medesime leggi, facendoli sopportare i medesimi aggravj. E così avvezzò tutti i cittadini a riguardare gl' interessi della patria come fossero loro proprj. Si fece il giudice supremo tanto della nobiltà che dei villici: in qualunque luogo si trovasse prendeva in considerazione le lagnanze, e pronunziava decreti sul luogo medesimo. Volendo ispirare negli animi de' suoi popoli un' alta opinione della lor dignità, e sapendo quanta influenza esercitano sul volgo le apparenze, egli soleva affettare lo splendore d' una magnifica corte. Persuaso di

Boleslao I. Rè

Ricavato da una raccolta del Sig. Cav. Ciampi

più, che le leggi ad onta dell' autorità che le protegge, possono indebolirsi non sostenute dai costumi, egli riformò le abitudini, i pregiudizj dei suoi popoli, e creò un corpo composto di dodici fra i più commendabili cittadini per la loro probità, che ne fossero gl' interpetri. Boleslao il grande divise il suo regno in distretti, ognuno dei quali possedeva il suo castello forte, per servire tanto di rifugio agli abitanti circonvicini, quanto di difesa contro i tentativi del nemico. I castellani amministravano i distretti durante la pace, e conducevano alla guerra, sotto il comando dei palatini, il popolo sottoposto alla loro giurisdizione. Tutti gli abitanti erano ugualmente tenuti a portar le armi: i ricchi formavano la cavalleria, e i poveri l'infanteria.

Mentre così esercitava le sue virtù pacifiche, fu informato, avere l' imperatore deciso in un consiglio tenuto a Merseburgo, di dichiarargli guerra, e che a ciò concorrevano tutti gli stati dell' impero Germanico. Ma non tardò molto Enrico a ritornare così presto com' era partito dalla sua nuova spedizione, abbandonando una parte del suo paese alla discrezione d' un vicino, la cui passione per la gloria e le conquiste sembrava ch' egli stesso volesse viepiù alimentare. Le guerre di quei tempi non erano quasi mai decisive: i duci si contentavano d'un mezzo successo, infruttuoso in quanto che la parte vinta rimaneva sempre assai potente per ritentare la sorte delle armi. Il soldato, cittadino utile per la coltura delle terre, per la sua industria nelle arti e nel commercio, serviva un tempo determinato; e i sovrani stessi aveano interesse a restituirlo ai suoi lavori, unica sorgente delle loro rendite. Forse meno guerrieri che a' dì nostri, eglino non

si armavano che per concludere una pronta negoziazione. Le guerre d'allora erano dunque più frequenti che presentemente, o perchè, la buona fede essendo minore, si temesse meno di mancare alla parola; o perchè, l'equilibrio che lega oggidì le nazioni non essendo stato stabilito, non vi fossero potenze che guarentissero pel loro proprio interesse i trattati pubblici.

Appena Boleslao cominciava a godere dei vantaggi della pace offertagli dall'imperatore di Alemagna, fu obbligato di riprendere le armi contro il duca Jaroslao, preparatosi ad entrare nei dominii polacchi. Egli arrivò sul Bog, e si arrestò sulla sponda, coll'intenzione d'impedirne a Jaroslao il passaggio. Intanto l'azione erasi incominciata casualmente fra alcuni distaccamenti separati, e in pochi momenti divenne generale del pari che la sconfitta del nemico. Tutti gli sforzi di Jaroslao non poterono trattenere i fuggitivi; egli stesso trasportato dalla corrente fu quasi calpestato a morte in quella tumultuosa folla. Il re si contentò d'imporre ai vinti un lieve tributo, restituendone i prigionieri senza alcun riscatto.

Le cure di Boleslao il Grande per la gloria della patria furono interrotte da una fiera malattia. Vicino a morire, convocò un assemblea a Gnesno e vi nominò suo figlio Miecislao successore al trono; raccomandandogli di consultare i senatori, di rispettare la religione, di amare la virtù, di regnare colla giustizia, di sfuggire i piaceri, e d'inspirare ai suoi sudditi piuttosto sentimenti d'amore che di timore.

Ad onta di tutte le cure del padre per renderlo idoneo a governare, il figlio non manifestò nessuna delle qualità atte a sostenere un sì glorioso vantaggio: anzi

colla sua trascuratezza contribuì fortemente alla decadenza della grandezza dal padre operata. Fu, è vero, elevato, vivente Bolesiao, nel maneggio delle armi; ma tuttavia, non essendo avvezzo che ad eseguire ordini superiori, si mostrò incapace di dirigere indipendentemente gli affari. Inutile ai suoi sudditi del pari che a se stesso, passò i giorni nelle braccia della voluttà; e la regina sua consorte, più gelosa del suo potere che del suo cuore, procuravagli ella stessa sempre nuove occasioni onde sfogare le libidinose sue inclinazioni. Appena si riseppe il carattere del nuovo monarca, che Jaroslao e Mstislao duchi di Kijowia e di Russia, si gettarono sulle guarnigioni polacche stanziate nelle loro provincie, trucidandole, mettendo i campi a guasto, e spargendo nel regno la costernazione. Nè l'onore, nè la gloria, nè il dovere, nè le premurose sollecitazioni dei popoli non poterono scuotere il re dal suo torpore ed eccitarlo a respingere virilmente il nemico. Anche Ulrico duca di Boemia credette opportuno di riacquistare le provincie già toltegli dai Polacchi. Quest'ultimi sparsi in piazze mal provviste e peggio fortificate, invano aspettavano soccorsi, e perirono quasi tutti colle armi alla mano. Al grido universale della nazione si svegliò in fine l'indolente principe dal suo letargo, e rivolse le sue forze contro l'insorta Moravia, tornando quindi dopo scaramuccie insignificanti dalla spedizione coll'intento di opporre non altro che negoziazioni a chi volesse assalirlo. Ogni principe che non sa far la guerra, molto meno sa evitarla: però lo spirito d'insurrezione si manifestò pure nelle provincie transoderane. I governatori ossia castellani, istallati dal padre di lui in varj cantoni della

Sassonia, si eressero in sovrani delle piazze da essi comandate, implorando soccorso dall'imperatore, benchè col rischio di dipendere dal medesimo. Tale è l' origine, secondo la comune opinione, dei duchi di Meklenburg, di Altenburg, di Ruegen e di Pomerania. Vedendo Miecislao che i Polacchi stessi si preparavano senza il suo intervento a difendere i diritti della patria, si arrese finalmente al general voto, e penetrò nella Pomerania, la più debole fra le provincie sottratte alla sua autorità. I Pomerani furono compiutamente sconfitti; ma l' indolente principe, invece di profittare della sua vittoria, pensò di ritornare più presto che potesse nel seno d' un ozio inglorioso. Cadde in tale languore che finì di distruggere la sua salute già indebolita dalle sue incontinenze, e cessò finalmente di vivere.

Un governo così vizioso fu seguito da una minorità piena di turbolenze. Egli lasciò un solo figlio ancora fanciullo, denominato Casimiro; la di lui madre Richsa ne fu dichiarata tutrice, e reggente dello stato. Costei non paga d'aver soggiogato il consorte, diede tostamente alcuni saggi delle sue arbitrarie disposizioni, procurando di sottoporre tutto il popolo ai suoi capricci. Alemanna di nazione, non favorì che i suoi compatriotti, e li prepose ai Polacchi nelle dignità e negl' impieghi; i suoi consiglieri adulatori ed interessati accrebbero la sua insensibilità per le miserie pubbliche. Indarno i Polacchi le dimostrarono essere degni degli onori soli coloro che difendevano il trono, e che non conveniva preferir loro uomini i cui meriti non corrispondevano alle grazie lor compartite. Tali rimostranze inasprirono maggiormente la regina. Essa non poteva perdonare nè l'ardire, nè l'a-

bilità, nè la stima stessa che d'altronde non poteva negare a quei degni interpetri del voto nazionale. La sua asprezza eccitò una tale effervescenza, che la nobiltà sdegnata corse finalmente alle armi, e il popolo, attento ai suoi passi, non aspettò che quel segnale onde appagare la sua vendetta e costringere la regina ad andare esule dal regno coll' innocente pargoletto. Essa si recò dall' imperatore Corrado, suo parente, coi tesori involati. Il suo figlio fu mandato a Parigi, già fin d'allora centro dell' urbanità e dell' incivilimento europeo, per coltivarvi lo spirito ed acquistare tutte quelle cognizioni che servono di ornamento alla virtù: poichè non gli rimaneva altro mezzo onde consolarsi della perdita della corona, e saperla portare con gloria se mai la dovesse ricuperare.

L' interregno convertì la Polonia in un' arena, ove gl' interessi eterogenei e lo spirito di partito si disputarono il potere. Le leggi furono vilipese, la facilità del delitto servì di stimolo onde commetterlo, nessun asilo fu rispettato, le dignità pubbliche vennero occupate dai cittadini più tumultuosi, e coloro ai quali erano esse ricusate le usurparono colle armi alla mano. Un tale Maso ossia Maslao s' appropriò tutto il paese situato fra la Vistola, la Narew ed il Bug, detto poscia dal suo nome Mazowia; e vi signoreggiò colla forza delle armi. Ogni nobile imitandone l' esempio, eresse i suoi dominii in istato indipendente. Tal era lo stato della Polonia allorquando guerre esterne vennero ad accrescere l'imbarazzo pubblico. Bretislao duca di Boemia proponevasi di vendicare le ceneri di suo padre per la vergognosa dipendenza in cui Boleslao il grande l' avea ridotto, e imporre alla Polonia lo stesso giogo impostogli prima. Egli penetrò

senza ostacolo nelle città di Breslavia, di Posnania e di Gnesno, abbandonandole al furor militare, o riducendole in cenere, e si sarebbe inoltrato ancor più se non si fosse veduto costretto di tornare alla difesa dei proprj dominii minacciati da un' invasione dell' imperatore Corrado II.

Bretislao non era uscito dal regno quando l' implacabile Jaroslao lo invase da un' altra parte mettendo tutto a fuoco e sangue nella Podlachia e nella Mazowia.

La stordita nazione riflettè finalmente alla propria spossatezza: il numero degli abitanti andò scemandosi. gli uni perirono nelle guerre civili, gli altri furono condotti via dal nemico; i campi rimanevano incolti; le città senza risorse, e i cittadini senza costumi, le leggi senza forza, e la religione senza principj. Non vi era altro mezzo per ispegnere le dissensioni e ristabilire l' autorità pubblica, che rimettersi sotto la condotta d' un solo capo. A tal uopo il primate del regno indicò una generale assemblea a Gnesno, colla proposizione di richiamare l' erede legittimo del trono. „ Dimenticate, diss' egli, „ ch' un tiranno gli diede la vita, e pensate alle virtù del „ suo avo. Allevato lontano dalla corte, educato dall' av„ versità, Casimiro non avrà nè la mollezza del padre, nè „ l' orgoglio della madre: la sua vendetta consisterà nel „ farvi felici. „ Questa allocuzione produsse il suo effetto, attesa la spossatezza dei partiti. Furono subito spediti ambasciatori alla regina madre, i quali intesero da lei che le disgrazie di Casimiro avendogli fatto sperimentare la nullità del mondo, gli fecero cercare asilo nella badia di Clugnì in Francia (*). Vi si portarono, e prostrati ai suoi

(*) Lo storico Naruszewicz pretende contro l' opinione universale, che Casimiro non fosse mai stato in Francia, ma che fosse vissuto in Germania sotto il supposto nome di Carlo. Stor. di Pol. T. 2. p. 211.

Conti inc.

GLI AMBASCIATORI POLACCHI

presentano la Corona a Casimiro, divenuto (Sacerdote).

Copiato da un incisione inserita nei Canti istorici del Castellano Niemcewicz

piedi, gli esposero le disgrazie ed i voti dei loro committenti [1040]. Ma il principe non era più libero: il solo papa poteva sciogliere i suoi legami. La deputazione s'avviò dunque a Roma, e dipinse con colori tanto vivi le calamità della patria e l'interesse della fede minacciata dalla licenza dei costumi e dalle superstizioni del paganesimo, che Clemente II (*) dispensò il principe dai voti, a condizione però che i Polacchi pagassero una certa somma annua, chiamata il denaro di San Pietro, che portassero in avvenire i capelli tagliati all' uso dei monaci (**), e che avessero al collo nei giorni solenni durante la messa una tela di lino simile a quella dei sacerdoti.

Al ritorno di Casimiro egli trovò alle frontiere della patria i vescovi, i senatori, l'armata, ed un immenso popolo, ebro di contentezza nel rivederlo. Le sue prime cure furono rivolte al ristabilimento dell' antico ordine di cose. Pubblicò leggi contro i perturbatori, gl' incendiarj e i malfattori; quindi per riconciliare i differenti partiti concesse un' amnistia generale per tutti i delitti passati, persuaso com' era che le circostanze esigessero moderazione. La sua severità temperata dalla prudenza, ripopolò così le città, ripristinò il commercio, risvegliò lo spirito pubblico, rese l' autorità alle leggi, e fece rivivere quell' abbondanza e felicità che cancellò sino la memoria delle calamità passate. In seguito del riorganizzamento dello stato, Casimiro adottò misure vigorose per guarentirlo dagl' insulti delle potenze limitrofe, soprattutto dalla parte dell' intraprendente Jaroslao. A tal

(*) Secondo altri, Benedetto IX.

(**) Alcuni autori mettono in dubbio tal' origine di questa usanza fra i Polacchi.

uopo il canto Casimiro ricercò l'amicizia di lui, entrò con lui in legami di parentela, e si esibì fino di restituirgli certi luoghi conquistati dal suo avo ch' erano tuttora in possesso dei Polacchi per conservarlo ben affetto alla monarchia. Assicuratosi da questo lato, il re decise d'agire militarmente contro l' usurpatore Maslao il quale si ostinava ancora a non voler riconoscere la sua autorità. Appena egli vide i prodi diretti contra di lui, che si scagliò loro incontro; ma sconfitto e rigettato sul territorio della Prussia, non tardò a ricomparire alla testa degli abitanti di questo paese per infestare nuovamente il suolo polacco. Le due armate si rincontrarono sulle sponde della Vistola vicino alla città di Plocko. Maslao si distingue per la sua abile audacia, Casimiro supplisce al numero dei suoi avversari coll'attiva vigilanza; l'esperienza di quello è contrabbilanciata dai talenti di questo: se gli alleati del primo raddoppiano di sforzi, i Polacchi volano in un batter d' occhio or sul centro, or sulle spalle, ora inviluppano i fianchi, or impediscono al nemico di raccogliersi; e finalmente gettano un completo disordine nelle sue schiere. Allora non ascoltano più la voce d' un nobile coraggio: un' orribile carnificina nella quale periscono più di 15,000 nemici, appena è sufficiente per appagarne il furore. I pochi sfuggiti ritrovarono nella lor patria Maslao che già intrigava per sollevarli di bel nuovo: memori però delle sofferte perdite, gliele fecero espiare colla forca apponendovi questa iscrizione: „ È giusto che sia in alto elevato chi mai sempre aspirò ad alte cose. „ Da quest' epoca la Mazowia tornò sotto l' obbedienza di Casimiro; ed i Prussiani per disarmare il suo sdegno, riconobbero volontariamente la sua autorità e offrirono di pagare un conveniente tributo.

Ripristinato l'ordine ne' rapporti esterni, Casimiro si dedicò intieramente all'amministrazione interna e alla cultura delle scienze. Quantunque allora spente in quasi tutta l'Europa, conservavano esse un resto di vita negli asili sacri. Elevati contro l'ignoranza in Italia, in Grecia, ed in Francia e' ci conservarono i preziosi tesori dell' antichità. La badia di Clugnì godeva per ciò d' una meritata riputazione; e il monarca polacco tanto per riconoscenza ai suoi antichi precettori, quanto per l' interesse reale dei suoi popoli, invitò nella Polonia alcuni religiosi, fondatori poscia dei due celebri monasteri, uno di Tyniec sulla Vistola presso Cracovia, e l'altro di Leubus sull' Oder, i quali in seguito contribuirono grandemente a purgare i rozzi costumi di quell'epoca. L' attenzione adoperata da Casimiro onde guarentire il regno dalle turbolenze che l' agitavano prima del suo avvenimento al trono, gli meritò la lode ben rara di rigeneratore pacifico. Non procurò di estenderne i limiti, non avendo altra ambizione che di fare sparire le traccie delle calamità precedenti; e se lo animava qualche passione di conquista, era questa diretta a cattivare i cuori dei suoi sudditi. Preferiva un'occupazione senza fasto a quell' apparato di grandezza ch' è tanto idoneo a lusingare l' orgoglio e la vanità dei principi.

Il suo figlio maggiore Boleslao, detto l'ardito, nominato in età ancora adolescente successore al trono, prometteva colla sua fisonomia aperta, coll' aria viva e col carattere fiero, spirito, magnanimità e valore. I difetti che adombrarono la sua brillante gioventù parvero presagirne i destini. La sua riputazione essendosi dilatata all' estero nell' aurora stessa del suo regno, determinò

tre principi limitrofi a sollecitar da lui protezione ed asilo. Essi furono un figlio del duca Jaroslao di Russia, il principe Bela d'Ungheria, e Jaromiro duca di Boemia. Le sue inclinazioni marziali l'indussero a prestar orecchio alle loro lagnanze, onde sulla rovina di quei troni elevare la propria grandezza. Alla testa delle sue legioni egli parte dunque per combattere gli Ungheresi, entra vittorioso a Belgrado, e fa coronare Bela re di quel regno: vi lascia poi una durevole memoria della sua mediazione, v'acquista dei diritti d'influenza politica anche pei suoi successori, e rivolge poi le armi vittoriose contro i Boemi. Ma Wratislao loro duca, allarmato dal suo arrivo e impotente a resistergli, chiese e ottenne pace con condizioni equivalenti ad una vittoria. Essa fu tanto più utile alla nazione polacca, inquantochè diede occasione di radunare tutte le sue disponibili forze ad oggetto di reprimere l'audacia dei Prussiani, i quali disprezzando la gioventù del monarca polacco, infestavano le sue provincie. Una specie di forte, costrutto su di una eminenza quasi inaccessibile, al confluente dell' Ossa colla Vistola, servì loro di nascondiglio. Graudentz era il suo nome. I Polacchi l'assediarono per molto tempo invano; quindi finsero un movimento retrogrado con tutte le precauzioni atte ad assicurarne l'esito. Appena fu lasciato in abbandono il campo, i nemici l'occuparono. I Polacchi paghi di quella sicurezza, continuarono ancora il cammino fino al cader del giorno; quindi retrocederono per sentieri fuor di mano, passarono il fiume a nuoto, benchè gonfio per lo scioglimento dei ghiacci; si gettarono sul nemico, e lo massacrarono quasi totalmente. In questa occasione ebbero essi luogo di sperimentare

BOLESLAO II° ARDITO

accorda protezione a tre principi limitrofi della Polonia !

copiato da un'incisione inserita nei Canti istorici del Castellano Niemcewicz.

gl'inconvenienti della pesante loro armatura: onde adottarono un sistema affatto diverso; conservatosi tuttora come più analogo al loro carattere intraprendente e al genere di guerra offensivo che più li distingue. Ne diedero i primi saggi nella prossima spedizione Ungherese. Boleslao trovò al suo apparire l'armata nemica schierata lungo tutta la linea della fronte. La caricò con più vivacità che successo; giacchè ad onta de'raddoppiati attacchi dei suoi prodi, fu sul punto d'essere circondato. Il pericolo aumentò l'ardire; il nemico titubò, retroccedette, Boleslao ne profittò sull'istante, ruppe la linea, spinse squadroni sopra squadroni, e vi sparse una general confusione. Per evitare la totale disfatta, varj corpi ungheresi con movimento spontaneo abbandonarono il partito del principe Adriano per abbracciare quello di Bela; e così unitamente ai Polacchi completar la sconfitta degli Alemanni e Boemi loro alleati in principio della pugna, dei quali gli sparsi avanzi cercarono nella fuga la propria salvezza.

Già da gran tempo Boleslao ardeva del desiderio di affrontarsi coi Russi. Per dar maggior peso ai diritti che sul loro paese egli aveva da' suoi antenati, sposò una principessa Russa, di nome Nisla, le cui pretensioni sopra dominii considerabili erangli d'altronde ben note. Appena celebrate le nozze, incominciò la campagna colla scusa di proteggere gl'interessi del duca Izaslao, primogenito di Jaroslao, il quale secondo le disposizioni testamentarie del padre dovea possedere diritti di sovranità sopra gli altri suoi fratelli ora ribelli contro di lui. „ Io devo quest'atto, disse Boleslao ai Russi, allo stesso sangue che scorre nelle nostre vene, lo devo ai sentimenti d'u-

manità che la sventura irrecusabilmente richiede. „ Ma nell'arringa tenuta ai suoi guerrieri, egli svelò il vero motivo della campagna: „ ecco il momento, miei compagni, soggiunse, di riprendere il nostro dominio sui Russi. Qualunque sieno questi popoli sono essi degni di nominarsi liberi quand' hanno i Polacchi per vicini? rispingiamoli nella lor nullità. La loro debolezza ci guarentisce il successo. „ — Sedeva allora sul trono della Russia il principe Wszeslao, il medesimo che ristabilito poco prima nel suo ducato di Polock, fu dichiarato sovrano di Kijowia. Boleslao trovò da principio pochi ostacoli onde disperdere il nemico, e collocare sul ricuperato trono il legittimo suo sovrano; ma dovendo recarsi momentaneamente in Ungheria, ove nuove turbolenze gli promettevano nuovi vantaggi, Izaslao, da capo espulso, tornò a chiedere l'intervento di lui. — La seconda campagna riuscì meno della prima facile, poichè Chelm, Lucko, Wladimiria, città capitali della Volinia appartenenti allora ai duchi Russi, non furono prese se non dopo una lunga resistenza. La magnifica Kijowia vide con dolore i progressi di Boleslao: i suoi abitanti erano tanto più affezionati all'usurpatore quanto più odiavano il principe protetto dai Polacchi; ma superiori di forze, marciarono con fiducia contro di essi. Le due armate si scontrarono con ugual valore, in guisa che rimase per alcun tempo dubbioso il successo di quella giornata. Dopo un vivo combattimento, i Russi incoraggiandosi mutuamente con orribili grida, fecero piegare e misero in disordine l'ala destra dei loro avversarii. Nell'istante corre Boleslao alla testa dei primi squadroni sulle avanzate schiere nemiche con velocità tale che giunge in un coi dardi tirati, getta

tutto sossopra, sbaraglia e distrugge l'esercito nemico; e rimane, non senza molto sangue versato, padrone del campo di battaglia. Lo stesso duca dovette la sua salvezza alla celerità del cavallo. Rimaneva ancora da prendere la capitale Kijowia; essa avrebbe potuto fondare la sua sicurezza ne' suoi ben provvisti magazzini, se non le fosse stata tolta ogni speranza dal manifestarsi delle malattie contagiose, pur troppo comuni in tali occasioni. I superstiti abitanti s'arresero dopo lungo assedio a discrezione del duce polacco, il quale dando la parola di trattargli con tutta la maggior dolcezza, si dimostrò più premuroso a porre un termine alle loro tribolazioni che a riceverne i giuramenti. Nel ristabilire Izaslao sul perduto trono, Boleslao limitò l'autorità di lui, diffidandosi dei suoi pericolosi talenti. Tornata la calma e'l ben essere nella città di Kijowia, quegli abitanti si diedero più che mai ai piaceri; la stessa gloria di Boleslao, questa sua prima passione, non potè resistere a tali debolezze. Vinto dalle delizie di quel soggiorno, egli si corruppe qual nuovo Annibale in quella nuova Capua. Violento in tutti i suoi desiderii non seppe osservare nè misura nè decenza; ed i suoi commilitoni seguendo l'esempio del duce, non conservarono più di quell'audacia militare che tanto li distingueva se non un'estrema impudenza nel contentare le loro immoderate voglie. Il libertinaggio dei soldati polacchi in Kijowia fu imitato dalle loro mogli rimaste in patria; e ciò con tanto eccesso, che la posterità non vi presterebbe fede se non fosse attestato dall'unanimità di tutti gli autori nazionali. Sia che fossero stanche della lunga assenza dei mariti, sia che volessero vendicarsi delle loro infedeltà, si gettarono nella braccia de' loro schiavi,

dando così un libero corso alle proprie dissolutezze: imitarono anche le figlie un sì vergognoso esempio; e la prostituzione divenne generale. Una sola, il cui nome per onor dell'umanità trasmettono gli storici, ebbe il coraggio di resistere alla contagione del vizio. Era essa Margherita, moglie del conte Niccolò di Zembocin. Appena si divulgò in Kijowia la fatale notizia, Boleslao non poteva più comprimere nè l'unanime voto dei suoi pel ritorno nella patria, e nemmeno porre ostacolo alle frequenti diserzioni; in modo che, insensibilmente indebolito, non era ormai prudenza per lui di rimanere più a lungo in un paese nemico. Gli storici variano sull'accoglienza fatta dalle mogli ai reduci mariti. Secondo gli uni, le prime persisterono nell'infedeltà, opposero gli amanti ai mariti, ed esse stesse si armarono, aggiungendo così all'adulterio l'omicidio. Altri pretendono che sedotti dagli artifizii familiari al bel sesso, i mariti non fecero difficoltà nel perdonare quelle debolezze di cui eglino medesimi erano colpevoli. Del restante il castigo non avrebbe fatto che svelare il disonore che ognuno anzi cercava celare, spacciando di non aver partecipato alla disgrazia comune.

Frattanto arriva avido di vendetta Boleslao, fa tosto mettere a morte i primi autori della diserzione, condanna a pene minori coloro che lasciaronsi sedurre, fa togliere dal seno delle donne gl'innocenti che allattavano, i quali, o frutti di prostituzione, o pegni del riconciliamento, gli erano ugualmente odiosi, e in fine ordina con capriccio crudele, che invece della loro prole allattassero cani. Coperto del sangue dei suoi sudditi, Boleslao stesso s'abbandonò a tutti i vizj resigli fami-

gliarì da una lunga abitudine, e non volle ascoltare nè consigli nè avvisi. Il suo furore giunse al colmo allorquando il virtuoso Stanislao Szczepanowski, vescovo di Cracovia, dopo averlo invano ripreso con dolcezza, e consigliatolo di non contaminare almeno il santuario, si vide obbligato a gettar sopra di lui l'interdetto. L'indegno Boleslao sorprese il sacerdote mentre celebrava il santo sacrifizio, alzò il primo sul di lui capo una mano omicida, e ordinò poscia ai suoi satelliti di compiere l'atroce delitto. Appena il papà Gregorio VII ebbe contezza di questo attentato (*), fulminò una scomunica contro il principe, ordinò la chiusura di tutte le chiese, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà: e la Polonia innocente ed oppressa fu scancellata dal numero dei regni, e posta fra quello de' semplici ducati. Invano Boleslao mise in opera tutta la sua audacia onde conservare l'autorità che gli sfuggiva: i vescovi lo riguardavano qual oggetto d'esecrazione, e si fecero un dovere di spargere nell'opinione pubblica il grido, essere la nazione priva di sovrano. Così egli, vedendosi il ferro pendere ad ogn'istante sul capo, non osò più resistere ai giornalieri pericoli, e prese finalmente il partito d'abbandonare il regno in un col giovine figlio Miecislao, morto poscia al suo ritorno in patria in qualità di privato. Obbrobrio della natura, immerso in profonda miseria, Boleslao andò ramingo di contrada in contrada, e terminò, agitato dai più terribili rimorsi, (senza che si sappia positivamente dove) una odiosa esistenza. Tremenda punizione della giustizia divina che non gastiga con più severità un de-

(*) L'ucciso vescovo è stato collocato due secoli dopo nel numero dei santi, e diventò protettore della Polonia.

linquente se non col sollevare contro di lui la sua propria coscienza.

Il suo fratello Wladislao detto Ermano, prese le redini del governo; [1082] ma il timore di dispiacere alla corte di Roma gl' impedì d' esercitare verso l' esule quei doveri che l'umanità, l' onore e la religione stessa gl'imponevano. Era egli un principe saggio e popolare; ma debole, e privo de' sentimenti d'una nobile ambizione, era pago della semplice dignità di duca ossia erede della Polonia. Tranquillo possessore d' un trono rovesciato, non cercò di rialzarlo, e si limitò a sollecitare dalla sede apostolica la sola permissione di levar l' interdetto gettato su tutto il regno; e ottenne, non senza fatica, la grazia pei suoi sudditi di poter adempire i doveri di cristiani. Più di lui si mostrò offeso l'imperatore Enrico IV per avere la Polonia rinunziato al titolo regio conferitole dalla suprema autorità dell' impero. Determinato di punirla per aver essa temuto l'anatema del quale egli soleva burlarsi, conferì la vacante dignità al duca di Boemia promettendogli d'aggiungere ai suoi stati la Polonia, la Slesia, la Moravia e la Lusazia. Mentre così dispensava i troni, egli stesso, deposto dal papa e perseguitato dai sudditi, era sul punto di perdere il suo.

Un numero considerevole di città russe rimanevano ancora sotto il dominio polacco. Fieri governatori tenevano in rispetto quella nazione, e la tiranneggiavano sotto pretesto di difenderla. I Russi non tardarono a corrompere gli uni col denaro, a costringere gli altri con destrezza, a ridurre i rimanenti alla lor discrezione, e a rendersi così padroni di tutte le piazze forti, prima che Wladislao sapesse il loro intento di ribellarsi. I Prussiani imitandone

l'esempio, misero nell'impossibilità il principe di resistere ai loro primi attacchi. Tuttavolta era altrettanto pericoloso, il restringersi in operazioni difensive, quanto azzardare l'offensiva. Il valor del soldato polacco sciolse le difficoltà. Penetrato da un' altra parte nel paese ostile, manomise tutto, in guisa che il nemico avrebbe dovuto retrocedere per difenderlo se non fosse stato allora soccorso dai Pomerani. Wladislao era già intenzionato di retrocedere, allorquando videsi piombare addosso inaspettatamente i due nemici con raddoppiato furore. Si decise a stento ad una battaglia ormai inevitabile, la quale gli riuscì più fortunata che non avea diritto di sperare. La tattica militare prevalse sopra attacchi disordinati. Il palatino Sieciecho, generale in capo dell'armata polacca, si rese glorioso in quella giornata. Era egli uno di quegli uomini il cui estremo valore fa dimenticare i vizii dell'orgoglio: necessario allo stato in un' epoca procellosa gli era pericoloso nella calma. Più bravo sul campo che prudente nel consiglio, vinse i Prussiani, e cagionò la loro rivolta. Spezzando essi i loro ceppi, massacrarono spietatamente le guarnigioni polacche , si nascosero in impenetrabili foreste, vi trasportarono arnesi, famiglie e greggie, e distrussero nel resto del paese ciò ch'avrebbe potuto contentare la cupidigia o soddisfare ai bisogni del soldato polacco. Wladislao e Sieciecho più vergognosi d' una forzata inazione che non sarebbero stati d'una sconfitta, non osarono nè attaccarli nel loro asilo, nè aspettarli in campo aperto. In quella penosa situazione, occupati inoltre dal passaggio del Notec, si videro inopinatamente incalzati e quasi inviluppati da numerose bande di nemici. La zuffa fu sanguinosa, e non terminò che allor-

quando i combattenti non seppero più vedere ove portare i lor colpi. Il solo vantaggio dell' armata polacca consistè nel conservare il campo di battaglia; tristo titol di gloria riportata su di un popolo che non sapeva apprezzarlo, e che è soltanto un' equivoco segno di vittoria. Infatti i Polacchi doveano quindi ritirarsi ed abbandonare fino l'assedio del forte Nackel. La loro ritirata fu seguita dall' invasione dei Pomerani nella Polonia grande e dall'occupazione del castello colà situato di Miendzyrzec (Meseritz); ne furono per altro prestamente espulsi dal giovine Boleslao figlio del principe polacco. La gloria da lui acquistata in questo incontro, risvegliò l' invidia del vecchio generale Sieciecho, circostanza opportunissima pei cortigiani stanchi del suo credito eccessivo (che gli suscitò contro l' indignazione universale), per preparare nel silenzio i mezzi onde liberarsene. Wladislao, vinto dalle istancabili di lui premure, ne seguiva ciecamente i consigli, benchè l'orgoglio che dominava il favorito stimasse degni del suo odio tutti quelli che lo erano della fiducia sovrana. Lo stesso figlio non poteva vincere la barriera elevata da costui intorno al trono onde allontanarne la verità. Boleslao nell' età di quindici anni era stato ammesso solennemente nel numero dei guerrieri. Il padre gli diede la cintura militare con molto apparato, secondo il costume degli antichi, adottato generalmente nella Polonia. Wladislao Ermano avea inoltre un figlio naturale di nome Sbigneo. Benchè l' uso di quei tempi portasse di non fondare l' affetto paterno sui privilegi della nascita, tuttavia egli perdette la sua tenerezza per quest' ultimo, dacchè Boleslao venne a parteciparla. Sbigneo, rilegato allora in un oscuro monastero della Sas-

BOLESLAO BOCCATORTA

sonia, fu costretto d'abbracciarvi un voto contrario alle proprie inclinazioni. Il duca di Boemia procurò di metterlo in libertà, onde servirsene poi contro il padre di lui; ma sconfitto Sbigneo nella Slesia andò ad instigare alla rivolta i popoli della Prussia. Una battaglia con questi ebbe luogo vicino al lago di Goplo: battuto da capo, e fatto prigioniero, aspettava dalla giustizia del padre una meritata punizione. Ma costui non era fermo abbastanza nei suoi sentimenti, nè costante nelle sue risoluzioni tanto da far perdere la speranza di farlo agire secondo il suo carattere primitivo, la debolezza. Il clero s'interessò per Sbigneo, non tanto forse per fargli ottenere la libertà, quanto per guadagnare nella persona di lui un implacabile nemico contro Sieciecho. L'interesse solo della patria poteva scusare questa maliziosa carità.

La prossima spedizione contro i Pomerani somministrò occasione di sperimentare la sincerità delle intenzioni di Sbigneo, a cui fu compartita un'autorità nell'armata, uguale a quella del suo fratello minore. Ambedue ardevano d'una estrema passione per la gloria; ma poichè niente approssimasi alla gelosia più dell'emulazione, avvenne che quanto era da uno concertato con saviezza, era rigettato dall'altro con ribrezzo; e l'armata, incerta a chi obbedire, si sarebbe totalmente scuorata, se il nemico meglio istrutto del disordine, avesse saputo approfittarsene.

Wladislao, meno sensibile del poco successo di questa spedizione che delle funeste conseguenze le quali dalla reciproca inimicizia dei figli dovevano derivare alla patria, scelse il partito meno prudente, di dividere cioè fra ambedue loro gli stati della Polonia, nella speranza che non avendo essi più niente da pretendere nè da invidiare fra

loro, potessero d'ora innanzi trovarsi in perfetta armonia. Destinò dopo la sua morte a Boleslao la Slesia colle provincie di Cracovia, di Sandomiria e di Sieradia; e a Sbigneo le conquiste de' suoi predecessori nella Pomerania, in un colle provincie di Lenczyca, di Rujawia e di Mazowia. In tal guisa fu dunque operata la prima divisione della Polonia. Nientedimeno prima che essa avesse subito la trista sorte preparatale da Wladislao, era già in preda a guerre crudeli suscitate dai due principi. Sieciecho ne fu il pretesto. Boleslao meditava da gran lunga la sua perdita, e Sbigneo ardeva d'un pari desiderio. Le loro animosità sostenute colle armi ebbero finalmente un completo successo. Sieciecho fu esiliato dalla corte, colla permissione però di poter ritirarsi nella sua fortezza Sieciechovia, da lui costrutta probabilmente collo scopo di trovarvi un asilo contra le tempeste che minacciar lo potessero. Vane speranze! i due principi anche qui lo perseguitarono. Allarmato Wladislao stesso dai preparativi d'assedio, si travestì, ingannò la vigilanza dei posti avanzati, e si rinchiuse in un coll'amico, o per salvarlo colla sua presenza, o per perire insieme, se il rispetto dei figli non bastasse ad arrestare la loro iniqua condotta. Tale sublime determinazione sventò l'uno e fece concepire altro audace progetto. Ambedue s'impossessarono senza ostacolo delle provincie destinate loro dopo la morte del genitore. La sola città di Plocko ricusò di sottomettersi. Wladislao vi si stabilì, accompagnato da Sieciecho, premuroso ora di assistere al suo sovrano, e contribuire alla conservazione di quel solo avanzo del suo impero. Di già avvezzi al delitto, nulla ritenne i due fratelli da consumarlo. Eglino posero l'assedio alla città, e

l'avrebbero presa se all'arcivescovo di Gnesno non fosse riuscito il persuadere finalmente a Wladislao di preferire un'utile quiete al pericoloso onore di difendere un uomo, divorato dall'ambizione, che meno attento a servirlo coi suoi talenti, anzi servivasi di lui per l'interesse della propria fortuna. Fu perciò convenuto che il palatino Sieciecho escisse dal paese, senza potervi mai rientrare; e che dal canto loro i principi restituissero le usurpate città. Per quanto iniqua fosse la condotta dei figli verso il padre, essa sembrò ai Polacchi meno di quel ch'era criminosa, essendo conforme all'uso di quei tempi.

Paghi dell'esilio di Sieciecho, i principi applicarono tutte le loro cure alla buona riuscita delle guerre che i Pomerani ed i Russi suscitarono alla patria. Quest'ultimi dopo la morte di Boleslao l'ardito, aveano spesse volte cambiato di padroni; e la Polonia non volle conservare ciò che possedeva nell'interno delle loro provincie, nè difenderlo contro gl'inquieti Polowczy, popoli situati al di là del Tanai. I loro sovrani stessi lottavano continuamente fra loro di modo che Wladislao profittò più di queste crudeli dissensioni, che della conclusione vantaggiosa d'una pace. Le recenti vittorie riportatevi dal giovine Boleslao, avrebbero prodotto più gioja nella nazione se quella gioja non fosse stata turbata dalla morte del suo genitore.

Le virtù del defunto principe risplenderebbero certamente con maggior gloria se non fossero ecclissate da quelle di Boleslao suo figlio, uno de' più distinti fra i principi polacchi per la sua bravura militare, per la superiorità morale, per l'importanza del suo regno, e pel numero delle sue spedizioni che ammontano a quarantasette. Varj storici attribuirono a Sbigneo la morte di Wladislao: il suo noto

carattere autorizzava tante accuse vere, che non si temeva di muovergliene delle false. Certo è che appena il padre scese nella tomba, il figlio, invece di rendergli gli onori funebri, pensò prima d' impadronirsi del tesoro, e venuto quindi in disputa col fratello, sarebbe corso alle armi senza la mediazione dell' arcivescovo di Gnesno. L'iniquo Sbigneo tormentato da una smisurata ambizione, non cessò di suscitare nemici alla patria. Non bastandogli i Boemi, lavorava ora alla seduzione dei popoli della Pomerania. Coloro sempre intenti alle operazioni militari dei Polacchi, aveano cura di ritirarsi al loro aspetto, in modo che era d' uopo simulare falsi attacchi onde poter sorprenderli e batterli. Questo stratagemma rese infatti Boleslao padrone di Colberga loro capitale. Vi cercò invano il suo fratello, non tanto per punirlo quanto per fargli grazia; dopo aver quindi a sufficienza guastato il paese nemico, secondo l' uso militare di quei tempi, si affrettò a ritornare nei suoi dominii per preservarli dall' influenza dei torbidi che allora agitavano l'impero in conseguenza della scomunica di Enrico IV, accusato dal papa Pasquale II di vendere le dignità ecclesiastiche. All'infaticabile Sbigneo riuscì di nuovo di far insorgere i Pomerani: ma sconfitti ora pienamente, sconcertarono i suoi indegni progetti, e lo costrinsero a gettarsi a piè del monarca, onde disarmarne la giusta collera, e ottenerne la restituzione del suo ducato di Mazowia. Gli storici raccontano che in una delle sanguinose battaglie che ebbe a sostenere Boleslao Boccatorta, nelle sue ultime spedizioni, fu tagliato colla sciabola il braccio destro a Zelislao, generale polacco; ma egli imperturbabile afferrò colla sinistra la sua arme, e distese a terra l' ardito; tale azione,

soggiungono i medesimi storici, gli valse un braccio d'oro dal suo sovrano.

Le spedizioni per la Terra Santa tenevano allora l'Europa in continuo movimento. I monarchi vi trovarono i loro interessi particolari che li resero docili alle calde esortazioni della corte di Roma. L'Asia divenne una specie d'esilio della nobiltà turbolenta, la quale abusando dei privilegi feudali, sforzavasi d'introdurre in tutti gli stati europei un'eguaglianza anarchica. Alla sola Polonia non riuscì disfarsi del traditore Sbigneo, sempre celato fra le schiere dei nemici. Instigava allora l'imperatore d'Alemagna, e venne a capo di condurlo sotto le mura di Glogovia. Boleslao non osando niente intraprendere da se solo contro un poderoso esercito composto di tutti gli stati dell'impero, aspettava per agire l'arrivo dei soccorsi Ungheresi e Russi. Vani furono per molto tempo tutti gli sforzi combinati del nemico, atteso la vigorosa resistenza degli abitanti di questa fortezza; e vi fu un momento di crisi in cui gl'imperiali temettero di non poter più prenderla, e gli assediati di non poter più impedire che fosse presa; e in quel frangente fu proposta una sospensione d'armi ugualmente gradita da ambe le parti. La città s'obbligò ad arrendersi, se fra alcuni giorni Boleslao non venisse a soccorrerla; e diede per ostaggio i figli dei più ragguardevoli cittadini. Frattanto istrutto il monarca Polacco del tenore della convenzione, la esortò anzi a non cedere ancorchè non potesse giungere entro al termine prescritto. Sdegnato l'imperatore per l'infrazione così manifesta del trattato, la fece da capo assalire, e legare alle palizzate esterne gli ostaggi affidatigli, credendo che la vista di quelle innocenti creature riterrebbe il braccio dei loro

padri. Ma l'onore, il dovere, e l'odio contro il giogo tedesco fecero tacere i sentimenti della natura. Tosto che videro apparire i veri nemici, più determinati che mai, misero tutto in opera onde respingerli senza che le grida degli infelici trafitti dai colpi paterni impedissero loro di raddoppiare le scariche. In questo mentre apparve alla testa delle sue legioni Boleslao Boccatorta, ed alla sua volta assediò nel loro proprio campo gli eserciti imperiali (*). Il ritirarsi da una situazione così critica fu accompagnato da tale carnificina che i campi adjacenti coperti di numerosi cadaveri, servirono per un gran tempo di pasto alle bestie, e ritengono fin'ora la denominazione di *Hundsfeld*, cioè campo di cani. Una pace conclusa in Bamberga coll'imperatore Enrico fu tanto più opportuna, che i Pomerani ribellati dal governatore polacco Sventopelco, desideroso di elevarsi alla sovranità, infestarono di nuovo le campagne della Mazowia. Per mettere un termine alla loro temerità, era d'uopo rendersi padrone di quel medesimo forte Nackel, presso cui i Polacchi già avevano subita una sconfitta, e il quale apriva ai nemici l'ingresso nella Polonia. Nel mentre che Boleslao lo assediava, gli abitanti del paese uniti coi Prussiani vennero ad imboscarsi vicino al campo Polacco, e per meglio sorprenderlo rimandarono tutti i cavalli il cui calpestio avrebbe potuto scoprire la

(*) Raccontasi che in quella circostanza Boleslao avesse mandato deputati all'imperatore onde procurare d'accomodarsi senza effusione di sangue, ma Enrico mostrando loro i suoi tesori, ecco, disse, i mezzi per umiliare l'orgoglio dei Polacchi. Allora uno fra gli ambasciatori denominato Skarbek, cavandosi un anello di gran prezzo ve lo gettò fieramente. *Habe dank* (grazie tante), rispose l'imperatore; e chiuse la cassetta. Gli storici derivano da questo incidente il soprannome di *Habe dank* portato tuttora dalla famiglia di Skarbek. Naruszewicz III, 133.

FIERA RISPOSTA DI SKARBEK

all' Imperatore Enrico V.

loro presenza. Simile cautela manifestava più circospezione che abilità, e meno prudenza che timore; e però non si presentarono con quella sicurezza determinata che suole precedere la vittoria. I Polacchi erano intenti agli uffizi divini, quando il nemico li sorprese: senza disturbarsi nè aspettar ordini superiori, corsero confusamente alle armi. Boleslao profittando di questo primo ardore e della situazione del terreno, comandò al generale Scarbimiro di fare una mossa dietro d'un bosco onde piombare improvvisamente alle spalle del nemico. L'inesperienza di questo guarentì l'esito della mossa accennata, poichè incalzato simultaneamente da due parti senza avvedersene, lasciò 20,000 uomini sul campo di battaglia e alcune migliaja di prigionieri ai quali per la stanchezza il vincitore già perdonò. Dopo quella sconfitta il forte di Nackel, privo della speranza di soccorso, si arrese unitamente ad altre sei città; e sarebbe stato anche facile conquistare il resto della contrada, se più sensibile al suo onore che all'ingrandimento delle sue provincie, Boleslao non avesse risoluto di far rispettare il trattato conchiuso in Boemia in favore di Sobieslao. Fu in quella campagna che sorpreso in una pianura contornata da colline guarnite d'un numeroso esercito boemo, e sul punto d'esserne inviluppato, Boleslao formò nell'istante un battaglione quadrato, collocò nel centro gli equipaggi, i prigionieri, il bottino e i malati, e in aspetto d'uomo apparentemente risoluto alla battaglia mentre che in fatti cercava evitarla, continuò la sua marcia. Un temerario boemo uscì allora dalle schiere dei suoi, sfidando ognuno che volesse misurarsi individualmente con lui. Boleslao fu il primo ad accettare l'invito: si presentò, e

con colpi più destri che vigorosi distese a terra l'ardito. Tale azione aumentò la sicurezza delle sue, e la titubanza delle truppe del duca boemo in guisa che non osava più insultarle se non con grave sua perdita.

Dopo il terminar di quest' ultima guerra, Sbigneo rinnovò la sua condotta, divenuta più oltraggiante pel silenzio del sovrano suo fratello, al quale ormai non era più possibile il dissimulare l'offesa. I cortigiani avvedutisi della sua indignazione, l'esortarono a disfarsi d'un traditore, che i suoi riguardi non erano più bastanti a richiamarlo al dovere. Quei consigli decisero finalmente della sorte di Sbigneo: egli fu trucidato nel momento stesso in cui Boleslao fece vedere di non prendere più interesse ai suoi giorni. Quantunque tale punizione fosse ben meritata, nonostante divenne oggetto di austere penitenze per parte del monarca polacco; e tutto ciò che la religione cristiana suole suggerire per l'espiazione del delitto fu appena sufficiente onde tranquillizzarne i rimorsi. Ciò sorprendeva tanto più inquantochè pareva che sempre egli pensasse da re, e in conseguenza ignorar non dovea che l'impunità può spesse volte riuscire funesta quanto il delitto stesso. Tali erano almeno le sue massime allorquando gastigò Scarbimiro, le cui azioni non corrisposero più ai doveri che l'amicizia del suo sovrano imponevagli. Divenuto palatino di Cracovia, egli s'illuse talmente per lo splendore della sua fortuna e per l'idea vantaggiosa formatasi nell'opinione pubblica dei suoi talenti, che si credette l'unico sostegno dello stato. La sua età, la sua riputazione, il suo fasto aggravarono l'ardire de' suoi discorsi, a misura che con essi era certo d'influire sul popolo. Arrestò finalmente Boleslao il corso dei suoi intri-

ghi, lo spogliò di tutte le cariche, e lo privò della vista, secondo l'uso di quei miseri tempi; ordinò in oltre che quindi innanzi il castellano di Cracovia, quantunque dignità inferiore, avesse la preminenza nel senato sul palatino della medesima provincia, uso conservatosi fino all'ultimi momenti dell'esistenza politica della Polonia.

Padrone assoluto della Pomerania, poichè le sue conquiste si estendevano fino all'isola Ruegen, egli imprese di convertirla alla fede coll'intermissione di Ottone vescovo di Bamberga, il cui zelo era tanto più meritevole d'elogi, inquantochè i pastori della chiesa di quell'epoca, sia sedotti dalla mollezza, sia mal guidati dall'ignoranza, trascuravano i loro più essenziali doveri. Le largizioni di Boleslao sostennero per gran tempo la missione in Pomerania; tanto più che la sua pietà si venne accrescendo alla morte del suo fratello.

Boleslao Boccatorta avea felicemente sostenuto nel corso del suo regno varie guerre coi principi Russi; aveva intrapreso una spedizione fino in Danimarca (*), era penetrato per due volte in Ungheria; aveva sconfitto sovente i Boemi ed i Pomerani: la fortuna lo tradì solo sul declinar dei suoi giorni. Ingannato sul vero stato delle forze russe accampate intorno al Dniester nel ducato di Halicz, se ne vide al suo comparire circondato. Cercò la salvezza nel suo coraggio; e si riprometteva dal valore dei suoi prodi compagni un trionfo che il nemico non osò sperare se non dalla superiorità delle sue legioni. Un solo palatino atterrito dall'imminente pericolo, non l'obbedì e diede con la sua pusillanimità l'esempio della fuga. In

(*) Secondo Cromero e Bogufalo, quantunque il Sassone e il Cranzio scrittori delle cose della Danimarca non ne facciano menzione.

breve tutti gli sforzi del monarca servirono solo ad esporsi personalmente, e mettere in rischio inutile la vita di quei valorosi che non vollero abbandonare il lor condottiero. Egli non combattè più che per salvar l'onore. La sua prima cura, tornando dalla guerra, fu d'infliggere al colpevole della sconfitta una punizione analoga al suo e al carattere della nazione. Si limitò a mandargli in dono una pelle di lepre, una conocchia e una corda, per fargli intendere che un uomo timido come la lepre, debole come una femmina, è degno della forca. Infatti la vista di quei tristi simboli, lo messe in tanta disperazione che si dette volontariamente la morte. Così la vergogna gli fece disprezzare quella vita che l'onore non potè animarlo ad esporre a un pericolo. In quanto a Boleslao egli non si perdonò più questa disfatta: una profonda malinconia lo condusse in breve alla tomba.

Quantunque i disgusti ch'egli ebbe a sopportare dalla turbolenta ambizione del suo fratello Sbigneo provenissero essenzialmente dalla divisione dello stato operata in lor vantaggio dal loro genitore, egli stesso ascoltando piuttosto i consigli della natura, che quei della ragione, cadde, ad imitazione d'altri sovrani suoi contemporanei, in simile svista politica. Bisogna però convenire che solo una lunga e riflessiva sperienza potrà, nel riconoscere la priorità degli interessi generali, condannare tali errori inseparabili dalla natura dei principii politici in voga in que' tempi incolti.

Boleslao Boccatorta assegnò a Wladislao II in sua qualità di primogenito, le provincie di Cracovia, di Sieradia, di Lenczyca, la Slesia e la Pomerania; a Boleslao detto il Ricciuto, la Mazowia, la Kujawia, le terre di

Il Rè Boleslao III.

detto "Boccatorta"

Dobrzyn e di Culmia; a Miccislao soprannominato il Vecchio, i distretti di Gnesno, di Posnania e di Kalisz; a Enrico le provincie di Sandomiria e di Lublino. Non avendo niente lasciato all'ultimo fra i suoi figli Casimiro, rispose alle osservazioni in tal proposito dei notabili: „ Non sapete voi che un carro ha quattro ruote le „ quali servono unicamente a sostenere il corpo, che è „ la parte essenziale? Così i miei quattro figli contribuiranno ad elevare un giorno colui che vi sembra attualmente trascurato. „ Profezia pur troppo giustificata dagli avvenimenti posteriori.

Colla morte di Boleslao Boccatorta [1139] terminò l'epoca delle conquiste ottenute per la bravura naturale dei tre Boleslai sugli errori dei loro vicini, conquiste grandemente favorite dall'immense ricchezze che rifluivano nel tesoro pubblico dai tributi dei popoli assoggettati. Così i re di que' tempi contribuirono per lo più a rendere la monarchia grande e potente, a esercitare un' influenza sui paesi che ne doveano un giorno far parte, e riservarsi un' autorità la quale vedremo progressivamente indebolirsi sotto i ripetuti colpi della nascente aristocrazia.

CAPITOLO III.

POLONIA SUDDIVISA.

Boleslao Boccatorta con una clausula delle sue disposizioni testamentarie credette di evitare i funesti effetti resultanti da una divisione tanto opposta al bene della monarchia: egli pretendeva che il maggiore avesse una su-

prema autorità sugli altri, i demanii dei quali doveano formare tanti feudi dipendenti dalla corona, col diritto di riversibilità al capo della famiglia. Ma questa condizione era più atta ad aumentare che a prevenire il male, poichè coll'eccitare emulazione raddoppiò l'indocilità; mentre colui che avea diritto di comandare non era abbastanza forte per incuter rispetto, e tutti d'altronde aveano interesse di riunirsi per impedirgli il dominio assoluto. Conobbero tuttavia ben presto, che Wladislao troppo debole per reprimere le istigazioni della sua moglie Agnese, principessa alemanna, non tendeva niente meno che ad assoggettarli. Avea cominciato a esercitare ogni sorte di vessazioni; ma la loro obbedienza passiva gli tolse il desiderato pretesto di muover ad essi aperta guerra. Pietro Dunin conte di Skrzyn, personaggio accreditato nella nazione, mosso da tale ingiustizia, imprese a sostenere i diritti dei principi. Agnese cercava di vendicarsi: alcune parole sfuggite al conte in mezzo ad una famigliare conversazione (*) gliene somministrarono il pretesto: essa lo fece portar via dalla propria casa, tagliargli la lingua e acciecarlo. Dopo questo atroce delitto crebbe l'ardire e l'insolenza in Agnese a misura della dabbenaggine dei perseguitati. Non paga d'averli espulsi dalle proprie terre, tendeva anche a bandirli dallo stato. Si rifugiarono a Posnania, unica città rimasta loro: che fu circondata quindi da Wladislao, unitamente a' suoi alleati, i Russi. Gli as-

(*) Wladislao e Dunin una volta sorpresi dalla notte in una profonda foresta, nella quale caccievano, furono costretti a coricarvisi, e scherzando disse il primo all'altro. la vostra moglie riposa al certo più comodamente di noi nelle braccia del suo abate di Skrzyn; Credete voi che la vostra stia peggio a canto del gentiluomo Dobiesz? rispose Dunin.

sediati, accortisi che l'indisciplina e 'l disordine regnavano nel campo dei nemici, fecero di notte tempo una sortita vigorosa, il cui successo fu così completo che sconfissero quasi totalmente l'inimico, e costrinsero Wladislao a cercare salvezza in Cracovia, ove portò il primo la nuova della sua disfatta. Allora i suoi alleati l'abbandonarono; in ogni suddito egli trovò un delatore; le sue pretensioni erano colpe, i diritti di lui sopra i proprj stati furono messi in dubbio, ed ognuno vedendolo vicino a cadere, sembrava ricercar il modo di vieppiù precipitarlo nell'abisso. I suoi fratelli profittarono di quei momenti per rimettersi in possesso delle provincie loro ingiustamente tolte; e si presentarono alla testa d'un prodigioso numero di sudditi armati sotto le mura di Cracovia. Non fidandosi Wladislao nè sulle fortificazioni della piazza, nè sulla fedeltà della guarnigione, preferì il partito d'allontanarsene col recarsi ad implorar soccorso dall'imperatore Corrado, suo parente. I superstiti soldati ricusarono di difendere gl'interessi d'un principe che non osò partecipare ai loro perigli. Ed Agnese altrettanto abietta nell'infortunio quanto altiera nella prosperità, eccitò il disprezzo per la sua bassezza in quelli che credeva commuovere. I principi non ascoltarono nè le sue preghiere nè il clamore del popolo che chiedeva vendetta esemplare; poichè soddisfatti abbastanza della umiliazione di lei, la fecero scortare fuori dei limiti dello stato.

A Boleslao il Ricciuto, come il più anziano fra tutti i fratelli, fu consegnato il governo dai vescovi e dalla nobiltà, radunatasi a quest'effetto a Cracovia, col sottomettere al suo scettro le provincie del monarca esiliato, l'an-

torità suprema sui fratelli minori, e la tutela del fanciullo Casimiro. Per quanto fosse desideroso l'imperatore di prestar soccorso ad Agnese, limitossi a minacciar Boleslao della sua indignazione s'egli non le facesse rendere giustizia. Qualche tempo dopo dovendo il medesimo partecipare ad una spedizione destinata per la Terra Santa, colà direttosi pel territorio della Polonia, fu ricevuto da questo duca con tutti i riguardi che richiedeva la di lui dignità. Boleslao ne ascoltò le rappresentazioni in favore di Wladislao e di Agnese rammentando in risposta (senza entrare nella vita privata), tutti quei mali che la Polonia attribuiva ad essi. L'imperatore sorpreso di tanta saviezza e modestia riconobbe esser la Polonia felice d'aver un tale principe per sovrano; e desiderava d'occuparsi al suo ritorno degli affari pendenti. Corrado morì, e legò a Federigo Barbarossa, suo successore, la cura di ultimare gl'interessi di Wladislao. Voleva esso approfittarne conoscendo l'incapacità di costui, e soggiogare per se la Polonia. La dieta germanica non era lontana dall'approvare tale intenzione, ma credette di dover proporre prima ai principi polacchi l'alternativa o della restituzione delle appropriate possessioni o del pagamento d'un tributo. Risposero unanimemente che amavano troppo la loro patria, per consegnarla nelle mani di Wladislao, che gelosi della loro indipendenza, non sapevano rendersi schiavi per regnare, che la guerra minacciata loro poteva certamente avere un esito funesto, ma che la perdita dei loro stati e della stessa vita gl'intimoriva meno dell'avvilimento che da loro si chiedeva, che il mondo renderebbe giustizia al loro coraggio, e che finalmente non riesce ai potenti di mettere in ceppi che coloro i quali ne sono de-

gni. In seguito di tale risposta Federico varcò i limiti della Polonia [1157] senza trovarvi ostacolo che potesse arrestare i suoi passi, attesochè il sagace Boleslao ebbe cura di non esporsi a grandi combattimenti contro un nemico molto più in forze superiore. Divise la sua armata(*) in diversi corpi; le diede l'ordine d'inquietare senza posa il nemico sui fianchi, per essere, in vece d'impegnarsi in azione generale, sempre pronto a tanti combattimenti parziali quanti potesse con vantaggio sostenere. Portò l'esterminio nel paese, demolì quei forti che meno atti a dargli asilo potevano anzi servir di nascondiglio al nemico, non risparmiò nè città, nè campagne, essendo più occupato della salvezza della causa comune che d'una vana gloria militare. Egli curavasi poco della scelta del genere di guerra, purchè questo menasse allo scopo proposto. I fatti giustificarono le sue previsioni. Gli imperiali per mancanza di sussistenze doverono dividersi onde andar alla loro ricerca; e non riscontrando in vece che nemici in aguato, accelerarono la loro perdita con altrettanta premura, quanta adoprata ne aveano per evitarla. Invano Federico ricorse a quella inflessibile fermezza che distingue una truppa disciplinata costretta a nutrirsi indifferentemente di tutto ciò che trovava nei campi già desolati o negli sterili boschi; essa fu assalita da malattie tanto più pericolose in quanto che era remoto il soccorso, malattie che finirono di estenuare le forze dei superstiti alla fame od al ferro. Il male dilatando sempre più, l'imperatore si mostrò più impaziente di finir la guerra che non fu d'incominciarla. In conseguenza dimandò un abboccamento con Boleslao e coi suoi fratelli per convenire degli

(*) Dlugosz p. 494.

articoli di pace, quantunque i ministri imperiali opponessero dal loro canto difficoltà, il di cui scopo non era altro che il celare la loro premura di concluderla. Finalmente fu convenuto d'una parte la rinunzia di Wladislao alla corona della Polonia, e dall'altra la cessione al medesimo della Slesia. Sebbene fosse stipulato che presterebbe omaggio al capo dello stato, egli non scoraggiossi d'accettare tale condizione sia che fosse lusingato dalla speranza di potervi esercitare piena sovranità, sia da quella di riprendere col tempo il resto dei suoi dominii. Fu perciò premuroso di portarsi a Breslavia ove per altro non godette a lungo dell'illusorio pensiero della sua futura felicità. La Slesia fu allora spartita fra i suoi tre figli: il maggiore Boleslao ebbe il ducato di Breslavia, Miecislao i principati di Oppelen, di Ratibor, di Troppau e di Teschen, e l'ultimo Corrado, quei di Glogovia, di Crossen e di Sugan. Così sfuggì la Slesia al dominio dei Polacchi. Egli è vero ch'essi la tenevano sempre per loro feudo: ma nessuno di quei principi non le prestarono mai omaggio; bensì vi fecero sparire tutti quei rapporti che conservava colla Polonia, e scancellarono tutte le traccie dei suoi costumi, della sua lingua e delle sue usanze. In tal guisa germanizzata la Slesia, non tornò mai più sotto il dominio della madre patria.

Boleslao il Ricciuto si lusingò colla speranza che la conquista della Prussia la quale avea sempre fomentata l'ambizione dei suoi avi, potesse indennizzare lo stato d'una perdita divenuta inevitabile. Alla sua spedizione egli dava l'apparenza d'una crociata coll'affettare di voler distruggervi l'idolatria ancor dominante. Tuttavia i mediocri successi dei suoi predecessori nel convertire quei po-

poli l'avrebbero dovuto convincere, se l'ignorava, che l'Evangelio di pace non si annunzia col terrore delle armi, e che la persecuzione conviene poco a quei cristiani il cui dovere è meno di combattere per la religione che di morire per essa. Le crudeltà esercitate sopra quel popolo laborioso parvero attestare esser meno intenzione del principe polacco di soggiogarlo che di seppellirlo sotto le patrie rovine. Disarmato, piegò sotto il giogo, e inviò deputati a Boleslao. L'assoggettarsi ai vincitori sembravagli meno insopportabile della necessità di abbandonare una religione a cui era sinceramente affezionato. Dichiarò esser pronto a pagare un tributo, ma non poter credere quel che non gli si persuadeva con argomenti di ragione. È vero che Boleslao non esitò molto a corrispondere al desiderio dei Prussiani, ma le misure vessatorie delle autorità polacche installatevi, avendo ben presto esaurite le risorse del paese, quei primi non furono più in grado di soddisfare alle contratte obbligazioni. Lo spettacolo della loro miseria fu ad essi più insopportabile in quanto che gli esattori arricchiti delle spoglie di quegli infelici, osarono insultare alla lor povertà. Spinti alla disperazione, insorsero, espulsero i governatori, entrarono, e fecero orribili guasti nella Mazowia per indennizzarsi a spese di quella provincia dei sofferti mali. Troppo tardi accorse Boleslao, giacchè la loro irruzione non durò se non quanto bastasse per mettere a sacco tutto il paese. Ciò non ostante deciso di castigarli, marciò l'anno seguente contro di loro alla testa d'un'armata composta di tutte le milizie che poteva radunare nei suoi e negli stati dei proprii fratelli. Tale insolito apparecchio costernò i Prussiani, i quali non potendo opporgli se non sedicimila cavalli con

dieci mila fanti, cercarono evitare con arte quei disastri che non avrebbero evitato col solo uso della forza: quattro dei loro fuggiaschi, consiglieri intimi di Boleslao furono guadagnati. Per opera loro l'armata polacca videsi inopinatamente impegnata in profonde paludi, assalita per ogni dove ed esposta a tutte le cariche del nemico senza poter nè inoltrarsi, nè retrocedere, nè opporgli niuna resistenza. Tutti gli sforzi adoperati servirono soltanto ad approssimare il momento della loro totale sconfitta, poichè affondati maggiormente in quelle acque pantanose, divenne ad essi impossibile l'uscirne. Quasi tutti vi furono sommersi in un con Enrico fratello del sovrano. Questo infortunio, [1168] il più considerabile che mai avessero sofferto i Polacchi, sparse una generale costernazione nello stato, e lo privò ad un tratto di uomini, di cavalli, di armi, di denaro, e di tutte le altre risorse militari. Ogni speranza, ogni desiderio di gloria si spense nella nazione; si avrebbe detto ch'essa perdeva fino le solite inclinazioni pel maneggio delle armi. La deplorabile situazione della Polonia incoraggiò i principi della Slesia, i quali non presero niuna parte alla ultima spedizione, a chiedere, armati, il retaggio del loro padre. La provincia di Posnania venne già da loro occupata nella supposizione che il discredito di Boleslao dopo l'ultima calamità non avrebbe posto inciampi alle loro pretensioni. Comune opinione era che sentimenti d'onore impegnerebbero Boleslao il Ricciuto a scendere dal trono prima che ne fosse forzatamente precipitato. Ma egli sostituiva alle tenui abilità militari le capacità, forse più essenziali per un sovrano, d'un uomo di stato. Abbondante in risorse di spirito, saggio nell'adoprarle, egli sapeva spesse volte cattivarsi con dolce e per-

suasiva eloquenza quel che non gli riusciva con forza di ragionamenti. In una delle conferenze coi principi suoi nepoti, fece loro acconsentire a non esigere altro se non l'abbandono di certi distretti che tuttora egli possedea nella Slesia. La conchiusa pace creò de' malcontenti: i principi furono tacciati di debolezza, e contra Boleslao cercavasi d' armare l' ambizione del fratello minore Casimiro. Costui inorridì alla proposta fattagli, e dichiarò di non voler acquistare la stima dei suoi sudditi che col proprio merito, e che li stimava troppo per creder di poterla meritare col delitto. Questo nobile contegno, fece onore a Casimiro, e messe in grado Boleslao di governare pacificamente, benchè per poco, lo stato. Al suo unico figlio, Lesco legò i soli ducati di Mazowia e di Kujawia in seguito d'una bizzarra disposizione di Boleslao Boccatorta (secondo l'esempio vigente allor in Russia), a tenor della quale i figli del medesimo doveano succedergli anche a pregiudizio dei discendenti che aver potessero.

Il successore alla corona fu Miecislao, detto il Vecchio, fratello di Boleslao il Ricciuto. L'aria sua di gravità gli procurò tal soprannome, ben presto smentito dalla sua condotta. Poichè appena salito sul trono, egli lo contaminò coi suoi depravati costumi, coll' azioni di violenza, di avidità, di crudeltà, d' invidia e talvolta di ferocia; egli raddoppiò le imposizioni non tanto per arricchire il tesoro quanto per ispogliare il popolo; egli formossi un consiglio di uomini sanguinarii ed interessati che consultava con diffidenza e ne eseguiva i consigli per debolezza; d' altronde preferiva le asserzioni che lo invitavano a castigare a quelle che a guiderdonare. L'opinione di questi secondava la politica di Miecislao che tendeva

a distruggere sotto un giogo di ferro una nobiltà già potente, e più che mai superba dei suoi privilegi; attesochè dopo la suddivisione della monarchia, l'aristocrazia cominciava a insinuarsi nel potere, seguendo in ciò l'esempio dei conti d'Alemagna che a poco a poco si eressero in principi indipendenti. A misura che accrebbe l'importanza dei grandi, s'indeboliva l'antica uguaglianza della legge, poichè molte usurpazioni furono confermate da privilegi e donazioni. I mezzi violenti di Miecislao tenevano piegata la Polonia, fintantochè essa non trovò in Gedeone vescovo di Cracovia colui che ebbe abbastanza coraggio di condurre il principe ai sentimenti di giustizia e di umanità. Esso gli fece conoscere la verità sotto il velo allegorico, ma ciò non riuscendo, diede ai suoi discorsi tutta la forza che richiedeva il carattere di cui era rivestito, il posto che occupava nello stato, l'acciecamento del principe che tendeva ad illuminare, e il dolore di quegli infelici la cui orribile servitù egli deplorava. Invece d'intenerire il cuore di Miecislao, irritò anzi la sua fierezza; e non avrebbe tardato a risentirne la vendetta, se non l'avesse sfuggita colla trama meditata di deporlo dal trono. Questo prelato possedeva sufficientemente l'ardire, la fermezza, e la prudenza per eccitare e condurre al suo scopo una grande impresa. I suoi aderenti disputavano caldamente sulle qualità dei principi proposti alla corona; quando uno tra loro rappresentando con vivi colori l'urgenza di decidersi per non vedere sventata la cospirazione, gl'indusse a riunire tutte le voci in favore di Casimiro. Ma questi soddisfatto dei suoi principati di Sandomiria e di Lublino, ereditati dal defunto fratello Enrico, non conobbe altra ambizione se non di godere della gran-

dezza senza ricercarla, e di farla rispettare senza renderla altrui molesta. La proposizione gli sembrò un'affronto, e si rimproverò la virtù, che avealo reso degno di tale scelta. Furono appena sufficienti le lacrime del popolo e la deplorabile situazione del paese onde persuaderlo alla partenza per Cracovia, ove assente Miecislao, fu in sua vece posto sul trono. L' esempio degli abitanti di Cracovia venne poi imitato dal resto della Polonia, che si sottomise prima che il nuovo monarca avesse tempo d' annunziare il suo avvenimento.

Tale deposizione non sorprese altri che Miecislao: la nobiltà dal medesimo convocata per dimandarle meno avviso che soccorso, lo rimandò a suoi generi i duchi di Boemia, di Baviera e di Sassonia, e questi deploravano il suo infortunio; ma gli fecero conoscere di non potervi rimediare. Allora Miecislao si rivolse di nuovo ai suoi sudditi: privo della loro fiducia, egli era troppo temuto per non essere obbedito; e quindi alla prima occasione fu abbandonato e costretto a cercar sicurezza in Slesia.

Intanto Casimiro attrasse l'ammirazione comune per la nobiltà dei suoi sentimenti e per la saviezza della sua condotta. Riguardò i suoi sudditi come figli, non preferiva alla contentezza d'esserne amato che quella d'esser loro utile. Di già tutte le imposizioni furono abolite, la maggior parte degli abusi tolti, le ingiustizie represse, i vizj costretti a celarsi in quella oscurità dalla quale fu tratto il merito. Fino ai tempi di Casimiro i villici erano obbligati per lunga consuetudine a fornire gratuitamente il bisognevole ad ogni nobile che viaggiasse per la loro contrada. Tale privilegio di cui la loro dissolutezza abusava, avea ridotta la gente della campagna in tanta miseria che

quella classe ch'è la più utile allo stato non era più in grado di provvedere al suo e al bisogno pubblico. Casimiro non potendo tollerare che coloro, i quali doveano procurare risorse al povero le cercassero nei sudori di questo, convocò una generale assemblea a Lenczyca, ove insieme con disposizioni tendenti ad assicurare i beni ecclesiastici e della plebe contro la prepotenza della nobiltà, fu anche deciso d'annientare quel privilegio altrettanto assurdo quanto pregiudicevole all'interesse pubblico.

Casimiro, elevato alla dignità regia per l'autorità dei suoi sudditi, dovea necessariamente risentirsi delle loro influenze. Di già il clero, i palatini ed i castellani, il cui numero accrebbe dopo la suddivisione della Polonia, formavano un corpo desideroso di partecipare alla sovranità del monarca. Questi non poteva più senza il loro consenso nè dichiarar guerra, nè pubblicar leggi, e talvolta dovea rinunziare all'esercizio della suprema giurisdizione. I principi inferiori, per guadagnarsi l'affetto dei prelati e dei baroni, concedevano loro diritti di giudicatura nelle loro possessioni, autorizzandogli a costruirvi castelli, esimendoli dalle imposizioni e da altri aggravi pubblici. In questa guisa l'idea della proprietà generale cedeva insensibilmente a quella dell'interesse particolare, e l'indipendenza delle possessioni cominciò a svilupparsi a maggiore vantaggio delle separate famiglie.

Ad onta di tale spirito del tempo, non vi era niente che Casimiro non potesse esigere dai suoi sudditi senza ricorrere nè all'arte, nè ai maneggi. La schiettezza delle sue intenzioni formava la sua politica, e la sua politica consisteva nella passione di far tutti felici. Le sue misure di giustizia dettate dalla saviezza e dall'equità, soggioga-

rono i cuori anche dei più recalcitranti. Lo stesso Miecislao, convinto della dolcezza di lui, osò dapprima pregare il fratello di restituirgli il trono, e l'avrebbe forse anche ottenuto, se non si fosse trattato che di mettere a prova i sentimenti di disinteresse che onoravano il nuovo sovrano. Allora Miecislao intrigò per riprendere con forza quanto immaginavasi che Casimiro negasse per avversione; e allorchè gli era riuscito d' impadronirsi di alcune provincie, credette di dovere alla debolezza dei Polacchi quel che dovea alla delicatezza senza dubbio colpevole del suo fratello. Ma il ribelle qui non si arrestò: si legò allora coi Russi, e Casimiro minacciato nella propria esistenza, si accorse finalmente degli effetti della sua indulgenza. I suoi guerrieri in fretta radunati titubavano all' aspetto dei numerosi avversarj. „ Miei compa„ gni, disse loro Casimiro, vinciamoli prima, e poi li „ conteremo. Qui i vostri avi furono massacrati da que„ gli stessi nemici: voi calpestate le loro ossa, eglino pre„ ferirono la morte alla fuga: se voi non gl' imitate, te„ mete che dal fondo dei loro sepolcri non vi rimprove„ rino la vostra debolezza. „ Questo nobile discorso fu il segnale della vittoria, e questa vittoria sconcertò così Miecislao, che risolse di sostituire d'or innanzi alle armi l' inganno; solita risorsa della debolezza. Corrotta la persona che maggiormente influiva sullo spirito del debole Lesco duca di Mazowia, gli fece intendere avergli Casimiro per mezzo di una convenzione segreta destinato questa provincia per indennizzarlo della perdita della corona; e così pervenne ad esserne dichiarato autenticamente il successore, abbenchè tale disposizione fosse contraria alla ultima volontà di Boleslao il Ricciuto, il quale

dichiarò riversibili alla corona gli stati legati al suo figlio. Ciò non bastò: Miecislao non tardò di negare gl'impegni contratti con Lesco, lo disprezzò, lo riguardò come suddito, e occupò, lui ancor vivente, le piazze forti del suo ducato. Ma Casimiro esaudì le lagnanze di Lesco, lo rimise nel suo possesso primitivo, e fece dichiarare nullo l' atto stipulato in favore dell' astuto Miecislao.

Gli sforzi adoperati da Casimiro per assicurare alla Polonia il diritto di sovranità nel ducato di Halicz servirono soltanto a maggiormente inasprire quei popoli. Essi avvelenarono il duca protetto dai Polacchi, e si sottoposero allo stesso Wladimiro che erasi precedentemente impadronito del loro paese, e che allora era sostenuto dall' esercito d' Ungheria. Gli abitanti di Halicz dubitavano della sorte che questi ospiti loro preparavano insensibilmente, finchè i medesimi non usarono più pretesti onde celarla. Conveniva ugualmente a Wladimiro d' avvicinarsi ora al duca polacco, come a questo d' intendersela con quello. Allorquando dunque Bela re d'Ungheria conduceva un grosso esercito verso le frontiere della Polonia, Casimiro evitando i rischi d' un inuguale combattimento, prescelse il partito di penetrare negli stati nemici, e questa diversione equivalente ad una vittoria, ridusse l' avversario a non poter niente intraprendere dal momento in cui s' avvide che i mali che egli farebbe alla Polonia ricader potevano sui proprj dominj. Bela si regolò dietro la condotta di Casimiro, e Casimiro si limitò ad osservare quella di Bela. Onde ridotti necessariamente a sole rappresaglie, nessuno s'impegnò in serie ostilità. Finalmente l'inutilità delle loro manovre e i pericoli dei reciproci successi produssero in ambidue un ravvicinamento,

per cui l'Ungheria rinunziò in favore del sovrano polacco alle pretensioni del ducato d' Halicz.

Non rimaneva a Casimiro fuorchè godere tranquillamente dell'acquistato riposo. Era egli rispettato dai principi della Slesia, temuto dal fratello Miecislao, reso più docile dopo la non riuscita cospirazione che nell'assenza del monarca avea tramata in Cracovia, obbedito dai Prussiani recentemente sottomessi, e adorato dai proprj sudditi che lo denominarono il Giusto. Un giudizio sano e solido, una devozione sincera, e un abituale e viva benevolenza di cuore erano i principali pregj del suo carattere. La troppo ardente passione pel bel sesso gli cagionò spesse volte inconvenienti contrarj alla dignità sovrana; vi ha fino degli storici, i quali pretendono che la sua morte immatura fosse effetto di veleno amministratogli da una femmina per la quale nutriva un'ardente passione. Se mai, soggiunge Solignac (*) è verosimile che una donna fosse capace d' un tal delitto per mettersi al sicuro dalle insistenze d' un monarca.

Fino ai tempi di Casimiro il Giusto l'unità della monarchia sussisteva ancora poichè quantunque divisa in varj capi, la suprema autorità non fu realmente mutilata se non dopo la morte di lui, ma da quell'epoca la prerogativa del capo dello stato sopra principi subalterni divenne puramente illusoria.

Casimiro lasciò due figli in minor età Lesco e Corrado: al primo denominato Bianco, dalla qualità de' suoi capelli, fu guarentito il trono sotto la tutela della madre mediante gli sforzi di Fulco vescovo di Cracovia. Offeso

(*) Tomo. II pag. 185.

Miecislao il Vecchio di vedersi in ambedue le dignità posposto, sollevò i principi della Slesia. Non tardò a marciare contro di loro il palatino di Cracovia alla testa d'un poderoso esercito nazionale in un coi Russi sudditi di Romano duca di Lucko. La pugna presso alla Murava durò per tutta la giornata con uguale accanimento fra i figli d' una medesima patria. La vittoria pendette incerta fino al momento in cui ferito Miecislao e il suo figlio rimasto sul campo, l' armata di lui videsi costretta ad operare un movimento retrogrado, lasciando a quella della corona il solo vantaggio di rimanere nei posti occupati.

Verso quest' epoca giunse in Cracovia il cardinale Pietro comunemente detto cardinale Capuano, inviato dal papa Celestino III colla missione di riformare la disciplina ecclesiastica corrotta dalla mollezza, dall' ignoranza e forse anche dalle pietose liberalità del popolo, le quali servivano d' alimento alla dissolutezza del clero polacco. Lo storico Sarnicki (*) dice che quasi tutti i sacerdoti aveano le loro concubine, taluni anche mogli, e che i loro figliuoli succedevansi nei benefizj ecclesiastici. Col degenerar dei costumi del clero, degenerarono anche quelli della nazione; poichè i fedeli seguivano l'esempio delle guide spirituali; ed era meno difficile al cardinale di condurre la moltitudine al loro dovere che correggere coloro i quali doveano servirle d' esempio.

Frattanto l' inquieto Miecislao non potendo niente ottenere colla forza aperta, ricorse alle armi dell' ipocrisia per rendersi padrone della Kujavia: una differenza insorta fra Goworek palatino di Sandomiria e Niccolò palatino di Cracovia, facilitò i suoi progressi. Quei due

(*) Annal. Polon. L. VI. cap. 15.

personaggi non si potevano perdonare il loro reciproco merito: alla emulazione personale sacrificavano la prosperità dello stato in modo che ognuno sembrava che preferisse di vederlo piuttosto perire fra le proprie mani, che di lasciare al suo rivale l'onore di salvarlo.

L'ambizione di Miecislao crebbe in un coi successi, proponendosi ora di signoreggiare tutta la Polonia. Con lusinghe di affezione e di disinteresse pervenne a sedurre la semplicità della madre del duca Polacco col manifestarle la brama di voler adottare i suoi figli in detrimento dei proprj, di voler rimettere dopo la sua morte l'autorità sovrana nelle mani di quelli; che non poteva egli stesso a cagione dell'età provetta regnare molto, e che non cercava presentemente la corona se non per poter assicurarla meglio al suo nipote di quello che farebbe una semplice elevazione, contra la quale egli possederebbe sempre e il diritto e la forza di reclamare. Desiderosa la principessa di risparmiare alla nazione l'imminente pericolo di guerra civile, indusse il figlio a cedere il posto allo zio, nella persuasione d'aver abbastanza guarentita la sicurezza dello stato coll'obbligo imposto a Miecislao di giurare al cospetto dei grandi l'esatta osservanza dei contratti impegni. Ma nel mentre che essa riguardava un delitto il violarli, il nuovo duca non vi vide che 'l suo vantaggio. Ella ben presto riconobbe in lui un perfido che non ambiva di morire sul trono se non per collocarvi i suoi proprj figli. Non riuscì difficile alla principessa di sollevare i notabili con le armi delle lacrime contra l'odiato Miecislao, e di veder restituiti, benchè per poco tempo, i diritti di sovranità al suo figlio. Tuttavia Miecislao oltremodo astuto seppe tant'a proposito

seminar discordie e lusingare la vanità della principessa madre, che lo sfortunato Lesco ebbe la sorte di convincersi, avere la frode e la menzogna comunemente più risorse che una saggia politica non ha lumi e penetrazione. Miecislao salendo per la terza volta sul trono, negò di soddisfare le promesse fatte alla principessa; le tolse una parte de' suoi dominj personali; e avrebbe ripreso anche il restante se una pronta morte non avesse troncato i suoi giorni coperti d' obbrobrio.

Allora nessuno dubitava che Lesco il Bianco, per cui pronunziavasi il voto del popolo, non ricupererebbe la corona. Nientedimeno Niccolò palatino di Cracovia offeso dal credito che il suo rivale Goworek possedeva sullo spirito della principessa e del suo figlio, convocò un'assemblea in cui fece dichiarare sovrano di Polonia Wladislao Laskonogi cioè Gambe alte, figlio del defunto Miecislao. Vero è che tutti i grandi rispettavano i diritti di Lesco, offrendogli la loro sottomissione, purchè allontanasse il Goworek dalla sua persona. Ma il principe rispose di non voler cominciare ad essere sovrano col divenire sconoscente, che abbisognava tanto più dei servizii del suo consigliere, in quanto che gli erano sempre stati di guida, e che conosceva troppo i suoi diritti al trono per non intendere di transigere. Invano Goworek che spesse volte esponeva la propria vita per la gloria del suo padrone, insistette ora a sacrificarsi pei suoi interessi, invano dimostrava a Lesco aver lui torto di non scegliere fra 'l trono e un suddito a cui il gelo dell' età annunziava una vicina morte; invano esponeva finalmente non esser crudele un esilio quando è accompagnato dalla tenerezza del sovrano e dalle lacrime degli amici. Dall' altro lato era

ugualmente difficile il risolvere Wladislao Laskonogi ad accettare la propostagli corona, poichè rispettava i diritti del suo competitore, e preferiva non possederla che di possederla con l'ingiustizia; il solo consenso di Lesco poteva far violenza alla sua modestia.

Il principio del suo regno fu felice, ma le dissensioni insorte col clero, a' di cui beni egli aspirava, sollevarono contra di lui un malcontento universale.

In quest'epoca i successori di Jaroslao il Grande, più numerosi ancora di quelli di Boleslao Boccatorta in Polonia, spartirono fra di loro le provincie russe, e vi formarono una quantità di minori principati, divenuti indipendenti, come Polock, Smolensco, Czerniechowia, Wlodzimierz e Halicz nella Russia rossa. I sovrani di Wlodzimierz sulla Klazma si attribuirono nel secolo duodecimo il titolo di grandi duchi, e così umiliarono l'autorità dei principi dello stesso titolo di Kijovia (*). Il ducato di Halicz reso per simile occasione indipendente, era sempre in balia a' due discendenti di Jaroslao, che disputaronsi a vicenda il trono, l'uno protetto dai Polacchi, l'altro dagli Ungheresi. Casimiro II pervenne ad assicurare il trono a Romano; ma colui altrettanto ingrato verso il suo protettore quanto crudele verso i sudditi, dichiarò ora guerra a Lesco figlio di Casimiro collo scopo d'impadronirsi di quanto formava il suo patrimonio particolare. Ebbe egli stesso rossore della sua ingratitudine la quale procurava celare con pretesti tali da diminuirne la bassezza. Superbo del numero e dei primi successi, si presentò incontro alle schiere di Lesco sta-

(*) Lo storico russo Karamzin osserva che vi erano in quest'epoca quattro gran-ducati non uniti fra loro con alcun legame politico.

zionate nei campi di Zawichost presso la Vistola. Il sentimento d'indignazione contro uno sconoscente raddoppiò il coraggio dei prodi che s'avanzarono sotto la guida di Cristierno della casa di Gozdawa palatino di Mazowia. Non vi fu intervallo fra l'incontro delle due armate e fra una spaventevole carnificina. La tattica, il coraggio, tutti gli sforzi del respinto nemico per ricomporsi, riuscirono vani contro l'impeto degli eroi Polacchi, il cui sguardo era costantemente rivolto verso la persona di Romano, che non sperava più salute se non nella fuga. Vigorosamente incalzato, arrivò sulla sponda della Vistola e la passò in tutta fretta a nuoto; i Polacchi fecero lo stesso, lo inseguirono sulla riva opposta, lo raggiunsero, e misero a morte. In quanto agli avanzi dell'armata battuta, essi incontrarono quasi la medesima sorte. Questa vittoria, una delle più luminose che riportarono le armi polacche sulle russe [1205], acquistò tanta gloria a Lesco il Bianco, che la nazione di cui era l'idolo, manifestò l'unanime desiderio di rimettere l'autorità sovrana nelle mani di lui ad onta dei suffragi dati in favore di Wladislao Laskonogi. Questo generoso principe appena conobbe il voto nazionale, depose la corona tanto più volentieri in quantochè era persuaso di trarne più rinomanza con un tale atto di giustizia e di nobiltà, che non l'avrebbe fatto col lustro d'un glorioso regno; e la semplicità della sua condotta posteriore giustificò la purezza de'suoi motivi. L'abdicazione non fu seguita da alcune turbolenze, poichè Lesco risalito sul trono applicò tutte le cure onde conciliarsi l'affetto dei numerosi principi del sangue per vivere con loro in perfetta armonia.

La sua più notabile spedizione fu quella che fu co-

stretto di sostenere contro i Russi uniti agli Ungheresi, per l'affare di successione al trono di Halicz del principe Colomano figlio d'Andrea re d'Ungheria; spedizione riuscita sfortunatissima tanto per lo stato, quanto per la persona dello stesso principe. Egli adoperò in seguito ogni sforzo per rimediare alle sofferte perdite, mantenendo quasi per prodigio un contegno tranquillo in mezzo alle discordie che agitavano allora le contrade limitrofe. Eroe pacifico, preferiva ai combattimenti incerti ed a una vana gloria quella d'assicurare il ben essere de' suoi popoli. La tranquillità di cui godeva fu turbata dall'ingratitudine d'uno fra i suoi sudditi, il conte Sventopelco, vincitore dei Danesi a Danzica e governatore della Pomerania, il quale metteva in opera ogni sforzo onde rendersi signore indipendente di quelle parti. Ricchezze immense, frutto vergognoso delle sue concussioni lo misero in grado di levar una ragguardevole armata, cosicchè il duca polacco non osando affrontarlo apertamente procurò d'impadronirsi coll'astuzia della sua persona e lo invitò a recarsi all'assemblea di Gonzawa. Ma come se fosse avvertito da' suoi rimorsi, Sventopelco non si presentò che fortemente scortato, sorprese in bagno l'infelice Lesco, e lo fece spietatamente trucidare.

Boleslao V suo successore era ancora troppo giovine per vendicare la morte del padre, e se anche non lo fosse stato, non avrebbe avuto sufficiente coraggio per osarlo. Due principi del sangue, Corrado duca di Mazowia e Enrico detto Barboso duca di Breslawia, se ne disputarono la tutela, e la amministrarono a vicenda secondo la fortuna delle loro rispettive armi.

Prima di progredire nella notizia delle cose polacche

gioverà di far menzione d'un avvenimento che fu la causa di molte succesive vicende pel corso di quasi due secoli. Corrado esauriti i suoi sforzi in lunghe e penose guerre che dovette sostenere contro tutto il popolo prussiano, videsi alla fine ridotto ad abbandonare ad esteri la cura di conservargli i proprj dominj. Egli credette di trovare nei cavalieri teutonici risorse, le quali nè la Livonia, nè altre potenze non erano in grado di somministrargli. I detti cavalieri tornati dalla crociata nella Terra Santa, erano allora a disposizione di chi bramava approfittarsi della loro mania militare. (*) Appena conobbero dunque le intenzioni del duca polacco, non esitarono ad accettare pel loro stabilimento il castello di Dobrzyn con alcuni pochi terreni circonvicini [1229], nella speranza al certo di poter poi aumentarli mercè la propria industria. Soddisfatto delle prime operazioni militari dei cavalieri, Corrado cedette loro il castello di Culmia unitamente col territorio rinchiuso fra la Vistola, la Mocra e la Drwenca a condizione però di restituirglielo dopo la guerra, e di dividere seco lui le conquiste che far potessero sui Prussiani. Ma i cavalieri non osservarono gl' impegni stipulati, trassero dalla Germania quantità dei loro compatriotti, ne colonizzarono il paese, e aumentatasi in tal guisa la loro forza, non consultarono più nè gl' interessi del loro riposo, nè il lor dovere, nè la lor fama, onde reprimere quegli stimoli di ambizione che dirigevano la loro inquieta condotta. Ebri d' una serie d' avvenimenti fortunati per le loro armi, non si limitarono

(*) Portavano un mantello bianco con una croce nera, e godevano del privilegio di celebrar la messa vestiti di corazza e colla spada al fianco.

ad appropriarsi il territorio dei Prussiani quasi totalmente avviliti, ma rivolsero anche un occhio di cupidigia sulle più belle provincie della corona. Tale è l'origine di quella lunga e sanguinosa lotta fra le forze riunite d'uno dei più potenti stati di Europa ed una società ecclesiastica, la di cui cooperazione contro i Prussiani riuscì per la Polonia di maggior danno che non fosse tutta la ferocia di quei popoli incolti.

Boleslao V d'un naturale freddo e timido, non manifestava nella freschezza della sua età nessuna inclinazione pel bel sesso, benchè la ragione dello stato ne esigesse l'unione con Cunegonda, principessa Ungherese, la quale dal lato suo, premurosa della conservazione della sua purezza, temette il fuoco innocente d'una legittima passione, e gli perdonò di amarla senza desiderii. Per tal circostanza fu denominato quel principe col soprannome di Casto. Tuttavia ad onta dei pregiudizj dominanti in quei tempi la sola castità non attrasse a Boleslao grandi elogi, giacchè si avrebbe voluto che ne avesse aggiunte quelle virtù sovrane le quali convenivano e al suo proprio e all'interesse della causa pubblica. In preda a due nuovi e terribili nemici che subentrarono ad altri due meno indomiti sulle frontiere della Polonia, essa non ebbe giammai tanto bisogno d'un principe fermo e attivo, illuminato nelle sue vedute, ricco d'esperienza, intrepido nei pericoli, e idoneo ad affrontarli con coraggio.

I Tartari fecero allora la prima irruzione nella Polonia [1240]. Non era molto che quei popoli discendenti dagli Sciti uscirono dal fondo dell'Asia sotto la condotta del loro capo Zingis-Kan. Più avidi che ambiziosi, sempre inquieti e feroci, progettarono anche altre invasioni.

Una razza di questi barbari oltrepassò il mare Caspio e il Wolga e si stabilì lungo le sue acque. Altre pervennero fino sulle sponde del Tanai e alle Paludi Meotide, altre, che erano in maggior numero, occuparono la penisola detta allora Chersoneso Taurico ed oggi la Crimea, parte essenziale della così detta piccola Tartaria. I Tartari non aveano che tende per abitazione, spoglie dei popoli soggiogati per vestiario, e gregge per ricchezza. Per pascolare doveano cambiare di accampamento secondo la stagione, ed essere perciò in continue e periodiche guerre colle nazioni limitrofe. La devastazione e'l saccheggio seguivano necessariamente i loro passi. Si divideano in varie tribù, ognuna delle quali era subordinata al suo capo, e quei capi al gran Kano. Ciascun tartaro riguardava la tribù vagabonda nella quale era nato come sua patria. L'insieme della potenza tartara era dunque composta di parti incoerenti il di cui unico mezzo di conservazione era la guerra. Non combattevano se non a cavallo, e non strascinavano dietro di se nè bagagli, nè viveri, nè munizioni; altrettanto destri nella fuga quanto negli attacchi, nel passaggio di monti quanto di fiumi (*), erano sempre disposti a tutto intraprendere, poco perdere, molto acquistare, e niente abbandonare. Con tali costumi non riuscì loro difficile di conquistar prima dell'invenzione della polvere una parte riguardevole del globo. Sortiti dall'Asia assalirono in primo luogo i Russi, e non incontrandovi molta resistenza li sottoposero in breve al giogo. Il maggior vantaggio che traevano da tale sottomissione fu quello

(*) Collegavano canne, vi mettevano sopra le vesti, e attenendosi alla coda del cavallo che passava a nuoto il fiume, si trasportavano colle loro cose alla sponda opposta.

d'essersi avveduti di quanto sperar poteano dal loro ardire. In conseguenza presero la via di Polonia, e vi penetrarono con pari facilità fino a Lublino. Sembra che l' immenso bottino raccoltovi salvasse per allora il resto dello stato, poichè non potendo trascinarlo seco nell' avanzarsi, si affrettarono di trasportarlo nelle loro dimore. Tuttavia ricomparsi nell' anno susseguente colla speranza di far una più abbondante messe inondarono le sponde della Vistola e penetrarono fino sotto le mura della capitale, non trovando nel loro passaggio che un popolo stupefatto, il quale ignaro del carattere del nuovo nemico, non seppe nè disputargli la propria libertà, nè venderla a caro prezzo. Mentre che i Tartari conducevano in servitù una moltitudine d' individui d' ambedue i sessi, Boleslao non osando sortire fuori della sua residenza contentossi di pregar il cielo che prendesse la difesa dei suoi sudditi i quali rendeva forse più sfortunati per la sua indolenza che non lo fossero per la brutalità di quei nuovi ospiti. Il palatino di Cracovia Wladimiro progettò finalmente di misurarsi con loro. Radunò in fretta tutti quei militari nei quali l'abitudine delle armi poteva risvegliare l' antico coraggio. Attaccò i nemici in principio con successo, ma essendo questi altrettanto facili a piegarsi, quanto difficili a sbaragliarsi, ne fu tosto inviluppato e sconfitto. Allora quei barbari sorpresero i Polacchi nel momento del loro terrore, onde dimenticassero le rimanenti forze, e non s' approfittassero di niuna risorsa atta a sollevare la loro calamità. Nel suo spavento Boleslao era incapace di dissipare quello dei suoi popoli, anzi non sortì dalle mura di Cracovia che per cercarsi un asilo più sicuro nel fondo della Moravia, e con questa partenza dette il segnale all' intero

quasi sbandamento dei suoi sudditi. Gli uni lo seguirono, gli altri fuggirono nell'Ungheria e nella Germania, e il restante si nascose in selve e in paludi inaccessibili, di modo che i Tartari trovarono deserta la città di Cracovia la quale nell'eccesso del loro furore ridussero in cenere. Di qui si diresse quel torrente verso la capitale della Slesia, senza trovarvi altro che rovine ancora fumanti, avendo i Breslaviani creduto più opportuno di prevenire l'intenzione loro, e rinchiudersi coi loro averi in un castello abbastanza forte per resistere agli assalti. Mentre che i Tartari lo circondarono, spaventati una volta sia da una aurora boreale, sia da una meteora ignea che apparve nel loro campo, l'abbandonarono precipitosamente, e lo stordito popolo della Slesia vedendo nella meteora un miracolo, i capi secondarono tale idea onde rianimarlo ad una ardita risoluzione. Allora tutta la gioventù disponibile corse alle armi, varj principi limitrofi riunirono le loro schiere sotto il comando del duca Enrico il Pietoso, e ciò con tanta maggior premura in quanto che il papa avea già ordinato una crociata contro quel flagello. — Le due parti belligeranti si scontrarono nella pianura di Ligniza presso il fiume Nysla: i Tartari forti di 100,000 uomini, e l'armata cristiana di 30,000. La pugna fu delle più micidiali, l'aria offuscata dalle innumerabili freccie e la sollevata polvere impedirono alle due armate di riconoscersi, in guisa che, confusi, si scagliavano casualmente colpi a vicenda. Di già cominciavano a cedere quei terribili nemici, e forse nessuno si sarebbe salvato dal campo di battaglia, se il duca Enrico non avesse perduto la vita nella crisi la più decisiva. Questo funesto sconcerto sparse la costernazione nelle schiere di lui, le quali si ripiegarono

così disorganizzati ed intimoriti che furono quasi tutti tagliati a pezzi, (*) ed i pochi superstiti parvero non essere sfuggiti se non per ispargere spavento ove passarono. Dopo aver desolata e saccheggiata la Slesia, quel turbine si diresse quindi verso la Moravia, l'Ungheria, la Servia e la Bulgaria.

Passata la tempesta, i Polacchi richiamarono Boleslao dal luogo del suo rifugio, e lo riceverono con una premura certo lusinghiera, ma meno dovuta all'affezione personale, che al timore di vedere per la sua assenza lo stato in maggior pericolo a motivo di parecchi aspiranti che si disputarono a mano armata il trono. Per quanto grande fosse la confusione che agitava la Polonia sotto il regno di Boleslao il Casto, tuttavia comparativamente ad altri stati non parve straordinaria. Dominava in quei tempi in Europa uno spirito cotanto rozzo, costumi cotanto feroci, che nessun popolo ne andava esente. I principi ambiziosi e privi di capacità non seppero governare i loro sudditi indocili, e questi o non li rispettavano abbastanza per temerli, o erano ridotti a disobbedirli; il che teneva luogo d'industria e di commercio. Gravi disordini tollerati dall'indolenza del principe polacco, regnavano anche nel paese prussiano, a cagione della triplice lotta fra gl'indigeni, fra i cavalieri Teutonici e fra l'intraprendente Sventopelco duca di Pomerania. E la Polonia divisa in tante porzioni, e soggetta a tante vicende, si consumava vieppiù coll'abbracciar nello stesso tempo tanti interessi eterogenei. Il suo sovrano era incapace nè d'imporre rispetto ai

(*) La perdita dell'armata cristiana fu così grande che i Tartari tagliando, secondo loro uso, un solo orecchio per ogni cadavere, ne riempirono nove sacca enormi.

principi suoi vassalli, il cui numero erasi già aumentato fino a ventiquattro; nè venir a capo della loro indocilità, nè sopprimere la loro inquieta emulazione alimentata dall'inuguale divisione dell'autorità, nè finalmente di far prevalere l'antico spirito di governo sulla differente legislatura che di proprio moto essi adottarono. I grandi del paese convertirono il disordine in profitto della loro ambizione personale. L'emulazione fra di essi aumentò l'imbarazzo dei principi i quali accordando loro molti privilegj, diminuirono in conseguenza le loro rendite, e per sostituirle in una qualche risorsa ipotecavano vasti territorj in guisa che varie parti della Slesia vennero così in mano dei marchesi di Brandenburgo. Era uso di quei tempi di accordare per incoraggimento agli artigiani tedeschi che venivano a stabilirsi sul suolo polacco il privilegio d'una giurisdizione alemanna e fino il diritto d'appello al tribunale di Magdeburgo. In breve intere città e proprietà nobili ed ecclesiastiche furono comprese in quella strana prerogativa a detrimento della nazionalità, sottoposta così all'influenza vieppiù crescente dei costumi, della lingua e fino del vestiario tedesco adottato dai principi e dai grandi del paese. Tuttavia dovendo scegliere fra due abusi, sembrache era stato meno nocivo per la società quello del *giure teutonico* il quale sostituiva la legge alemanna alla nazionale, del *giure ereditario*, da prima in voga, che rendeva il proprietario in un colla proprietà esente dall'autorità di ogni legge; poichè mentre questo era istituito per l'interesse del dispotismo, quello favoriva almeno le comunità, e quindi l'industria.

I torbidi domestici sostenuti dallo spirito di violenza e di usurpazione, diedero agio ai Tartari a rientrarvi da

SEPOLCRO DI BOLESLAO IL CASTO IN CRACOVIA

comunicatoci dal Sig. Czaykowski Prof. alla della Università

capo, e portar lo spavento nelle provincie di Lublino, di Sandomiria e di Cracovia, lasciata di nuovo da Boleslao il quale non vi tornò prima del totale loro sgombramento. Nondimeno sembra ch' egli non abbia avuto timore che di quel genere di nemici, poichè alcuni anni dopo marciò personalmente contra gli Jadzwinghi, li annientò e fece perdere loro fino il nome. Quel principe lodato dal clero e poco stimato dal popolo, mancò ai viventi dopo un regno altrettanto lungo quanto ripieno di sciagure, senza avervi mai dimostrato nè forze per correggere gli abusi, nè carattere per affrontare i pericoli. Egli provvide alla successione del trono mediante l'adozione di Lesco, detto Nero dal colore oscuro della sua pelle, nipote di Corrado duca di Mazowia. Benchè niun principe sembrasse più idoneo a ristabilire l' autorità delle leggi e a far rispettare la maestà del trono, la sua scelta non fu nientedimeno scevra di opposizione.

Leone il più potente fra i principi russi, stimò quel momento opportuno per eseguire i suoi progetti di conquista concepiti da gran tempo sulla Polonia ed entrò quindi nelle provincie di Lublino e Sandomiria alla testa d'un formidabile esercito rinforzato dai Lituani e dai Tartari. L'armata Polacca era molto minore in numero; ma la sua naturale impetuosità e 'l bisogno di vincere non le permetteano di calcolar la sproporzione delle forze. Si scagliò con tale vivacità e ordine su quei popoli, che rimasti attoniti, pensarono piuttosto a nascondersi che a difendersi. La sconfitta di Goslice fu compiuta, e il macello tanto più orrendo in quanto che i terribili vincitori non perdonarono la vita ai fuggitivi che offrirono d'arrendersi. Profittando del suo vantaggio Lesco, portò la morte

e la desolazione sino sotto le mura di Leopol. Frattanto i Lituani per operare una diversione, inondarono la parte opposta della Polonia con forze due volte maggiori di quelle che Lesco poteva loro opporre, ma furono battuti, dispersi, e rigettati nel fondo delle loro foreste. Per timor degli effetti d'una scoppiata sollevazione il vincitore dovette in fretta tornare nella capitale, onde contenere gli spiriti colla sua presenza, ed assopir colle sole armi di persuasione una rivolta annunziatasi con funestissimi prestigi. Il vescovo di Cracovia Paolo, che avea chiamati i Lituani nella patria, ed alcuni insorgenti di rango, trovarono nel principe dopo la loro disfatta invece della punizione, un cuore più grande de' suoi successi. Egli seppe mettere in opera il vero modo di vendicarsi: umiliava l'orgoglio col perdono, castigava con attestati di compassione, e così conquistava in vece d'inasprire i cuori dei colpevoli. Tale condotta fece tornare la calma dopo tante tempeste, in modo che la felicità di Lesco era pari alla gloria acquistatasi.

Per quanto grandi fossero le sue virtù, ebbe nel suo odio personale contro il duca Corrado una debolezza, che altrettanto lo degradò quanto la maniera che scelse per soddisfarla. Finse di voler dichiarare guerra ai Lituani ed ai Prussiani, sollecitò il papa che lo autorizzasse a farlo sotto forma di crociata, e in vece piombò all'improvviso sull'infelice Mazowia, e la messe a fuoco e a sangue; azione tanto più ingiusta quanto superflua per contenere un principe che avea già da gran tempo rinunziato al desiderio di detronizzarlo.

I crudeli Tartari presero l'impegno di vendicarlo: con la loro apparizione in una stagione insolita per le opera-

zioni militari; costrinsero Lesco, colto all'improvviso, a fuggirsene ad esempio del suo predecessore quantunque possedesse più coraggio di lui, e a non tornare se non allorchè quei barbari strascinando seco popolazioni intere in ceppi cariche di ferite (*), e quasi stanchi dei loro successi, s'incamminarono verso le regioni russe.

Lesco non potè resistere al desiderio di cui era costantemente travagliato di riportare cioè in Mazowia il terrore delle sue armi. Non incontrando nel suo popolo molta disposizione a secondarlo, e temendo con ragione gli effetti di una assenza, affidò al palatino di Sieradia la cura della spedizione. Le disgrazie incontratevi dall'armata polacca fecero tanta impressione sullo spirito del sovrano, che cadde in una profonda melanconìa, la quale lo condusse alla tomba con una rassegnazione conforme al suo disgusto per la vita. Certo è che tal fine non fu quella d'un eroe; a menochè non si voglia attribuire a grandezza d'animo il suo dispiacere per la vittoria d'un odiato rivale.

Non lasciando Lesco discendenti, la sua morte risvegliò l'ambizione degli aspiranti alla suprema autorità. Gradi di parentela più o meno vicini servirono di scudo alle loro pretensioni, ora sostenute con maneggi segreti, ora apertamente colle armi. Il voto del popolo sembrava già dichiararsi in favore di Wladislao Lokietek cioè il Corto, detto così dalla sua piccola statura, fratello di Lesco il Nero, quando i notabili radunatisi in Sandomiria conferirono la corona a Boleslao duca di Plocko, fratello di Corrado duca di Mazowia, il quale aveva da gran pezza un partito

(*) Dicono gli annalisti che in questa occasione i Tartari avessero portate via sino a 21,000 ragazze.

nella nazione. Costui condotto in fretta a Cracovia non potette sfuggire alla malizia dei concorrenti, i quali misero in breve alla luce i suoi difetti e ne disgustarono fino quei medesimi che gli aveano precedentemente accordati i loro suffragi. Allora la fazione di Enrico duca di Breslawia prevalse sopra le altre. Ma appena egli si presentò nella capitale, Wladislao Lokietek che avea fatto abbracciare i suoi interessi a tutta la nobiltà della grande Polonia per sostenere i diritti che la nascita gli dava sullo scettro, combattè l'armata del suo avversario con pari coraggio e fortuna, ed entrò vittorioso in Cracovia. Enrico non gli lasciò tempo abbastanza per consolidarsi sul trono, poichè piombò inopinatamente sul luogo del suo soggiorno, e Wladislao sorpreso e tradito, ebbe appena il campo di mettere in sicurezza la sua persona, ed i suoi partigiani furono esterminati senza riguardi nè all'età, nè al sesso. Il nuovo vincitore si sarebbe assicurato sul trono, se una morte improvvisa non l'avesse rapito nel momento stesso in cui trionfava. Frattanto un nuovo pretendente, Premislao duca di Posnania, si presentò per controbilanciare l'ambizione di Wladislao; e l'infelice paese stava già per essere precipitato in un abisso di guerre, allorchè Grifina vedova di Lesco il Nero venne a vieppiù complicare la pendente questione. Ella pretendeva possedere un atto firmato dal duca suo sposo in virtù del quale era nominata erede universale, titolo che cedeva ora al suo nipote Wenceslao re di Boemia. Munito di tal pretesto, egli mandò in Polonia una poderosa armata sotto gli ordini di Tobia vescovo di Praga. Costui non poteva operar vantaggiosamente contro un avversario come Wladislao, il quale avendo suddivisa la propria armata, non dava mai

luogo ad una battaglia generale, e non provocava scaramuccie se non nelle occasioni le più favorevoli. Poco soddisfatto di ciò, entrò Wenceslao personalmente in campagna; e dopo d'aver fatto percorrere alla sua gente tutto il territorio, inseguito senza posa da Wladislao, privo di truppe e di denaro, e abbandonato dai partigiani, finì col ritirarsi nei proprj stati, i quali credeva più urgente di riordinare mediante un governo pacifico, che di esaurirne le risorse con una vana ambizione. Premislao ebbe allora opportunità di salire sul trono il quale se non potè fin qui acquistarsi con valore, lo meritava di gran lunga per tutte le virtù che ne fanno il sostegno. Diede immediatamente le più fondate speranze d'un felice regno, poichè era d'un carattere quale conveniva in un'epoca in cui importava d'assoggettare i grandi senza rivoltarli, di vendicare le leggi senza farle odiare, di punire senza passione, di perdonare senza debolezza, e di domare colle risorse dello spirito un popolo difficile a sottomettere colla forza della ragione. La situazione deplorabile della Polonia gli offriva un vasto campo per mettere a prova le eccellenti intenzioni da cui era animato, poichè immersa nelle fazioni, ed abbandonata al furore delle civili discordie, afflitta dall'invasione dei Tartari, molestata dai vicini e divisa fra una moltitudine di principi, perduto avea il suo antico splendore e la forza. Le continue guerre l'aveano resa deserta, l'agricoltura vi era quasi annientata, e le tenebre dell'ignoranza aveano raddoppiate le catene della schiavitù. Commosso dunque da quelle calamità, frutto della suddivisione del suolo polacco, Premislao propose di ravvicinarne tutti i membri in un sol corpo, non disuniti fin ora che per urtarsi fra loro; e inoltre si fe con-

sacrare di proprio moto re di Polonia in una assemblea convocata a Gnesno. Ma mentre si occupava nello sviluppare un sistema conforme alle sue vedute, i marchesi di Brandenburgo irritati dall'aver egli, col fortificar Danzica, rese vane le imprese che meditavano su quelle parti, concepirono l'atroce risoluzione e l'eseguirono insieme con alcuni indegni nazionali, di trucidarlo a tradimento. Allora Wladislao Lokietek, che non poteva fin adesso nè mantenersi sul trono, nè riconquistarlo, fece di nuovo valere, e con maggior esito, i suoi diritti alla successione. Era egli l'unico che poteva riunire tutti i diversi appannaggi in un solo, avendo aggiunto poco fa a' suoi ducati di Sieradia, di Lenczyca e di Sandomiria, anche una ragguardevole parte della Kujawia. Il principio del suo regno si distinse con dei tratti di coraggio che fecero onore alla nazione; inoltre organizzò la Pomerania, s'impossessò della grande Polonia, devolutagli per diritto ereditario, penetrò nella Slesia, e fece intendere a quei piccoli principi che si tenevano per indipendenti, essere essi vassalli della Polonia. O che ebro dei suoi primi successi credesse d'aver acquistata bastante gloria, o che possedesse in fatti meno virtù che valore, o che finalmente fosse destinato a provare la solita sorte degli eroi ridotti all'inazione, egli si abbandonò ad ogni sorta di mollezza; ed i suoi compagni di vittorie si disonorarono come il loro duce. Tale condotta poco conforme alla lusinghiera idea di lui concepitasi, gli alienò i cuori dei suoi sudditi. Le preghiere, i rimproveri, la scomunica stessa del vescovo di Posnania furono inutili. Perciò non rimanendo più speranza di correggerlo, una assemblea tenuta a Posnania decise d'essere più preferibile lo scuotere il giogo. In conse-

guenza Wladislao fu deposto, e in sua vece il re di Boemia proclamato sovrano, come quello che possedeva abbastanza di potere per reprimere gli sforzi che il suo predecessore avesse fatti per sostenersi. Wenceslao si presentò sollecitamente nelle provincie per esserne riconosciuto, e non vi trovò che sudditi stanchi dei disordini, e perciò pronti alla sottomissione. Cosicchè Wladislao perdendo ogni partito ed i dominj suoi personali, si determinò a ritirarsi in Ungheria, ove ben accolto da Amadeo palatino di quel regno, mise a profitto le lezioni della sventura, studiò l'arte difficile di regnare, s'instruì ne'doveri dei sovrani, e nel seno d'una oscura indigenza procurò d'acquistare virtù per rendersi degno del trono se la fortuna ve lo destinasse. Una guerra disgraziata la quale occupò tutta l'attenzione di Wenceslao gli accelerò la morte, e il suo giovine figlio che pretendeva avere altrettanti diritti sulla Polonia quanti sulla Boemia, s'immaginò bastare l'apparenza d'una imponente forza militare per tener in freno il competitore Wladislao. Quest'ultimo con un pugno d'Ungheresi entrò in patria, e non ebbe ben presto bisogno d'altre armi per iscacciarne le guarnigioni Boeme, che la ricuperata affezione del suo popolo premuroso di riconoscere i di lui diritti, riconoscendone la correzione. La sua truppa ingrossata ad ogni passo lo strascinava piuttosto che fosse da lui stesso guidata alla capitale: e quegli abitanti convinti delle sue pure intenzioni, non esitarono molto a riceverlo nelle loro mura.

CAPITOLO IV.

CONCENTRAZIONE DEL POTERE SUPREMO SOTTO GLI ULTIMI DISCENDENTI DELLA FAMIGLIA DEI PIASTI.

La morte di Wenceslao III fe abbracciare agli ancora indecisi il partito di Wladislao Lokietek, eccettuatine i popoli di Posnania e di Kalisz i quali conosciuta più da vicino la di lui tirannia, gli rifiutarono i loro suffragi e si sottomisero a Enrico duca di Glogovia. Non si occupando per adesso di tal questione, Wladislao rivolse le sue premure verso la Pomerania esposta alla rapace rivalità dei marchesi di Brandenburgo e dei cavalieri teutonici. Egli vi fu ricevuto con applauso tanto più lusinghiero in quantochè partiva dalla sincerità dei cuori, e vide così rinascere la fiducia di quei medesimi che osarono abbandonarlo allorchè ebbe la disgrazia di non più meritare la loro affezione. Le promulgate sue leggi presentarono altrettante prove della felice mutazione del suo cuore, e tutte le savie disposizioni erano riguardate come capi d'opera di politica, e sarebbero state anche coronate d'un compiuto successo, se tutto ciò che la ragione suole immaginare onde contenere le perverse inclinazioni degli uomini fosse sufficiente a comprimerle, e se i mezzi i più sicuri per guarentire la loro sottomissione non divenissero sovente motivi di rivolta. Pietro Szwenca cancelliere di Pomerania non poteva assuefarsi ai nuovi regolamenti, anzi sembrava desiderare che il suo diritto di sorveglianza sopra gli altri

gli desse la libertà di trasgredirli. Padrone assoluto sotto il regno dei principi che trascuravano d'invigilare la di lui condotta, non gli rimaneva adesso fuorchè un potere circoscritto. Non ignorando il credito che la nascita, il grado, e l'opulenza gli assicuravano nella provincia, proponevasi di erigerla in istato indipendente, e in conseguenza s'indirizzò ai marchesi di Brandenburgo siccome i più atti o i più disposti per sostenere colle armi i suoi primi sforzi di ribellione. Ma tale intenzione sfuggitagli per imprudenza prima che fosse maturata, diede luogo al suo arresto ed alla trasportazione nel castello di Cracovia. Wladislao sollecitato dai grandi di perdonargli il suo delitto, lo fece mettere in libertà, senza però riflettere che se è bello per un principe offeso il perdonare, è raro per l'offensore l'essere degno dell'accordato perdono. In fatti appena sfuggì l'ingrato al patibolo, diresse i suoi primi disegni con tanta circospezione che i marchesi di Brandenburgo vennero a capo d'appropriarsi a poco a poco la Pomerania ad eccezione della sola città di Danzica. Wladislao riposando sull'eccellente situazione di quella piazza, non si disponeva a soccorrerla, riguardando d'altronde con sodisfazione che i nemici si fossero impegnati in una impresa nella quale supponeva che non riuscissero. Ma alcuni de' suoi cortigiani sostenuti dal governatore di Danzica Bogusso rappresentarono al medesimo l'impossibilità materiale di difenderla più a lungo, consigliando ad aver ricorso ai cavalieri teutonici i quali per dovere e per proprio interesse servirebbero, secondo loro, lo stato in quella circostanza. Il re prestò orecchio al parere senza riflettere alle conseguenze d'un passo cotanto azzardato. Dietro la solenne promessa del gran-maestro dei ca-

valieri d'agire in conformità agl'interessi del regno, fu convenuto che l'ordine tenesse in Danzica guarnigione per un anno unitamente alle truppe della corona. Ma appena entrati i cavalieri s'impadronirono dei principali posti, arrestarono il governatore, e obbligarono i soldati polacchi a deporre le armi. Wladislao quantunque oltremodo sdegnato d'aver riposto la sua fiducia in amici più pericolosi dei nemici contra i quali credeva servirsene, sperava ancora che nel richiamare il gran-maestro ai sentimenti d'onore e di religione potesse indurlo a rinunziare alla sua perfidia. „Vi siete adunque scordato, dissegli „ in un'abboccamento, dovere il vostro ordine a noi l'asilo? „ E per questo voi nascondete sotto la sembianza d'un simulato rispetto un'insaziabile avidità che vi divora, e 'l „ giogo che il vostro orgoglio ci prepara? È dunque questo quel che dobbiamo aspettare dalle vostre promesse, „ dai vostri giuramenti e dai vostri trattati? Più barbari „ dei popoli che vi abbiamo fatti soggiogare, contraccambierete voi i nostri benefizj con ingratitudine e con oltraggi? „ Conchiuse, che solo per la loro prontezza nel rendergli la città e 'l forte di Danzica egli giudicherebbe delle loro disposizioni rispetto ad altri terreni ingiustamente usurpati, e che secondo le medesime egli regolerebbe la condotta da tenersi a loro riguardo. La risposta del gran-maestro esigente una enorme somma per indennizzamento delle spese, non era tale da sodisfare lo sdegnato Wladislao già deciso di riprendere la piazza colle armi, se la nuova giuntagli dei movimenti della grande Polonia suscitati ad istigazione degli stessi cavalieri non avesse richiamata a quella parte la sua attenzione. E così lasciò ai cavalieri tutto l'agio di occupare più paese che

potessero, e d'appropriarsi in oltre il territorio di Michalow ipotecato loro dai nepoti di Wladislao.

Enrico duca di Glogovia per la sua fierezza avea perduta la fiducia de'suoi popoli, ed a Wladislao le nuove virtù acquistarono un partito imponente. Non vi era cosa tanto conforme al sistema di concentrazione del potere, sistema verso cui tendevano tutti gli sforzi di Wladislao Lokietek, quanto l'incorporazione dei due palatinati di Posnania e di Kalisz. La gioja prodotta da quest'avvenimento non fu turbata se non per la perdita della Pomerania nella qual provincia i cavalieri teutonici si estendevano impunemente non tanto per forza delle loro armi, quanto per indegni raggiri. Lo stesso papa Clemente V inviò loro due prelati incaricati d'esaminare i delitti di cui erano accusati pel cattivo trattamento usato verso le persone della chiesa. Sia che i loro nemici ne avessero esagerato il quadro, sia che vi fosse nel corpo un vizio tale da ecclissare quelle virtù, la di cui pratica formava la base delle loro istituzioni, certo è che questa loro condotta dava luogo a scandalose e frequenti lagnanze. Il papa gli accusava di comprimere ovunque le prime semenze della religione coll'inquietare segretamente, o se ciò non bastava, col perseguitare apertamente i ministri dell'altare. Sempre pronti a versare il sangue anche dei proprj amici quando non potevano strapparne il consenso ai loro iniqui progetti, fecero troncar la testa ad una moltitudine di nobili in un banchetto in cui gli aveano invitati onde meglio abusare del loro stato inerme. Più di diecimila abitanti di Danzica accusati di ribellione, perchè desideravano essere liberi dalle loro persecuzioni, furono barbaramente trucidati senza riguardo nè all'età nè al sesso. Ad

ognuno che volesse portare a piè del Santo Padre le proprie o le lagnanze altrui, fu proibito l'egresso dal paese sotto pena di morte. La storia ha conservata la memoria di uno fra questi barbari denominato Ziffrid di Weissenfeld, distintosi mercè la più infame crudeltà: questo mostro non soleva mai percorrere il paese senza esser provvisto d'un buon numero di corde colle quali impiccava tutti quei contadini che a caso avesse incontrati. Tali erano gli attentati i quali aveano finalmente stancata la pazienza del papa. Ma le sue risorse non erano sufficienti per tenere a dovere uomini rassicurati da un prepotente orgoglio, i quali guardavano la imminente tempesta con occhio meno inquieto che non le minacce di Wladislao. Questo principe era in fatti sul punto d'irrompere nella Prussia allorchè videsi costretto di riservare la sua gente contro i proprj sudditi sollevati, come credevasi, pei maneggi dei cavalieri collo scopo di procurarsi una favorevole diversione. Straordinarie imposizioni per cuoprire le spese della prossima guerra furono il pretesto d'una sedizione sviluppata in breve tempo tant'oltre da collocare Boleslao duca di Oppelen sul trono di Wladislao. La capitale lo ricevè senza opporsi, ma il castello provveduto di forte presidio rigettò ogni intimazione. Sodisfatto di tale disposizione come pure di quella dei prodi che potè in fretta radunare, Wladislao non ascoltò più che il proprio coraggio e il loro valore. I suoi successi militari non dipendevano solo dal numero delle sue schiere. Genio attivo e penetrante, fermo e risoluto, ugualmente abile nel procurarsi occasioni favorevoli quanto nell'approfittare delle offerte, egli decise d'assediare senza indugio l'insorta città. Era già padrone di tutti gli aditi allorchè commosso per la de-

plorabile situazione de' suoi sudditi, fece loro rappresentanze per mezzo di deputati i quali conobbero in Boleslao un istrumento senza importanza nelle mani di quei pochi che non osarono più servirsene. Egli si lagnò dei faziosi che l'aveano ingannato, e questi malcontenti della loro scelta, gl'improverarono il poco valore: e in tale reciproca disposizione non riuscì difficile a Wladislao il trionfar d'ambedue.

Onde finirla anche coi cavalieri, poichè i sopravvenuti incidenti aveano sempre inceppata la sua vendetta, egli sollecitò una formale intercessione dal papa Giovanni XXII per la restituzione della Pomerania. Il suo disegno non potè sfuggire all'acutezza del gran-maestro. In conseguenza cominciò a sopraccaricare d'ogni sorta d'aggravi quella provincia ch'ei stava per perdere, coll'intenzione di esaurirne le risorse prima di restituirla, ed intanto a procurare di poter conservarla ancora collo spargere in Roma una parte delle somme prodotte da queste esazioni. Ma il papa ordinò all'arcivescovo di Gnesno e al vescovo di Posnania di scomunicar tutto l'ordine teutonico, e di servirsi fino della potenza laica se dopo le prime intimazioni non si restituisse la Pomerania ai Polacchi. I commissarj che manifestavano un'estrema impazienza d'esercitare la deferita loro autorità, l'avrebbero messa immediatamente a prova, se Wladislao non avesse rattenuto per qualche tempo il loro zelo, onde avere tutto l'agio di farsi prima coronare in Cracovia [1319] senza il consenso o la disapprovazione del papa; esempio quindi imitato da tutti i suoi successori. La circostanza poco favorevole, scelta per questa ceremonia non permise di risentire tutta la gioja che in altri tempi avrebbe prodotta

nella nazione, poichè una universal carestia la gettò in tutti gli orrori delle più spaventevoli calamità. Se si deve prestar fede agli storici, (*) i padri erano ridotti a mettere a morte i proprj figli onde servirsene per cibo, e gli affamati figli fecero lo stesso coi loro padri. Si vedevano uomini pallidi e smunti cercare l'alimento nell'infezione dei sepolcri e disputarsi per fino sotto i patiboli orridi avanzi dei malfattori.

La Lituania allor nella maggior sua prosperità, divenne perciò una formidabile nemica della limitrofa Polonia: egli è dunque per moderare i funesti effetti di questa inimicizia che Wladislao conchiuse il matrimonio del suo figlio Casimiro colla figlia del gran-duca Giedymino. La principessa portò seco una dote più preziosa dei tesori consistente in 24,000 prigionieri polacchi. Questi disgraziati condannati ad eterni e penosi lavori, si ritrovarono così inaspettatamente nel seno della patria e delle loro famiglie. Lagrime di gioja espressero la loro contentezza: i padri riconobbero i figli, le sorelle i fratelli, e le madri l'unica consolazione dei loro ultimi giorni. Allora un concerto di benedizioni si elevò al cielo per un principe che preferì all'oro la felicità di tante migliaja di famiglie.

Il re di Boemia formò verso a quei tempi il progetto di signoreggiare la Slesia. Era egli uno di quei principi che sanno piegarsi con destrezza benchè con dignità, e conquistare l'affezione fino dei proprj nemici. Sarebbe forse annoverato fra 'l numero dei più grandi politici del suo secolo, se non avesse usato artifizj ove convenivano sentimenti o persuasione. La Slesia era allora governata da principi stanchi di sopportare il dominio polacco. Divisi

(*) Cromero p. 286. Sarnicki p. 1123, ed altri.

per ambizione, viveano in perfetta disarmonia coi rispettivi sudditi che tiranneggiavano con ogni sorta di violenze e ne erano quindi sprezzati per la loro brutalità. Alcuni fra di essi come i duchi di Oppelen e di Ratibor si erano già antecedentemente sottomessi alla Boemia. Ma il re Giovanni volendo anche cattivarsi gli altri, seppe sedurli sia con promesse sia con doni, in maniera che non esitarono molto a dichiararsene i vassalli, cosicchè i ducati di Glogovia, di Breslawia, di Teschen, di Sagan, d'Oswiecim, di Zator, d'Olsse e di Ligniza piegarono tutti sotto lo stesso giogo [1322]. Quind'innanzi la Slesia, già pervenuta ad avere padroni particolari, finì col rompere del tutto i legami colla madre patria, senza che a questa rimanesse più speranza di riprendere un giorno la sua precedente superiorità. Tale circostanza riaccese nell' animo di Wladislao più che mai l'antico desiderio di riunirle la Pomerania. Onde far svanire la possibilità d'un soccorso dalla parte del marchese di Brandenburgo, egli cominciò la campagna con mettere a sacco i dominii di questo ultimo impiegandovi truppe idonee a tal uopo cioè Valachi, Lituani e Russi. In fatti le chiese, i monasteri, e i religiosi dei due sessi si risentirono in breve della presenza di quest'ospiti, e Wladislao impotente a reprimere la loro licenza dopo averla facilitata ebbe almeno il coraggio di condannarla. Messi una volta i Brandenburghesi fuori di stato di nuocergli, rivolse quindi le sue falangi contro le possessioni dei cavalieri, e non abbandonò il loro paese prima d'averlo compiutamente desolato fino al punto che i campi stessi divenuti incolti non poterono somministrare per gran lunga la sussistenza ai vecchi e alle donne, soli testimonj degli orrendi disordini

che la guerra in quei tempi seco traeva indispensabilmente. Ma tal desolazione era troppo sensibile pei sudditi non colpevoli delle ingiustizie dei loro padroni, e troppo insufficiente per far tornar questi al loro dovere. Poco scrupolosi nella scelta dei loro mezzi, i cavalieri non disperavano di superare le contrarietà: ricorsero al re di Boemia, e come se stati fossero arbitri del destino d' un principe davanti al quale fuggivano, offrirono al primo la corona di Wladislao Lokietek. La loro astuzia consisteva in esagerare, nell' eccesso della loro debolezza, il proprio potere, e così videro coronata la loro temerità d' un esito felice, non aspettando Giovanni se non una favorevole occasione per giustificare il titolo già appropriatosi di re di Polonia. Egli non tardò ad arrivare in Prussia alla testa di varj corpi boemi ed alemanni, e ad entrare prestamente in compagnia dei cavalieri sul suolo polacco. Mentre quest' ultimi presero dopo una ostinata difesa la città di Dobrzyn e ridussero in cenere quella di Wladislao, il loro alleato s' avanzò nella Mazowia che avrebbe anche devastata in ugual modo se il sovrano di questo ducato istrutto dei disegni di lui, non gli avesse fatto omaggio di questo suo stato. Tale sottomissione riguardata qual felice augurio riempì di contentezza i cavalieri, i quali non dubitavano più del perfetto successo della loro impresa, e volendo approfittarsi del momento in cui il re Giovanni abbisognasse ancora della cooperazione delle loro armi, si mostrarono premurosi di ottenerne ciò che avrebbe potuto rifiutar loro allorquando non avesse più bisogno della loro alleanza. Insisterono per ottener da lui la compra della Pomerania nella supposizione illusoria di poter così ac-

quistar quella provincia mercè un titolo più legittimo di quello che possedevano i marchesi di Brandenburgo, e così rendergli impossibile il disporne se mai per la sorte delle armi ne dovesse un giorno venir al possesso. L'atto di donazione fu disteso in nome del re Giovanni e d'Elisabetta sua consorte come subentrati nei diritti di Wenceslao (*). Col medesimo cedono ai cavalieri puramente a titolo di elemosina la Pomerania [1329]: il distretto di Dobrzyn seguì in breve la medesima sorte, ed i forti di Nakiel, di Wyszogrod, di Raciasz e di Gniewkowo vennero militarmente occupati. Tali successi aumentarono la loro inumanità e insolenza: non risparmiarono nè età, nè sesso, nè carattere nelle loro vittime e incendiarono altari dopo d'averli tinti col sangue dei sacerdoti. Il pudore stesso non trovò asilo contro la loro brutalità, poichè massacrarono con egual furore anche le già da loro contaminate vergini. Con grandissima impazienza aspettò Wladislao rinforzi dall'estero onde trasportarsi personalmente sul teatro di queste orrende scene. Permise e fino comandò alle sue truppe di non metter freno alla vendetta e di non accordar nessun perdono in favor di quei masnadieri. In fatti tutto il paese sino alle coste della Drwenca fu in un momento depredato, e ogni sforzo per opporsi al passaggio di quel torrente riuscì vano, poichè quei cavalieri che sapevano incendiare città e assassinare gl'inermi abitanti, di rado osavano mostrar la fronte alle schiere polacche in campo aperto. Respinti da ogni dove, sollecitarono nella loro costernazione una tregua col monarca polacco a prezzo di restituirgli sull'istante la terra di Dobrzyn e il distretto di Bydgoszcz, e di rimettere ad un futuro con-

(*) Viene riferito dal Dlugosz p. 996. e seg.

gresso la discussione dei loro diritti sulla Pomerania e l'esame di tutto ciò che impediva loro, come s'esprimevano, di vivere in buona armonia colla Polonia. Wladislao accettò le proposizioni in virtù delle quali il re d'Ungheria doveva sostenere i di lui diritti, e il re di Boemia quei dei cavalieri teutonici. Ma varj incidenti fecero sì che il progetto rimase sul tappeto, e gli accaniti nemici ad onta della loro spossatezza si preparavano ad una nuova guerra contro Wladislao. Questo principe era già in età assai avanzata quando suo figlio Casimiro manifestava un'estremo ardore di distinguersi alla testa delle sue armate. Avea costui una passione brutale pel bel sesso senza mai possedere nè la forza di vincerla nè la discrezione di celarla; ma a tale debolezza egli congiungeva elevazione nel genio, forza nello spirito, intrepidezza nel carattere e affabilità nel tratto. Suo padre conobbe tutto il pregio di tali doni, e perciò gli affidò la cura della sua vendetta sui cavalieri teutonici nel tempo di guerra, e l'autorità suprema della grande Polonia in quello di pace. Egli poi convocò [1331] un'assemblea generale a Chenciny, la quale, secondo lo storico Lelewel, sarebbe la prima dieta nazionale tenuta colla concorrenza dello stato equestre, in cui furono stabilite leggi uniformi tanto per le diverse classi degli abitanti, quanto per le varie parti del regno, in conseguenza del proclamato principio della sua unità politica.

Il palatino Szamotulski governatore della grande Polonia malcontento di dover cedere il suo posto al giovine principe, si rammentò d'aver contribuito essenzialmente alla sottomissione di questa provincia, e perciò si credette abbastanza offeso per cercar una esemplar vendetta. La sua ostinazione lo trascinò ad un vergognoso tradimento,

poichè offrì i suoi servizj ai più accaniti nemici della sua patria, i cavalieri teutonici, non chiedendo da loro altro che illimitata fiducia. Da lui condotti, essi penetrarono nelle pianure bagnate dalle acque della Warta, e vi commisero disordini tali quali neppure il diritto di guerra non suole autorizzare. Assassinj, sacrilegj e altri orrori offendenti del pari la natura e la religione erano i loro consueti atti di ostilità. Quindi concepirono il disegno di soggiogare tutta la Polonia, ed a tal uopo radunarono una poderosa armata rinforzata da individui di varie nazioni, e penetrarono seco in Culmia, in Lenezyca, in Kalisz, in Gnesno e fino in Sieradia, sempre diretti dall'implacabile Szamotulski i di cui piani con malizia e destrezza concertati riuscirono di più grave danno per lo stato di tutte le braccia dal perfido armate contro il medesimo. Il vecchio Wladislao conobbe la tenuità de' suoi mezzi di resistenza, e indi scelse il partito d'inviare emissarj al Szamotulski onde rappresentargli il suo torto verso la nazione, la famiglia e la propria gloria, aggiungendo non dovere, dopo essere stato l'ornamento e 'l sostegno della sua patria, consegnarla ora alla rapacità de' suoi più terribili nemici, i quali non tarderebbero a farlo pentire d' una conquista di cui solo al tradimento andavano debitori. Wladislao gli prometteva d'obliare tutti i suoi delitti se volesse acquistarsi il suo favore mediante una azione la quale funesta al partito nemico, presentasse un pegno sicuro della di lui riconciliazione. Il palatino, già da gran tempo in preda ai suoi rimorsi, fissò un' abboccamento col monarca e le proprie lagrime furono i soli interpetri de' suoi sentimenti. A tal vista commosso il principe non tardò a manifestargli segni di fiducia altrettanto sinceri quanto fosse il

dolore del primo. Szamotulski rappresentò i cavalieri meno formidabili che non sembravano esserlo; tornando poscia nel campo del nemico lo dispose in modo da corrispondere alle vedute del monarca polacco. I cavalieri nella loro presuntuosa sicurezza riposavano negligentemente sull'esperienza d'un uomo della cui fedeltà erano d'altronde lungi dal dubitare. Stavano essi accampati nella pianura di Plowce vicino a Radzieiewo allorquando s'avvicinarono le schiere polacche. Wladislao convinto dell'importanza d'una azione nella quale o il pericolo o la speranza erano ugualmente estremi, nulla trascurò per eccitare nei suoi guerrieri il nobile sentimento d'amor di patria, sentimento originato dall'istinto, sostenuto dalla riflessione, e autorizzato fin anche dalla religione.

„ Rammentatevi, disse loro, con chi combattiamo — „ Con ingrati che adoprano le nostre proprie risorse colla „ mira d'annientarci, con barbari senza onore nè fede già „ satolli del sangue dei nostri fratelli, e che ora vedete „ devastare le nostre provincie, incendiare le nostre abi„ tazioni, spogliare i nostri altari, schernire la santità „ della nostra religione. Non dubitate, miei prodi, che il „ cielo non ne chieda ugualmente il castigo; la disprez„ zata fede unisce i suoi voti alle nostre armi, e quei voti „ sono gli auguri de' nostri successi. „ Terminata appena l'allocuzione, il venerabile settuagenario si sentì ringiovanito alla vista del pericolo e piombò con una impetuosità tale sul campo del nemico che questi non potè sostenere l'attacco nei primi momenti del disordine. Il fragor delle armi, le grida dei combattenti, il singhiozzar dei trafitti e lo strepito delle respinte schiere svegliarono nei loro padiglioni i generali, che postisi alla testa del

Wladislao Lokietek

Re

Copiato da una Raccolta del Sig. Cav. Ciampi

grosso dell'esercito opposero a Wladislao una vigorosa resistenza. Già questo principe non vedendo comparire Szamotulski, cominciava a sospettar della sua buona fede, e a non cercar più altra risorsa se non nel proprio coraggio. Ma costui dal fondo della sua posizione osservò attento l'eccellente armonia dei movimenti Polacchi diretti da un duce che non sembrava temer più altro se non che l'eccesso di valore de' suoi prodi. Szamotulski giudicò tal momento atto per discoprirsi. Diede immediatamente il segnale d'agire alle schiere che comandava e delle quali erasi precedentemente assicurato. La celerità della sorpresa e l'orrore del massacro non permisero di discernere nel primo momento donde proveniva il pericolo. Il nemico spaventato dall'improvviso attacco, vide in un pugno di risoluti un'intera armata. Vivamente sospinto contro le sue prime linee, comunicò a queste coll'allarme la confusione. Allora non vi fu più che un miscuglio di gente d'ogni grado e d'ogni arme, ora assalite di faccia, ora sui fianchi, or di dietro; ed in tale frangente quelli che non poterono sottrarsi all'eccidio colla fuga, si uccisero fra loro, o caddero sotto il ferro dei vincitori. La storia ci ha conservato una circostanza commovente in quella azione. Casimiro volle combattere al lato del suo vecchio padre, e questo gli proibì d'esporre la vita. „ Non ho che pochi „ giorni da vivere, diss'egli, perciò posso sacrificarli alla „ mia gloria senza danno della patria, ma tu sei giovine, „ devi dunque conservarti per vendicarla, difenderla, e „ renderla felice. „ In quella celebre battaglia i cavalieri lasciarono 20,000 morti sul campo (*), avendo i Polacchi

(*) Secondo Cromero, e secondo Dlugosz 40,000.

ordine di non risparmiare chiunque cadesse sotto il loro ferro. I pochi fuggitivi mandarono in fretta deputati onde implorar l'assistenza del re di Boemia. Quel principe più inquieto della gloria dei vincitori che commosso dalla disgrazia dei vinti, operò col penetrar sul territorio della Polonia grande, una diversione per loro favorevole, e così obbligò Wladislao ad abbandonare con profondo dolore i suoi vantaggi in momento sì decisivo, per correre verso la contrada minacciata. La sua sollecitudine fu vana, attesochè i Boemi temendo in lui un eroe geloso della propria gloria e più ancora del desiderio di sfogare contro di loro una giusta vendetta, presero il prudente partito d'allontanarsi al suo apparire. Mentre gl'inseguiva, gl'infaticabili cavalieri di nuovo meditarono il modo di riparare la loro perdita col nuovamente insultarlo ed obbligarlo così a concludere seco loro una tregua, suggeritagli dalla prudenza. Tuttavia Wladislao non potè a lungo continuare i suoi successi sopra i Boemi nell'interno della Slesia, poichè sentendosi indebolito di forze dal peso degli anni e dai disagi, ritornò in Cracovia per terminarvi una vita piena di vicende e di gloria [1333]. Solo rincrescevagli morendo di non poter togliere a' suoi più implacabili nemici i beni usurpati; costante scopo de' suoi sforzi. Egli è perciò che vicino a render l'ultimo sospiro esortò Casimiro in tal guisa: „ Mio figlio, se ami la tua gloria, sotterrati „ piuttosto sotto le rovine del tuo trono che abbandonare „ a quegli spergiuri la parte del retaggio a te involato, e „ che tu devi a' tuoi popoli ed a' tuoi discendenti. Non lasciare a questi un'esempio di debolezza atto ad ecclissare „ le tue virtù, ed offuscare lo splendore del tuo regno. Punisci i perfidi, e più felice del tuo genitore, discacciali se

„ puoi da quell' asilo aperto dalla pietà, e profanato dalla „ più nera ingratitudine. „ Così finì uno dei più grandi monarchi il di cui genio ritrasse tutto un popolo dall' orlo dell' abisso in cui i vizj politici radicatisi per lo spazio di due secoli, vizj che ne presagivano l' intera dissoluzione, stavano per precipitarlo. Finalmente la corona polacca disputata da varj principi del sangue di Piast, si fissò, dopo tante tempeste, sulla fronte di Casimiro III. Spiritoso e gentile, di carattere dolce e fermo, abile nella guerra e più abile nella pace, amante delle scienze e delle arti, e più ancora del bel sesso, tale era il principe che seppe farsi rispettare dalle fazioni e dall'estero.

Appena salito sul trono del padre, pensò a prolungare la tregua recentemente conclusa coi cavalieri attesochè la straordinaria loro facilità nel rimediare alle sofferte perdite traveder facevagli un seguito di combattimenti sempre necessarj, e mai decisivi, i quali certamente non corrisponderebbero ai bisogni d' un paese che la pace sola poteva mantenere nell'ordine ricuperato. Cominciò anche a reprimere gli abusi, poichè le disgrazie delle guerre aveano alterata la moralità della nazione. Tuttavia esitò nella scelta dei mezzi essendo in un principio di regno ugualmente pericoloso il dimostrar troppa severità che troppa clemenza. Se voleva esser veramente giusto, passava per crudele, e se troppo indulgente, era accusato di debolezza; ma in tale alternativa egli non ascoltò che la voce del suo dovere.

Mentre la mano della giustizia cadeva sopra i numerosi masnadieri, l'umanità estese i suoi benefizj sulla popolazione ebrea per cui la Polonia divenne da due secoli in qua una seconda patria. Contrarj alla coltura de'campi,

e ad ogni seria occupazione, non viveano che di commercio e d'usura, e questa esponevagli necessariamente a vessazioni tanto più angustianti inquantochè l'autorità non proteggeva fin quì le loro persone. Casimiro, in cui per altro gli storici non ammettono motivi sinceri attribuendogli alla sua passione per una israelita di nome Esther, promulgò in favor loro istituzioni, inscrite poscia negli statuti del regno.

Onde consolidare su nuove e stabili basi la grandezza futura della patria, il monarca preferì alle antiche pretensioni divenute ormai illusorie, il bene reale della conservazione di pace co' suoi vicini. A tale effetto cedette formalmente al re di Boemia i diritti sulla Slesia [1339], diritti non appartenenti più di fatto alla Polonia, e per contraccambio ottenne l'annullazione delle pretese di costui sulla medesima. Così dopo le frontiere occidentali della Saala, dell'Elbo, della Spree furono col lasso di tempo perdute anche quelle dell'Oder.

La nazione d'altronde si rallegrò per la conclusione della pace coi cavalieri teutonici mediante l'intervento del re d'Ungheria da una parte e quello del re di Boemia dall'altra, in virtù della quale i primi si obbligarono di restituire alla Polonia la Kujawia unitamente alla terra di Dobrzyn, e Casimiro rinunziò in nome suo e de'suoi successori ai diritti sulla Pomerania ceduta all'ordine a titolo di perpetua elemosina (*).

Nientedimeno prima che rientrasse in possesso della suddetta provincia, i cavalieri chiedevano l'approvazione del convenuto per parte degli ordini del regno. Tale clausula risvegliò l'ambizione dei grandi i quali, forse meno

(*) Dlugosz p. 1033 e seq.

guidati dal ben del paese, che dalla sodisfazione di poter contrariare l' autorità del loro sovrano, rifiutarono i suffragj domandati. Convennero, che la pace benchè poco onorifica era necessaria allo spossato paese, ma espressero nello stesso tempo essere del dovere d' un sovrano il portare le sue vedute al di là dei limiti del tempo in cui regnava, e di non fissare sopra congetture soggette alla variazione la sorte d' un popolo, che il valore, la disperazione, e la fortuna stessa potrebbe un dì mettere al di sopra delle contrarietà momentanee. Quantunque le loro rappresentanze non fossero sprovviste di giustezza, bisogna peraltro non disconvenire essere stata la situazione del regno così urgente, la posizione geografica della Pomerania così eccentrica e quindi il suo possesso talmente precario, che era d'uopo risolversi al sacrifizio d'un membro per salute di tutto il corpo. In vano Casimiro esponeva tali ragioni: i rappresentanti della nazione rimasero fermi nella loro proposta, e tutto ciò che ne potè ottenere fu di provare, prima di riprendere le armi, l'autorità della sede apostolica. Una deputazione mandata ad Avignone trovò il santo consiglio dispostissimo a vendicare l' onore della sua dignità così sovente oltraggiata da un' ordine ecclesiastico. In fatti commissarj muniti di poteri estesissimi stabilirono il loro tribunale in Warsavia, ed esaminati i capi d' accusa, condannarono i colpevoli, senza prestare orecchio nè ai loro reclami nè alle protestazioni, alla pura restituzione della Pomerania, della Culmia, di Michalow, della Kujawia, di Brzesc e di Dobrzyn, ad una multa a titolo d' indennità, e alle spese del processo. La scomunica seguì da vicino la sentenza, senza che i cavalieri fossero intimoriti nè dell' una nè dell' altra; anzi si gettarono

nelle braccia dello scomunicato imperatore Lodovico IV. Casimiro dal suo canto, ormai costretto a uniformarsi ai desiderj della nazione, meditò sul mezzo di metterla in grado di riprendere un giorno militarmente tutto ciò che le era stato tolto in tempi meno felici. Non avendo che una figlia, egli volle assicurare il trono ad un successore abbastanza potente onde secondare i suoi ed i disegni del popolo. Gettò dunque gli sguardi sul nipote suo Lodovico figlio di Carlo Roberto re d'Ungheria. Ma le sue sincere intenzioni incontrarono da principio un'opposizione, che non disparve se non dopo l'aggiunta clausula che se Casimiro venisse ad avere maschi, Lodovico perderebbe i suoi diritti e non gli ricupererebbe se non dopo la morte di questi vivente ancora il padre.

Spirato il duca di Halicz senza prole, la vacanza del suo trono somministrò un'occasione favorevole a Casimiro per ricuperare i diritti di sovranità esercitati da' suoi avi, diritti tralasciati nel lungo spazio di tempo in cui la patria era in preda alle interne turbolenze; e d'altronde di compensare con nuovi acquisti le fatte cessioni. Onde non esser prevenuto da qualche altro competitore, poichè non era difficile d'impadronirsi d'un paese in cui il governo cessato non lasciò alcun motivo di rincrescimento, il re di Polonia senza aspettar l'arrivo del grosso del suo esercito, occupò con poche truppe la Russia rossa e la Volinia, e avrebbe anche potuto sottomettere altre provincie, se la necessità di guarnire con presidii le piazze a misura che si arrendevano, non avesse sensibilmente diminuito il numero de' suoi soldati. Le guerre di quei tempi erano anche considerate sotto il punto di vista commerciale, e spesso gli eroi riguardavano quai trofei militari

le spoglie, proprie ad ecclissare oggi lo splendore d'una spedizione. Rinforzata che ebbe la sua armata, Casimiro riprese il cammino verso le regioni russe, e s'impadronì senza ostacolo dei ducati di Premislavia, di Halicz e di Lucko, dei Distretti di Sanok, di Lubaczow e di Trembowla, che tutti unì al suo regno e vi installò autorità e leggi polacche proprie ad effettuare una durevole unione col territorio polacco [1340].

Finita quest'ultima spedizione, deviò il grande monarca dal sentiero della gloria per ingolfarsi nei disordini domestici che degradarono alquanto la sua vita pubblica. Tenne rigorosamente rinchiusa per quindici anni la regina colpevole d'aver rimproverato allo sposo la sua dissolutezza, e con un finto matrimonio sedusse una giovine Boema la quale o per pudore o per fierezza si ostinava a ricusargli il trionfo della sua virtù. La sua illusione non durò molto: dovè in breve cedere il posto ad una folla di rivali, tristi oggetti degl'inconsolanti di lui desiderj.

Tosto che Carlo Roberto re d'Ungheria, agitato da profondo dolore in conseguenza d'una sconfitta del suo esercito, ebbe terminata la sua carriera, i notabili del paese s'arrogarono il diritto di disporre del vacante trono in favore di Lodovico uno fra i suoi figli, malgrado che il defunto avesse destinato al medesimo la Polonia, a Stefano l'Ungheria, e la Sicilia ad Andrea ultimo fra i suoi figli. Ma Lodovico ereditò anche in sequela della morte prematura de' suoi fratelli tutti quegli stati devoluti alla sua casa. È per altro da osservarsi che l'Ungheria comprendeva in quei tempi anche la Dalmazia, la Croazia, la Servia, la Bulgaria e la Bosnia.

Quantunque Casimiro avesse già anteriormente rinun-

ziato ai diritti sulla Slesia, tuttavolta appena ebbe ratificata la pace coi cavalieri che gli recavano maggior timore, vi portò le armi più per insultarla che per conquistarla. I suoi primi successi gettarono la costernazione tra i molti principi di questa contrada, i quali per conservare il rimanente, gli cederono a perpetuità la terra di Wschowa ossia Fraustadt, riunita da quest'epoca al corpo dello stato. Ma il re di Boemia nemico naturale dei Polacchi non potè non manifestare la sua indignazione per la condotta tenuta verso i suoi vassalli. I formidabili preparativi già pronti a piombare sulla nazione, le cagionarono tanto più vivi allarmi inquantochè i Tartari la minacciavano nello stesso tempo d'un invasione, e già le loro prime orde si precipitavano sulla via conducente alla capitale. Casimiro disputò loro con valore il passaggio della Vistola, e in questa circostanza si conobbe in lui quel che può l'energia accompagnata dall'attività e dalla prudenza. Gli sforzi dei Tartari rimasero infruttuosi, la loro risorsa consisteva nel ritirarsi, e la fortuna nel non dover più combattere. Fuggirono, e più felici di quello che osavano sperare, fuggirono senza essere inseguiti, ma nel timore di poter esserlo ad ogni momento, non si diedero tempo abbastanza onde saccheggiare interamente le provincie per le quali passavano, di modo che non vi era più da temere d'un torrente il quale cercava solo scorrere colla maggior velocità e sicurezza possibile.

Quello che pendeva sull'occidente sembrava più minaccevole. Giovanni re di Boemia giurò nell'eccesso della sua collera di morire sodisfatto se gli riuscisse di toccar colle proprie mani le mura di Cracovia. I Polacchi non erano in forze sufficenti per opporsi a' di lui progressi, ma

attenti a inquietarlo continuamente, a sorprendere i suoi convoi, a tagliar le sussistenze, a guastar le proprie campagne, ed inceppare così tutti i dettagli delle sue operazioni, l'obbligarono finalmente ad abbandonar l'impresa. In vano ei manovrava col forte del suo esercito per impegnar coi Polacchi un'affare decisivo; stanco, dovette in fine dividerlo onde facilitargli il mantenimento: allora ognuno di questi corpi separati, all'improvviso assalito, spirò sotto il ferro del vincitore, o si abbandonò alla sua generosità. E le sofferte contrarietà per ogni dove furono tanto più umilianti per l'orgoglio del re Giovanni, inquantochè redigeva già ordini, immaginava imposizioni, e preparava ceppi per una nazione che si figurava già soggiogata. Questo singolare monarca possedeva un coraggio personale più per passione che per virtù, affrontava i pericoli senza ponderarli, e s'impegnava spesse volte corpo a corpo coi soldati nemici per la sola mania di combattere. Di questa sconsideratezza ci diede prova abbastanza allorchè presente alla battaglia di Crecy tra gl'Inglesi e i Francesi, si fece condurre, poichè era cieco, ove più infuriava la mischia, e ruotando il ferro all'intorno si fe così inutilmente uccidere.

Casimiro, liberata la patria dai nemici esterni, fu intento a regolare le cose interne. Era ormai tempo d'intraprendere dopo tanti abusi inveterati nel sistema giudiciario, nell'amministrazione delle finanze, nella moralità dei costumi, nel rapporto reciproco tra padroni e villici, una salutare riforma. Il legislatore polacco trovò nella superiorità del suo genio e nell'affezione del suo cuore ciò che uno studio riflessivo suggerisce ad altri, e i suoi lumi furono tanto più sicuri inquantochè risultavano da una

profonda cognizione delle cose. La sua saviezza rispettò qual legge consacrata dall'abitudine ciò che è relativo al carattere individuale della nazione, e che deriva da una comune con lei sorgente, poichè vi travedeva uno degli essenziali elementi dell'armonia fra'l governo e i governati. Abolì solo gli usi provenienti dalla corruzione, licenza o barbarie, usi altrettanto bizzarri quanto tirannici. Per esempio si soleva per terminare un processo far prestare giuramento alle due parti, e quindi pronunziare la sentenza in favore di quella che dimostrò più sicurezza nel prestarlo; e così l'impudenza passava pel buon diritto. Ad oggetto dunque di stabilire una giurisprudenza ragionevole, chiara ed uniforme, Casimiro convocò [1347] a Wislica (*) un consiglio generale composto da vescovi, palatini, castellani ed altri magistrati distinti per saviezza e probità. Egli stesso presedeva alle loro fatiche, ajutavagli con consigli, e spesso sorprendeva coll'estensione dei lumi la loro dottrina. La redazione anteriore di due statuti, uno della grande, l'altro della piccola Polonia facilitarono assaissimo i lavori di quei legislatori, poichè si limitarono a compilarne un solo codice purgato da tutto ciò che vi si trovava o inutile, o contradittorio, o inconciliabile collo spirito dell'epoca; senza d'altronde curarsi di ottenerne un libro sistematico e omogeneo (**). Lo statuto di Wislica fu promulgato in lingua latina in uno stile più corretto ed elegante che non lo fossero altri documenti dello stesso tempo, in modo che la sua esattezza rese facile ai giudici l'applicazione. Le principali disposizioni del medesimo concernevano la classe infima della società, quella classe

(*) Dlugosz p. 1181

(**) Lelewel.

CASIMIRO IL GRANDE

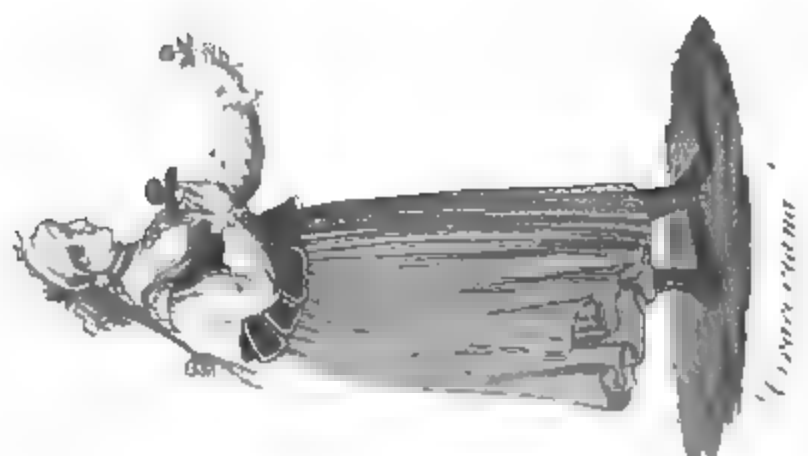
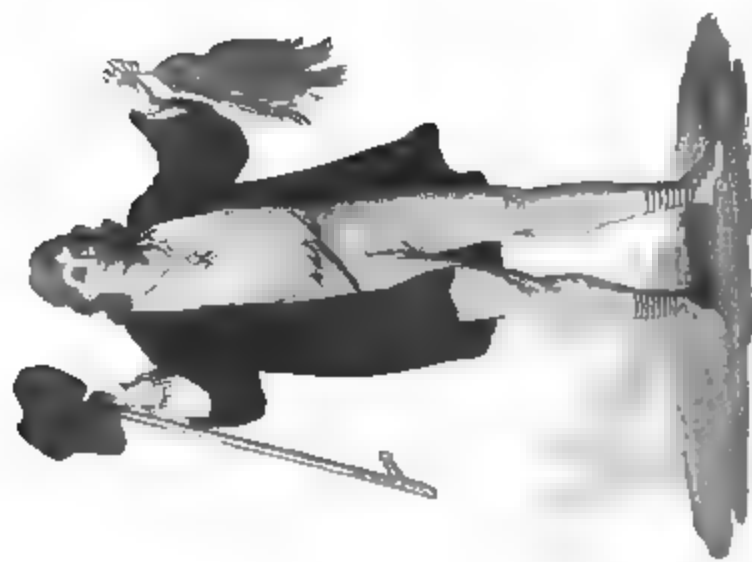
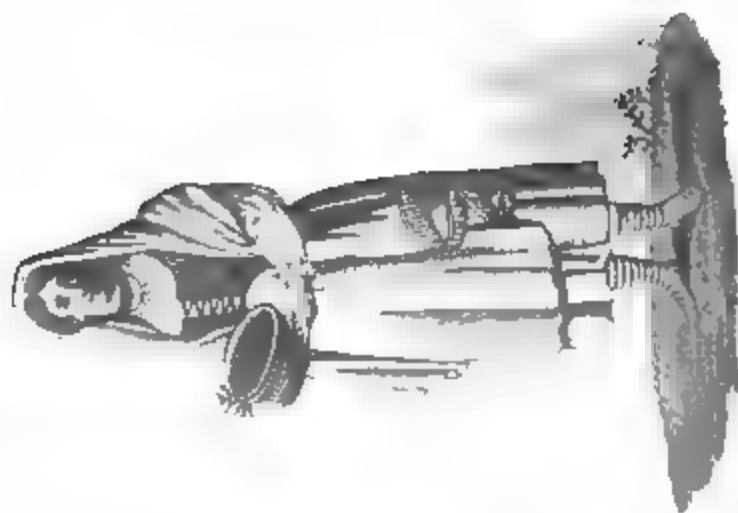
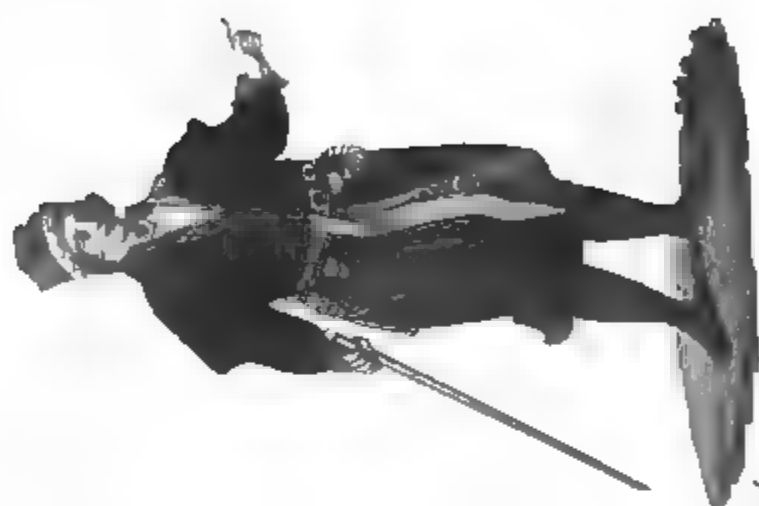
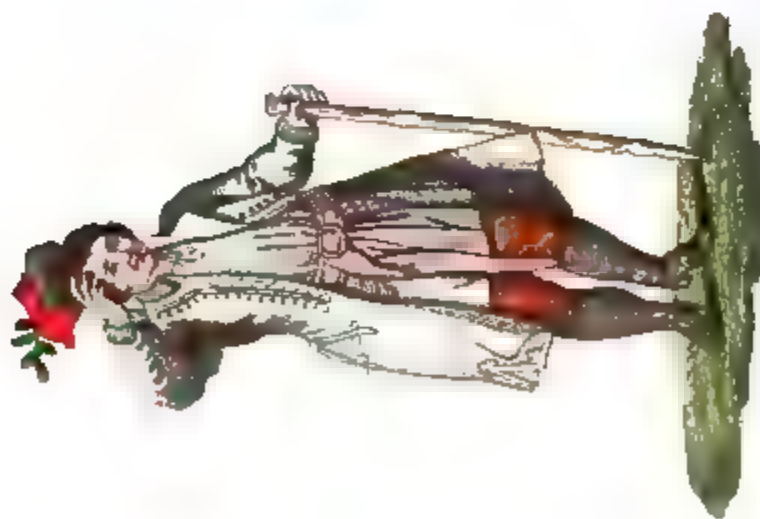
da le Leggi al suo Popolo

Montanaro e Montanara Valacchi

Abitanti di Skawina

Abitanti di Szkalmierz

Abitanti di Podgorze

Abitanti di Cracovia

la più essenziale benchè la più negletta in ogni tempo ed in ogni luogo, e che formò l'oggetto della particolar sollecitudine del monarca polacco. I dintorni della capitale erano particolarmente abitati da un popolo laborioso, vivace ne' suoi sentimenti, naturale nelle idee, il quale più d'ogni altro porta fin ora impressa sulla fronte l'antica semplicità, e nel vestiario l'antico carattere nazionale. La schiavitù di quelli sventurati era allora estrema: un nobile violava impunemente la moglie del suo servo, e questo poteva anche esser offerto come pegno ai creditori del padrone, ed i suoi beni, se era morto senza figli, erano devoluti per legge al medesimo. Casimiro sforzavasi di sopprimere, benchè non con successo completo, quei disordini che tanti interessi conspiravano a rendere perpetui. Se qualche contadino presentavagli le sue lagnanze, il monarca non sapendo come rimediarvi, gli rispondeva confessando la sua impotenza: mio amico, non hai tu un sasso o un bastone per difenderti? Questo amato sovrano ricevè un nobile guiderdone delle sue buone intenzioni: egli fu soprannominato dai contemporanei re dei villici; titolo convertito dalla posterità in quello di grande.

La sua cura non si limitò ad una sola parte de' suoi sudditi. È noto che i torbidi dei secoli decorsi aveano dato origine ad una classe media più illuminata dell'equestre, e più industriosa dell'agricola, arricchita e per proprio ingegno e per le spoglie dei decaduti possessori di fondi. Di già anteriormente essa era stata chiamata al godimento di una giurisdizione municipale, la quale sotto il nome della legislatura di Magdeburgo propagava la prosperità nelle provincie alemanne. Ma gli appelli fino in Germania dei tribunali locali polacchi esponevano

le parti o ad eccessive spese o a umilianti posizioni. Però Casimiro istituì in Cracovia un supremo tribunale teutonico che pronunziava definitivamente nelle cause in competenza.

Non gli mancò più onde terminar la coltura del suo popolo, che di rendergli familiari i benefizj delle scienze e delle arti, veri sostegni delle virtù civili. Già sotto i suoi antecessori queste cominciavano ad allignare, ma gl'insorti successivi disordini ben presto le sterparono. La ripristinata calma e costumi più addolciti ripromettevano un successo più sodisfacente in maniera, che il terreno sembrasse ora più atto a farle germogliare e gli abitanti più disposti a coltivarle, per la ragione che i grandi ammolliti dall'opulenza non pensavano prima di ornarsi lo spirito, e la nobiltà meno facoltosa era lungi dal rimediare alla mancanza della fortuna colle risorse dell'intelletto. La tanto celebre università di Cracovia deve a lui il primo pensiero della sua esistenza (*), ma decaduta poco tempo dopo, venne riorganizzata mediante le premure di Wladislao Jagiello e di Jadwige sua consorte.

Casimiro che cercava la sua gloria più ad accrescere che a diminuire la popolazione, più a costruire che a distruggere, preferì, qual secondo Augusto, la pace alla guerra, onde convertirla alla vera felicità dei popoli sottoposti al suo scettro. Egli volle d'altronde guarentire le savie sue istituzioni dagl'insulti esterni. Le operazioni militari coi cavalieri teutonici lo convinsero di quanta importanza sono le fortificazioni, attesochè i Polacchi ad

(*) Raimondo di Napoli fu colà, secondo che dice il sig. Bandtkie, il primo precettore del Gius Romano.

Casimiro il Grande
Re

onta d'un estremo valore ammirato in loro da ogni popolo che è capace d'apprezzare sentimenti elevati, dovettero talvolta o subire rovesci o vedere sconcertata una spedizione per ostacolo di semplici mura. E questa sperienza lo indusse a far cingere le città di fossati, e a costruire forti pel doppio vantaggio d'arrestare il nemico esterno, e di contenere nel dovere le interne popolazioni.

Anche edifizj sontuosi atti a dimostrare la grandezza d'un popolo sembravangli contribuire alla considerazione maggiore dello stato e all'elevazione del genio nazionale. Per questo motivo egli fondò stabilimenti pubblici, come collegj, scuole, ospedali, chiese, città; eterni monumenti della sua gloria. Mai la Polonia non ebbe come in quell'epoca un numero così prodigioso di città e di castelli, e lo storico polacco Dlugosz dice, che Casimiro la trovò di legno, e la lasciò di mattoni. Anche la popolazione, l'industria, e'l commercio accrebbero in proporzione. Tuttavia l'architettura di quelle fabbriche non potea non risentirsi dal gusto dominante di quei tempi: bizzarria, goffaggine, poca grazia e ancor meno naturalezza.

Tutte le circostanze sembravano allora promettere ai Polacchi il godimento d'una durevole felicità. Mentrechè Casimiro occupavasi nel civilizzare il suo popolo, Lodovico di già destinato per governarlo fe risplendere il suo coraggio nelle lontane regioni dell'Italia. Le sue azioni cavalleresche non potevano non essere applaudite da una nazione così avida di gloria come la polacca, forse di già impaziente delle occupazioni sistematiche del suo sovrano. Alcuni tenevano nella presenza del re discorsi affettati in elogio del suo successore: esaltandone la scelta, insinua-

vano ingegnosamente di approvare in Casimiro sopra ogni cosa il suo discernimento a tal proposito. Avvedutosi egli della loro malizia e non osando d'altronde disputare apertamente al suo nepote l'acquistata rinomanza, cercò di ecclissarla colla sua, e a tal uopo corse a togliere ai Lituani le possessioni conquistate nella Russia. Quella sua spedizione fu coronata d'un esito tanto più completo inquantochè i Lituani indeboliti da una recente incursione dei cavalieri teutonici non si trovavano in prospera situazione militare. Le provincie della Volinia, di Belsk, di Brzesc, di Chelm furono conquistate ed incorporate al regno in uno spazio di tempo non maggiore di quello che ci voleva per traversarle [1349]. Ma poichè la facilità di questa impresa non appagava la gloria del principe polacco, egli studiavasi di accrescerne il merito mediante tutto ciò che era il più idoneo a farlo vieppiù risplendere allo sguardo de' suoi popoli. Con un magnifico trionfo egli credette di poter così celare l'ignobile motivo d'una ingiusta guerra, e la scarsezza di allori colti nella medesima. E dopo di ciò, come se fosse al di sopra d'ogni emulazione, e già colmo d'ogni umana grandezza, trascurò i suoi preziosi talenti, e l'esercizio delle sue rare virtù. L'incontinenza sua naturale più che mai sfrenata non ammetteva ormai nè una scelta più scrupolosa, nè un'attaccamento più durevole. Non impiegava la sua autorità se non se per inebriare gli effimeri oggetti de' suoi desiderj colla stessa passione dominante in lui. Egli è vero che tal cura potevasi ben risparmiare, poichè la maggior parte di quelle femmine sia per motivi d'interesse, sia per quelli di vanità temevano più il non partecipare che il resistere alle sue debolezze. Al pari d'un sovrano orientale egli tenne

rinchiuso nel suo palazzo un gran numero di concubine; e quei soggiorni d'immoralità moltiplicò talmente che un sacerdote più degli altri ardito, osò rimproverare a Casimiro l'orrore de' suoi scandali. Vittima d'un mal cauto zelo, egli fu per ordine del fiero monarca annegato nella Vistola.

Frattanto i Lituani profittando del mal umore esistente contro il re, si spinsero con ardire sino nel cuore della Polonia, e indi si costituirono di nuovo padroni di Leopol, di Belsk e di Wladimiria in un tempo più breve di quello che era d'uopo a Casimiro per istrapparsi dalle braccia della voluttà. Entrò finalmente in campo, e congiunto agli Ungheresi fece prigioniero il duca di Lituania e ricuperò la Volinia, ma costui infrante le catene, ritolse la conquista al vincitore.

In quella alternativa di successi e di rovesci, la Polonia vide apparire un fenomeno singolare. Individui d'ambedue i sessi venendo dall'Ungheria inondarono mezzi nudi le città cacciando spaventevoli grida, e lacerandosi reciprocamente il corpo colla disciplina. Erano questi i così detti flagellanti diffusi già circa un secolo nella maggior parte dell'Europa. Accecati da uno zelo superstizioso e bizzarro, quei fanatici degradavano la religione esagerandone le pratiche. Il popolo e 'l clero manifestò da prima interesse per loro, ma la maschera non tardò a cadere: si conobbe in essi un'orribile depravazione di costumi, ed in conseguenza i flagellanti dovettero abbandonare il regno ove non comparvero più.

I Polacchi indebolirono già in varie occasioni il regio potere con mezzi più o meno violenti, onde consolidare un genere di libertà privilegiata, a cui, dopo gli

ottenuti successi, parvero vieppiù tendere gli spiriti. Aspettavano per giungervi, un seguito di circostanze prospere, o un principe di debole carattere. Più felici che non osarono sperare, ottennero notabili vantaggi senza il soccorso dell' uno o dell' altro. Benchè fosse gelosissimo Casimiro il grande della conservazione della sua autorità, tuttavia per un carattere dolce ed umano l' allentò insensibilmente finchè non si avvide dell' abuso, ma allora fu capace di rompere nella violenza del suo furore tutto ciò che non volesse piegare sotto la sua ferrea volontà. Ziemovit duca di Mazowia verso cui egli avea usato dei riguardi, avendone ferito la delicatezza, subì tutto il peso della sua collera: fu spogliato del ducato di Plocko e del distretto di Rava e non rimase in possesso del restante della Mazowia se non a titolo di feudo rilevante dal regno. Bisogna per altro convenire che, vivente ancor Casimiro, furono gettate le prime fondamenta di quella libertà polacca tanto celebre e tanto infausta. La nazione riconosceva già, è vero, in Lodovico re d' Ungheria il futuro sovrano, ma o che non potesse allora, o che non volesse approfittarsi dell' usata condiscendenza, essa credeva d' essere ancora in tempo di mettervi un prezzo. In conseguenza mandò deputati a Buda incaricati di rappresentare a questo principe ciò che poteva avere da temere alla morte di suo zio da un popolo potente, fiero, e ancor padrone di disporre del trono se non gli accordasse alcuni favori qual tributo di sua riconoscenza. Lodovico sia che non riflettesse nè all' importanza delle proposizioni, nè agli effetti di queste, sia che s'immaginasse di poter nel suo tempo imitare la condotta degli stessi Polacchi ritraendo loro quel che avesse ac-

cordato, promise [1355] (*) di liberarli al suo avvenimento al trono da ogni contribuzione e sussidio, e di non esigere il mantenimento della corte durante i suoi viaggi. La condotta dei deputati, e più ancora di Lodovico doveano necessariamente dare ombra al re vivente, poichè più sugl' impegni di quelli che sulla scelta di questo sembrava il primo ormai fondare le sue vedute. Il giusto risentimento di Casimiro gli fè desiderare un'altro successore, e tale è la ragione, per cui, rimasto vedovo, passò in seconde nozze.

La calma e la prosperità godute dal popolo dopo questo avvenimento sarebbero state senza dubbio più permanenti, se lo stimolo d' una funesta ambizione non avesse trascinato Casimiro a turbarle. Stefano palatino di Moldavia lasciò morendo nei due figli due rivali che si disputavano il paterno retaggio. Il minore Pietro erasi acquistato i suffragj quasi della totalità degli abitanti e obbligò il maggiore Stefano ad abbandonare il paese con parecchi Bojardi e colla speranza di migliori tempi. Egli venne a implorar la protezione della Polonia promettendole che, collocato sul trono, lo farebbe da lei dipendente. Casimiro approfittò con premura dell' opportunità d'una spedizione, onde coglierne gli allori. Le schiere polacche si avanzarono con fiducia nel paese nemico, ma in vano cercarono l' usurpatore il quale non osando nè accettare, nè presentare una battaglia, evitava fino i minimi riscontri. Ebbe per altro ricorso ad uno stratagemma singolare. Nella supposizione che i Polacchi traversassero il bosco di Ploniny, fece segare tutti gli alberi posti ai due

(*) L' atto stipulato in quell'occasione viene riferito dal Dlugosz p. 1102 e seg.

lati della strada in modo da poter essere facilmente rovesciati. Allorquando i Polacchi si erano inoltrati nel fondo del bosco, gli alberi i più lontani dalla strada furono fatti cadere sui prossimi, e così col successivo precipitarsi degli uni sugli altri, tutta l'armata polacca rimase sepolta fuorchè la retroguardia, ma anche questa dopo esser circondata da tutte le parti, dovette soccombere alla forza preponderante. Dopo questo funesto avvenimento, la Polonia ebbe pena a riprendere i passati rapporti con quel paese.

Intorno a quell'epoca maturavano gli elementi d'una sanguinosa guerra [1363] fra l'imperatore Carlo IV, e Lodovico re d'Ungheria, la quale, giudicando dalle formidabili loro alleanze e dal tenace carattere d'ambedue poteva degenerare in una universale europea, se le premure del papa Urbano V non avessero prevenuto l'imminente incendio, e operata la riconciliazione mediante il suggerimento di vincoli matrimoniali vantaggiosi per ambe le parti. All'imperatore propose la mano d'una principessa parente di Lodovico e consecutivamente di Casimiro, il quale volle veder festeggiati gli sponsali nella sua propria residenza. L'imperatore, i re d'Ungheria, di Danimarca e di Cipro, e i duchi di Baviera, di Mazowia ed altri, l'onorarono di lor presenza, e Casimiro prodigo per natura e per politica, non trascurò niente onde ricevere gli augusti ospiti con tutta la possibile magnificenza, prescritta d'altronde dall'onor nazionale. Fu in quest'occasione che Cracovia accumulò nelle sue mura tutto ciò che il lusso di quei tempi offriva di più squisito. L'oro, l'argento, le seterie, lo sfarzo degli equipaggi, la ricchezza delle manifatture orientali of-

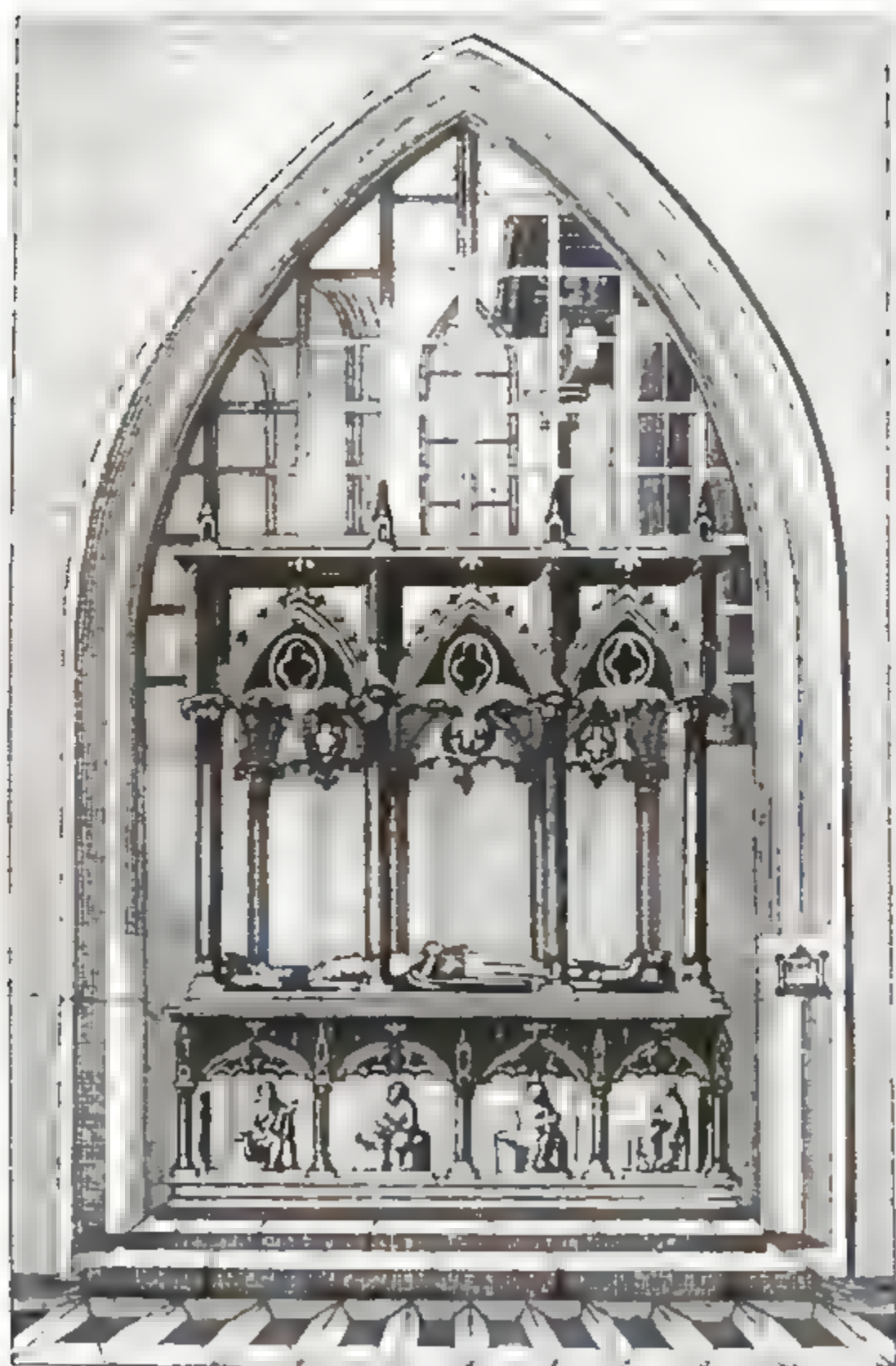
frirono uno de' più grandiosi spettacoli. La dote dell' imperatrice consisteva in centomila fiorini d'oro (*). Per venti giorni durarono i banchetti d' ogni genere, in cui furono distribuiti sontuosi regali al popolo e ai forestieri presenti. Un semplice cittadino Niccolò Wierzynek consegnò negli annali della Polonia un eterno monumento della sua magnificenza e generosità. L' amministrazione del tesoro regio, l' industria sua, e la fortuna nelle operazioni di commercio lo resero l' individuo il più ricco del paese. Egli invitò a pranzo tutte le teste coronate riunite in Cracovia ed offrì ad ognuna un regalo proporzionato alla di lei dignità.

Di già da parecchi anni i Lituani avevano l' ardire d' impossessarsi nuovamente delle provincie russe. Casimiro con un poderoso esercito marciò loro incontro, e dovette intraprendere tanti assedj quante piazze trovò in grado di poter far resistenza. Lucko, Wlodzimierz e Olesco non erano che un mucchio di rovine allorquando caddero in suo potere. Avendo in tal guisa ricuperato la Volinia, la Podolia, i palatinati di Brzesc e di Belsk, egli ne giudicò tuttavia incerto il possesso se non fosse venuto ad un riconciliamento coi principi Lituani la di cui ferocia poteva sempre rianimare l' abbattuto coraggio di quegli abitanti. Per tale considerazione egli restituì loro la Volinia e 'l Belsk in qualità di feudi rilevanti dalla Polonia, i quali dopo la morte dei principi dovevano far parte integrante della medesima. Questa spedizione terminò la gloriosa sua carriera e con lui cessò di regnare la stirpe dei Piasti in linea mascolina, stirpe

(*) La denominazione di fiorini proviene da quella di *florences*, moneta coniata in Firenze nel 1352 col segno d'un fiore di giglio, *flos*.

tanto feconda in grandi uomini, dopo aver preseduto ai destini della Polonia per oltre cinque secoli.

Il cambiamento operatosi colla morte di questo grande monarca fu tanto più notabile, inquantochè la Polonia derogando all'uso antico del pari che la monarchia, consentì d'avere per re, stranieri la di cui educazione, costumi e pregiudizj aveano pochi o punti rapporti con quelli della nazione.

Lodovico successore al trono secondo la precedente convenzione, esitò alla nuova della morte del suo zio se gli convenisse d'entrare in Polonia alla testa delle sue truppe onde combattere le pretensioni de'suoi cugini i duchi di Mazowia, di Kijowia e di Stettino, o aspettar finchè non vi fosse formalmente invitato. Tuttavia giunta l'attesa deputazione, finse di aver repugnanza per quanto ei prima desiderava. Rappresentò loro di non potere applicarsi colla stessa premura all'amministrazione dei due regni tanto diversi d'indole e di politica, e che se si dedicasse più ad una, ne soffrirebbero gli interessi dell'altra. Per questo Lodovico avea le sue ragioni: adorato com'era dagli Ungheresi, esternava loro, colla repugnanza di darsi ad un altro popolo, una reciproca affezione, e non assicurato ancora della sincerità dei Polacchi, metteva così a prova i loro veri sentimenti. Ma nè gli antichi, nè i nuovi sudditi non penetrarono il motivo della sua condotta: gli uni lo supplicarono d'esserne meno amati per l'interesse della propria gloria, gli altri raddoppiarono di affezione. Si arrese finalmente alle unanimi istanze e partì pei nuovi stati, lasciando gli Ungheresi nella persuasione d'esser grato al loro zelo, ed i Polacchi d'esser riconoscente alla loro devozione.

SEPOLCRO DI CASIMIRO IL GRANDE IN CRACOVIA

inventato dal Prof. Czaykowski

Tutti i grandi del regno gli andarono incontro sino ai limiti della lor patria, i monti Karpati, d'onde lo condussero in trionfo alla capitale. Lodovico cominciò il suo regno coll'annullare alcune donazioni fatte dal suo predecessore; lo che quantunque vantaggioso per la causa pubblica, fu considerato dai Polacchi quale ingratitudine, e tacitamente disapprovato. In breve ei si vide dispensare i dominii nazionali con più liberalità ancora di Casimiro, e non tanto per politica quanto per grandezza. Il popolo avvedutosi di avere un re, ma non più un padre, cominciò ad encomiare le virtù, e perfino i difetti del defunto. In oltre commise Lodovico atti impolitici difficilmente scusabili: nel timore che le due figlie di Casimiro potessero sposare mariti capaci di contrastargli la nuova corona, le rilegò in Ungheria, e spregiando i riguardi dovuti alla memoria del suo zio, alla innocenza delle due principesse, e all'onor della loro madre, le collocò nel numero non tenue di prole naturale di questo monarca. Simil passo discreditò Lodovico totalmente nell'opinione de' suoi sudditi. Egli non parea conoscerne l'indole, nè questi non parvero volere avvezzarsi alla sua; la differenza di lingue aumentò anche il malinteso, e le premure degli Ungheresi nel chiedere i primi impieghi dello stato misero il colmo al disgusto della nazione. Per prevenire un imminente tempesta, Lodovico fu consigliato di trasportarsi in mezzo ad un popolo meno indomito del polacco.

Partendo, affidò l'autorità suprema nelle mani della sua madre Elisabetta che quantunque nata ed allevata in Polonia, non era più in grado di dirigere una nazione presso cui cominciavano a svilupparsi germi d'indipendenza, e ciò tanto meno che nel suo governo nè l'esperienza, nè

la probità, nè i talenti, nè il patriottismo non furono consultati. Mentre tutto andava in Polonia di male in peggio, Lodovico dal fondo dell' Ungheria ne cedeva i diritti per interesse della sua famiglia. Avendo promesso la mano della sua figlia Maria a Sigismondo marchese di Brandenburgo e figlio dell' imperatore Carlo IV, rinnuovò in qualità di re di Polonia ogni pretensione sulla Slesia, coll'aggiungere che se mai quegli abitanti manifestassero intenzione di voler conoscere di nuovo l'autorità della Polonia, nè egli, nè alcuno fra i suoi successori non riceverebbero sotto qualsivoglia pretesto le loro esibizioni. Questa convenzione mise il colmo ai torti di Lodovico e all'avversione per Elisabetta. I Polacchi scorsero in lei un fondo d'arroganza senza fermezza di carattere, e malignità senza risoluzione. Finsero di temerla, mentre la disprezzavano, e di farle rappresentanze, mentre la minacciavano. Avvertitone Lodovico osò sfidare l'audacia della nazione per istordirla anche esso con altrettanta temerità. Chiese ad onta di anteriori convenzioni il pagamento del censo reale, il quale consisteva in dodici *larghi grossi* e in un moggio di avena per ogni misura polacca di terra. Sorpresi da un colpo d'autorità che sembrava presagire loro risoluzioni ancor più vigorose, i Polacchi si contentarono d'inviare deputati in Ungheria per venirvi a patti. Ma tutto ciò che poterono ottenere nell'adunanza di Koszyce ossia Cassovia [1374] fu una riduzione condizionale del censo fino alla concorrenza di due grossi, (*) purchè non potesse mai essere aumentato senza loro consentimento, se conferissero il trono ad una delle di lui figlie. Nella loro situazione

(*) Ciò che corrisponde oggi, secondo il sig. Lelewel, ad oltre 2 fiorini polacchi, quasi pari ad altrettanti paoli toscani.

non esitarono di accedere ad un'ordine di successione ignoto ai loro avi, anzi mercè la loro stessa condiscendenza si prepararono un sicuro cammino alla libertà, a quella libertà costante motivo e scopo della loro condotta.

Appena corrisposero ai desiderj di Lodovico, che trovandolo meglio disposto, lusingaronsi d'approfittarne, e gli proposero che rimanesse solo obbligatoria (*) una tenue imposizione fondiaria, che le dignità e gl'impieghi pubblici fossero quind'innanzi conferiti a vita, che ogni estero ne fosse escluso, che la guardia dei castelli non fosse più affidata alla sola nobiltà primaria, e quantità d'altri privilegj atti ad assicurare ormai il potere alla nobiltà. Ma quei privilegj, tali dirimpetto al popolo, erano diritti di tutta la nobiltà, quel che distingue essenzialmente il regime in vigore allora nella Polonia da quello del feudalismo.

Gli articoli richiesti furono accordati e la sodisfazione che n'ebbero i Polacchi fu tanto più viva, inquantochè parevano ad essi emanare più dalla debolezza, che dalla riconoscenza sovrana. E Lodovico non tardò molto a convincersi non esser maggiore imprudenza per un principe che il far troppe concessioni dopo colpi d'autorità, attesochè i sudditi lo disprezzavano quanto da prima lo temevano. Un resto di autorità vanamente impiegato fece ad essi piuttosto sentire le forze e aumentar la fiducia. Quasi certi del successo, non tennero più celata l'impresa tendente ad arrogarsi una parte delle inerenze del trono. Così mercè una rivoluzione preparata insensibilmente e diretta con arte, sorse a poco a poco nel seno della mo-

(*) Sarnicki Annal. Pol. p. 1149. Neugebauer Hist. Pol. p. 215.

narchia un ordine di cose repubblicano, ordine che vedremo in apresso sviluppare e mettersi in azione con prodigioso vigore.

Tale rivoluzione non potea operarsi senza influire sul modo di ravvisare la Polonia dagli stati limitrofi. I Lituani che aveano spesse volte provata la politica, la saviezza, il coraggio degli antichi re polacchi, credevano di scorgere meno timore nella composizione dell'attuale governo. Il momento parve loro dunque opportuno per intraprendere un'invasione, e in fatti i loro successi non ne smentirono le congetture.

Jagello uno de' capi della spedizione adoprò tutte le disponibili forze della Russia e della Lituania, ne inondò i palatinati di Lublino e Sandomiria, e vi commise quelle crudeltà di cui è capace un popolo incolto allorquando non è trattenuto nè dagli ostacoli, nè dai pericoli. I Polacchi esposero alla regina la loro situazione allarmante, ma sia insensibilità naturale, o disprezzo affettato, ella biasimò i loro timori, encomiò il coraggio del suo figlio, consigliò di fondare sopra di lui la salute della patria, e di più si mostrò esultante quasi per insultare alle loro sventure. Alcuni Ungheresi dimoranti in Cracovia essendosi colla loro alterigia attirati l'odio d'una inasprita popolazione caddero, colpevoli o innocenti, vittime del primo trasporto di furore. Elisabetta sopraffatta dallo stupore, si recò presso il figlio, e questo nel vedere sfuggirsi il regno che desiderava conservare per la sua famiglia, fu premuroso di rientrarvi.

Ingiunse alla nazione di radunare uomini quanti potea, ordine èseguito forse meno per obbedienza che per necessità, onde aver mezzi da opporsi se mai volesse in-

timorirla. Ma Lodovico che non poteva osarlo senza pericolo, fece conoscere l'intenzione di vendicarsi solo della Lituania col riprenderle la Russia.

I posti principali di questa furono in breve occupati dalla armata polacca sia a patti sia colla forza aperta. Ma la ridente situazione di quella contrada e la fertilità del suo suolo indussero il perfido Lodovico a smembrarla dal regno ed aggregarla all'Ungheria. E la nazione polacca era ridotta o a sopportar pazientemente quanto rimediar non potea, o a manifestare il suo malcontento con sommesso mormorio. Le forze materiali le mancavano per ispiegarsi più chiaro; recava anzi sorpresa che essa sussistesse in quel nuovo sistema di governo sotto un re il di cui cenno avrebbe potuto ora annientarla. E se aggiungiamo la confusione che ne resultava a pregiudizio della forza dello stato, coll' introdursi gradualmente la tirannia per la speranza dell'equalità, la servitù sotto l'ombra dell'indipendenza e l'arbitrio col colore di giustizia, maggiore sarà la maraviglia, che un tal ordine di cose non si dissolvesse da se stesso. Uomini mal intenzionati diretti da private vendette spinsero la licenza fino all'eccesso, come suole accadere tra popoli non più ritenuti nè dalla speranza di ricompensa, nè dal timore del castigo. Quei funesti esempj più perniciosi forse dei delitti stessi, demoralizzarono affatto la nazione. E si sarebbe detto che i Polacchi cercando sempre nuovi benefizj per la patria, si fossero scordati di lei con impiegarli a suo detrimento.

La regina madre non volendo più accettare il governo della Polonia, Lodovico v'inviò colle medesime di lei attribuzioni il duca di Oppelen personaggio assai idoneo a

far ritornare l'ordine nello stato, ma forse per questa stessa ragione i Polacchi gli negarono l'obbedienza. Essi convocarono due assemblee una a Wislica, l'altra a Gnesno, ove decisero d'inviare una deputazione al re incaricata di fargli intendere quanto degradava loro e lui stesso nel consegnare ad un estero una nazione che non mancava di uomini capaci per rappresentarlo. Il tuono in cui furono pronunziate le rimostranze fece dapprima sentire al monarca ciò che rischiava col rigettarle. Cedè, richiamò il duca, e questo secondo attestato della sua debolezza aumentò l'ardire dei nuovi repubblicani. Dopo un qualche intervallo i grandi del regno invitati a radunarsi in Buda [1381], il re, sia compiacenza o calcolato interesse, affidò con poteri estesissimi l'amministrazione del regno a tre prescelti, cioè Dobieslao Kurozwenski castellano di Cracovia, Zawisza vescovo della stessa città, e Sendivoio di Szubin palatino di Kalisz. La condotta poco popolare di quei reggenti, particolarmente di Zawisza fè credere avessero eglino l'incarico d'inspirar ai loro compatriotti sentimenti di sottomissione all'autorità reale, ed il convocamento d'una pari assemblea a Zoll, piccola città dell'Ungheria, in cui Lodovico pervenne a fare approvare dai Polacchi, divenuti meno indomiti, la scelta del suo genero Sigismondo per successore, pareva anche giustificare la natura della loro missione. Troppo sovente obbligato d'avvilire la corona per conservarla, costretto di ricomprarla onde fosse perpetua nella sua famiglia, Lodovico fu il primo fra i monarchi polacchi che insegnò alla nazione o a conferirla da sovrana, o a negoziarla da mercenaria. Sigismondo giunse in Polonia, ma prima che avesse potuto acquistarsi l'amistà e la stima della nazio-

ne, il re Lodovico cessò di vivere. La di lui morte non fu punto sensibile ai Polacchi; avvegnachè possedesse come re ungaro tutte le qualità d'un eroe e virtù d'un grand'uomo, come polacco, non giustificò nè le une nè le altre.

Quantunque notabili fossero già i progressi che i Polacchi fecero nel sentiero della libertà, si applicavano nientedimeno a stabilirla su fondamenti più solidi. Incoraggiati da prosperi eventi, tendevano ora ad abolire la successione del trono e ad onta dei giuramenti già fatti al marchese di Brandenburgo, arrogaronsi il diritto di disporne in favore d'un principe che lo meritasse con nuovi sacrifizj del poter supremo; attesochè Sigismondo credendosi irrevocabilmente assicurata la corona, si mostrò alieno dal comprarla con nuove derogazioni alla sua dignità. La sua fierezza spesse volte accompagnata da minaccie presagiva un padrone, mentre eglino non cercavano più che un capo. Convocarono dunque un'assemblea nella città di Wislica, in cui fu stabilito che avendo Sigismondo ottenuto il diritto sul regno solamente in qualità di fidanzato di Maria figlia maggiore del defunto Lodovico, si conferisse l'autorità suprema a Edwige figlia minore di questo monarca, colla condizione di accettare un consorte a scelta degli stati. Il marchese di Brandenburgo arrivò pure nell'adunanza per farvisi prestare giuramento di fedeltà, ma vedendosi privo d'ogni speranza, risolse di ricorrere alle armi. Frattanto Ziemovit duca di Mazowia concepì parimente il disegno d'impossessarsi del trono colla forza: e mentre che spediva eserciti per sostener le sue illusorie vedute, la regina Elisabetta vedova di Lodovico approvò bensì le risoluzioni di Wislica, ma non

corrispose alle aspettative della nazione se non col trovare sempre nuovi pretesti onde differir la partenza della figlia prescelta. I Polacchi credevano travedere nella duplice di lei condotta o l'intenzione di non voler realmente mandare la principessa, o quella di non volerla conseguare che dopo d'averla data in isposa a Guglielmo duca d'Austria, a forma delle precedenti promesse. Per impedire dunque tali difficoltà e arrestare i disordini aumentati coi progressi militari del duca di Mazowia, proposto da un minor partito al trono, benchè odiato dalla nazione per isforzi che fece onde usurparlo, elessero (cioè i soli abitanti della piccola Polonia) il primo per loro sovrano. Nello stesso tempo i duchi di Glogovia profittando della confusione, entrarono a mano armata sul suolo polacco, lo che fu anche imitato dal marchese di Brandenburgo. E questo non avea ancor finito di raccorre il suo bottino, allorquando Jagello duca di Lituania occupò militarmente le parti orientali del regno.

Non era possibile alla nazione di resistere a tanti nemici, e così non volendo più dipendere che da se stessa, e pretendendosi arbitra della scelta de' suoi sovrani, si precipitò in un abisso di mali, in cui senza vedute, senza disegni, quasi senza mezzi e senza speranza d'ottenerli, non aspettò più la sua salvezza se non se dall'azzardo delle congetture. Simili considerazioni decisero finalmente Sendivoy di Szubin palatino di Kalisz, di partire per l'Ungheria onde strappare, autorizzato in ciò dalla notabilità, la figlia dalle braccia d'una madre indecisa di separarsene. Ma i discorsi e le minaccie di questo essendo rimaste senza effetto, la nazione non esitò più a decidere, che se al un dato tempo Edwige non giungesse in Polonia,

EDWIGE

cesserebbero tutti gl' impegni contratti coll' Ungheria. Si determinò finalmente Elisabetta dopo nuovi ed infruttuosi sutterfugi ad inviarla. Le andarono incontro tutti i grandi del regno, la condussero e la coronarono nella capitale. Essa non avea allora più di tredici anni, ma di già scoprivansi in lei i germi di prematuro ingegno, di spirito, di sentimenti elevati, di modo che detto si sarebbe che non avesse più niente da aspettare dal tempo per perfezionarsi, nè da temere il primo bollore d' una inesperta gioventù. Varj principi chiesero la sua mano. Jagello ne fu prescelto, poichè oltre la deferenza sua per la modificazione del governo polacco promise d' incorporare [1386] al regno la Lituania, la Samogizia, quella parte della Russia che era a sua disposizione, e di più a riconquistare la Pomerania, la Slesia, Culmia, Dobrzyn e Wielun. I Polacchi parteciparono i disegni e le offerte di questo principe alla madre della regina, occupata allora a tranquillizzare le insorte turbolenze in Ungheria, senza però riuscirvi nè colla sua alterigia nè colla bassezza. In tale dispiacente situazione ella prendeva poco interesse alla sorte della figlia, e ancor meno a quella dei sudditi di lei, e permise consecutivamente ciò che non avrebbe neppur potuto impedire se fosse tutt' ora nel godimento del passato potere. Non rimaneva che disporre Edwige ad accettare il duca di Lituania per consorte, quantunque prevenuta già per Guglielmo duca d'Austria, la di cui gioventù, le attrattive, la memoria dei giorni passati insieme nell' infanzia, e l' impressione del primo amore, parlarono imperiosamente in suo favore. La sua repugnanza per lui era estrema; e i motivi del suo rifiuto non parevano neanche immaginarii, poichè un età spropor-

zionata, un fisico poco felicemente costrutto, l'idolatria, costumi rozzi e carattere feroce, lo rendevano quasi ributtante. Tuttavia Guglielmo non potendo a lungo disputare la mano dell'Edwige ad un rivale così potente, e d'altronde avvertito di dover costui in breve giungere nella capitale con tutto il fasto d'un sovrano che pretendeva d'imporre, rinunziò al possesso d'un cuore non più libero. E la regina non ebbe tosto conosciuto Jagello, che ne concepì inclinazione e si scordò del duca. Jagello non rigettò alcune delle condizioni propostegli dai Polacchi. Si fè battezzare sotto il nome di Wladislao, aggiunse alla Polonia i suoi dominj, confermò quest'unione con giuramento, la fece ratificare da' suoi fratelli, diede in ostaggio i principali sudditi lituani, ed in fine sposò la regina Edwige.

STORIA
DELLA POLONIA
PARTE TERZA.

EPOCA DELLA MAGGIOR PROSPERITA' DELLA POLONIA.

CAPITOLO I.

STORIA PRIMITIVA DELLA LITUANIA.

La Lituania cominciando dal secolo decimo quarto influisce in un modo troppo essenziale sull'andamento storico della nazione polacca da non dover presentare qui un sunto de' suoi primitivi annali. L'origine non slava dei Lituani è fuori d'ogni dubbio. Isolati com'essi erano dal sistema occidentale europeo, sembravano piuttosto far parte della gran famiglia russiana: e l'identità dei costumi, della religione, della lingua conservataci nelle più antiche scritture, e del carattere rozzo che sì vivamente traluce negli annali loro, ne somministra prove evidenti. L'unione politica di quei popoli coi Polacchi col lasso del tempo operò una tale fusione, che quelli stanno oggi nello stesso rapporto con questi come i Pomerani e gli Slesi coi Tedeschi.

Dalle investigazioni di quattro storici: Guagnini, Stryikowski, Kojalowicz e Schlezer sembra risultare (senza però ripetere qui ciò che spetta solo ai tempi tenebrosi) che un nobile italiano di nome Palemon-Libo per involarsi [900] alle persecuzioni nella sua patria, arrivasse dopo lunga navigazione sulle coste del mar Bal-

tico, che sbarcato con 500 compagni fra quali erano Giulio Dorsprungo, Prospero e Cesare Colonna, Ettore e Ursino Rosa ecc. s' impadronisse d' una vasta contrada, che in principio la denominò *L' Italia* nome poi convertitosi in Lituania. Romanowa sul fiume Dubissa fu la prima residenza di quegli ospiti, ove già trovavasi il tempio del gran sacerdote Krywe Kryweilo; e l'esistenza fin qui di molte famiglie con nomi italiani e l'affinità della primitiva lingua lituana colla romana servono a maggiormente accertare un tal fatto. Palemon divenuto ai popoli indigeni discendenti degli Alani e degli Eruli commendevole per le sue virtù e per la sua condotta, fu da essi elevato alla suprema dignità ed ebbe per successori tre fratelli Borkus, Spera, Kunos suoi nipoti nelle altrettante capitali: Jurbork, Spera e Kowno collocate in un tratto di terreno bagnato dalle acque della Dubissa, della Niewiaza, della Wilia e della Swienta, ove pure Giulio Dorsprungo fondò le città di Wielkomierz e Dziewaltow. Kunos si vidde in breve per la morte degli altri due possessore di tutta la contrada che da lui fu lasciata al suo figlio Kiernus il quale trasferì la sua residenza nella città Kierno da lui fabbricata. Costui coerentemente al suo fratello Gimbut padrone della Samogizia, conquistò [1058] la prima terra russa quella cioè di Braslawia. Zywibund della famiglia dei Dorsprungi genero di Kiernus per parte della sua figlia Pojata, gli successe, vivendo, durante il suo regno, in buona intelligenza col Montwil duca di Samogizia suo cugino germano al quale succedè Wikint. Questo duca Zywibund essendo tributario dei principi russi di Halicz, e vedendoli indeboliti in conseguenza della disfatta che soffersero dai Polacchi

nei campi di Zawichost [1206] profittò di questa opportuna occasione per scuoterne il giogo. A tal fine distaccò un corpo sotto gli ordini di Erdziwil figlio di Wikint, pel cui valore ridusse in servitù [1217] la terra di Nowogrodek elevata da lui a ducato indipendente, si avanzò quindi verso il Niemen, conquistò il territorio adjacente, e vi fabbricò il castello di Grodno. I quali vantaggi eccitando l' ambizione di Zywibund a maggiori imprese, scese nella Podlachia e s' impossessò di Brzesc e di Drohiczyn. Dal qual tempo in poi lo storico polacco Stryikowski partisce la Lituania in transwilica ossia propria, e ciswilica cioè composta di paesi conquistati nella Russia nera. Sembra che le qualità eroiche di Erdziwil tanto affetto gli avessero procacciato, da essere scelto per regnare dopo il principe suo sovrano. Egli ebbe per successori i suoi due figli Mingailo, a cui toccò nella divisione la Lituania, ed Algimondo che ebbe la Samogizia, dal che rilevasi che la prima come la più pregevole, fu sempre assegnata al primogenito. Poco sappiamo sì del governo dell' uno che dell' altro, se non che quello proseguiva nel sistema di suo padre d' estendere cioè la potenza dello stato a danno dei Russi, e che vinti questi in una azione generale da ambe le parti contrastata con accanimento, s'impadronì di Polock, Pinsk e Turow. Così giunto ad incutere negli animi dei principi limitrofi timore e rispetto della sua politica, lasciò a due figli Skirmund e Ginwil il governo di Nowogrodek e Polock, toccato essendo quello della Lituania a Kukowoyt figlio di Zywibund, e quindi al di lui figlio Utenus padrone pur della Samogizia e fondatore della città Uciana. Skirmund contento d' un tranquillo godimento dei suoi dominii, non ebbe

l'ambizione di estenderli: mentre all'opposto il suo fratello d'indole ardente ed ambiziosa, seguitando le vestigie del padre e dell'avo, cercava distinguersi nelle conquiste; per lo che riguardò qual preda legittima il territorio russo; e i felici successi ottenutivi gli acquistarono la fama di grand'eroe. Questo Ginwil fu il primo della stirpe lituana che abbracciò il cristianesimo, benchè altri vogliono essere stato il principe Boris, indottovi dalla sua moglie Maria, nata principessa tedesca. Morto Skirmund, i suoi figli cioè Lubart in Karaczow e Czernichow, e Pissimund in Turow e Starodub si trovano regnare dopo di lui; e morto Ginwil, Boris che alcuni dicono fosse suo figlio, altri lo negano, gli successe. Prese le redini del governo, dette tosto prove convincenti di un'accorta condotta: poichè non entrò in aperte ostilità coi vicini, ma col mantenere una formidabile armata alle frontiere, e con una buona amministrazione nell'interno, seppe farsi non che temere rispettare. Così guarentita la sicurezza dello stato, si applicò ad abbellirlo; ed a lui sono dovute la città e il castello Borysow, e la libertà di Polock. Il di lui figlio e successore Basileo ossia Wasil Rechwold diè numerose prove di eccellenti disposizioni morali: lasciò i suoi dominj al figlio Hebus ossia Chleb, e alla figlia Praskowia ossia Praxeda, la quale dopo l'avvenuta morte del fratello governò i suoi sudditi con tal religione da meritare di esser canonizzata in Roma [1273]. A lei successe Skirmund II, ma il grado di parentela del quale coi precedenti ci è ignoto. Sappiamo bensì che egli spesso e quasi sempre fu prosperamente occupato in guerre coi Russi de' quali il generale Miceslao sconfisse del tutto nelle vicinanze di Pinsk, la qual città

dopo averla presa d'assalto ed incendiata, volse le sue armi contro Balaklajo Kane dei Mogoli e lo battè presso Kieydany [1221], e quindi marciò pure contro la Moscowia ove ridusse ad obbedienza la città Czernicowia. Morendo raccomandò a' suoi tre figli di dipendere dall'autorità della Lituania che era retta dal suo zio Kukowoit.

Troviamo frattanto che tre figli di Skirmund riportano una completa vittoria contro i Mogoli condotti dal Kane Kurdas vicino a Okoniowka sul Mozyr [1227], che pure costò la vita a due di loro. Dopo il quale avvenimento incerta è la successione a causa della contradizione che incontrasi fra gli autori, fino a Ryngold il primo che riunisse tutti i principati lituani in un solo Granducato, e che tentasse di fondare la di lui libertà nazionale. Il duca russo offuscato di quel nuovo titolo, e offeso perchè gli si fosse negato il pagamento del solito tributo pagatogli dai principi lituani, radunò una poderosa armata composta di Russi e di Tartari, la fè avanzare fino a Mohelna, ove incontrò le schiere lituane inferiori in numero, non però di valore, poichè animosamente lottando i lituani contro la moltitudine nemica, sebbene per alcun tempo incerta fu la vittoria, si dichiarò finalmente in favore dell'intrepido loro duce in modo che generale fu la strage dei Russi, talchè rimasero sul campo gli stessi Demetrio principe di Druck, Svenstoslao di Kijowia, e Leone di Wladimiria. La qual vittoria, al certo la più segnalata che abbiano mai ottenuto le armi lituane contro le russe riportata nelle vicinanze del Niemen, facilitò al Mendog ossia Mindowe figlio di Ryngold di gettar le fondamenta d'uno stato ormai indipendente. Erede delle illustri qualità de' suoi più gloriosi antenati, tal-

mente s'istruì nel maneggio delle armi, e nell'amministrazione dello stato sotto l'occhio del suo padre, da divenire il miglior soldato ed il più savio politico che abbiano veduto queste contrade. Il genio di Mendog fu vivace, vasti i suoi progetti, e favorevolissimo il momento della sua elevazione al trono, attesochè nè l'armata, nè le finanze, nè lo spirito del popolo non aveano per l'innanzi presentato a niuno dei suoi antenati tante opportunità di estendere la potenza della patria. Le sue prime vedute rivolse contro gl'istessi cavalieri che tanto aveano soverchiato la Polonia, più per politica che per particolare motivo, poichè si accorse che questo ambizioso ordine presto o tardi avrebbe preteso d'aumentar la sua considerazione a danno della Lituania. Irruppe dunque con violenza fino nell'interno della Prussia; sorprese i cavalieri alla sprovvista: ne ottenne considerevoli vantaggi da assicurargli la futura quiete della Lituania e della Samogizia. Di qui rivolse la sue falangi vittoriose contro la Russia sotto il comando dei tre suoi figli Ardwid, Wikund e Towciwil rinomati conquistatori dei ducati di Druck, Witebsk e Polock, ove abbracciarono per più gratificarsi quei popoli, la religion cristiana, e diventarono indi nemici del proprio padre. Mendog profittò della confusione alla quale era in preda la Polonia sotto Boleslao il Casto per devastarla, e volle poi anche far guerra a Daniello duca di Halicz se non che il poco esito di questa spedizione l'obbligò a cedere Nowogrodek, e a dare in ostaggio il proprio figlio Wolstinik. Erasi per opera dei cavalieri teutonici questo principe convertito al cristianesimo [1254] ed avea ben anche promesso di ceder loro le provincie di Jacwiez ossia Podlachia, della

Copiato dall' Opera di Guagnini sulla Polonia

Samogizia e della Curlandia, ma tosto che ebbe in conseguenza di questa sua condotta ricevuto dal papa Innocenzo IV le insegne regali, rivocò ambedue gli atti. Allora si gettò con un esercito forte di 30,000 combattenti all'improvviso sulla Mazowia, tutto menando a ferro e a fuoco, e poscia sui dominj dei cavalieri facendoli subire la medesima sorte, ed uccise in una battaglia il più ostinato fra i suoi nemici, il gran maestro Enrico di Stukland. Per uno scacco che provò presso Koenigsberga fu costretto di ritirarsi nella capitale per rimettere in ordine la sua armata colla quale infestò poi la Mazowia, il di cui duca Ziemovit ed il figlio di lui Corrado fece prigionieri; al primo de' quali colle stesse sue mani tagliò la testa, lasciando in vita il figlio. Radunato poi un ricco bottino in Mazowia, in Kujawia e a Gnesno si restituì al suo paese, d'onde ogni anno usciva a far nuove prede con simili scorrerie, finchè non si formò prima del termine de' suoi giorni una formidabile lega contro la Polonia tra i Russi, Tartari e Lituani, regnando Lesco il Nero. Volle la provvidenza che quell' eroe della Lituania ma bensì flagello della cristianità, fosse trucidato dal proprio nipote Troynat duca di Samogizia, e dal genero Dowmand duca di Zanel; il primo dei quali afferrò poscia le redini del governo, e il complice dovè contentarsi d'un territorio molto più limitato. L'esito fortunato di un delitto incoraggì Troynat a rinnovarlo sulla persona del suo fratello Forcivil duca di Polock, dei cui beni s'impossessò, e accumulando in tal guisa altre enormità non meno atroci divenne l' obbrobrio de' suoi sudditi e finì col perire per le mani del monaco Wasilk ossia Wolstinik figlio di Mendog. Costui, sebbene educato nel chio-

stro, salì in sua vece sul trono, ottenuto l'unanime consenso del popolo, nè la sua educazione pacifica e sì lontana dalla vita militare estinse in lui le avute scintille di marzial vigore: anzi sembrarono esse splender più accese, quanto più erano state nei monastici esercizi contenute e represse. Infatti lo spirito, il vigore, l'intrepidezza di questo principe sorpresero l'aspettativa di tutti, e le sue belliche gesta in Polonia, in Russia e in Mazowia lo collocarono fra i primi eroi Lituani. Finì egli la sua carriera per uno strattagemma del duca russo Leone, il quale in memoria di ciò gettò le prime fondamenta della città Leopol.

Swintorog passando tranquillamente i suoi giorni in Samogizia era già giunto ad un'età avanzatissima, allorquando venne inaspettatamente eletto gran duca di Lituania, e abbracciò tosto un sistema di politica atto ad assicurare la felicità de' suoi popoli; promosse il commercio, incoraggì l'industria, protesse gli agricoltori contro le prepotenze dei padroni, amministrò una severa giustizia, e mentre stava preparando un nuovo piano legislativo, fu sorpreso dalla morte e sepolto in Zglisk ove è presentemente la città di Wilna. Nel breve regno del suo figlio Giermond, il popolo non vide avverate quelle speranze che da prima avea fondate sulle sue lodevoli disposizioni: nè i regni del suo figlio Giligin, e del figlio di lui Romund offrono nulla di rimarchevole. Se Trab succeduto a quest'ultimo avesse meglio riflettuto sulla politica del suo avo, il quale non cercò la gloria nelle sanguinose conquiste, e meglio avesse considerato le inclinazioni del suo popolo, avrebbe potuto già incivilirlo prima della sua unione colla Polo-

nia. Ma lasciò invece libero corso ad una sfrenata ambizione, suscitò nuove contese coi vicini, e dopo reciproche vittorie e sconfitte, vide in nium profitto essergli tornate le ostilità co' vicini; per lo che Trab allora si volse al vero interesse del paese, e fabbricò varie città che tuttora sussistono. Dopo la di lui morte si presentarono in una dieta tenuta a Kiernow [1280] cinque suoi nipoti come candidati al trono: Narymund, Holsza, Daumond, Giedro e Troiden; al primo dei quali furono dal grande maresciallo Moniwid presentate le ducali insegne, contentatisi gli altri di alcuni territorii separati, d'onde sursero in seguito i principati di Holszan, Ucian, e Swir; e da Giedro trae la sua origine la famiglia tuttora esistente dei principi Giedroic. Narymund cominciò il suo regno col trasferire la residenza granducale da Nowogrodek a Kiernow, e coll'entrare in una lega contro la Polonia colla Russia, colla Mazowia e con altri principi limitrofi. Essendo poi in guerra coi cavalieri teutonici suo fratello Daumond profittò della assenza di lui per rapirgli la moglie, la quale fu costretto s'ei la rivolle, a guadagnarla a mano armata. Fu egli il primo che sostituì al centauro che fin allora formava le sue arme, un cavaliere che di galoppo si muove impugnata la sciabola in atto di colpire; che fu poi sempre l'arme del gran ducato di Lituania. Conquistata egli la Podlachia sui Polacchi lasciò il trono al fratello Troiden, il quale meritamente godeva d'una generale stima pei talenti militari, per la dignità nel carattere e per le sue affabili maniere; e che promulgò utili leggi, arricchì il tesoro, riordinò l'armata, distrusse il ladroneggio, migliorò l'amministrazione pubblica, e guerreggiò con fortuna e talvolta senza crudeltà contro la

Polonia, la Prussia, e la Mazowia; dalle quali imprese tornando condusse nella patria gran copia di prigionieri e di bestiami, spoglie rilevatissime, trofei per quei rozzi tempi. Ma il suo fratello Daumond invidiandone la prosperità, gli fe torre insidiosamente la vita, se non che il figlio del defunto Lawruk ossia Rimund monaco dell'ordine di S. Basilio convertita la tonaca in corazza, vendicò la morte del padre sul fratricida. Egli però assuefatto alla quiete della vita monastica poco allettamento trovò nei piaceri della suprema autorità, in conseguenza palesata l'intenzione ad una assemblea radunata in Kiernow d'abdicare la sovranità, raccomandò Witeno maresciallo della corte di suo padre, che infatti fu preferito pei suoi meriti militari, ai principi più vicini al trono; sebbene alcuni storici traggono l' origin sua da Palemon primo principe Lituano, ed altri dalla famiglia Italiana dei Cesarini Colonna. I disordini che sotto Lesco il Nero confondevano la Polonia apersero a Witeno un vasto campo alle militari imprese. Radunò infatti un' armata composta di Lituani e di Prussiani, e si avanzò fino nel palatinato di Lublino da lui totalmente saccheggiato, arso e distrutto nello spazio di poche settimane, finchè Lesco il Nero non gli presentò una battaglia oltremodo sanguinosa nei campi fra il Narew e il Niemen, nella quale l'invasore fu totalmente sconfitto. Appena riavutosi però non meditò che a riparare l'onta sofferta con una luminosa azione; e mentre occupavasi in formidabili preparativi, Pelisca uno dei suoi migliori generali lo abbandonò clandestinamente, si recò presso i cavalieri teutonici, e gli persuase con ragioni convincentissime ad affidargli alcuni distaccamenti, coi quali piombò di notte tempo

sul campo di Witeno, passò a fil di spada chiunque gli cadeva fra le mani, dal qual'eccidio scampò Witeno che per una circostanza fortuita ne era assente. Questi però, sebbene grandemente infiammato dentro di sè dallo sdegno contro un nemico, che in verun modo egli avea provocato, seppe dissimulare il suo risentimento per meglio eseguire i conceputi disegni contro la Polonia, e seppe impegnare perfino i cavalieri nella medesima impresa, riservando a miglior occasione la vendetta dell'offeso onore. Però terminata questa spedizione col guasto del territorio di Dobrzyn, si gettò quando men se l'aspettavano con 8000 uomini sui beni dei cavalieri, saccheggiò e arse città e villaggi, trucidò quelli che erano atti a portar le armi, e gli altri sì donne che uomini trasse in perpetua servitù. Il quale attentato diè motivo ad una spiegazione fra esso e i cavalieri: questi si lagnarono dell'infrazione del trattato, e quello rammentò loro l'indegnità del precedente fatto. I cavalieri però non si lasciarono vincere nel maneggio delle frodi: che anzi per mezzo di finte cessioni lo indussero a negoziare, frattanto che andavano facendo gli opportuni preparativi per invadere all'improvviso il gran ducato, sorprendere le fortezze, convertire interi distretti in un mucchio di rovine, e fargli credere che la Polonia secondasse la loro impresa; motivo per cui Witeno portò in seguito la desolazione nel palatinato di Brzesc di Kujawia. E quantunque Wladislao Lokietek riuscisse a trarlo in situazioni tali da aver impediti i viveri e tagliata la ritirata, seppe egli nulladimeno trionfar degli ostacoli onde ripiegarsi all'aspetto d'una formidabile armata.

La Lituania allora lusingavasi, che stanco delle con-

tinue guerre, volesse applicarsi al miglioramento dell'amministrazione interna con pari assiduità, alla capacità della quale dato avea sì gran prova nel campo, ma vane furono le sue speranze, poichè di nuovo provocato dai cavalieri fe subire ad essi enormi calamità estese fin anche sul territorio Polacco.

Mentre così il dominio di Witeno ci presenta una continua scena di guerre, Gedimino suo maestro di cavalleria pieno d' ambizione e di ardire, ordì una trama unitamente alla granduchessa contro la vita di quel principe, trama che pure eseguì in un modo sì indegno che la di lui posteriore condotta, ripiena di valore e di saviezza, non bastò a cancellare l'atrocità. Privo d' ogni diritto alla corona, l'acquistò mediante la mano della colpevole principessa, e il popolo considerando la personale di lui capacità e l'urgenza di commettere l' amministrazione a mani vigorose, non esitò a riconoscerlo per suo sovrano. Cominciò il suo governo dall'esporre le ragioni del gran ducato su di alcune provincie russe state acquistate militarmente o con trattati, e di dar, con soli preparativi di guerra, tanto peso alle sue dimande, che furono sodisfatte. In simil guisa ottenne pure alcune provincie polacche fin ora contrastate. E mentre così era occupato a sostenere la dignità della sua corona, i cavalieri teutonici e Livoniesi invasero improvvisamente la Samogizia e vi si stabilirono prima che Gedimino potesse venire a difenderla. Unito ai Russi ed ai Tartari, i quali allettò con lusinghiere promesse, andò ad incontrare il nemico, lo trovò accampato sulle sponde del fiume Okmelna, e dopo un fiero combattimento, gli uccise 5000 uomini, fece un ragguardevole numero di prigionieri, e riprese

Gedimino

Gran Duca di Lituania

Copiata dall' Opera di Guagnini sulla Polonia

tutti i posti occupati nella Samogizia. Sebbene dovea essenzialmente tali vantaggi alla concorrenza de' suoi alleati, tuttavia non ebbe alcuno scrupolo di negar loro l'adempimento delle promesse, ma invece rivolse le sue armi vittoriose contro la Volinia, uccise in una battaglia campale il duca Wladimiro unitamente a 10,000 Russi, conquistò le città di Wladimiria e Lucko, e marciò contro il duca Leone, che egli battè, e quindi s'impadronì della sua capitale. Assalì poi senza giusto motivo Stanislao duca di Kijowia, occupò Owrucz e Zytomierz, e dopo una fiera sconfitta presso il fiume Perna a poca distanza di Kijowia, questa antica capitale della Russia cadde parimente in suo potere. Un numero considerabile dei principi alleati fra di loro furono allora inviluppati nella comune disgrazia, dimodochè le frontiere lituane si estesero fino a Potywel al di là del Dnieper. Dopo aver dovunque distrutto città, terre e villaggi, e fatto solennemente rinunziare ai Russi la sovranità sopra la Lituania, se ne tornò alla residenza onusto di ricche spoglie e d' un numero esorbitante di prigionieri, e acquistata la fama di conquistatore il più insigne che mai avesse illustrato gli annali della Lituania [1321].

Sazio allora essendo di gloria militare, Gedimino s'applicò ad abbellire l'interno della patria. Ogni minimo incidente nella caccia, suo prediletto divertimento, gliene somministrò occasioni. Così ebbe origine la città di Troki divenuta dopo Kiernow sua residenza, e Wilna attuale capitale della Lituania. Il Guagnini allega, che la famiglia dei principi Radziwill, la più illustre del paese, trae l' origine dal gran sacerdote Kriwe Kriweilo detto Lizdeyko, che avea al principe consigliato la fab-

brica di questa capitale sulle sponde della Wilia in conseguenza d'un sogno in cui parve all'ultimo vedere un lupo di ferro racchiudente cento lupicini, di dove fu il sacerdote chiamato Radziwill, cioè consigliere per fabbricar una città sulla Wilia.

Mentre stava occupandosi nella costruzione della capitale, le dissensioni della Polonia eccitarono di nuovo il suo irrequieto carattere. Penetrò fino a Kalisz ove i danni di quegli abitanti in case distrutte, e bestiami e gregge rapite, furono come al solito, considerevoli. Olgerd suo figlio era allora pervenuto ad una età idonea ad assumere il comando d'un corpo separato che fu condotto da lui in Prussia, ove imitando fedelmente la condotta del suo padre in Polonia, spianò fralle altre la città di Dobrzyn, saccheggiò e distrusse numerosi villaggi, genere d'ostilità ripetuto tanto dal padre che dal figlio quasi ogni anno. Si unì pure ad essi un certo starosta di Gartin denominato il Davide conquistatore, il quale mandato dal Gedimino in Mazowia eseguì puntualmente i suoi ordini coll'incendiare 130 villaggi, 30 città, e portar via 4000 prigionieri, fra' quali varie persone distinte. Attorno sì triste vicende di crudeltà, di strage e di depredazioni si aggira a un dipresso tutta la storia d'una nazione, sulla quale i primi albori dell'incivilimento non erano cominciati a splendere.

Pochi anni prima della sua morte, il granduca Gedimino rigettò l'insinuazione del papa Giovanni XXII di convertirsi alla cristianità, ma invece accettò la proposizione d'un trattato di matrimonio da concludersi fra sua figlia Aldona detta poi Anna e Casimiro figlio di Wladislao Lokietek re di Polonia, matrimonio che ebbe per

conseguenza la conclusione d'una pace dopo sì continuate ostilità pel corso d'interi secoli, la restituzione alla Polonia di certi territorj e migliaia di prigionieri. Gedimino ucciso [1328] all'assedio di Friedburg occupato allora dai cavalieri, fu generalmente compianto.

Per formarsi una idea dell'estensione dei dominj lituani basta d'indicarne la divisione, secondo l'uso allora praticato in Europa, fra i numerosi figli del defunto: Montwid ebbe Kiernow e Slonim; Narymund, Pinsk e Mozyr con una parte della Volinia; Olgierd, Krewo e il territorio fino alla Berezina; Kieystut, la Samogizia, Troki e la Podlachia; Koryat, Nowogrodek e Wolkowysk; Lubar, Wlodzimierz col restante della Volinia; Jawnut, Wilno, Oszmiana, Wilkomierz, Braslaw colla supremazia sopra i suoi fratelli. Olgierd, già distintosi vivente il padre mercè del suo animo guerriero, e Kieystut i cui meriti non erano inferiori, soffrirono mal volentieri la preeminenza di Jawnut, quindi lo sorpresero a tradimento nel proprio castello, lo misero in ferri e non lo resero alla libertà se non a condizione di contentarsi per iscambio dell'autorità suprema sul granducato, della sola provincia di Braslaw. In sequela di tale deposizione ambedue regnarono con un'esemplare armonia finchè conosciuta l'inconvenienza di simile specie di governo amichevolmente convennero che la sovranità spettar dovesse al solo Olgierd.

Allora si risvegliò in questo principe l'antica sua animosità contro i cavalieri sì teutonici come livoniesi, i quali oppresse con una poderosa armata di 40,000 combattenti; e di ritorno dalla spedizione contaminò con un atto barbaro gli accumulati allori sacrificando all'ombra

del genitore tutti i prigioni fatti in guerra. Accanito sempre contro i medesimi cavalieri, piombò ripetutamente sul loro paese, e attraverso di esso penetrò fino a Frankforte sull'Oder traendo seco i soliti trofei di quei tempi. Dalle sponde dell'Oder rivolse le sue vittoriose schiere su quelle del Dniester e fe sopportare ai Tartari della Podolia un'enorme strage presso Sina, in conseguenza della quale dilatò i suoi confini da Kijowia fino Oczakow e da Potywel fino al Don dietro cui si fermarono le reliquie degli sconfitti barbari. La quale spedizione gli procacciò lo sdegno dell'altiero gran duca di Moscowia Dimitro, sicchè Olgierd sorpreso da una febbre, e giacendo in letto a Witebsk, se gli presentò un messo moscovita che da parte del suo monarca gl'intimò, che se non avesse desistito dal molestare i Tartari suoi vassalli, gli farebbe una visita da convertire quella febbre passeggiera in mortale; al che, „ dite al vostro padrone, rispose Olgierd, che desideroso di risparmiargli l'incomodo di sì lungo viaggio, mi porterò io stesso in persona a Moskwa per ossequiarlo. „ Dette appena queste parole, balzò dal letto, e ad onta della opposizione dei medici, si pose alla testa dell'armata, penetrò nel territorio moscovito, conquistò la capitale, fece prigioniero il Kniaz, e lo costrinse a comprarsi la libertà al prezzo d'una parte de'suoi stati ed a pagargli un tributo pari ad un suo vassallo, che però fu di poca durata. Allora [1333] le frontiere della Lituania si estesero fino alla riviera Ugra compresovi Mozaisk.

Dopo una serie di guerre condotte con varia fortuna contro i numerosi suoi vicini morì quest'eroe della Lituania lasciando una numerosa successione da Giulia duches-

Gran Duca di Lituania

Ricavato dall'Opera di Guagnini

sa di Witebsk, come: 1, Wladimiro duca di Kijowia, dal quale traevano per Olelko cioè Alessandro la loro origine i principi Olelkowicz in Sluck. 2, Giovanni Zedziwil, duca di Podolia. 3, Simonio Languin duca di Mscilaw. 4, Andrea Wigund, dal quale discendono i principi russi Trubeckoi. 5, Constantino duca di Czerniechow, antenato degli illustri principi Czartoryski. 6, Fiedoro Lubart che diede origine ai principi Kowelski, Koszyrski, e Sanguszko. Dalla sua seconda moglie Maria duchessa di Twer Olgierd ebbe 1, Jagello, 2, Skirgello, 3, Swidrigello, 4, Korybut, che fu antenato dei principi Zbarazki e Wisniowiecki, 5, Dymitro, dal quale discendono i principi Koreski, 6, Wigund duca di Siwierz e Kiernow.

Jagello erede d'un paese ormai vasto, ricco e potente, lo governò con intenzione di seguire le tracce paterne. In conseguenza incominciò il suo glorioso regno col portare il terrore nelle provincie russe, nei dominj dei cavalieri teutonici e livoniesi, e col lasciarvi durevole memoria del poderoso suo braccio non che dell'attivo suo genio. In tutte queste spedizioni la fortuna sempre gli arrise in guisa che avrebbe infatti emulato la gloria del padre se non si fosse lasciato dirigere da un uomo perverso e indegno della sua fiducia. Voidilo inalzato dall'impiego di fornajo della corte a quello di primo ministro, seppe sì bene influir sull'animo di Jagello che ottenne la mano della principessa di lui sorella, ma risvegliò con ciò il malcontento della nazione, e quello del suo zio Kieystuto. L'offeso favorito seminò, per vendicarsi, la discordia fra questo e il sovrano, sotto colore d'una tramata congiura. Jagello invase Polock, proprietà di Kiey-

stuto, e Kieystut a vicenda il di lui granducato, non arrestandosi nei suoi progressi se non ad istanza di Vitoldo suo figlio. La riconciliazione ebbe luogo tra ambedue, ma mentre questo si riposava sulla fede di quello, Jagello s' impadronì della persona del suo avversario, e lo fece, ad instigazione del perfido favorito, segretamente strangolare, il qual destino stesso era anche preparato al figlio Vitoldo, se non si fosse salvato, col travestirsi cogli abiti della sua moglie, nel momento in cui era per subirlo. Jagello temendo che la di lui persona non servisse ai cavalieri che lo riceverono, di continui pretesti ostili, lo indusse con lusinghe al ritorno, per subentrare nei diritti del padre, e godere in oltre dell' autorità che gli cedeva sulla Volinia e sulla Podolia. Dopo quest' avvenimento Jagello venne chiamato, come abbiamo veduto, a cingere la sua testa colla corona dei Piasti, a unire la sua mano a quella di Edwige, e a cimentar la gloriosa unione della Lituania e della Polonia, colla quale la prima ebbe quind' innanzi comune sorte.

Wladislao Jagello

CAPITOLO II.

LA POLONIA SOTTO IL REGNO DEGLI JAGELLONI.

Wladislao Jagello possedeva l'arte di sostenere con una saggia condotta l'autorità suprema indebolita dalle esigenze della nazione: seppe comandare quel che consigliava in maniera che le sue superiori qualità e l'ingegnosa dolcezza gli acquistarono nello stato un'ascendente tale, da non potersi fin'anche ottenere pei diritti d'un potere assoluto. Le sue prime cure egli applicò a convertire, colla cooperazione della regina, i suoi antichi sudditi. Queste erano le uniche occupazioni ch'ella poteva dividere seco lui; lo accompagnò fino in Lituania, e fu testimone del modo in cui comunicava personalmente l'istruzione cristiana a quegli uomini rozzi, più indomiti per la loro depravazione, che per l'ignoranza, i quali se non gli riuscì di persuadere colla ragione, lo fece con premii ed altre dimostrazioni d'affetto. Il buon successo di quel sistema fu talmente rapido e completo che in breve tempo si vide trionfare il Cristianesimo in tutta l'estensione della Lituania, e stabilirsi il vescovado di Wilna con alcune parrocchie. La necessità di dover permanentemente soggiornare in Polonia indusse il re a lasciare ai suoi antichi sudditi un luogotenente idoneo a temperare la loro aspra salvatichezza, non meno che l'influenza che le idee indipendenti del nuovo culto malamente interpetrate, po-

tessero recare alla condotta loro politica. Suo fratello Skirgello duca di Troki fu dunque destinato a reggere la Lituania in nome del re e della nazione Polacca; quale scelta ebbe l'oggetto finale di comprimere i mali umori degli altri principi del sangue, poichè era naturale il prevedere che avrebbero guardato con un occhio non indifferente l'aver Jagello compromessi i diritti ereditarj della sua famiglia per amor d'un trono di cui essa non potrebbe mai pretendere di diritto il retaggio.

Al ritorno dal suo viaggio il re vide turbata la sua tranquillità domestica; poichè non poteva concepire che la regina sua consorte con tanti mezzi di piacere potesse resistere al desiderio di farsi amare, e la calunnia si approfittò ben presto di questa disposizione dell'animo di lui onde versar nel suo seno il suo cocente veleno. Un cortigiano l'accusò di segreta corrispondenza col rivale che i Polacchi l'aveano antecedentemente costretta ad abbandonare, ma allorquando gli fu ingiunto di provare la sua accusa davanti ai grandi radunati a tal'effetto, egli esitò e fu condannato ad una singolar pena che infliggevasi allora ai calunniatori, vale a dire fu disteso per terra, dovè confessare d'aver mentito, ed imitare per tre volte il latrato del cane (*).

I popoli della Polonia meno che non si supponeva schiavi dell'abitudine e dei pregiudizj, e più amanti del riposo che della loro indipendenza, parevano ora preferire l'occuparsi dell'unione che aumentava le loro forze materiali allo splendore d'una pura gloria militare. Ma dall'altra parte le supposizioni dei possibili torbidi in Li-

(*) Niemcewicz, Canti storici p. 113.

tuania non mancarono d'avverarsi in breve. Vitoldo cugino germano di Jagello, principe pieno di virtù e di vizj, ma particolarmente dominato da ardente ambizione, sdegnato d'essere proposto a Skirgello, concepì il progetto d'impadronirsi del ducato onde renderlo indipendente dalla Polonia, e un formidabile partito, esacerbato dalle concessioni di questo, aspettò con avidità tal momento per sfogare la sua ira. Anche i cavalieri Teutonici che guardavano con occhio inquieto l'unione della Lituania colla Polonia, e che d'altronde non ignoravano l'impegno di Jagello di dover rivendicare la Pomerania e il Palatinato di Culmia, non erano lontani dal cooperarvi. Alleati naturali di chi volesse turbar la tranquillità della Polonia, lo furono ora maggiormente, poichè travedevano nella questione della Lituania la probabilità d'agire anche per proprio conto. Immaginarono d'alimentare viepiù la temerità di Vitoldo e quindi privarlo dei frutti del suo operato per via d'intrighi che ecciterebbero sotto colore d'alleanza. Jagello si mise in dovere di sventare i progetti sì dell'uno che degli altri col trovare nel suo vasto genio quelle risorse che sogliono non appartenere se non alla sperienza e alla riflessione. Capace di concepire e di metter in esecuzione grandiosi disegni, abile nel penetrare quegli degli altri, savio, pronto e fortunato nell'approfittarsi delle opportunità, congiunse a tante doti l'intrepidezza sul campo di battaglia. Partì dunque alla testa dell'armata polacca per la Lituania, e s'impossessò dei forti di Brzesc, di Grodno ed altre attenenze di Vitoldo, quasi sugli occhi degli stessi cavalieri che non osarono impedirglielo. Vili quando mancavano di mezzi, si mostrarono sempre in-

solenti allorchè ne abbondavano. Divisero la loro armata, composta fino di Francesi ed Inglesi, e fra questi un duca di Lancastro, in tre corpi; l' uno comandato da Corrado di Valenrod gran-maestro dell'ordine, l' altro da un gran-maestro provinciale di Lituania, e l' ultimo da Vitoldo coi suoi partigiani. Il punto di riunione era a Kowno presso al confluente del Niemen colla Wilia. Di quì l' armata si diresse verso Troki e Wilna mettendo in istato d' assedio questa capitale difesa da un intrepido comandante che sulle rovine delle mura rovesciate, e privo già d' ogni speranza, seppe ancora presentare un'attitudine minacciosa al nemico, e costringerlo a ritirarsi. Ricomparve l' anno seguente collo stesso intento, e dovette pur come prima retrocedere e limitar la sua impresa al guasto delle campagne, e all' erezione di tre forti sulle sponde del Niemen. La condotta interessata che tennero i cavalieri servì anzi al ravvicinamento dei due principi: Jagello concluse un trattato con Vitoldo senza loro saputa, e non prendendo consiglio che dalle circostanze, lo ricevè con quei segni di benevolenza di cui sono solamente dotati i principi grandi: benevolenza che se non è altro che un effetto della politica non gli onora meno per gli sforzi della loro virtù. Vitoldo fu installato sovrano della Lituania e della Russia, vincolato con rapporti feudali alla Polonia; non che Jagello non temesse nello stesso tempo, che questo principe divenuto più che mai potente fosse maggiormente in grado di contravvenire ai suoi giuramenti, ma gli era impossibile d' agire altrimenti. La situazione di Jagello non era delle più favorevoli: per una corona che era incerto d' assicurare ai suoi discendenti, egli rischiava di perdere i suoi

stati ereditarj, e pacificando un nemico per guarantirsi questi, se ne attirò un altro non meno pericoloso. Il suo fratello Skirgello non potè sopportare l'umiliazione d'essere posto, come duca di Kijowia, sotto gli ordini di Vitoldo, con cui in sequela di certe dispute personali non sperava più di riconciliarsi. In breve, un altro fratello per nome Svidrigello, non meno violento nel suo sdegno che il primo, ebbe ricorso ai terribili cavalieri. Il re prevedeva l'imminente tempesta, accorse in Lituania, ed era riuscito di cattivarsi con aumento d'appannaggi bensì l'animo del primo, ma non quello dell'altro, poichè i cavalieri seppero troppo interessarlo nella loro prossima spedizione, quantunque questa non corrispondesse nè ai loro desiderj, nè ai loro dispendj. È vero che Vitoldo è stato uno dei più crudeli principi del suo tempo, ma era anche dotato di spirito e di coraggio sufficiente. I cavalieri lo videro sempre attento ai loro progetti, i quali sapeva indovinare e convertire in proprio vantaggio; egli perciò fece fallire i loro nuovi tentativi su di Wilna. Ma appena ebbe liberato dai nemici il paese, metteva in opera gli stessi talenti suoi onde ingrandirlo. Sia che avesse concepito il disegno di aumentar la sua potenza per sottrarsi poi alla dominazione polacca, sia che volesse mettersi in istato formidabile onde resistere da sè solo alle forze dei Teutonici, certo è che la mania di conquista diresse da qui in poi la sua condotta; ond' è ch' egli portò la guerra nella Podolia, e la sottomise senza difficoltà [1394]; la Severia opposegli invano resistenza; signoreggiò pure il ducato di Smolensco; mise sotto il giogo la signoria di Pskow; si rese padrone della grande Nowogorod nella Russia occidentale, ed estese il suo

dominio dalle sponde del mar Baltico fino a quelle del Nero.

Nel mentre che Vitoldo era occupato in queste parziali spedizioni, la regina riprese nella Russia rossa i castelli che Lodovico avea ingiustamente aggregati all'Ungheria, e Jagello per parte sua domandò il dovuto omaggio al duca d'Oppelen, e la riunione alla corona dopo la morte di questo, che era senza prole, delle terre di Dobrzyn e e di Wielun. Ma il duca invece prescelse, non senza averne dipoi rincrescimento, il partito di prometterle ai cavalieri.

In sequela di una rivoluzione scoppiata in Ungheria Edwige fu invitata ad occuparne il trono, e poichè la unione dei due regni presentava ai Polacchi vantaggi notabili, particolarmente riguardo alla politica estera, avvenne che Jagello non esitò molto a decidersi. Nientedimeno non osando sguarnir molto i propri stati di truppe, vi accorse con alcuni pochi distaccamenti nella speranza d'essere d'altronde convenientemente sostenuto dal partito che chiedeva il suo intervento, tanto più che l'esito della spedizione sembrava dipendere dalla prima esplosione popolare motivata dalla sua comparsa. E questa sarebbesi anche sviluppata, se il re non fosse stato trattenuto sulle frontiere dal partito contrario. Il suo coraggio era sempre temperato dalla riflessione; egli non affrontava mai a caso i pericoli, e non subiva rovesci per errore: preferì dunque l'abbandono delle vedute sull'Ungheria all'impegnarsi in una lotta disuguale, e non sufficientemente motivata dal bisogno dello stato.

Vitoldo non seppe nelle sue gigantesche spedizioni imitare tal circospezione del monarca polacco, e neppure

del

ciali
telli
ghe-
gio
rle
n e
ver-
ca-

ria
la
o-
r-
i-
e,
ta
ir-
ito
lo-
sa-
te-
io
in-
er-
lo-
ıf-

ni
re

Eroe della Lituania

Ricavato dall'Opera de Guagnini

seguire i di lui consigli. La fama della sua gloria militare essendosi dilatata grandemente, uno dei capi Tartari al di là del Volga, venne ad implorarne il soccorso contro Tamerlano, terrore dell' Oriente. Incoraggiato da' suoi primi successi, e rinforzato d' altronde dalle truppe di Basileo duca di Moscovia, Vitoldo s' inoltrò sino alle vicinanze del mar d' Azof; nella quale spedizione la sua armata composta anche di molti Polacchi, s' arrestò una volta spaventata dalla quantità delle schiere che contro gli conduceva Ediga, uno dei generali di Tamerlano. Alcuni titubarono; e il timore si comunicò di schiera in schiera di modo che una capitolazione sembrava ormai il solo mezzo onde sfuggire ad una manifesta sconfitta. Ma Vitoldo meno mosso dalla prudenza che accecato dall' ambizione, tentò l'ultimo sforzo sull'animo delle truppe. Con una eloquente arringa convinse l' inesperta gioventù, la quale dirigeva la sua armata, che nulla sarebbe impossibile al loro coraggio, ed i soldati sedotti dall' animo pacato di lui, e dall'ardore de' giovani ufiziali temevano meno il potentissimo nemico, che la vergogna d'esserne stati intimoriti, sicchè si precipitarono contro di lui con un nuovo impeto. Il principe Korybut, fratello del sovrano si spinse vigorosamente sul centro dell'armata, ma senza buon successo; bensì le due ali trovarono intanto meno resistenza, poichè al loro apparire quei barbari retrocederono, poi tornarono a carica, e quindi di nuovo si retrassero, e così eludendo l' attenzione degli aggressori spiarono il momento di sorprenderli. E mentre l' armata di Vitoldo cercava di riordinarsi si vide simultaneamente inviluppata da tutte le parti da non poter più nè manovrare nè ritirarsi. Ogni soldato risoluto di perire, non

meditò più che a meritarsi pel suo ardore nel vendicar la morte dei compagni, la vendetta della sua. Al solo Vitoldo e ad alcuni drappelli riuscì di farsi strada; ma Korybut con tre de' suoi figli, Vigunt, altro fratello di Jagello, quasi tutti i principi Lituani e Russi, il Palatino di Cracovia con molti personaggi della primaria nobiltà Polacca pagarono colla loro vita il fio della temeraria ambizione del loro duca [1399]. I nemici profittarono quindi della vittoria, irruppero nella Severia, nella Volinia, in Kijowia ed in altri stabilimenti russi, soggetti al granducato; e la sola speranza di questi abitanti era posta nell'eccesso della devastazione del loro paese, attesochè rendeva impossibile allo stesso nemico di mantenervisi.

Profondamente afflitto pei funesti effetti dell'infelice impresa, Jagello sentì raddoppiati i suoi dolori per la prematura morte di Edwige; avvenimento tanto più sensibile pel suo cuore, in quantochè risvegliò in lui i più puri sentimenti di amore e di stima repressi per lungo tempo da quei d' una gelosa passione. Scrutando ora il passato da giudice imparziale, egli vide dissiparsi le sue illusioni e mischiò con sincero affetto le sue lacrime a quelle dei sudditi, i quali per la perdita dell' adorata regina furono immersi in una generale desolazione non essendo nessuno che non riconoscesse in lei una vera pietà, congiunta ad un tenero amor per la patria. Pochi sono quei sovrani a cui la Polonia sia debitrice di tanti benefizj come ad Edwige: poichè ella fu la prima causa della riunione della Lituania, ella riconquistò la Russia rossa, fondò nella capitale della Boemia un collegio per l'instruzione della gioventù Polacca e Lituana, ella impiegò tutti i mezzi per la formazione dell' università di Cracovia e

La Regina Edwige

colle sue incessanti munificenze soccorse i bisogni dell'umanità; talchè sembra impossibile che si potesse impiegar meglio una vita che non durò più di ventotto anni.

Appena Jagello gli ebbe resi gli ultimi doveri, credette di aver perduto ogni diritto sullo scettro che tenea per mezzo di lei, tanto più che non poteva fin qui sodisfare a tutte le condizioni stipulate. In conseguenza si ritirò dal regno, in modo che fu d'uopo di usare preghiere, proteste di devozione, nuovi giuramenti e inspirargli l'idea di unirsi con legami matrimoniali con Anna figliuola di Guglielmo conte di Cilley e nipote del defunto re Casimiro, idonea per tal titolo a restituirgli quanto temeva d'aver perduto, onde persuaderlo a non abbandonar la corona. Ma i timori di Jagello non erano ben fondati; mentre la nazione che lo adorava non avrebbe mai pensato a sottrarsi dal suo dominio, e nemmeno gli avrebbe accordato di abdicare il trono in un momento in cui più che mai abbisognava di un principe abbastanza abile per proteggerlo contro i disordini dai quali era minacciato. E Jagello giustificò pienamente tale universal opinione: poichè la sincerità e la buona fede erano le basi della sua politica, e con queste arti nobili egli provò non esser niente più idoneo a sconcertare i maneggi e le astuzie della lealtà e del candore.

Le sue esimie qualità apprezzate fino dagli esteri, indussero i Boemi ribellati contro Wenceslao ad offrirgli la sovranità del loro paese, sperando che egli solo potesse rimetterlo in buon ordine e sostenerlo colla forza delle armi contro le pretensioni dell'Ungheria, quando mai questa avesse abbracciato gl'interessi del re decaduto; il che, siccome non era dagli Ungheresi punto amato, pa-

reva poco probabile. Wladislao rispose ai deputati, che talmente rispettava i diritti del loro principe che non avrebbe osato disputarglieli, e che il diritto di giudicarlo non spettava ai suoi sudditi, ma che invece andassero lieti di non esserne investiti, mentre maggiore sventura non v' è per uno stato che il regno della moltitudine, e che l'anarchia la quale era per derivarne riuscirebbe d'un più grave danno al paese, dei vizj personali e passeggieri d' un sovrano: e che finalmente commosso com' era dai sentimenti manifestati a suo riguardo non potea nascondere la sorpresa di sentirsi proporre un'azione tanto contraria ai principii di giustizia che in lui eglino stessi apprezzavano. Wenceslao non poteva da prima concepire l'eroico disinteresse del re di Polonia, giacchè l'uomo dura fatica a comprendere ciò che egli si sente alieno dall'imitare, e perciò temendo che Jagello non si smentisse verso di lui abbondava in dimostrazioni d' amicizia.

La solita questione della Slesia era già intavolata sotto un punto di vista utile per la Polonia allorchè prevedendone i cavalieri le funeste conseguenze, provocarono la guerra con una arditezza che di rado rimane senza successo. Il nome di Svidrigello disonorato dalla sua condotta, serviva di pretesto alla loro ambizione. Jagello e Vitoldo non cessarono di rappresentarglielo per mezzo di avvisi segreti: e finalmente lo convinsero; ond' è che per vie più cattivarlo gli fu ceduta la Podolia con alcune altre adiacenze. La sua riconciliazione non fu però di lunga durata: ugualmente disgustato d'esser padrone di sè stesso e di veder che altri lo fossero, tornò ai suoi precedenti amici abbandonando così il bene reale per l'immaginario. La sua partenza cagionò vive inquietudini a Jagello de-

sideroso da gran lunga di rivolgere tutta la sua cura ad una savia e pacifica amministrazione, invece di impegnarsi in nuove guerre estranee affatto agl' interessi della Polonia. Tuttavia prima d' essere costretto a combattere invitò il gran-maestro ad una conferenza, nella quale, dopo molte dispute dall' una e dall' altra parte furono stipulate varie condizioni, come la restituzione di Dobrzyn alla Polonia, in contraccambio della Samogizia, e di più il pagamento ai cavalieri di una rilevante somma in contanti.

In questa circostanza per riunione più pronta del danaro furono messe in uso le dietine [1404] nelle quali la radunata nobiltà procedeva alla redazione delle istruzioni che diriger doveano la condotta dei deputati nella dieta, come pure all' elezione di questi. Sebbene la conclusa convenzione fosse più vantaggiosa ai cavalieri che alla Polonia, essi già cercarono, appena sottoscritta, pretesti per infrangerla; e tali furono il ratto del duca Giovanni di Mazowia, quel medesimo a cui la città di Warsavia deve gran parte de' suoi abbellimenti, la cattura sulla Vistola dei bastimenti carichi di grani destinati per la Lituania, allora afflitta da una terribile carestia, l'assassinio dei mercanti Lituani, ed altre cose di simil genere. Vitoldo meno paziente del re, pensò riprender loro per punirli la Samogizia, quando quegli abitanti nel loro odio contro i cavalieri rientrarono da sè sotto l' autorità del precedente sovrano. Sconcertati per un così imprevisto colpo ne chiesero al monarca la spiegazione, e si volsero a Sigismondo perchè volesse imporvisi, le di cui disposizioni sospette verso la Polonia motivarono l'invio del duca Vitoldo onde ottenerne un' esatta neutralità nell' imminente guerra. Sigismondo non celava i suoi propri sentimenti

verso i nemici della Polonia, anzi procurava suscitargliene dei nuovi, insinuando a Vitoldo l'idea di dichiararsi re della Lituania; il quale bensì con indignazione rifiutò il progetto e consigliò al contrario il monarca di mettere forti guarnigioni nelle piazze situate sulle frontiere dell'Ungheria contro i possibili attacchi di Sigismondo. Il re adottato il prudente parere, e presi a servizio molti Boemi e Moravi onde rimpiazzare nell'armata della corona i distaccamenti destinati pei presidii: e di più assoldati i Russi ed i Tartari per assicurare quelli della Lituania, si portò senza indugio contro il nemico. Molti Polacchi addetti alla corte del re d'Ungheria e distintisi nelle spedizioni contro i Turchi rientrarono nelle schiere Polacche; nel numero de'quali era il prode guerriero Zawisza, detto dal colore della sua armatura, il nero, terrore dei Mussulmani, e le di cui gesta rammentavano tutte le qualità favolose dell' antica cavalleria. Il gran maestro Ulrico di Jungingen andò con immense forze incontro all'armata Polacca, ed accampò nelle pianure di Tanneberg e di Grunewald. Il re era prostrato a piè degli altari, allorchè avvisato della comparsa del nemico, i capi accorsero in tutta fretta sollecitandolo a raggiungere immediatamente l' armata, ma egli rimase immobile finchè non avesse terminata la sua preghiera. Vitoldo in sua assenza, disponeva le schiere in battaglia. I Polacchi formavano l' ala sinistra, i Lituani coi Russi la destra, e il centro componevasi dei battaglioni scelti sì degli uni come degli altri, uniti coi vecchi soldati dei corpi stranieri. Di già si erano dati e riscossi i primi colpi, allorquando vennero a presentarsi due araldi Teutonici come parlamentarii: essi offrono al duce polacco due

ZAWISZA

detto il nero celebre guerriero polacco

spade tinte di sangue con queste parole: „ il nostro gran maestro vi manda l'una per voi, l'altra per Vitoldo, onde inspirarvi più coraggio che non sembrate manifestare, e vi fa sapere che se il terreno in cui vi trovate fosse poco favorevole pei vostri movimenti, egli consente a retrocedere. „ In fatti, mentre che pronunziavano le ultime parole le schiere nemiche piegarono, come se certi della vittoria, temessero di non comprarla ad assai caro prezzo. Jagello rispose con tranquillo sorriso che quantunque fosse abbondantemente provvisto d'armi, egli le riceveva con sodisfazione qual presagio di quelle che sarebbero essi per consegnargli in appresso. Quindi arringò le sue truppe, prese Iddio per testimone di non aver niente trascurato onde risparmiare il sangue dei suoi e dei popoli nemici, ma che l'insolenza di questi era giunta a tal punto da non poter egli più dissimulare l'offesa. Terminato il discorso, diede ordine alla battaglia. Vitoldo alla testa de'suoi Lituani si slanciò nel medesimo istante sul nemico fra una grandine di palle e di dardi (*). Il suo urto fu violento, ma la difesa vigorosa, e il successo essendo stato dubbioso, l'accanimento ne divenne tanto più estremo. Il gran-maestro conoscendo troppo la sperienza e'l valore di Vitoldo, e non vedendo se non un tardo movimento nel centro dei Polacchi distaccò da questa parte alcuni squadroni per sostener l'ala minacciata. Piombarono tosto sui Lituani e i Russi con raddoppiato

(*) Anche dopo l'invenzione della polvere fatta come si crede nell'anno 1378 furono ancora per gran tempo in uso i dardi a motivo delle rarità delle prime armi da fuoco. Esse furono usate per la prima volta in Polonia secondo Dlugosz p. 1150 nella spedizione contro la Volinia sotto Casimiro il Grande (1366). Due o tre cannoni componevano allora tutta l'artiglieria, e furono in principio caricati con pietre.

furore, li rispinsero, gettarono lo scompiglio fra di loro, e gl' inseguirono finchè non gli avessero compiutamente sbaragliati. Allora i Polacchi assalirono l' ala diritta del nemico con tanta intrepidezza e tant' ordine, che vennero a capo di sconvolgerla e rovesciarla sulla seconda linea che già si disponeva a portarle soccorso. Una zuffa delle più fiere ebbe luogo nei rispettivi centri che di già si manifestava volgere al peggio dei cavalieri, allorquando apparvero, di ritorno dalla loro vittoria gli squadroni distaccati contro i Lituani. Assalirono tosto il fianco prolungato dei Polacchi dando tutto l' agio alle proprie truppe disperse di raccogliersi, onde presentare una nuova fronte e respingere con questa l' impeto dei Boemi e dei Moravi. Allora la vittoria parve cambiare d'aspetto. Jagello vide tutto l' orrore del disordine al quale non potè rimediare. La sua guardia temendone un qualche eccesso di valore fa ogni sforzo per impedirgli di gettarsi nella mischia. Le sfugge, ma è tosto raggiunto da un guerriero, che parando con una mano il colpo che il principe gli dirigeva, afferra coll' altra le briglie del suo cavallo, e si rende padrone della di lui persona. Invano tenta l'augusto eroe di ottenere con preghiere quel che non può colla forza, e non fece mai meglio conoscere d' essere re, se non colla sua presente premura a voler sacrificarsi per i suoi popoli. Durante questa singolare tenzone, un solo uomo, specie di gigante armato da capo a piè, si distacca dagli squadroni nemici che volteggiavano all'intorno, e si slancia precipitosamente col ferro nudo sulla persona del monarca, quando un giovine guerriero e segretario del re il di cui nome era Sbigniewo Olesnicki trovatosi a caso in vicinanza e armato d'un solo tronco di lancia, lo distende

WLADISLAO IAGELLO

Vincitore de' Cavalieri Teutonici alla battaglia tra Grunewald e Tanneberg

morto al suolo. I Polacchi coi Boemi fanno quindi i più violenti sforzi onde riprendere gli abbandonati posti, e l' instancabile Vitoldo vola da un punto all' altro sempre attento ai movimenti dei nemici più per sorprenderli collo strattagemma che caricarli con manuvre regolari. Riesce finalmente di gettar la confusione fra alcuni squadroni, ed il nemico per troppo ardore a ripararla la aumenta: di già le schiere crollano, si sostengono con difficoltà, alcuni corpi retrogrediscono, il timore, male pur troppo contagioso, rapidamente si comunica agli altri: tosto si converte in un terror panico, ed in breve l'armata nemica trovasi in piena rotta. Allora il gran-maestro non pensa più che alla salvezza delle sue riserve, le fa rientrare nel campo a trincerarsi dietro ai bagagli accumulati. Ma sopraggiungono gl' intrepidi vincitori e con furore rovesciano in un batter d'occhio i ripari, passando a fil di spada tutto ciò che si presenta loro, in guisa che di 140,000 uomini componenti l'armata dei cavalieri 50,000 ne furono i morti, e 14,000 i prigionieri; fra i primi contavasi lo stesso gran-maestro e più di 200 comandanti subalterni, e fra i secondi, due duchi Alemanni, e un duca Boemo. Oltre a cinquanta bandiere conquistate, si trovarono pure molte materie combustibili destinate a metter fuoco a tutte le città e villaggi pei quali i cavalieri sarebbero passati, come anche una quantità immensa di catene, colle quali i Polacchi avvinsero quei medesimi che loro le aveano destinate (*). Dopo questa vittoria [1410], la più

(*) Per aver una idea dei costumi allor dominanti fra i Lituani giova osservare, che due soldati erano stati prima della battaglia convinti di ladroneccio, cosicchè Vitoldo comandò loro in presenza dell'armata di darsi la morte, il che fecero appiccandosi colle proprie mani ed esortandosi a sollecitare l'esecuzione per non promuovere la collera del principe.

luminosa dopo l'esistenza della monarchia, più altro non rimaneva a Jagello che di profittarne senza indugio. Infatti oltre a Marienburg, la qual città ebbe tempo d'essere rinforzata, Elbinga, Graudenz, Torun, Danzica, Konigsberga, Holland, Brandenburg, Osterode ed altre furono occupate, e lo spaventato commendatore Plawen sollecitò dal re un'udienza, in cui non celò nè l'enormità del male, nè lo scoraggimento dei suoi, la di cui disgrazia attribuiva unicamente all'insaziabile orgoglio, e solo chiedeva di non aumentarla. Promise restituire la Pomerania, Culmia e Michalow, e non riservarsi se non le terre che i suoi fratelli tenevano dalle prime liberalità della Polonia, e quelle che fu loro concesso di conquistare sui Prussiani. „ Mi vergogno, soggiunse, di sollecitare una grazia che la nostra condotta non ci ha meritata; ma qual vantaggio trarrebbe la Polonia della nostra compiuta rovina quando non ci rimanga più altra risorsa che la sua pietà? Il nostro gran-maestro, i nostri capi, le nostre migliori truppe più non esistono. Non basta egli il loro sangue per espiare i nostri errori? Cadendo sotto il ferro d'un popolo che la Provvidenza visibilmente protegge contro la nostra audacia, essi stessi ci hanno insegnato come rispettarlo; e che cosa manca ad una nazione dopo ch'essa ha costretto i proprii nemici ad amarla? „

Il re commosso dalle proteste del commendatore fu di parere non esservi che un solo mezzo per mostrarsi degno della fortuna: quello cioè di non abusarne. Alcuni de' più saggi senatori furono della sua opinione, ma i più non vedendo in tale umiliazione che un orgoglio costretto a piegare, vi scorgevano progetti ambiziosi sotto il ve-

lame dell'abbattimento. Fu dunque deciso di coglier questa circostanza onde rendergli affatto inabili a nuocere in avvenire alla patria; risoluzione annunziata loro per la bocca del gran-maresciallo del regno Sbigniewo di Brzezie. Costui notificò al commendatore non spettare ai suoi compagni il proporre condizioni di pace, ma bensì di riceverle rispettosamente dal vincitore, ed essere un'insolenza il proporre alla Polonia la sola restituzione degli stati che sempre le appartennero, e sui quali avea ora acquistati anche dei nuovi diritti per la conquista; che cominciassero perciò a consegnare Marienburg ed i territorj dipendenti dall'ordine, e quindi aspettassero quella grazia che si giudicherebbe opportuna di conceder loro.

L'avvilito Plawen non aspettavasi simile risposta. Si represse con forza, e apparentemente tranquillo, replicò, che espiate ormai le ingiustizie de'suoi fratelli con umiliazioni, non lo intimoriva più l'ira del cielo, quell'ira alla quale solo i Polacchi doveano la lor vittoria; simulò d'esser grato alla loro inflessibilità, pensando che essa verrebbe a riaccendere il coraggio de'suoi, i quali ancora essendo in istato di farsi temere, si seppellirebbero piuttosto sotto le ultime rovine, che concludere una pace altrimenti che da vincitore. Le sue minacce inasprirono talmente il monarca polacco, che fece tosto stringere con maggior vigore l'assedio della residenza di Marienburgo. Tuttavia privo degli opportuni mezzi, e di più abbandonato da alcuni corpi, come pure dal duca di Mazowia e da Vitoldo sedotto colle lusinghiere insinuazioni di quei perfidi, dovè sostenere l'impeto di frequenti sortite svantaggiose per le sue armi, e risolversi alla fine di lasciar in tronco l'impresa.

Appena erasi allontanato dalle mura della città, che i cavalieri guidati da Plawen recentemente eletto gran-maestro, si raccolsero, si riordinarono, aumentarono le loro risorse con nuove prepotenze, e inquietarono la ritirata ai Polacchi. Il combattimento che ebbe luogo in tale scontro fu fiero e forse altrettanto glorioso per le armi della corona quanto il precedente, e il nemico esaurite le sue ultime risorse colla perdita di 8000 uomini, ricorse a Ermanno gran-maestro de' cavalieri di Livonia. Costui arrivava con potenti rinforzi per salvare i suoi alleati dall' estremità in cui si trovavano, allorquando Dobieslao Puchala castellano di Przemisl immaginò di paralizzare il di lui intervento mediante una ingegnosa sorpresa coronata dall' esito più fortunato. Allora i cavalieri teutonici implorarono l'assistenza del re d'Ungheria; che però non osando romper apertamente colla Polonia, incaricò il palatino di Transilvania di portar in sua vece le armi contro i Polacchi; ma questi andarono incontro agl' invasori, gli raggiunsero nei contorni dei monti Karpati, gli assalirono, e non lasciarono sfuggire alla loro vendetta se non quei che non osarono esporsi al lor furore. Nè in questa disperata situazione altro rimaneva all' ordine teutonico che chiedere la mediazione di Vitoldo, affinchè procurasse loro una pace qualunque dal re di Polonia, la quale infatti ottennero, e più fortunati di quanto osarono lusingarsi, fu loro accordata con condizioni tali, che gli assicurarono il possesso delle provincie le quali poco prima eglino stessi aveano offerto di cedere. Per quanto svantaggioso fosse questo trattato per la Polonia, il destro duca riuscì di farlo approvare dal senato, e concludere per fino un'altro trattato di pace con Sigismondo re

d'Ungheria nuovamente eletto imperatore, pace espressa in termini equivoci, relativamente ai diritti competenti al re sulla Russia e sulla Podolia. Della qual perfidia accortosi Jagello risolse di mettere un freno alla intrigante ambizione del suo cugino. Convocò una dieta generale a Horodlo [1413], vi chiamò i notabili Lituani, rinnovò loro tutte le convenzioni fatte nell'epoca del suo avvenimento al trono, concesse a tutti i cattolici di quel ducato i privilegii goduti dalla nobiltà polacca, installò un senato simile a quello del regno, ed ottenne da loro l'assicurazione di non sceglierei in avvenire dei sovrani se non mediante il consenso della Polonia, che dal canto suo s'impegnò di eleggerli colla concorrenza dei duchi e del senato Lituano.

In fatti forse non v'era cosa più opportuna di questa per contenere il principe Vitoldo nei limiti del potere, il quale per fortuite circostanze gli era stato devoluto, poichè si gettavano fra lui e i suoi popoli i germi di continua lotta domestica: questi pensavano a custodire le ottenute prerogative, e quello a non cederne altre, e così occupato a non dipendere dai proprj sudditi abbandonar dovea l'idea di non dipender dalla Polonia. Vitoldo era troppo accorto per non ravvisare tutta l'importanza di queste disposizioni, che furono il capo d'opera della politica di Jagello. Sembrava prevedere che le nuove semenze di libertà degenererebbero fra poco in anarchia, e che i sovrani della Polonia non cesserebbero mai di dominare in un paese, i di cui cittadini o per timore, o per speranza, o per ambizione, o per sincero desiderio di vedere spente le accese dissensioni, si troverebbero sempre disposti ad abbracciare gl'interessi di quelli. Tuttavia, costretto

a dissimulare, pareva che approvasse le disposizioni suddette, e condusse fin anche in persona le truppe destinate a reprimere le nuove atrocità dei cavalieri.

La mano vendicatrice di Jagello fu trattenuta per ora da un ambasciadore del papa Giovanni XXIII venuto col progetto di rimettere le perpetue discordie alla decisione del concilio di Costanza. Furono da lui mandati due nunzj per esaminare i capi d'accusa, e il monarca polacco avrebbe anche acconsentito di riconoscergli per giudici, se non avessero manifestato una parzialità di sentimenti contro di lui, rifiutando d'ascoltare i suoi commissarj, e pubblicando un parere, in cui lo dichiaravano flagello de' suoi vicini. Jagello scrisse al successore Martino V per lagnarsi della condotta dei nunzj una lettera in cui vediamo (*) traspirare una inimitabile fiducia, un candore, ed una nobile semplicità propria solo dell'innocenza. Anche Sigismondo divenuto per la morte del suo fratello Wenceslao padrone nello stesso tempo dell'impero, dell'Ungheria e della Boemia, offrì la sua mediazione; e forse niun altro principe sarebbe stato più di lui in grado d'esser l'arbitro, se non avesse preteso di procurare a danno della Polonia la pace ai cavalieri. La sua sentenza che annichilava tutti i di lei diritti sulle provincie usurpate dai nemici, fu rigettata con indignazione, e le relazioni fra i due principi vennero rotte nell'istante. Non dipendeva che dall'offeso Jagello il far pentire l'imperatore della sua parzialità, attesochè i Boemi di lui mal contenti espressero per la seconda volta il desiderio di non fare che un solo stato colla Polonia. Ma

(*) Vedi nel Dlugosz p. 396. e seg.

tentare la virtù del re era lo stesso che tenerla in conto di sospettare: in conseguenza rispose agl' insorgenti non voler egli accettare una corona appartenente per incontrastabili diritti ad un altro; aver egli, è vero, da lagnarsi del loro sovrano, ma non esser avvezzo a contraccambiare l' ingiustizia colla mala fede. A sì magnanima condotta l' imperatore corrispose col risvegliar contro la Polonia il risentimento di Vitoldo, che non potendo perdonare alla nuova regina la quale gli dovea debiti di gratitudine, che essa avesse trascurati i suoi interessi presso lo sposo, tentò un mezzo certamente poco degno d' un eroe, col quale pretendeva vendicarsi sì di essa, che del consorte. Fè concepire al geloso re violenti sospetti sulla fedeltà della sua moglie, insinuandogli, che la felice di lei fecondità non lasciava ad un uomo della sua età se non la penosa soddisfazione di farsene onore, e quel che maggiormente aumentava la malizia di così atroce accusa contribuiva a renderla verosimile, poichè in qualità di parente della regina sembrava posporre i riguardi dovuti alla famiglia all' amor pel monarca. L' accusata fu giuridicamente riconosciuta innocente, benchè contro la comune opinione, ed i frequenti clamori d' una infelice passione che quasi sempre offuscavano la mente del monarca polacco, sarebbero ormai stati sufficienti a screditarlo nello spirito de' suoi sudditi, se non avesse avuto di continuo la fortuna di conservare la loro stima. I suoi voti per la Polonia erano sinceri, e i meriti suoi sostanziali; che se non gli era riuscito di riunire la Lituania integralmente alla Polonia, lo era solo per causa degli intrighi di Vitoldo incessantemente alimentati dalle lusinghe dell' imperatore d' Alemagna.

Insisteva egli ora seriamente affinchè Vitoldo si dichiarasse sovrano della Lituania, e sollecitò in persona Jagello di non opporvisi in caso che il senato polacco acconsentisse di aver un re per vassallo. Tal desiderio egli comunicò nel celebre congresso di Lucko radunato [1429] collo scopo di opporsi ai progressi della potenza ottomana minacciante del pari l' Europa che la cristianità. L' imperatore, il re di Polonia, il duca di Lituania, e di Mazowia, varj principi e conti della Germania, d' Ungheria, di Boemia, di Croazia, di Russia, di Moscowia, di Twer, di Rezan, di Olciew, di Danimarca, di Svezia, dei Kani di Tartarìa, gli ambasciatori dell'imperatore d' oriente, quei dei cavalieri Teutonici e dei Livoniesi, e i personaggi i più importanti della Polonia, l'onorarono di lor presenza. Vitoldo non era odiato in Polonia, che anzi vi era favorito ben anche da un partito sul quale potrebbe contare, se Sbigniewo Olesnicki vescovo di Cracovia, quel medesimo che avea salvato la vita del monarca nella battaglia di Tanneberg, non avesse deluse le sue colpevoli speranze. Gli rammentò i suoi trattati, i suoi giuramenti, le beneficenze ricevute, lo zelo dei Polacchi che l' accompagnarono nelle sue lontane spedizioni. Ma il duca fieramente replicò che si farebbe re senza il consenso della Polonia; ed il timore che egli mettesse ad effetto la minaccia, che fosse sostenuto dalle potenze limitrofe, e che la Lituania in tal disputa potesse esser perduta, indusse i Polacchi ad offrirgli la propria corona, ed il re ad onta del suo odio contro Vitoldo avrebbe anche manifestato, nel suo amore per la nazione polacca, una rara prova di magnanimità, se il duca non avesse ricusato tal dono col dire di non esser nè così temerario, nè

così empio verso il monarca da privarlo del regno, ma di non voler per questo desistere dalla sua determinazione. Si ritirò dunque nella Lituania, si fè prestare nuovi giuramenti di fedeltà, aumentò le guarnigioni delle piazze sui confini della Polonia, e da lettere intercettate sì di lui che dell'imperatore, si rilevò che era sul punto di concludere un'alleanza coi cavalieri, e ricevere dalla Germania il diploma di re. Le misure prese onde mandare a vuoto questi ambiziosi progetti influirono talmente sul di lui fiero carattere, che ne morì compianto dagli amici non meno che dai nemici. Questo principe dotato di tutte le qualità di un genio superiore, fu giusto per istinto, severo senza volerlo, e adorato dai sudditi senza ricercarlo. L'ambizione e l'amore ne furono i soli difetti, ma per questo non si avvilì mai per elevarsi, nè mai si abbandonò agl'impulsi del suo cuore senza regolarlo. Talchè se quelle passioni portarono pregiudizio al riposo ed alla gloria di lui, non però lo allontanarono dai suoi doveri.

Appena della sua morte ebbe contezza Svidrigello, che s'impadronì di alcune delle di lui terre, e spinse l'audacia sino ad arrestare il monarca polacco con tutti i dignitarj che l'accompagnarono nell'esequie di Vitoldo. Vero è che le minacce dei Polacchi fecero ben presto recuperar la libertà a Wladislao, la di cui debolezza per altro verso l'insolente non fece che aumentare l'ardire e render dubbiosi i di lui sentimenti riguardo alla Polonia. Jagello gli dichiarò guerra, e lo costrinse in breve ad implorare la pace, ma con l'unico fine di dar agio ai Teutonici onde penetrassero nella Kujawia, ed ai Valachi, nella Russia. Fiero de' prosperi successi de' suoi alleati,

ricominciò le sue ostilità, nelle quali i ladroneggi, gli assassinj, e le più atroci crudeltà tennero luogo di arte militare, e ciò che rendeva quella guerra ancor più funesta al paese, si fu l'odio personale di cui erano animati i soldati de' due partiti. Jagello riuscì a salvare nuovamente la sua patria mercè un' arte che lo rendeva tanto superiore agli avvenimenti. Con emissarj segreti seppe assicurarsi delle disposizioni dei notabili lituani già avvedutisi d'aver trovato nel loro duca meno un sovrano che un flagello. In luogo dell' odiato fratello propose Sigismondo Kieystutowicz duca di Starodub cugino germano di Vitoldo, lo che fu accettato di pieno consenso: e i Lituani obbligarono Svidrigello a cercar salvezza nella fuga per sottrarsi al loro furore. Starodub divenuto duca di Lituania si dichiarò vassallo della Polonia, e come tale volle sempre abbracciare i di lei interessi, nè riconobbe per eredi della Lituania se non Jagello ed i successori di esso al trono polacco. Per prova del suo zelo riguardo al comune nemico gli andò incontro, e lo sconfisse totalmente a Oszmiana, ove era comparso alla testa d'un esercito composto di Russi e di Tartari.

Nel fare i suoi sforzi onde venir a capo dell' unione tra i due stati, Jagello si consolava colla speranza che i Polacchi dopo di lui passerebbero lo scettro nelle mani di Wladislao suo figlio maggiore. E di già lo aveano destinato per suo successore, a condizione che il padre confermasse gli antichi loro privilegii, e ne accordasse dei nuovi: e l'atto a ciò relativo fu affidato alla custodia del vescovo di Cracovia, coll' ordine di non consegnarlo se non dopo che fossero adempiute le condizioni. Abbenchè Jagello reiterasse le sue verbali promesse, tuttavia cer-

SEPOLCRO DI WLADISLAO IAGELLO IN CRACOVIA

inviata dal Prof. Czaykowski

cava di differirne l'esecuzione, cosicchè interrogato su di ciò in una assemblea tenuta a Jedlin [1430] rispose che gli obblighi de' quali lo aggravavano essendo ingiusti, nè il dovere nè l'onore ne esigevano da lui l'adempimento. Ma appena pronunziate queste parole, un sordo mormorio degenerato quindi in furore s'elevò nell'assemblea: fu richiesto al vescovo il documento e messo in pezzi a colpi di sciabola sotto i proprj occhi del monarca, che non sfuggì ad oltraggi più gravi se non pel suo tranquillo e dignitoso contegno in mezzo al tumulto. Dopo qualche intervallo furono accordati i richiesti privilegi, fra' quali, oltre la ratifica dei precedenti, furono ancora aggiunti: di non conferire ad alcun forestiere dignità e cariche dello stato, ma solo ai patriotti possidenti in quelle provincie nelle quali doveano essere esercitati, di non disporne mai prima della lor vacanza, di non coniare alcuna specie di moneta senza il consenso dei prelati e dei baroni del regno, e di non far arrestare alcun nobile prima che non fosse convinto giuridicamente dei delitti imputatigli. Era questa la celebre massima: *Neminem captivabimus nisi jure victum aut in crimine deprehensum*. Benchè la nazione ricevesse quei privilegi con trasporto di gioja, nientedimeno non risolvè, sia per fierezza, sia per vendetta, l'affare della successione che molto tempo dopo.

La morte di questo eccellente monarca fu meno di quel che meritava compianta da una nazione divenuta sempre più indipendente. I popoli d'un governo libero sono quasi sempre ingrati verso i loro grandi uomini comunemente più temuti che stimati, ed oggetto sempre più di persecuzione che di amore. Sembrava già molto che

si versassero sulla tomba di Jagello le poche lacrime di cui la convenienza già dispensava il farlo.

Il regno di questo monarca fu ancora notabile per l'unione in Polonia delle due chiese romana e greca, secondo quanto fu stabilito nel concilio di Firenze. In conseguenza Isidoro arcivescovo di Kijowia adottò il rito romano con tutti i Russi della religione greca sottoposti allo scettro di Jagello, e quei bojardi furono da indi innanzi ammessi ai diritti della nobiltà polacca.

I deputati riuniti in Posnania credevano di corrispondere ai voti della nazione allorchè indicarono il giorno per la coronazione del figlio maggiore del defunto, giovine di circa dieci anni, di nome Wladislao. Ma se questa fiducia faceva onore al loro zelo, di certo non lo faceva al loro discernimento, poichè l'elezione di costui incontrò opposizioni, e ci voleva tutta la perseveranza e lo zelo del virtuoso Sbigniewo Olesnicki per guadagnare colla sua popolarità e colla persuasione i cuori dei malcontenti, e togliere gli ostacoli che contrastavano all'elezione e all'incoronazione del nuovo re. Il popolo avea diritto di lusingarsi di ritrovare nel figlio il valore e la saviezza del padre, attesochè tutte le qualità di Wladislao concorrevano ad ammettere questo vantaggioso presagio, il quale egli avrebbe senza dubbio col tempo giustificato, se una prematura morte non l'avesse rapito nel fior della sua età.

La regina madre credeva di governare lo stato durante la minorità, ma la nazione, a cui ciò non piaceva, cercando un altro reggente, rivolse da primo i suoi sguardi su Ziemovit duca di Mazowia, uomo di poca vivacità di carattere, e di scarsa sperienza negli affari, ma di molta nobiltà nei sentimenti e di molta dolcezza nel tratto. La

sua bontà naturale parlava però contro di lui, poichè si temeva che potesse preferire dei consigli interessati ai lumi della ragione, ed ascoltare con facilità i progetti d'ambizione suggeritigli dalle lusinghiere insinuazioni; e di più non sembrava esser conveniente alla dignità dello stato di seguire gli ordini d' un principe, che in qualità di vassallo gli dovea egli stesso il suo omaggio. Si finì dunque col nominare un reggente per ogni provincia del regno, incaricato d'amministrare la giustizia dentro i limiti del suo territorio, senza intraprendere alcuna innovazione, se non pel consentimento del senato e della nobiltà. Il qual genere di governo benchè pericoloso nè bastante a mantenere l'armonia nello stato, piacque universalmente, poichè conveniva ad una nazione di già sospettosa di ogni autorità fuori che della propria.

Fin' allora essa trattava i popoli della Russia e della Podolia meno da cittadini d' un medesimo stato, che da forestieri, e talvolta da schiavi, tenuti a cooperare alle guerre a lei proprie, ed a pagar un perpetuo tributo; talchè sospiravano i loro trascorsi tempi. Rappresentarono al governo attuale avere Jagello progettato di chiamarli al godimento delle comuni istituzioni, ed implorarono perciò dalla giustizia del figlio l'effettuazione delle benefiche vedute paterne. Il giovine Wladislao lottato che ebbe contro l'inflessibilità dei reggenti divenuti, in luogo di ministri, tiranni del popolo, decise che i nobili delle summentovate provincie, uguagliando di zelo patriottico la nobiltà polacca, parteciperebbero anche a'diritti di questa.

Si ebbe premura di spedire poscia un' ambasciata all'imperatore, che sovrano nel medesimo tempo dell'Ungheria e della Boemia, e sempre stessamente nemico dei

Polacchi ed amico dei cavalieri Teutonici, avrebbe potuto prevalersi della minorità per mettere a prova la sua potenza e le sue inclinazioni. Egli manifestò un visibile malumore verso la Polonia, suscitò Svidrigello, e gli somministrò mezzi per impadronirsi della Lituania, in modo che il duca Sigismondo videsi inopinatamente minacciato da una formidabile armata composta di Boemi, Slesi, Russi, Livoni e Tartari. Più d'ogni cosa importava al duca di rassicurare l'animo degli spaventati sudditi, perciò non cessava di rappresentare il nemico meno di quanto sembrava terribile, e avuta appena la certezza che non piegherebbero prima di combattere, chiese alla corona un pronto soccorso. Ottomila Polacchi aveano ricevuto l'ordine di marciare in Lituania; numero sufficente a risvegliare il coraggio ai titubanti, e ad inspirare a tutti perfino l'audacia quasi altrettanto cieca quanto il passato timore. L'armata combinata, posta sotto gli ordini di Michele figlio del duca Sigismondo occupò una favorevole posizione sulla Swenta presso Wilkomierz in faccia del nemico. Con attitudine fiera aspettava che questo l'attaccasse, mentre anzi lo vide insensibilmente disporsi ad abbandonar il campo sia per evitar la battaglia, sia per accettarla in un terreno meno svantaggioso. Tre giorni scorsero in quella inquieta situazione che suole precedere un'azione generale, da cui dipender deve o la salvezza, o la rovina dello stato. Finalmente Svidrigello lasciò i suoi posti, e ciò facendo diede il segnale al principe Michele di lanciarsi sulla retroguardia, la quale oppose unicamente resistenza per dar luogo ai differenti corpi di raccogliersi. Tosto l'azione divenne generale: i Lituani erano alle prese coi Russi e i Tartari: se questi li sorpresero talvolta

colla originalità delle loro manuvre, furono però sconcertati e messi in disordine mediante movimenti più regolari. Lo stesso fecero i Polacchi con gli Slesi ed i Boemi, e non lasciarono ai Livoni che il funesto onore di non perire senza difendersi. Benchè la disperazione raddoppiasse in loro l'audacia, gl'isolati sforzi non potendo più salvarli, accelerarono anzi il momento della totale disfatta. Quasi tutti furono tagliati a pezzi in guisa che il massacro durò anche dopo la decisione del conflitto. Nel numero dei prigionieri erano compresi quaranta dei più ragguardevoli personaggi, i quali furono per ordine del padre del vincitore, inspirato da una brutale vendetta, barbaramente trucidati, senza eccettuarne il proprio fratello Korybut. E Svidrigello privo d'ogni appoggio nel paese andò a chiedere la protezione dal capo dell'impero allora impegnato in una delle più sanguinose lotte con gli Ussiti di Boemia, dal quale ricevuti invece di soccorsi compianti, ei venne in persona ad implorare la pietà dei Polacchi. Gli fu intimato di comparire come delinquente davanti all'assemblea della nazione, e benchè si poteva presumere che la manifestazione de'suoi umili sentimenti non fosse scevra di finzione, si rispettò in lui sino le apparenze. Fu raccomandato, ma invano, ai riguardi del duca lituano, attesochè questi inasprito da un tal procedere, minacciò di rompere i legami con una nazione che esigeva da'suoi vassalli, qual omaggio, il sacrifizio del loro risentimento. Svidrigello fu dunque abbandonato e costretto a rifugiarsi in Ungheria, ove non trovò altra consolazione nella sua miseria, se non che l'opinione di non averla meritata; il suo esilio servì ottimamente lo stato, giacchè un concorso di circostanze ebbe allora un

tale sviluppo d'avvenimenti da presentare nuovi incitamenti al suo turbolento carattere.

L'imperatore Sigismondo avea, prima di render l'ultimo respiro, destinato Alberto duca d'Austria per suo successore in Ungheria ed in Boemia, ma gl'insorgenti di questa si scelsero Casimiro fratello del re di Polonia, e gli procurarono i suffragi stessi della maggior parte dei cittadini che non erano del loro partito. Wladislao ne fu oltremodo lusingato, ma alcuni de' suoi più saggi consiglieri mirando quest'avvenimento con animo posato, lo trovarono pericoloso, e le riflessioni loro l'avrebbero anche convinto, se non fossero state con energia combattute da quelli che ne ponderavano le conseguenze con minor sangue freddo. D'altronde il duca di Lituania, desideroso di veder accumulate quante grandezze si presentavano sulla testa dei due figliuoli di Jagello, per meglio distoglierli dalle vedute sul suo ducato, opinò essere un invidiare la gloria a Casimiro e alla Polonia che non accettar l'offerto trono; e questa sua insinuazione decise finalmente Wladislao d'incamminarsi, per appoggiare l'elezione del suo fratello, verso la Boemia, ove arrivò dopo che Alberto si era già fatto coronare in Praga. Costui possedeva una potente armata composta di Sassoni, di Bavaresi, di Slesi, di Ungheresi, di Moravi, e di Boemi del suo partito, e di più poteva contare nel caso di bisogno sui principi Alemanni, in guisa che facile gli sarebbe stato il trionfar del rivale, se avesse avuto tanto genio per la guerra, quanti mezzi erano in sua mano per sostenerla. L'armata polacca non componevasi che di soli 14,000 uomini compresivi quei del partito boemo comandati dal celebre Giorgio Podiebradzki, ma

altrettanto circospetta quanto valorosa, osservava il nemico, ed era da questi reciprocamente osservata. Non parendo la sua situazione molto sicura a Wladislao, ei venne a soccorrerla, penetrò nella Slesia, e vi obbligò quei principi di acconsentire a tutte le sue esigenze. Dopo alcune azioni insignificanti, ambi i principi, troppo virtuosi per odiarsi a lungo, preferirono le negoziazioni diplomatiche alle incertezze d'una guerra che importava ad ambedue di terminare: ad Alberto, poichè l'Ungheria inquietata dai Turchi dimandava la sua presenza, a Wladislao, poichè la Polonia esposta alle incursioni dei Tartari era premurosa d'assicurar le frontiere occidentali. Si rese allor giustizia alla perspicacia di quei consiglieri che si erano espressi contro l'accettazione della corona boema, e si ammirò la saviezza immatura del giovine monarca, che il primo in tal circostanza applaudì ai loro avvertimenti.

Erano già scorsi quattro secoli dacchè i Turchi (che non debbono confondersi con gli Arabi di Maometto) cercavano di stabilirsi in Europa. Oriundi dai monti Caucasi situati fra il Ponto Eusino e'l mar Caspio, alcuni penetrarono nella grande Armenia, ove viveano in una libertà selvaggia, senza mostrare ancora quel feroce valore, germe della loro posteriore grandezza. Aladino re d'Icone creò principe de' Turchi Ottomano (che diede il nome al popolo) figlio d'un governatore della città persiana Maham. Costui conquistò sugl'imperatori d'Oriente i loro stabilimenti nell'Asia minore, e il figlio di questo Orchan penetrò fin' anche nella Macedonia. Solimano, Amurat, Bajazette, e soprattutto Amurat II impiegarono tutti i loro sforzi onde annientare l'imperio

degli ultimi imperatori Romani. Si osservi che il sangue di questo popolo non è oggi lo stesso dei loro antenati, mischiato essendosi col lasso del tempo con quello dei Saraceni, Persiani, Illirii, Armeni, Greci, Ungheresi, Bulgari, e schiavi d'altre nazioni in guerra coi Turchi.

Nel tempo in cui l'Europa venne più d'ogni altro minacciata da quel nuovo nembo, viveva in Ungheria un uomo raro, guidato da un superior genio, del pari modesto che intraprendente, ricolmo della fiducia pubblica, l'anima e 'l sostegno della patria, forse più rispettato dal popolo, che se avesse il diritto di esserne rispettato. Giovanni Corvino detto Uniade era il suo nome. Di già le orde barbare si erano aperte sentieri di sangue attraverso la Grecia, per inalberare i loro vessilli sulle sponde dell'Adriatico e sulle vette dei monti transilvani; di già l'Italia e l'Alemagna troppo esposte tremavano al loro avvicinarsi; di già erano sterminati gli Ungheresi nei campi di Cassovia, e il fiore della nobiltà francese in quelli di Nicopoli, allorquando Uniade meditò sul pericolo dell'Europa e su quello imminente della sua patria, se non fosse governata da un principe abile nel reprimere ad un tempo e l'audacia d'Amurat e le intestine discordie. E tali qualità egli credette di trovar nella persona del monarca polacco, la di cui semplicità, candore, maestà, zelo nell'adempire ai suoi doveri, sagacità nel condurre gli affari e valore nel campo, erangli d'altronde ben noti. Il suo progetto consisteva nel fare sposare al giovine principe l'imperatrice Elisabetta vedova di Alberto, la quale incerta ancora qual frutto portasse nel proprio seno, si lasciò con facilità persuadere alla offerta proposizione. Fu stipulato che se ella partorisse un ma-

schio, questi possederebbe l'Austria e la Boemia, ma l' Ungheria apparterrebbe al frutto del suo secondo matrimonio. Una deputazione fu in conseguenza spedita in Polonia, la quale rappresentò a Wladislao che essendo gl' interessi dell' Ungheria e della Polonia gl' istessi, bisognava vincolarli con le stesse leggi, e che la prima non potendo resistere da sè alle invasioni dei Turchi, spettava all' altra l' aiutarla, onde elevare un comune baluardo. Nel medesimo tempo giunsero anche inviati Turchi con argomenti contrari. E Wladislao, la di cui repugnanza per isposare Elisabetta, già pervenuta all'età da non eccitar passioni, era visibile, sembrava prestare un attento orecchio alle loro rappresentanze, quando la persuasione che la salvezza dello stato e della cristianità comandava a lui tal sacrifizio, lo fe pensare da sovrano. Ma mentre si stava trattando su questo rapporto, giunse dall'Ungheria la notizia aver Elisabetta partorito un maschio, e dichiarato altamente, che le leggi dello stato, la sua tenerezza e i doveri non le permettevano più di osservare le convenzioni, dovute solo all' incertezza in cui essa trovavasi rispetto all' oggetto della futura felicità del regno; dichiarazione che divise il popolo ungherese in due partiti egualmente fieri tra loro.

Di già Wladislao risoluto di ottenere ora per onore quel che non avea accettato che per condiscendenza, accingevasi ad entrare nell' Ungheria, quando gli giunse la notizia della morte del granduca di Lituania, principe generalmente odiato per la sua condotta altiera, diffidente e tirannica. Costui sospettoso di trame che se gli ordissero contro, convocò una dieta coll' intento d' immolarne gli autori, ma uno dei principi della sua casa, Giovanni

Czartoryski, avendone scoperto il perfido disegno, lo prevenne coll'assassinio. Wladislao inviò colà frettolosamente suo fratello Casimiro con più limitati poteri che non possedeva il predecessore. Ma egli invece di reprimere la presuntuosa indocilità dei Lituani, ascoltò con premura le loro colpevoli insinuazioni tendenti a distaccarli dalla Polonia, e l'avrebbe anche secondate senza la resistenza di quei Polacchi che l'accompagnavano. Niuno di essi si lasciò nè corrompere dai doni, nè intimorire dalle minacce; anzi tutti solennemente protestarono contro di un'azione, il di cui scopo non era altro che di rapire alla lor patria la porzione la più ragguardevole. Wladislao ne lodò lo zelo, ma non era in grado di sostenerlo, occupato allora del viaggio in Ungheria, reso più urgente dacchè essa divenne preda delle fazioni.

Conducendo seco una delle più brillanti armate, le sue forze aumentavano ad ogni passo per quegli Ungheresi che venivano a raggiungerlo, onde portarlo in trionfo fino a Buda, ove per opera di Uniade fu riconosciuto sovrano dal clero, da una gran parte della primaria nobiltà, e fino dai più zelanti partigiani dell'imperatrice. Lo stesso cardinale arcivescovo di Strigonia, il quale poco innanzi aveva coronato il neonato, concorse colle proprie mani ad elevarlo per esser secondo l'uso del paese rappresentato alla moltitudine, a proclamarlo re d'Ungheria, ad esortare i sudditi all'obbedienza, e fino ad incoronarlo con tutti quegli attestati di contentezza personale, coi quali avrebbe abbagliato anche i meglio informati del suo attaccamento per Elisabetta, se non avessero considerato che coll'esagerare la verità palesava l'inganno. Ma la sua dissimulazione durò soltanto finchè non vide l'imperatrice nella

possibilità di contrabbilanciare le forze di Wladislao. Costei senza perdersi d'animo si era recata a Vienna per consegnare il suo figlio nelle mani dell'imperator Federico onde tenesse luogo di tutore e di padre. Colle truppe austriache tornò poi in Ungheria; e l'arcivescovo alzò di nuovo la bandiera della ribellione, sparse in un con Giovanni Iskra capo dell'armata ausiliare il terrore nel regno, cercò e vi trovò numerosi spergiuri. Al loro avvicinarsi in Buda Wladislao si contornò di tutti i grandi affezionati alla sua persona, ed esponendo con eloquenza le funeste divisioni della loro patria, dimandò se ciò si dovea egli aspettare da quell'ardore che avean mostrato nello sceglierlo per sovrano. „ Io veniva tra voi, disse, per combattere i nemici già padroni delle vostre frontiere, e ne trovo de' più pericolosi nel seno stesso della vostra patria. Deggio dunque distruggervi totalmente, onde continuare a governarvi? ritenere colle armi quel che appena vi accordai per condiscendenza? Poteva io aspettarmi tanto abbandono da un popolo, i di cui gemiti io esaudii? da un popolo che mi strappa ai miei stati quando una delle mie provincie era per isfuggirmi? che m'impegna a sacrificar il riposo dei miei sudditi, e forse anche il mio onore e la mia vita? Adunque non mi resta altro che abbandonarvi ai pericoli esterni e alle intestine discordie, e perciò non vi lagnate se vado a ritrovarmi sudditi più fedeli di voi. „

Questo energico discorso produsse una profonda impressione sul cuore di tutti coloro ai quali era indirizzato. Nessuno dubitava essere Wladislao il solo che potesse salvarli; e tale convinzione si deduceva da quella nobile franchezza che distingue gli eroi, e da quella forza di ra-

gionamenti che caratterizza i grandi uomini: e con lacrime di angoscia lo scongiurarono a non abbandonarli. In questo frattempo giunse fortunatamente un rinforzo per l'armata polacca, spedito dal vescovo di Cracovia, e tale circostanza unita alle calde proteste degli Ungheresi indusse il re ad incontrare i ribelli. I suoi successi furono spesso equilibrati da quei di Giovanni Iskra, che dal canto suo vide svanite le già concette speranze. Per reciproco timore evitavano l'uno e l'altro combattimenti decisivi, e se fecero assedi, furono tosto costretti a levarli, se presero piazze, le restituirono poco dopo, e queste inconcludenti operazioni costavano molto ed a nulla giovavano. Per lo spazio di due anni ebbero luogo in ambi i partiti continue vicende di fortuna e di calamità, di vantaggi che tutto promettevano, o di perdite che nulla lasciavano a sperare; e tale bizzarra alternativa spossava gli eserciti, inaspriva gli animi, e faceva degenerare le ostilità in odii personali.

In quel tempo [1442] due papi si disputavano il soglio pontificio, l'uno era Eugenio IV, e l'altro Amadeo duca di Savoja eletto dal concilio di Basilea sotto il nome di Felice V. Ansiosi d'esser riconosciuti dalla cristianità, ognuno si affrettò d'inviare legati alle corti europee. Dal cardinale Giulio Cesarini fu in Ungheria rappresentato il primo, e il secondo dal cardinale Alessandro vescovo di Trento della casa di Mazowia, parente di Wladislao. L'Ungheria si dichiarò per Eugenio, e Wladislao sebbene seguir dovea i sentimenti de' suoi nuovi sudditi, ebbe peraltro per ambedue l'istesso riguardo. Cesarini prevedendo che i Turchi si approfitterebbero delle dissensioni interne dell'Ungheria, si era proposto di porvi

un termine, ed in fatti pervenne ad onta dell'ostinazione di Elisabetta ad ottenerne discrete condizioni, a cui il re, stanco del disordine, avrebbe anche acconsentito coerentemente ai grandi del paese, se Uniade non avesse altamente dichiarato non esser più Wladislao padrone di transigere riguardo ad un trono accettato, e dover in conseguenza trattarsi un'accomodamento più conforme agli interessi dello stato. Fu deciso che i due pretendenti si abboccassero: Elisabetta si lusingò che il giovine monarca non resisterebbe ai suoi ragionamenti e forse alle sue grazie, e Wladislao credette convincerla di non esser indegno, mercè le sue egregie qualità, d'un secondo trono. Accadde quanto erasi preveduto, e le condizioni d' una pace cotanto desiderata furono, che Wladislao governerebbe l' Ungheria, sposerebbe la figlia maggiore di Elisabetta, procurerebbe di ricuperare il pargoletto Ladislao dalle mani dell' imperatore Federico, e che farebbe anche i suoi sforzi per metterlo in possesso del ducato d'Austria, di cui il predetto imperatore erasi impadronito. Sarebbesi detto che Elisabetta presentendo la fine de'suoi giorni, avesse premura di restituire all' Ungheria quel riposo che le avea rapito, giacchè poco dopo morì, non compianta che da Wladislao.

Essendo ormai riuniti tutti gli Ungheresi sotto un solo capo, era tempo di rivolgere l'attenzione al più urgente dei bisogni: di reprimere l'audacia d' Amurat, il quale durante le discordie metteva tutto in opera onde rendersi padrone di Belgrado. Una lunga e valorosa resistenza avea fortunatamente esauriti i mezzi degli aggressori in modo che temendo di non poter riuscire, proposero che se loro si cedesse questo baluardo dell'Ungheria,

e si pagasse un tributo rinunzierebbero per sempre ad ulteriori insulti contro quegli abitanti. Sdegnato Wladislao per una sì odiosa alternativa, e memore di non avere accettato il nuovo trono che per difenderlo contro quei barbari, per assicurare il suo primo e proteggere la cristianità, convocò una dieta in Buda nella quale fu deciso di marciar loro incontro. Tuttavia s'indirizzò prima alle potenze interessate nella comune causa; l'imperatore temendo che Wladislao vittorioso sugl'infedeli, non lo obbligasse a restituire il ducato d'Austria all'infante Ladislao, fu il primo a rifiutare la sua cooperazione; l'ordine dei cavalieri, ordine eminentemente cristiano, non arrossì d'imitarlo e di dar così un funesto esempio ad altri principi; i soli Polacchi risposero con entusiasmo al nobile invito.

Allorchè Wladislao comparve nella Bucovina, il nemico retrocesse davanti a lui fino che non l'ebbe attirato nel luogo in cui il grosso del suo esercito era imboscato colla mira di sorprenderlo, ma fu invece sorpreso da Uniade allora palatino di Transilvania. Questi gli fe lasciare sul campo 30,000 morti e 4000 prigionieri. Nel primo impeto del suo ardore, il re volle direttamente marciare verso la Macedonia a traverso d'un numeroso esercito nemico che ne occupava gli aditi, ma la considerazione di poter mancare dei viveri gliene dissuase. Tuttavia, per prova che questo ne era il solo impedimento, egli forzò tutti i passoggi, sconfisse e disperse gl'infedeli e fe prigioniero il loro comandante. Il papa Eugenio IV, Paleologo II imperatore di Costantinopoli, i Veneziani, i Genovesi, tutta l'Europa applaudiva a questi gloriosi fatti, ed esprimeva per la bocca di numerosi ambasciadori

la sua ammirazione, e lo stordito Amurat dimandò d'accomodarsi per la restituzione di quasi tutte le conquiste. La pace di Segedino fu conclusa per dieci anni, pace giurata da Wladislao sull'Evangelio, dai Mussulmani sull'Alcorano, ratificata dagli Ungheresi con entusiasmo, e ricevuta dai Polacchi con trasporti di gioia. Il solo papa vi si oppose: fece un appello ai potentati dell'Europa, allestì alcune fregate, e le aggiunse a quelle dei Veneziani e de'Genovesi; il Paleologo fece pure l'offerta di numerose truppe di terra, il celebre Scanderberg del suo valoroso braccio, Carlo VII re di Francia, Filippo duca di Burgognia, e un gran numero d'altri principi promisero egualmente di concorrere a questa nuova crociata. A chi ignorava la nobile purezza del carattere Polacco parve facile il determinare un giovine guerriero elevato nel campo, che geloso della conservazione d'una gloria acquistata sembrava temere di ecclissarla se l'avesse di poi trascurata. Ma la sua parola era già corsa: egli non osò compromettere la fiducia d'Amurat, il quale assicurato dalla santità dei trattati, rivolgeva tutte le sue forze verso le sponde del mar nero minacciate dal duca di Caramania. La perplessità del principe polacco era di natura allarmante pel cardinale Cesarini, e sconcertava le vedute di Uniade; questi stimolava il suo onore, e quelli levò gli scrupoli di coscienza coll'assolverlo in nome del capo della chiesa dai giuramenti fatti agl' infedeli. Wladislao dovè cedere: marciò con celerità collo scopo di giungere a Gallipoli ove credeva trovare una flotta alleata con truppe da sbarco. Non osando dirigersi verso Adrianopoli per motivo delle difficoltà che gli avrebbe presentato il passaggio del Balcan, scelse un'altra via più lunga

ma più sicura. La sua armata componevasi di 15,000 cavalieri e di una infanteria molto minore, poichè la maggior parte dei principi impegnatisi per concorrere alla spedizione non inviarono i promessi soccorsi, e lo lasciarono così solo aggravato del peso d'uno spergiuro che gli estorsero, e per colmo d'avversità i Greci trasportarono dall'Asia per una vile mercede i Turchi destinati a combatterlo. Il terribile sultano trovò nel suo furore il segreto di traversare l'Ellesponto quasi sotto gli occhi stessi degli ammiragli cristiani stupefatti dalla sua diligenza, e storditi dal suo valore; sbarcò quindi tutta la sua armata forte di 100,000 uomini, e cercò e trovò quella di Wladislao già disposta in ordine di battaglia nelle vicinanze di Varna. Uniade comandava la prima e'l re l'ultima linea. L'urto di quello fu in principio così violento che mise varj corpi Mussulmani collo stesso Amurat in piena rotta. Allora il fiero sultano tolse dal seno il trattato concluso con Wladislao, prese il Dio dei cristiani per testimone, e l'invocò così: „ se tu sei il vero Dio, vendicati e vendicami dalla perfidia dei tuoi discepoli. „ Nell'istante comandò una carica talmente vigorosa, che respinse l'ala diritta degli alleati, e il re volendo impedirne l'intera distruzione, oppure non lasciar al solo Uniade la gloria di ristabilirla, volò precipitosamente al di lei soccorso, assalì per fianco il nemico, lo sconfisse e lo rovesciò fino nel campo. Nel suo timore che i Turchi non si raccogliessero, non presentassero una fronte più estesa e non inviluppassero il principe troppo inoltrato, in vano Uniade si sforza di richiamarlo: Wladislao non ascolta più che gli stimoli del suo valore, e si slancia ciecamente sino sul corpo dei Giannizzeri desti-

MORTE DEL GIOVINE RE' WLADISLAO

sotto Varna

nati alla guardia personale del sultano. Di già era penetrato tra le loro schiere, quando scorge dietro di sè un nuvolo di Mussulmani; allora non gli rimane che o combattere per liberarsene, o per proseguire i suoi vantaggi. Posto così tra la morte e la vittoria, non lo sconcerta punto tale alternativa, la crede anzi degna del suo coraggio. Investito da tutte le parti, egli si misura con ogni aggressore; allontana i suoi che a rischio di perire se gli aggruppano intorno per salvarli la vita, e para fino i colpi che pendono su di loro; scorge nell'atto d'avvicinarsi con aria insolente Carambeg pascià di Natolia, se gli spinge addosso e l'atterra; per ogni dove ei porta colpi terribili; finchè spossato e trafitto da cento colpi non cade egli stesso sopra un mucchio di barbari, distesi dal proprio braccio. Così perì [1444] un eroe appena nel suo vigesimo anno, dotato di talenti e bravura militare, ardito ne'suoi disegni, severo nei costumi, amabile nel tratto, e nel quale nessun vizio abbagliò lo splendore di tante virtù.

La costernazione per la disfatta di Varna crebbe in Ungheria per l'incertezza in cui ognuno era sulla sorte di Wladislao, lo stesso Uniade, reduce, l'ignorava, poichè di tutti quelli che avvicinavano il principe nessuno raggiunse più gli avanzi dell'esercito cristiano. La speranza figlia talvolta della disperazione fece sì che vari Ungheresi lusingavansi di rivederlo; e tali sentimenti erano altresì comuni ai Polacchi. Non dubitavano essi, che la provvidenza non avesse vegliato sui giorni d'un principe sì necessario alla cristianità ed ai suoi popoli, e perciò aspettavano le sue nuove con una impazienza pari al tenero affetto nutrito per lui. Nè cominciarono a disingannarsi se non quando i loro vicini ebbero eletto per

sovrano il figlio postumo di Alberto, e mandato ambasciadori a Vienna per chiederlo all'imperatore Federico. Allora essi pure scelsero Casimiro duca di Lituania fratello del defunto. Instigato dai suoi sudditi aspiranti ad una indipendenza politica, egli ricusò il trono, ma quando la nazione polacca invece d'insistere si mostrava disposta a offrirlo ad uno dei due candidati Federico marchese di Brandenburgo e Boleslao duca di Mazowia, egli si mostrò premuroso di sollecitare la sua madre Sofia, generalmente amata, onde adoprasse il suo credito per assicurarglielo. Eletto e incoronato, si affrettò di ritornare in Lituania unico oggetto delle sue predilezioni, senza ponderare gl'inconvenienti che il suo allontanamento trarrebbe pei suoi nuovi sudditi.

Dietro i consigli di Casimiro IV, i Lituani invitati all'assemblea di Lublino, chiesero che fosse annullato l'atto stipulante l'unione de'due popoli, e che la Podolia, con alcuni altri ducati fosse ad essi consegnata quale loro pertinenza. Riguardo a questo punto ebbero per risposta avere Casimiro il grande conquistato la Podolia sui Tartari, eretto Kamieniec ed altre fortezze mercè spese sì considerabili, che tutte le rendite della Lituania non sarebbero sufficienti a rimborsarle, essere quindi passata questa provincia dalle mani di Casimiro in quelle di Lodovico suo successore, ed essere stata posseduta da Jagello non come pertinenza del ducato, ma qual conquista del regno, la quale se fu in seguito ceduta a Vitoldo, lo fu però a condizione della sua riversibilità alla Polonia, avere d'altronde egli stesso, prima di render l'ultimo sospiro, riconosciuti i diritti di Jagello, e fatto giurare agli individui che sotto i suoi ordini governavano la detta provincia,

di restituirla alla sua morte. Casimiro aggiunse le sue alle istanze dei sudditi preferiti, ma trovando ostinazione, e prevedendo la possibilità d'una rottura, convocò una assemblea a Piotrkowia. I Polacchi inaspriti per la di lui parzialità, vi chiesero che giurasse senz'indugio di mantenere i loro diritti intatti sotto pena di perdervi i proprj. Profondamente offeso per l'ardire di quei nuovi repubblicani che non risparmiarono nella violenza del loro discorso neppure la sua vita privata, abbandonò il paese, e se di quando in quando vi ricompariva, egli era trattato nella stessa maniera. Non poteva egli nè perdonare, nè punire sì oltraggianti rimproveri, nè consolarsi altrimenti, se non per l'odiosa soddisfazione d'appagar la sua vendetta col non cessar di meritarli. Tale sua condotta servì soltanto a svelarne il carattere equivoco: mentre era orgoglioso, mancava di nobile ambizione, e se pareva posseder pietà, tradiva però i doveri da essa imposti; prodigo per capriccio e avaro per inclinazione, vivea in una oziosa indolenza per cui divenne d'aggravio a sè ed ai sudditi. Per le sue colpevoli istigazioni i Lituani, che l'unione colla Polonia solevano chiamare servitù insopportabile, reclamavano da ogni dieta la primitiva loro indipendenza. La situazione sì dei Polacchi, che di Casimiro era in fatti molto spinosa: esigevano da lui che confermasse le loro immunità, e dai Lituani, più forti in numero, che sopportassero il loro impero, mentre questi eccitavano il re a vie più indugiare per render i Polacchi più trattabili rispetto alle dimande che senza posa ad essi facevano. Per quanto fosse difficile il dirigere interessi sì complicati, la diplomazia polacca seppe tuttavia condurli ad un esito soddisfacente, persuasa che le pretensioni dei Lituani ava-

nirebbero, ottenute che fossero prima le richieste dimande. In una radunanza nazionale tenuta a Piotrkowia la pluralità de' suoi membri avrebbe avuto la forza di eseguire a riguardo del re le precedenti minacce, se non fosse riuscito al Cardinale Olesnicki (*) e a Giovanni di Tenczyn palatino di Cracovia, personaggi i più influenti negli affari pubblici, di modificare la determinazione da prendersi per la tema che Casimiro non eccitasse una guerra civile o per conservarsi il trono, o se non potesse sostenervisi, per rovesciarlo affatto. Fu dunque convenuto di chiamar tutti i nobili alle armi per difendere il paese, se egli persistesse a non più proteggerne gl'interessi, e se si ostinasse a non voler confermare i posseduti privilegi, la quale risoluzione ebbe il desiderato effetto. Casimiro era pronto ad acconsentire a quanto si esigeva da lui, ma solo in qualità di re di Polonia per non ismentire, secondo lui, con nuove obbligazioni, le già contratte qual duca di Lituania. Simile restrizione fu da tutti pareggiata ad un rifiuto assoluto, e motivò in essi maggior fermezza, in guisa che raddoppiando di clamori e di minacce, giunsero alla fine al pieno possesso delle loro brame. La congiuntura stessa dei tempi non permise di differire più a lungo la desiderata unione delle due nazioni, avvegnachè le questioni coi principi di Slesia, le incursioni dei Tartari in Podolia, i disordini che regnavano in Ungheria ed in Boemia per le dibattute dispute sulla successione al trono, le dissensioni in Valachia, e l'essersi estesi masnadieri nelle provincie interne, non avrebbero mancato di compromettere la Polonia.

(*) Il primo polacco insignito della porpora romana, e perciò in continui litigi coll'Arcivescovo di Gnesno riguardo alla precedenza nel senato.

Secondo un ritratto esistente nella Biblioteca accademica di Cracovia

In questo mentre l'imperio orientale rimasto senza risorse dopo la sventurata catastrofe di Varna, non sussisteva che mercè la clemenza di Amurat non curante di terminar la conquista. Ma suo figlio Maometto fecondo di progetti, e dotato di capacità e di coraggio per prosperamente eseguirli, ardeva d'emulare la fama di Alessandro, di Scipione, di Annibale e di tutti gli eroi delle cui azioni s'instruiva, e la di cui gloria invidiava. Egli percorre il mar nero coi suoi vascelli, e il Chersoneso colle sue armate, soggioga la Bessarabia, insulta i Moldavi, predomina i Serviani e i Bosniachi, assale Corinto, getta lo spavento in Venezia, fa tremare il Papa nel fondo del Vaticano, e circonda Costantinopoli con 400,000 uomini di truppe agguerrite. Ridotta a pochi difensori questa infelice capitale, fece sforzi inauditi per preservarsi dall'imminente sterminio, e con disperato valore prova ancora a Maometto la temerità della sua impresa. Ma nel calore d'un progetto, la sua esecuzione pare sempre facile, cosicchè il Sultano si lusingava trionfare di quelle difficoltà che a sanguefreddo avrebbe trovate insormontabili. La vigilanza degli assaliti, e la spossatezza degli aggressori gli diedero spesso da pensare, talchè poco mancò che ei non levasse l'assedio. Ritenuto però dalla fierezza, trovò nuove forze nella sua ostinazione. Di già la capitale era aperta da ogni lato, quando dimandò un ultimo sforzo a'suoi Giannizzeri. Si presentano alla breccia: le prime schiere cadono sotto un nembo di dardi, i corpi accumulati di quelle servono di scale alle seguenti, e queste sono del pari precipitate sulle masse esanimi; allora nuovi drappelli s'avanzano, la maggior parte n'è respinta da sassi, alcuni soltanto s'impadroniscono d'un bastione, e vi piantano il vessillo del pro-

feta; il sultano fa allora marciare le ultime riserve; gli assediati titubano; e nell'istante la città è forzata e abbandonata al furore dei Mussulmani incoraggiti dallo stesso duce al massacro. Così cadde [1453] il più fermo baluardo che la religione abbia mai opposto al torrente degli infedeli. Tutte le potenze cristiane ne gemevano, e la Polonia coll'Ungheria sembrarono prevedere quanto sangue sarebbe loro un dì costato tale funesto avvenimento.

Era già gran tempo dacchè i Prussiani spogliati dei loro diritti, carichi d'imposizioni ed umiliati da eccessive prepotenze, nutrivano un giusto odio contro i loro oppressori, i cavalieri teutonici. Le loro lagnanze servirono soltanto ad aumentarne le sventure, e spessevolte il sangue pagò le lacrime dell'infortunio. Per l'eccesso delle tribolazioni scoppiò tra loro la ribellione: portarono da prima le loro querele a Federico III. imperatore d'Alemagna, il quale dichiarando la nobiltà prussiana indegna de' suoi privilegi, questa sollecitò la grazia di obbedire alle leggi della Polonia; progetto di cui non si ebbe alcuna contezza se non dopochè il successo ne fu pienamente assicurato mercè delle savie disposizioni. Dietro il convenuto segnale impugnarono le armi, sorpresero i cavalieri, si batterono con straordinario valore, e s'impadronirono di cinquantasei tra città e fortezze, cioè di tutti i punti i più essenziali eccettuata la capitale dell'ordine. I loro deputati giunti in Polonia esposero alla nazione, che aveano avuti fin ora tanti sovrani, quanti erano i cavalieri, che le proprietà e la vita dei nobili dipendevano dal loro capriccio, che incalliti nel delitto cercavano gloria nel commetterlo, che l'austero pudore non trovava asilo contro la loro brutalità, che le famiglie disonorate erano anche compromesse

per la loro indiscrezione, e che quanto più rinunziavano ai doveri del loro stato, tanto più esigevano d'essere rispettati. Simili infamità non erano ignorate da chi udiva il loro racconto, ed i Prussiani ne sarebbero già stati da gran tempo invitati a spezzare le odiose catene, se avessero prima date prove d'esserne capaci.

La Polonia accolse dunque volontieri i loro omaggi, e inviò ambasciadori a Torun per ricevervi a nome del re i giuramenti di fedeltà, incoraggire gl'insorgenti nel proposto scopo, abolire quelle imposizioni che essenzialmente avevano provocata la ribellione, eguagliare i Prussiani ai Polacchi nelle dignità, onori e diritti, concedere a Danzica benefizj particolari, e spartire la contrada in 4 palatinati: Torun, Elbinga, Koenigsberga e Danzica [1457]. Quindi Casimiro vi si presentò in persona, fu ovunque ricevuto colle più vive espressioni di gioia dal clero, dalla nobiltà e dal popolo, tanto più lusinghiere, inquantochè partivano dalla sincerità dei cuori.

Varj principi, specialmente il re di Boemia, allarmati dalla trista situazione dei cavalieri, spedirono ambasciadori a Casimiro per rappresentargli con espressioni energiche di dover congiungersi ad altre potenze contro il comune nemico della cristianità piuttostochè secondare i movimenti di popoli ribelli. E benchè fosse facile persuadere il re, non così era di certo della nobiltà, la quale non ignorava quanto tempo abbisognato era all'Alemagna per concertare le più insignificanti spedizioni, e quanto alla Polonia, per riprendere ai cavalieri il rimanente delle loro possessioni.

Di già i Prussiani aveano perfettamente cinto Marienburgo con una fiducia non inferiore a quella dei loro

nuovi padroni, di già gli uni e gli altri si credevano sicuri della fortuna loro, allorquando i nemici risoluti di metter in opera tutti i loro sforzi prima di seppellirsi sotto le rovine dell'ordine, ipotecarono i loro beni per mettersi in grado di assoldare quanta truppa potevano, chiesero ed ottennero soccorsi dai Boemi e dagli Slesi, e radunato così un esercito di 8000 combattenti, lo fecero avanzare fino a Choynice. Casimiro sorpreso da questa improvvisa sopraggiunta si calmò col disprezzarla, non la reputò degna per questo di pregiudicare all'assedio della residenza, nè di opporre le sue migliori truppe; onde ne affidò la disfatta a uomini appena familiarizzati col maneggio delle armi. Ma i cavalieri non mancarono di confermare questa verità, che la presunzione nociva ovunque, lo è specialmente sul campo, e che un nemico non è mai più formidabile che quando si accorge di non esser temuto. La disfatta dei Polacchi fu completa. Casimiro presente all'azione non avea spiegato quelle cognizioni convenienti ad un duce, e bisognava poi fino perdersi in argomenti per deciderlo di non abbandonar la Prussia, e fargli intendere non potere i cavalieri in seguito continuar la guerra con pari successi. Allora la nazione spiegò una nobile energia: il popolo s'impose straordinarie tasse, i nobili e il clero offrirono la metà delle loro rendite, il re vi contribuì per la sua parte, e queste somme raccolte equivalevano ad altrettante vittorie, poichè servirono alla compra di Marienburgo. La sua guarnigione da gran tempo senza paga si sollevò, espulse i suoi padroni, e propose ai Polacchi di ceder ad essi la piazza per le paghe che le erano dovute. L'accordo fu conchiuso, e i cavalieri privi di tutto, furono condotti col loro gran maestro Lodovico

Erlichausen fino alle frontiere, da dove inondarono tutte le corti d'Alemagna con lagnanze che mal giustificavano l'idea formatasi del loro coraggio, poichè invece di un dolore dignitoso non manifestavano che un livore brutale e vile, lusingandosi d'eccitar la commiserazione con basse ingiurie vomitate contro il popolo polacco. I loro clamori destarono, se non pietà, almeno la gelosia dei Tedeschi: fornirono ad essi opportuni mezzi per tendere a ricuperare i perduti stati, o se non vi riuscissero, per compierne la rovina. In sequela di tal deplorabile intervento, una lunga serie d'anni è ripiena di quanto le guerre hanno in sè di più orribile. I vinti si fecero temere fino nelle disfatte; i combattimenti produssero onore senza vantaggi, or ad una or all'altra delle parti belligeranti, senza valere il sangue che costavano; le città cambiarono da un momento all'altro di padroni, che furono sempre altrettanti nemici pel desolato cittadino, il quale ridotto a non aver più da avventurare se non che giorni penosi, gli sacrificava indifferentemente, secondo la fortuna delle armi o al vincitore o al vinto. E la spossata Polonia si collocava così in una situazione da non poter convenientemente sostenere le giuste pretensioni che competevano al re, per via della sua moglie sorella del defunto Ladislao, sul trono vacante dell'Ungheria, e le vedute su quello di Boemia soggetto alla ferrea volontà dell'usurpatore Podiebradzki. A Casimiro inabile alle faccende militari si attribuivano tutte le avversità e i malumori che ne resultavano, i quali non potendo assopire, e temendo d'altronde per la sua corona, egli ricorse a false misure per conservarsela.

Il re si presentò nell'assemblea di Piotrkowia con una

numerosa scorta meno atta a spengere che a suscitare una sedizione, attesochè la nobiltà del palatinato di Cracovia meravigliata di tale innovazione impugnò egualmente le armi, e tanto crebbe in essa l'ardire che osò pubblicamente rinfacciare al re i disordini che regnavano nello stato, l'enormità delle imposizioni, la loro pessima erogazione, l'odioso sistema nell'amministrare la giustizia, la sua ostinata inclinazione per la Lituania, e la smania d'ingrandirla a spese della corona; rimproveri che inasprirono tanto più il monarca, in quantochè non si conosceva in grado di contradirli. Più di tutto doloroso era pel suo cuore il sentirsi rammentare quei prediletti Lituani, che poco fa aveano formato il disegno di darsi ad un altro padrone. Non osando più sperare di ritenerli in dovere col terrore delle armi, cercò almeno guadagnarsi per mezzo di denaro la loro affezione, ed ebbe in fatti la fortuna di moderare la loro avversione, ma non più quella di poter indi fidarsi a sudditi che l'aveano tradito, nè essi di stimar più un principe ridotto a comprarseli. Onde giustificare ormai l'identità de' suoi sentimenti verso ambi due popoli, egli tendeva a persuadere i Lituani di unirsi alle truppe della corona in guerra coi cavalieri. Ma vane riuscirono le sue cure, poichè anzi cercavano d'impadronirsi della Podolia, diretto ch'egli ebbe le sue rimanenti forze nella Prussia.

Per deviare quel pericolo, la Polonia manifestava il desiderio d'intendersela coi suoi nemici, e avrebbe anche a tal fine accettata la mediazione offertale dal papa Pio II (*) se la sua parzialità per i cavalieri non fosse stata

(*) Detto anche Aeneas Sylvius della famiglia Piccolomini di Siena, già vescovo di Varmia, e autore d'un'opera sulla Polonia.

generalmente conosciuta. Non prima della morte di questo pontefice cominciarono a diffidarsi dei loro prosperi successi, e disperarono affatto, allorchè Paolo Legendorff vescovo di Varmia esacerbato dall'ostinazione del gran maestro nel voler totalmente spossare la Prussia per conservarsela, abbracciò il partito dei Polacchi, e gli consegnò fra le altre le città di Heilsberg, Braunsberg, Frauenburg. Allora giunse finalmente quel giorno cotanto sospirato, in cui i cavalieri espiar doveano tutti i delitti dei quali lordato aveano il carattere religioso del loro ordine. Sconfitte irreparabili con rapidità succedutesi li costrinsero a restituire alla Polonia anche più che non aveano usurpato. In virtù della pace definitiva di Torun [1466] le cederono il ducato di Pomerania, i distretti di Culmia e di Michalow, le città di Danzica, Marienburgo ed Elbinga, cioè tutto quel territorio stato denominato in seguito Prussia occidentale, regia, ossia polacca, non riservandosi che un'altra metà detta Prussia orientale ossia ducale, in qualità di feudo dipendente dalla corona, con obbligo per ogni futuro gran-maestro di prestar in persona l'omaggio al re e al senato polacco. Così finì una lotta devastatrice, la quale nel solo spazio degli ultimi tredici anni ridusse i villaggi della Prussia dal numero di 21,000 a quello di 3013, e costò alle parti belligeranti 300,000 uomini non compresi tutti quegli abitanti immolati alla crudeltà del soldato sia amico o nemico.

Da quest'epoca incomincia anche la vera prosperità della Polonia; il commercio, l'agricoltura, le scienze penetrate fino nelle infime classi, cominciarono ad animarsi, e le sue frontiere si estesero non solo colla Prussia, ma anche col ducato di Severia comprato da Olesnicki ve-

scovo di Cracovia (donde i posteriori vescovi di quella capitale s'intitolavano duchi di Severia), con quello di Zator e Oswiecim, e coi territorii di Rawa e Belz.

Ripromettevasi la Polonia il godimento di un pacifico riposo, che nulla sembrava più atto a sturbare, quando le importune dimande della congedata soldatesca che voleva si saldassero degli arretrati, motivarono la convocazione di una dieta a Korczyn [1467-1468]. Ma la nazione non vi scorgendo una questione d'urgenza tale da deciderla con pronti sacrifizj pretese di esaminarla a suo agio per regolar convenientemente la leva delle tasse necessarie. In vece d'essere composta come prima di uomini isolati del clero, della classe degli impiegati e della nobiltà, tutti convocati a volontà del re senza formola e senza responsabilità, i palatinati decisero d'inviarvi due deputati scelti nel loro seno, uomini d'onore e di probità detti *nuncii terrestres*, incaricati da' loro mandanti di opportune istruzioni. L'onnipotenza parlamentaria fu dunque quindinnanzi collocata, abolite tutte le aristocratiche distinzioni fin ora sussistenti, inclusive le stabilite nella dieta di Nieszawa [1454] in favore dei membri del senato, nelle mani della nazione, cioè del senato, della nobiltà e dei deputati delle città privilegiate. Anche le dietine, già precedentemente in uso, furono più regolarmente tenute e divise in anti-comiziali, in cui si redigevano istruzioni, e post-comiziali destinate a ricevere i rapporti delle operazioni nelle diete dei nunzii. Il saggio di questa prima dieta nel senso propriamente detto sembrando soddisfacente, poichè le stesse contradizioni elevatevi cooperarono ad una più perfetta riunione dei cuori e degli spiriti, si convenne di tener anche le seguenti nella stessa forma, e di più col

diritto per i nunzii di partecipare a tutti i particolari del governo, attribuendo così a loro il carattere dei tribuni del popolo in Roma, e degli Efori in Sparta.

Questa istituzione sì perfetta in teoria, sì savia in apparenza non mancò tuttavia d'essere con ragione paragonata a quelle opere dell'arte che peccano in difetto di proporzione, loro essenziale merito. In fatti dov'è un giusto, positivo e savio rapporto fra il potere accordato ai nunzii e l'altro finquì posseduto dal senato? non eravi da temere che questo non fosse oscurato da quello? I deferiti onori non vanno quasi mai al di là dei limiti ad essi prescritti, ma il concesso potere di rado li rispetta: l'autorità dei nunzii sì estesa nella sua origine, crebbe in modo sproporzionato col progresso del tempo.

Ecco quanto dicono a questo proposito gli autori e particolarmente il Kromero (*).

„ Quei nunzii sono giunti al punto di non riconoscere altra autorità fuor della propria, e credono d'essere i primi nello stato. In vece di limitarsi a contrappesare la potenza del capo e dei ministri, la annientano, e si direbbe che partecipano alle nostre assemblee coll'unico scopo di sventare senza ragione plausibile i disegni del re, o di contrariare l'opinione del senato per aver soltanto luogo di far mostra della loro indipendenza. Questo loro ardire emana forse meno dalla loro ambizione, che dalla connivenza e dalla trascuratezza di alcuni dei nostri re, i quali per interesse o per debolezza lasciarono libero ad essi il freno che ne impediva l'abuso...... Non vi sarebbe cosa più vantaggiosa che l'autorità dei nunzii nella lor primitiva istituzione; essi procurerebbero di mantenere

(*) Pag. 602.

fra il re e il popolo una intelligenza sì perfetta, che la sua autorità non penderebbe verso l'assolutismo, nè la libertà popolare verso la licenza; ma le passioni trionfarono in breve della giustizia, gl'interessi particolari del bene dello stato, l'imprudenza prevalse al buon senso, l'ignoranza al sapere, la presunzione alla saviezza, cosicchè i più tumultuosi, i più iracondi, i più altieri fecero tacere la ragione, ed impor silenzio al merito. Quindi sorsero turbolenze, sedizioni, guerre civili, l'oppressione della libertà, e nel seno stesso della repubblica se ne elevarono tante altre, che pronte a distruggersi a vicenda, sembravano annunziare la totale rovina della madre omai esausta di forze, inerme e orba de' suoi figli. Avremo noi dunque una miglior sorte della repubblica romana? Essa dovea le sue sciagure alle fazioni dei tribuni, i quali sotto colore di proteggere le leggi, tendevano a farsene gli arbitri, e la ridussero in ultimo a piegar sotto il giogo di un solo...... „

Casimiro IV poco perspicace nel prevedere il futuro, e incurante del presente, non seppe mai ponderare il vero valore degli avvenimenti, o se gli arrise la fortuna nel corso del suo lungo regno, non lo dovette che alla complicanza delle circostanze, o alla situazione precaria degli stati limitrofi.

Morto, dopo un regno non meno breve che agitato, Podiebradzki re di Boemia, la questione della successione al trono perseverantemente dibattuta durante la sua vita, competeva allora a' soli Boemi, fra' quali taluni si dichiararono per Wladislao figlio del re di Polonia, già proposto vivente il primo, taluni per Mattia re d'Ungheria, ed altri per l'imperatore, o pel figlio del

GLI UNGHERESI

"Offrono la corona ad uno dei figli di Casimiro !"

defunto principe. Mattia erasi presentato con 9000 uomini per riunire in suo favore tutti i suffragi, ma questo suo passo indiscreto ne indispose fino gli stessi suoi partigiani, talchè Wladislao prescelto da tutti, fu coronato nella capitale, e il primo ritornò nel suo regno, premuroso di sedare una ribellione scoppiata nella sua assenza. Gli Ungari disgustati da incessanti contribuzioni, aveano preso la determinazione di conferire a Casimiro secondogenito del monarca polacco, la corona. Dodici mila Polacchi ebbero già ordine di condurlo colà, quando questo principe più occupato della corona celeste che della terrena, (e perciò in seguito canonizzato), andava sì in lungo nei suoi affari, che diè tempo a Mattia di ricuperare a forza di denaro e di promesse il favore dei malcontenti. Costui manifestò subito di voler vendicarsi dei Polacchi; ma il papa Sisto IV rivolse la di lui attenzione verso un nemico e più pericoloso e più meritevole della sua ira.

Il sultano Maometto avea già soggiogato la Morea, conquistato la Bosnia e l'Albania, preso l'isola di Negroponte ai Veneziani, e la città di Caffa ai Genovesi, sottomesso tutto il Chersoneso Taurico, quando d'una parte subì un rovescio nelle vicinanze del Pruth dall'ospodaro di Moldavia, e dall'altra fu angustiato nelle sue possessioni dell'Asia minore da Ussum Cassan re di Persia, il quale assistito da una moltitudine prodigiosa di Tartari, temeva ora meno di misurarsi con sì potente conquistatore, che di non appagar a sufficienza la sua sete per la gloria. Le congiunture non potevano dunque essere più favorevoli alle potenze cristiane per riprendere le provincie invase: e tal determinazione sem

brava anche urgente ogni qual volta si rifletteva che Maometto assicurato dell' Asia, piomberebbe con maggior vigore sulle contrade europee. Doloroso è il pensare, che anche i principi più minacciati guardarono con occhio d'indifferenza l'imminente procella, e perderono in questioni personali e frivole il prezioso tempo e il sangue ancor più prezioso dei loro sudditi. Tale era per esempio la guerra, quantunque sostenuta con esito, di Mattia contro i Polacchi. Il suo avversario non possedendo sufficiente capacità per reprimere la licenza del proprio esercito, facilitò spessevolte agli Ungheresi tali vantaggi che non avrebbero osato di sperare dall' insignificante loro numero. L'imperatore d'Alemagna manifestava già l'intento d'interporre la sua autorità per condurre a termine una lotta del pari sanguinosa che inconcludente nel suo oggetto, quando il duca di Borgogna desideroso d'impadronirsi di tutte le fortezze renane da Nimega fino a Basilea per formarne i limiti del suo nuovo stato, richiamò colà la di lui attenzione. In sua vece Ernesto duca di Sassonia e Giovanni elettore di Brandenburgo minacciarono colle armi quella fra le parti belligeranti che non avesse voluto acconsentire a patti discreti. Ed anche i frequenti rovesci dell' armata polacca contribuirono non poco all' esito della loro mediazione, e alla conclusione d'una tregua per un determinato tempo. Frattanto Federigo riconciliato con Carlo di Borgogna trovò anzi conforme al suo nuovo interesse di eccitare i monarchi della Polonia e della Boemia perchè ricominciassero la lotta con Mattia. Ma Casimiro minacciato d'una invasione degli Slesi, e d'una rottura dei Teutonici, alleati dell' Unghero, titubò nel provocare

l'ira d'un duce di recente vittorioso sopra i Mussulmani. E tali previsioni furono anche giuste, poichè questo valicò poscia il Danubio, mise a ferro e a fuoco le contrade per le quali transitò, assediò Vienna, dettò a Federigo gli articoli d'una pace, mediante la quale l'ultimo rinunziò al titolo di re d'Ungheria che erasi arrogato, e diede a Mattia la stessa investitura della Boemia conferita poco fa a Wladislao. In conseguenza di questa pace Wladislao rimase in possesso della Boemia, e Mattia, delle fattevi conquiste, come pure della Moravia, della Lusazia e d'una gran parte della Slesia.

Durante il corso di questa lunga guerra i Lituani nutrivano la speranza d'impadronirsi della Podolia col soccorso di orde tartare venute in sequela delle loro sollecitazioni. I primi giustificarono colla lor condotta barbara e vendicativa in questa disgraziata provincia piuttosto l'avversione che i pretesi diritti, poichè non dall'esterminio degli abitanti se ne argomenta la legittima sovranità. Essi non tardarono di risentire poi i funesti effetti resultanti dalle loro continue contrarietà colla Polonia, poichè nel tempo che ne rimasero isolati perderono l'autorità sui Tartari di Perekop conquistati dai Turchi, il che trasse ancora seco la perdita per la Polonia dei due porti Kilia e Bialygrod ossia Ackerman [1484]. In quanto a Casimiro, egli non si oppose mai con vigore ai maneggi de'suoi indegni, sudditi e avrebbe forse spinto anche più oltre la sua colpevole connivenza, se i Moscoviti non fossero comparsi per punirli in sua vece, e riprender loro una porzione delle già involate provincie.

Allorchè in sequela della divisione della potenza russa

stabilita in Kijowia (*) quella moltitudine dei principi appannaggiati sparsi sull'immensità di terreno dell'Europa orientale facilitò alle orde Tartaro-Mongole il versare su di essi a piene mani la loro barbarie, e che così la primitiva monarchia russa cessò di esistere politicamente, Suzdal col figlio Andrea imprese di rialzare il trono di Kijowia nell'estremità dell'Europa, e Ivano I principe di Moscovia, detto Kalita, proseguì in un coi suoi successori l'opera dell'unione dei nipoti di Rurik in un solo nodo. I popoli di Moscovia poco o punto conosciuti fin adesso dal mondo incivilito scossero verso la fine del secolo decimoquinto il lungo ed umiliante giogo dei Tartari mercè le savie disposizioni e la nobile ambizione d'Ivano III Wasiliewicz loro granduca, uno degli eroi del secolo. Avendo egli trovato i suoi sudditi immersi nell'ignoranza, promosse la loro coltura, e per riuscirvi non gli abbisognava che comandare e punire; e qual è il principe che seppe comandare con più alterigia e punire con meno clemenza? Senza altra risorsa che il suo coraggio, ed altri lumi che il suo genio, riuscì a fare di schiavi uomini, e tosto di uomini guerrieri. I pri-

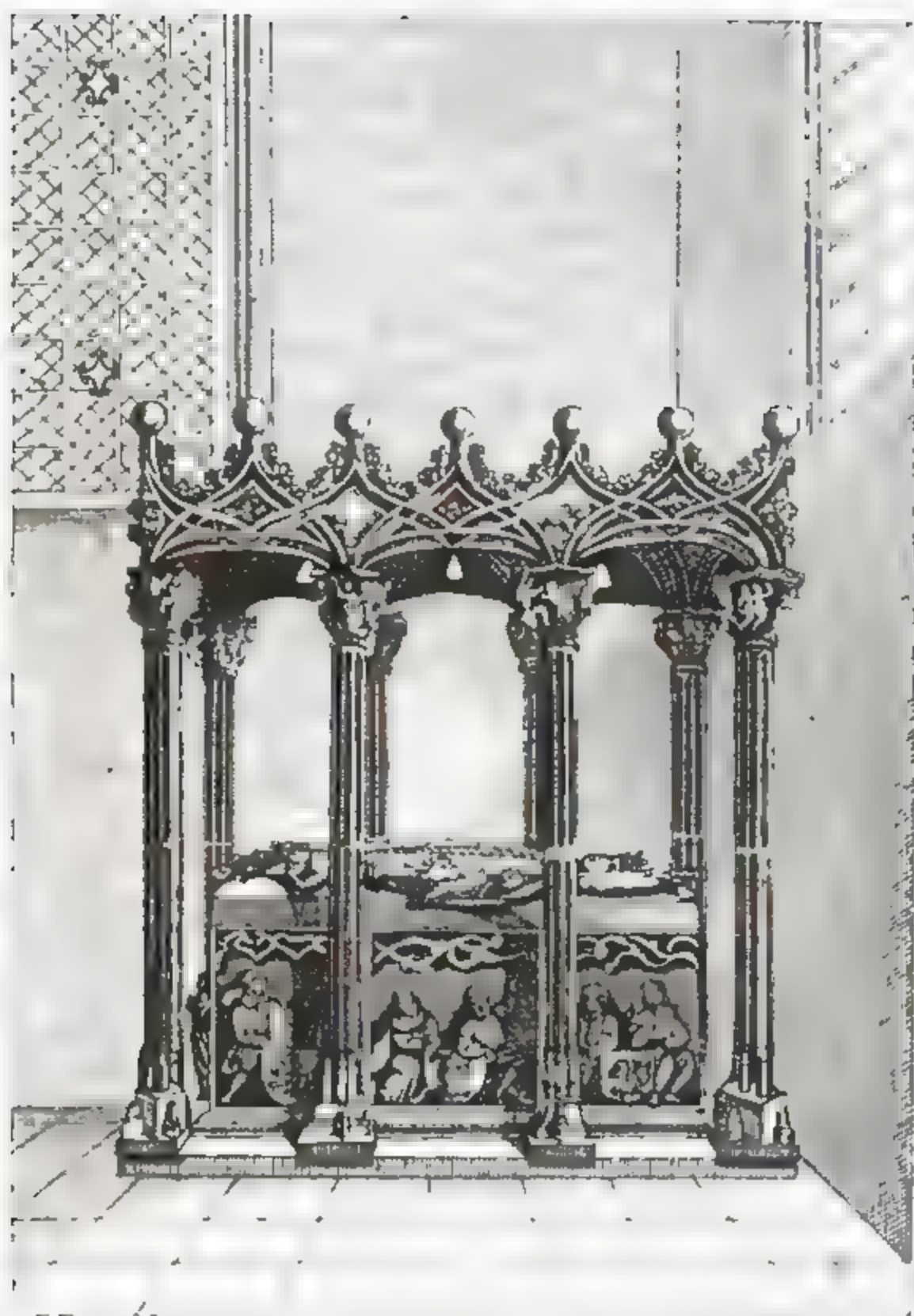
(*) La potenza russa nel senso antico di questa denominazione componevasi della Russia rossa, della Podolia, dei ducati della Volinia, dell'Ukrania, di Severia e Czernichowia, d'una gran parte della Lituania, e comprendeva anche i ducati di Smolensco, di Polock, di Witebsk, di Nowogorod, di Twer, e di Moscovia. I Polacchi cominciarono nel secolo undecimo ad appropriarsene le contrade meridionali, i Lituani nel decimoterzo, le orientali, e il resto, i Tartari. I Francesi e gl'Italiani non avendo che una sola espressione tanto per la Russia antica quanto per la moderna, confondono queste diverse significazioni. La Russia antica, (bianca, nera, rossa,) si chiama in polacco Rus (*biala*, *czarna*, *czerwona*,) e gli abitanti Russini, mentre la moderna, Rossia, e gli abitanti, Rossianie. E così nella lingua tedesca, la prima, Reussen, e l'ultima, Russland

mi loro saggi ne palesarono il valore, e quel valore teneva luogo di sperienza. La Siberia, Casan, la Lapponia occidentale, la Bulgaria asiatica, una parte della Svezia, della Livonia e della Finlandia, ecco le conquiste dovute al genio intraprendente del duce e de' suoi popoli. Allorquando Ivano desolò la grande, opulente e repubblicana città di Nowogorod, la quale nel fior della sua prosperità contava 400,000 anime, e manteneva 50,000 combattenti, e poscia era da Vitoldo riunita ai dominj Lituani coll'obbligo di pagare un tributo di cento mila rubli, allorquando conquistò quindi la Severia trasboristana e una non piccola parte della Russia Bianca, allora il tremante Casimiro convinto della fortuna di quell'eroe, e impaurito della concentrazione in Moskwa di tanti poteri, si affrettò non curando il mal umore della nazione polacca, di cedere volontariamente le provincie già occupate per salvare le rimanenti [1485]. Tale atto di debolezza fu finanche vantaggioso agli stessi Lituani, poichè dovettero riconoscere che i salutari legami coi quali erano uniti alla sorte del regno formavano la più sicura guarentigia del loro ben essere; e un avvenimento posteriore sembrava anche somministrare un'occasione di persuadersene meglio.

I Tartari che da loro erano stati precedentemente chiamati, ritornarono ora senza invito, distrussero città e campagne, e legarono cogli stessi ceppi femmine, fanciulli, servi e nobili, senza curarsi se questi favorivano o no l'unione colla Polonia. Il re mosso dalle grida de' suoi sudditi diede ordine al figlio Giovanni Alberto di mettere in punto un'armata onde preservare le provincie da una totale rovina. Il giovine principe inseguì tosto un corpo ne-

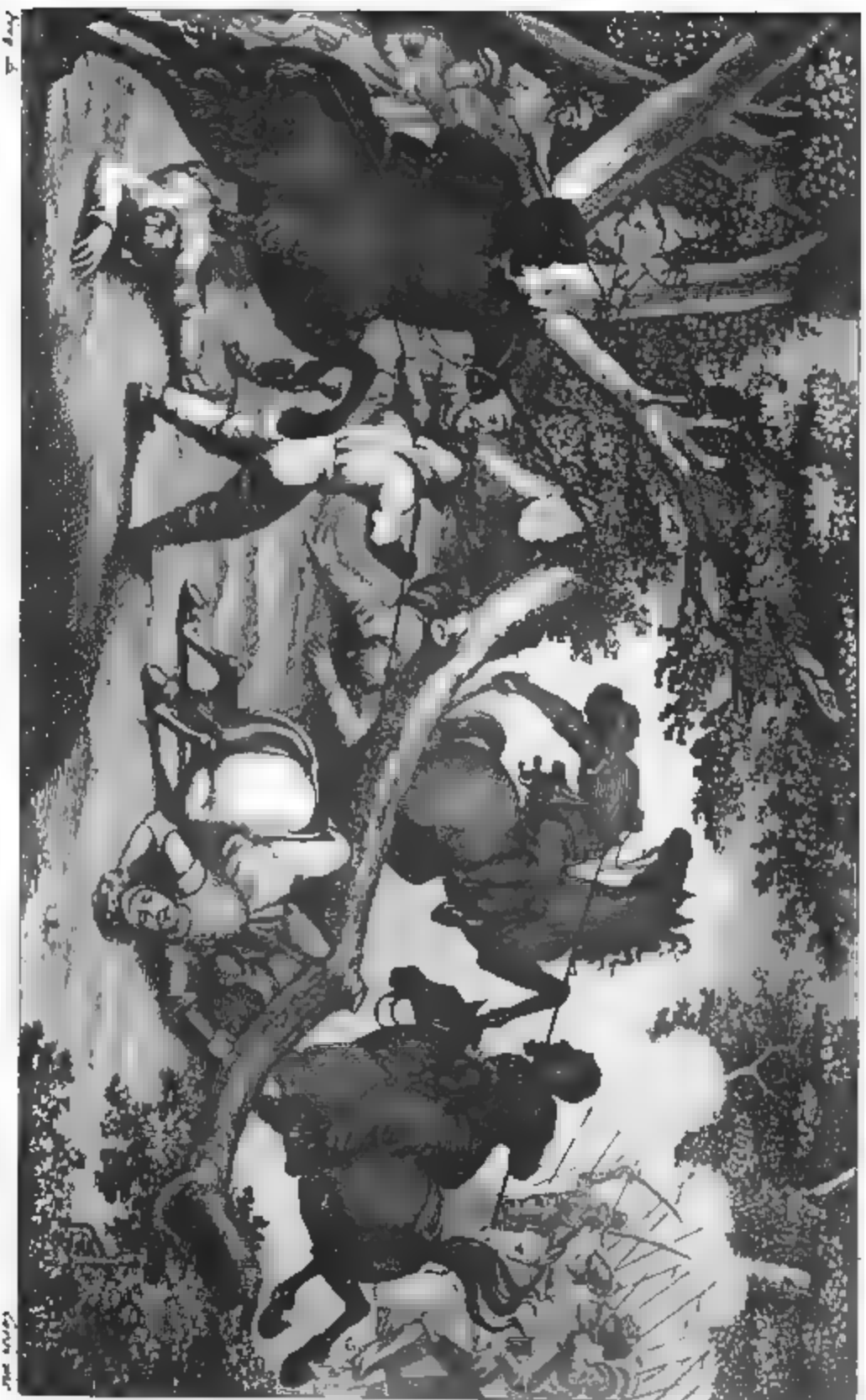
mico forte di 15,000 cavalli, lo fe impegnarsi in certe paludi ad esso ignote, e dopo averlo compiutamente sconfitto [1489], assalì un'altro corpo di 10,000, al quale fe subire l'istessa sorte e anche con maggior prontezza, avvegnachè i Tartari eransi inebriati d'un liquore del paese detto idromiele in un certo villaggio che divenne poscia la loro tomba. Questa spedizione guadagnò al principe polacco la stima de'suoi compatriotti, e la fiducia di moltissimi Ungheresi che gli destinarono il loro trono dopo la morte di Mattia, uno de' più grandi uomini del suo secolo. Durante il corso del suo felice regno egli non dimenticò mai quel che gli imponeva la gloria di Uniade, ed era persuaso che se avesse avuto dei discendenti, questi sarebbero indubitatamente chiamati a imitare gli eroici esempi additatigli dal suo immortale genitore.

La contentezza di Alberto nel vedersi offrire una corona senza ricercarla era grande, e sarebbe stata ancora maggiore se non si fosse veduto collocato nella dispiacente necessità di dover poi disputarla al suo fratello sovrano della Boemia, scelto in sposo dalla vedova del defunto. Casimiro inquieto della unione dei due regni sullo stesso capo diede ordine ad Alberto di sostener militarmente i suoi suffragi per impedire la realizzazione di quelli del Wladislao. Ma mentre quello credeva trovare in tale concurenza più onore che ostacolo, questo proclamato senza indugio dalla regina Beatrice, si era già impadronito di varie piazze del regno. E così si ebbe lo spettacolo di due affezionati fratelli fra loro combattenti per un trono offerto ad essi loro malgrado. L'armata di Alberto ridotta dopo varie marcie e contromarcie dalla fame e dalle numerose diserzioni a soli 4000 uomini, si trovò assalita al-

l'improvviso a Koszyce da 18,000 fanti e altrettanti cavalli del partito di Wladislao senza poter evitare un combattimento. L'ardire del duce raddoppiato alla vista dell'imminente pericolo non gli fe dubitare della vittoria, ma vani riuscirono tutti gli sforzi della temerità, poichè fu alla fine costretto a piegare contro un numero sì preponderante. Tre cavalli erano già caduti sotto di lui, e i suoi arnesi erano già in pezzi quando vide aggirarsegli intorno due Boemi; nell'istante afferra la sciabola d'uno de' suoi, si precipita sopra di essi, scaglia loro colpi vigorosi, e gli stende morti al suolo. Wladislao più allarmato della sorte del suo fratello che incantato della vittoria, fe ovunque cercare il fuggitivo, il quale finalmente condotto alla sua presenza ricevè da lui la libertà a condizione di rinunziare a tutte le pretensioni sull' Ungheria offrendogli in contraccambio a titolo di feudo il ducato di Glogowia ed altri terreni nella Slesia.

Le provate avversità del prediletto figlio e la natura del conchiuso trattato a cui la Polonia esausta era obbligata di acconsentire, recarono tanto dispiacere al padre e al monarca, che ne morì diseredando prima il suo figlio Wladislao. Egli fu compianto dalla sua numerosissima posterità, ma non dai Polacchi, i quali ad onta del loro attaccamento amava poco e reggeva senza talenti nè patriottismo; nè dai Lituani da lui sempre protetti senza efficacia, ad onta delle loro sommosse. Non osando proporre apertamente per successore il suo figlio prediletto Giovanni Alberto, lasciò ai Polacchi la libertà di nominare quello fra i suoi figli che giudicassero più atto a concorrere seco loro per fondare il bene dello stato. E mentre questi secondo la differenza delle opinioni ne ponderavano

o le virtù o i difetti, i Lituani sempre ansiosi per la loro indipendenza scelsero il partito di sottoporsi ad Alessandro fratello d'Alberto. Tal condotta poco conforme alle brame che non guari esternato aveano di non mai più dividersi dalla Polonia fe concepire ad alcuni Polacchi il disegno di nominare costui per loro sovrano per render vane così le maligne loro intenzioni, ma altri troppo fieri per lasciarsi dettar la legge, proposero Sigismondo altro figlio del defunto. Con tutto ciò quando anche Giovanni duca di Mazowia, remoto discendente dei Piasti, pretese sostenere con armi le sue pretensioni, allora tutti i voti si riunirono in favore di Giovanni Alberto.

Il primo passo del nuovo re fu di concludere una alleanza offensiva e difensiva col fratello Wladislao contro i perturbatori del pubblico riposo, onde fondare la felicità di ambi i popoli su comuni principj della politica. La favorevole opinione formatasi in Europa pel di lui valore trasse in Polonia una ambasciata per parte dei Veneziani, i quali sotto pretesto di complimentarlo per l'elevazione sua al trono procurarono d'impegnarlo in una lega contro i Turchi recentemente impadronitisi della città e porto di Durazzo. Ma nello stesso tempo Bajazette successore e figlio di Maometto II, sollecitò ed ottenne una tregua dal monarca polacco, benchè nel fondo del suo cuore nutrisse la brama di estendere i confini della sua patria, di conquistare maggior gloria militare, di annientare il nemico del nome cristiano, e di vendicar sopra lui la funesta sorte del suo zio.

Chiese perciò al duca di Lituania e al gran-maestro dei cavalieri teutonici di fornirgli il dovuto contingente, invitò la nobiltà polacca a raccogliersi in Leopol, e propose

GIOVANNI ALBERTO

sorpreso nella foresta della Bucovina

a Stefano palatino di Valachìa di unirsi seco lui per operare in comune vantaggio contro il comune nemico. Il palatino fece al re la promessa di uomini, viveri, bagagli e munizioni da guerra, ma sospettando pei movimenti dell' esercito polacco della sincerità del duce, per farsene giuoco per parte sua conchiuse coi Turchi un' accomodamento. Alberto avvedutosi di tali sentimenti marciò nel primo bollore della sua collera verso la capitale Soczawa situata nella Valachìa superiore, con 80,000 combattenti seguiti dall' enorme numero di 30,000, carri senza però intimorire nè questi abitanti difesi da forti trinceramenti, nè il loro principe celatosi in un profondo bosco, da cui se qualche volta usciva, lo era per intercettare i trasporti destinati pel campo polacco. Le due parti non potendo impegnarsi dovettero finalmente venire ad un temporaneo armistizio, nel cui intervallo mentre gli uni s'incamminarono verso le frontiere della patria e dovendo passare per l'immensa foresta della Bucovina, si videro inaspettatamente assaliti per ogni dove dagli altri. Imbarazzati dai loro equipaggi e da tutte le difficoltà che offre la natura d' un simile transito, i Polacchi non pensarono più alla gloria nella lotta che sovrastava loro, ma ai mezzi di prevenire l'imminente distruzione. Taluni si lasciarono dirigere dalla presenza di spirito dei loro capi, altri non presero consiglio che dalla temerità, e il fragore delle armi, le grida dei feriti ed i singulti dei moribondi ripetuti per cento volte dall'eco della foresta aumentarono il terrore dei rimanenti. Poche schiere si aggrupparono intorno al carro in cui giaceva l' affievolito monarca: il suo stato deplorabile, l' amore che ognuno gli portava, e'l desiderio di salvarlo ad ogni costo dalla più critica delle situazioni, raddop-

piarono in essi le forze, ma se sfuggirono ad una certa morte lo dovettero meno all'effetto di queste che alla stanchezza e cupidigia degli aggressori. Numerosi duchi, palatini e primarj nobili fatti prigionieri furono spietatamente massacrati in presenza del barbaro Valacco, e così non sopravvissero ai loro compagni estinti nel combattimento se non per incontrare un destino più crudele della morte, la vergogna cioè di non esser periti colle armi alla mano. Sprovvisti d'ogni cosa, affamati, laceri e feriti, esposti giornalmente alle molestie del nemico, e dovendo col ferro aprirsi il passaggio del Pruth, giunsero finalmente in patria quegli avanzi d'una brillante armata accolti con più vivi contrassegni di gioja, soprattutto Alberto, festeggiato, ammirato e ricolmo di benedizioni da'sudditi che lo credevano perduto; — non vi è virtù che la indulgenza del popolo non ascriva a colui la di cui sventura compiange.

Quantunque il re fosse divenuto ora più caro alla nazione, ei non sembrava voler corrispondere a questi tratti d'affetto colla susseguente condotta contaminata da un libertinaggio, la di cui origine si dovea non tanto rintracciare nell'innate inclinazioni, quanto nella trascuranza delle persone già incaricate della sua prima educazione, meno attente a formarne il cuore che ad ornargli lo spirito, meno a correggerne i costumi che a fargli acquistare le convenienze sociali.

Filippo Buonaccorsi nativo di San Giminiano in Toscana più conosciuto in Polonia sotto il nome di Callimaco che erasi attribuito nell'epoca in cui Pomponio-Leto ed altri dotti italiani formarono un'accademia cambiando i loro nomi in quei dei dotti Greci e Romani, uo-

mo di spirito sagace e di sperienza del mondo, venne, perseguitato dal papa Paolo II a causa del suo pirronismo, a cercar fortuna in Polonia. Casimiro gli affidò l'educazione de' suoi figli, ma altiero del credito acquistatosi alla corte regia, e abile nel coprire con aria di abbandono e apparentemente schietta e disinteressata le ambiziose sue vedute, il precettore studiò soltanto di compiacere ai suoi alunni onde cattivarsi il loro affetto col sacrifizio d'un autorità di natura sua odiosa, e contraccambiarla con un'altra più utile a' suoi disegni. In fatti Alberto divenuto re non fece che consultarlo ed obbedirlo: si riservò lo splendore, e gli cedè il potere della corona. Il favorito non si discoprì che dopo aver allontanato dall'intimità del monarca le persone a lui moleste; allora colle azioni di bassezza che esigeva dai grandi procurava di soddisfare le personali vendette, e la pubblica disaffezione, col comprimere le possedute franchigie. E così la Polonia in balìa d'un estero intrigante vide in vece d'una politica proba e dignitosa progetti informi e mal sostenuti, guerre deboli, tregue inutili, nemici trattati con riguardo, e amici negletti. D'altronde la nazione gli rimproverava d'esser l'autore dei disastri di Bucovina onde umiliandola tenerla con più sicurezza alla sua disposizione. La conseguenza ne fu, che le pretensioni della nobiltà inquieta per i suoi privilegi accrebbero a tal segno, che la cittadinanza e il popolo minuto ossia *Kmiecie* persero quind'innanzi il diritto di possesso dei beni fondi e fino quello di dignità ecclesiastiche. E allorquando furono istituiti i tribunali giudiciarj di prima istanza detti *territoriali* col diritto di appello riservato al re come pure di nominarne i giudici sopra quattro candidati prescelti dai consigli palatinali, il popolo fu

parimente escluso da questo benefizio per cadere prima in una totale dependenza dei nobili, e poi in servitù.

Morto finalmente questo flagello della Polonia, il re prese egli stesso le redini del governo, ma vi trovò tanto disordine che non seppe come porvi rimedio, disordine aumentato in breve coll'irruzione nella Podolia e nella Russia dell'ospodaro di Valachìa assistito dai Turchi e dai Tartari. Non spirando che una feroce vendetta, come se fosse egli l'offeso, ridusse le città di Leopol, Premisla, Joroslawia ed altre in altrettanti mucchi di cenere. Il re limitossi da prima a provvedere Cracovia di mezzi di difesa per aspettarvi il nemico, ma chiamato dalle grida del popolo alla testa dell'armata, entrò alla fine in campo, non prima per altro che allorquando il nemico perduta la possibilità di sussistere in un paese del tutto rovinato, si preparava ad abbandonarlo unitamente a 100,000 sventurati in ceppi. Un'altra irruzione che seguì questa da vicino avrebbe avuto senza dubbio un pari risultato, se la provvidenza non fosse venuta a soccorrere l'indolenza del principe. Settantamila Turchi penetrati verso la fin dell'autunno sino alle sorgenti del Dniester furono, dopo aver commessi i loro soliti atti d'ostilità nelle adiacenze di Halicz sprovviste di difensori, all'improvviso coperti di una neve sì folta e sì gelata, che non avvezzi ad un clima cotanto rigoroso, più della metà morirono di freddo, e con ciò intimoriti, pensarono quindi molto prima che di azzardarsi di nuovo a riscontrare la collera del cielo.

Per siffatta circostanza l'abbandonato Stefano chiese amistà e pace, senza aver scrupolo di mettersi a disposizione del re ogni qual volta giudicasse conveniente il vendicarsi dei proprj amici. Anche Bajazette di recente con-

quistatore sui Veneziani delle città di Modon e Coron nella Morea, fu premuroso di spedire ambasciadori per Cracovia onde trattare la conclusione d'una pace durevole, la quale gli venne anche accordata senza difficoltà, reclamando i Moscoviti verso un'altro punto l'attenzione della Polonia.

Il loro principe Ivano s'ingegnava da gran tempo di estendere le sue conquiste fino al fiume Berezina, e si attribuiva anche il titolo di sovrano di tutte le Russie nella speranza di acquistarne in breve il possesso per giustificarlo. Benchè fosse divenuto suocero del docile Alessandro granduca di Lituania, con tutto ciò perdevasi nella ricerca di frivoli pretesti per attaccar lite seco lui, e poi entrò violentemente nei suoi dominj senza trovarvi altre truppe fuori d'alcune migliaja di soldati sotto il comando del duca Costantino Ostrogski, i quali furono quasi tutti oppressi da un nemico dieci volte più numeroso, o pure carichi di ferri senza eccettuarne lo stesso duce.

Non fidandosi ancora il moscovito delle sue forze, suscitò Mengli Gierey Kane dei Tartari di Crimea a operare in vantaggio suo un diversivo nella Volinia. Oriundo della razza dei principi di Copczak era costui il primo Kane della creazione dei Turchi, e come tale sotto la loro soggezione; osservisi per altro che tutti i suoi discendenti hanno reso immortale la sua memoria ritenendone il nome come avremo luogo di veder in appresso. Il figlio venne in vece del padre a insultare la Polonia, e vi penetrò senz'ostacolo fino sulle sponde della Vistola.

Ognuno conveniva esser d'uopo di mettere prima di tutto un termine all'audacia di Ivano; il re Alberto persuadeva in quel senso suo fratello Alessandro, raccoglie-

va reclute in Polonia ed altrove, e radunato un rispettabile esercito, lo diresse sotto la condotta di Bialy palatino di Samogizia contro Demetrio figlio del principe moscovita occupato nell'assedio di Smolensco, valorosamente difeso da due zelanti uffiziali Georgio Pac e Niccolò Sollohub.

Alla nuova dell'arrivo dell'armata polacca i Moscoviti presero il partito di ripiegarsi, e ciò con tanta più sollecitudine che la sua venuta fu contemporanea dei movimenti offensivi dei Bulgari (*), certi Tartari stabiliti al di là del Wolga, e perciò detti anche Zawolgesi. Loro duce Szachmat ossia Szach Achmet sedotto con lusinghiere promesse dai principi di Polonia e di Lituania promise di condurre ed in fatti condusse 100,000 uomini per difendere le contrade minacciate da Demetrio, si accampò nel primo luogo presso le paludi meotidi, e quindi nel paese di Czernikowia sulle sponde del Boristene, punto determinato mediante un trattato per servir di riunione alle forze del regno e del gran-ducato. Esso fu sanzionato con giuramenti sì dei Polacchi come dei Tartari, i quali per attestare la buona fede degl'impegni bevvero l'acqua in cui aveano tuffato, secondo la loro usanza, le punte delle loro sciabole. Tornarono quindi carichi di regali per sè e pel loro principe, convinti dallo zelo della Polonia per concorrere ad una spedizione, di cui essa dovrebbe essenzialmente coglierne i frutti.

(*) Abitavano il paese di Bulgaria in Asia (da non confondersi colla Bulgaria nella Turchia europea) situato fra il Jaick, il Wolga e il regno di Casan. Il suo proprio nome era Wolgaria, dal fiume Wolga. Si vuole che questa tribù, soggiogata in seguito dai Moscoviti, avesse data l'origine a tutte le altre tribù tartare.

Nello stesso tempo l'ospodaro di Valachia reclamò Elia, figlio di Pietro palatino di Moldavia rifugiatosi nel regno. Se da una parte non era della dignità nazionale il violare l'accordato asilo, dall'altra non sembrava resultare dai vigenti trattati che la Polonia dovesse servire di nascondiglio al concorrente d'un alleato, per cui nelle attuali circostanze la prudenza suggeriva usar riguardi. Ma la condotta del re in questo affare non era meno indegna, e più barbara della violazione dell'ospitalità. Senza esaminare se fosse reo o innocente gli fe troncare la testa in presenza dei deputati di Stefano, come se ciò corrispondesse al rispetto suo per la santità dei trattati, rispetto da lui in breve contradetto.

Nè egli, nè suo fratello ebbero premura di soccorrere Szachmat inquieto di trovarsi senza ajuto nè guida in un paese a lui sconosciuto. Nella sua perplessità egli non cessava d'inviare messi sopra messi onde accelerare l'arrivo degli alleati, non attribuendo il loro indugio se non agli inciampi inerenti in un governo tale come il polacco. Ma mentre perdevasi in simili congetture gli piombò addosso ad instigazione dei Moscoviti il Kane della Crimea: eguali manuvre ed una egual ferocità resero per lungo tempo incerta la vittoria finchè non si dichiarasse in favore di Szachmat, ma i suoi amici invece d'approfittarsi d'un avvenimento sì inaspettato, come era autorizzato di credere, trovaronvi un nuovo pretesto per mascherar la loro incuranza, cioè allegarono esser ormai superfluo l'assistere un vincitore, a cui non occorreva che trarre profitto della sua fortuna, e seguire il terrore che lo precedeva per effettuar da sè le sue intenzioni. Tali consigli schiarirono finalmente i dubbi del

Kane: riconobbe con dispiacere che i suoi timidi amici non sarebbero stati più disposti ad assisterlo in una disfatta, che non lo fossero a trar vantaggio dal suo successo. Ma se essi agivano con una imperdonabile perfidia come uomini, agivano con circospezione come politici, poichè in caso che questo Tartaro avesse soggiogata la Crimea, allora non ne sarebbe risultato per la Polonia altro profitto se non se di veder cambiati i nomi dei suoi nemici, e però le conveniva una lotta tra Mengli Gierey e Szachmat, affinchè valorosi ed ostinati, come erano, potessero distruggersi scambievolmente e così in vece d' inquietare il regno, poter infiacchirsi fino a cadere nella di lui dipendenza.

Tuttavolta se da una parte la perfidia serviva gl' interessi di Alberto, dall'altra gli era contraria. Federico figlio di Giorgio duca di Sassonia divenuto gran-maestro dei cavalieri teutonici per le cure del re di Polonia, credette prevalersi del dato esempio onde rivolgerlo in detrimento di questo: negò il dovuto omaggio alla Polonia, e la riconoscenza al monarca. Forse meno sorpreso che sdegnato partì per Torun onde farsene render conto, e mentre il duca cercava mercè parole equivoche guadagnar sufficiente tempo per l' arrivo dei soccorsi aspettati dalla Germania, il re vi cessò di vivere per un colpo d'apoplessia. Valoroso con imprudenza, voluttuoso senza vera passione, generoso senza magnanimità, vivace senza malizia, buono senza averne la disposizione, letterato con frivolezza, egli soleva manifestare indifferentemente tutte quelle inclinazioni le quali le persone di sua fiducia credevano loro interesse d' inspirargli.

Non senza vive contestazioni fu deferita la corona di

GIURAMENTO DEI TARTARI

Giovanni Alberto al suo fratello Alessandro duca di Lituania, attesochè molti si erano dichiarati in favore del re di Boemia e di Ungheria argomentando, che, decaduta la dignità nazionale durante i due precedenti regni, essa non poteva ricuperare il suo conveniente splendore se non sotto un Jagellone di già in possesso d' altri potenti troni. Ma l' interesse più sostanziale dello stato, quello di viepiù cimentare l' unione della Lituania colla Polonia, tanto più che il sentimento di quella era ormai conforme ai desiderj di questa, prevalse a tutte le altre considerazioni. E in questa occasione fu anche convenuto che i Polacchi e i Lituani non formerebbero d' allora in poi che una sola e stessa nazione, che i re sarebbero creati sempre in Polonia colla partecipazione dei grandi e dei nunzii della Lituania, che ambi i popoli dovrebbero godere degli stessi diritti, avere gl' istessi interessi, essere animati del medesimo spirito, spendere la stessa moneta, che tutto, sì perdite che benefizj, bene e male sarebbe comune, e che non conserverebbero di particolare se non che le rispettive formule usate finquì nell' amministrazione della giustizia. Cosicchè il primitivo disegno di Wladislao Jagello conseguì gradatamente al suo effetto trionfando della fierezza nazionale de' Lituani.

Tosto che la nuova del cambiamento del sovrano pervenne alle orecchie di Szachmat, egli ebbe premura di spedire in Polonia un' ambasciata, mediante la quale si lagnò perchè si fosse fatto venire da sì lontane regioni per esser poi abbandonato in vasti deserti, e aggiunse che i suoi guerrieri assaliti di fame, potrebbero, rozzi e indisciplinati, gettarsi sul regno, e lasciarvi terribili vestigie della loro disperazione, se i Polacchi

non venissero a soccorrerli contro la Crimea, i di cui feroci dominatori non potrebbero essere vinti senza essere sterminati. Alessandro non negò l'esistenza degl'impegni: li rispettava colle parole e li smentiva co' fatti; senza però prevederne che questa sua indifferenza potrebbe finalmente spingere quei Tartari tant' oltre intendersela coi loro fratelli della Crimea. Si direbbe che lo sventurato Szachmat fosse veramente di cuore semplice per dimostrar tanta fiducia, e dover incontrare troppe sciagure per metter a prova tutta la rettitudine delle sue intenzioni. Alcune sue orde non potendo più resistere nè alla penuria dei viveri, nè al rigore della stagione, nè alle fatiche d'una spedizione i di cui pericoli non erano da potersi prevenire con sforzi umani, lo abbandonarono, e presero fino servizio contro il loro stesso padrone. Una battaglia fra l'uno e l'altro Kane ebbe luogo nei campi di Kijowia colla peggio di Szachmat costretto a rifugiarsi con poche centinaja di uomini, soli avanzi della sua numerosa truppa, finchè non ebbe sentito essere sguarniti dal nemico i contorni della detta città per presentarsi con fiducia alla prima autorità polacca, ma invece d' un'amichevole accoglienza fu arrestato e condotto a Wilna per aspettarvi gli ordini regi.

Frattanto i Moscoviti vennero per la seconda volta ad asseliare Smolensco sotto il comando di Demetrio, ma appena avvertiti della marcia dei Polacchi, condotti dal re in persona, abbandonarono in tutta fretta l' impresa loro, e così privarono Alessandro dell' occasione di poter corrispondere all' aspettativa di coloro che parteciparono alla sua elevazione per provare a loro il suo valore, e come avviene agl' inabili comandanti, fecero

sì, che alla debolezza di quello fu attribuito il merito di questo. Superbo d'una rinomanza altrettanto facile a perdersi quanto fu ad acquistarla, ei credette potere offrire una pace da vincitore, domandandone la restituzione delle provincie rapite alla Lituania unitamente ai prigionieri di guerra, senza immaginarsi che il fiero Ivano si azzarderebbe di rispondergli coll'alternativa o di una pace per cui venisse ad esser assicurato nelle sue conquiste, o di una guerra per cui sarebbe messo in grado d'accrescerle. E lo stupefatto Alessandro non avea molto tempo da perdere per concludere seco lui una tregua nel senso delle esposte proposizioni, sperando per altro di poter approfittarsi degli avvenimenti accaduti nello stesso tempo alla corte nemica.

Il principe di Moscovia inasprito dalla pusillanimità del proprio figlio, lo trucidò in un accesso di collera, e volendo, pentitosi poco tempo dopo, espiar il commesso delitto, nominò successore il giovine Demetrio figlio del trucidato. Ma Sofia Paleologa seconda moglie di Ivano malcontenta di tale scelta fe incarcerare il giovine onde sostituirgli il proprio figlio Basilio. Egli è quel Basilio che discendente in linea materna dagl'imperatori romani, il primo si attribuì una dignità più elevata che non portavano i suoi antenati mutando il titolo di Kniaz ossia principe in quello di Czar. La sua spinosa situazione rispetto ai fratelli invidiosi della sua fortuna e ai numerosi partigiani del giovine Demetrio fecero credere ad Alessandro essere questo un opportuno momento per la conclusione di una vantaggiosa e durevole pace. Ma la sorpresa de'suoi ambasciatori fu estrema allorquando invece di concessioni alla Polonia sentirono parlare di nuove pretensioni in un

tuono sì assoluto come se si trattasse d'un progetto del pari giusto che facile ad eseguirsi. E ad onta della destrezza dei negoziatori polacchi, essi non potevano riuscire nella loro impresa, e così dovettero tornare colla persuasione d'aver servito abbastanza la loro patria coll'ottener dallo Czar la promessa di non realizzare, senza preventivo motivo, le terribili sue minacce, le quali in un'epoca in cui la Lituania era in balìa ad interne turbolenze sarebbero state sommamente dannose.

Alessandro principe d'ingegno inquieto e taciturno, e di qualità limitate, poco abile a governare da sè un vasto regno, e ancora meno a scegliersi consiglieri di bastante integrità da non abusare della di lui debolezza, erasi di recente abbandonato ad un favorito per nome Glinski uno de' discendenti degli antichi duchi russi. Avvezzo ad essere padrone assoluto nelle sue vaste possessioni ei abusava alla corte del credito acquistatosi sempre travagliato, com'era, da una insaziabile ambizione di potere e di grandezza. I principali dello stato l'aveano spesso dipinto al monarca polacco come individuo pericoloso non aspirante a nient'altro che al sommo potere nella Lituania, ma tali discorsi furono da lui anzi riguardati qual omaggio dell'invidia alla virtù. E però tanto più cresceva nel re l'affetto pel favorito, quanto più questi scemava di credito nell'opinione pubblica. Glinski disprezzava troppo i suoi rivali per temerli: egli soleva ricercarli con animosità nella folla, e riconosciutili faceva ogni sforzo per denunziarli, perderli, ed anco farli condannare quai traditori della patria. L'ingiustizia con cui in sequela delle sue instigazioni furono trattati alcuni principali membri del senato fu anche seguita da quella rispetto allo sventurato Szachmat.

Ebbe finalmente questo principe la sorte d'essere tradotto al cospetto del senato radunato in Radom ove prevalendosi di tal favore sin ora negatogli espose le sue ragioni con tanta forza e coraggio, come se fosse ancora alla testa di quei centomila uomini che avea altre volte condotti a soccorso della Polonia. „ Io non vi rimprovero la vostra ingratitudine, disse il magnanimo tartaro; i miei ceppi, la mia nudità ed i vostri rimorsi vi diranno quali sono le vostre ingiustizie. Mi faceste dunque venire da sì lontane regioni per perdermi? E se io fossi caduto nelle mani stesse del mio nemico m'avrebbe egli potuto trattar peggio di voi miei alleati ed amici? Rammentatevi, o Polacchi, che vi è nel cielo un'Ente al di sopra di tutti i poteri, che punisce presto o tardi la perfidia! e credete voi che la sua ira non si accenda alla vista d'un principe prigioniero dei proprj alleati, pei quali avea sacrificato sudditi, eserciti, e gloria? Ci chiamate barbari ed infedeli, ma qual nome meritate voi stessi? Io vi proverò che cosa sono quei Tartari da voi tanto vilipesi: rendetemi la libertà, e andrò a cercare nuove truppe, e con nuovi servizj io mi vendicherò della vostra ingratitudine. „ Allora alzando le mani, o cielo, esclamò, sospendi ancora la tua giustizia affinchè io non abbia da lodarti che pei soccorsi fornitimi nel mio infortunio. „ Le dignitose parole del Tartaro produssero una profonda impressione nell'assemblea; la maggiorità dei senatori persuasa che egli avrebbe per lungo tempo a cuore i vantaggi riportati sopra di lui dal Kane di Crimea, e conoscendone d'altronde le risorse opinò di guadagnar la sua fiducia onde approfittarsi di siffatte disposizioni. Ma egli non poteva agire se non libero, ed ecco perchè gli altri temevano che una volta rilasciato

potrebbe scordarsi del primo risentimento per non pensare più che a quegli oltraggi di cui, anche in ceppi, osò con tant'ardire accusare gli autori. Le due opinioni divisero dunque il senato: esitava esso fra la speranza d'un utile appoggio e la tema d'un probabile risentimento, e il partito che in tal situazione prescelse Alessandro era veramente degno d'un principe solito a confondere la prudenza colla furberia e l'abilità coll'insulto all'infortunio: egli decise che Szachmat rimanesse suo prigioniero, e che per guarentire l'esecuzione delle sue promesse fosse in sua vece inviato suo fratello a chiedere nuove truppe ai sudditi, ai parenti, ed agli alleati; e il Kane stesso fosse condotto a Troki per consolarvisi della sua sventurata sorte col godimento di qualche libertà individuale concessagli a condizione però che non cercasse di abusarne.

Frattanto Alessandro ricevè due deputazioni, l'una dal capo dei Tartari di Nahay incaricato di chiedergli la restituzione del prigioniero colla promessa d'un soccorso contro i dominatori della Crimea se persistessero sempre nell'intenzione d'infestare il regno, e l'altra dal Mehemed-Gieray Kane di questa penisola che prometteva di rinunziare ad ogni progetto ostile a condizione che Szachmat non ottenesse più libertà. Questi riflettendo che quanto più il suo rivale aumentava in credito, tanto più traluce rebbe la sua innocenza, era ormai risoluto di risparmiare al senato nuove ingiustizie, e a sè nuovi sfortunii. Ma i deputati di Nahay, coi quali avea la licenza di conferire, ne condannarono gli scrupoli rappresentandogli che solo la sua salvezza, la sua gloria, e gl'interessi dei proprj popoli dovrebbero servirgli di norma; consigli che sedussero in ultimo la sua virtù. Ruppe le catene, fuggì, ma fu inse-

guito, arrestato e ricondotto nella fortezza di Kowno. La pace con Mehemed-Gieray fu quindi prontamente conchiusa con sua piena soddisfazione, non ne potendo trovar una miglior guarentigia dell'accaduto avvenimento. E lo sventurato Szachmat a cui non rimaneva altro che rimediare con animo fermo a un momento di debolezza risolse di nuovo di non vendicarsi della crudele sorte che col sostenerla, sorte che lo rendeva tanto commendevole se non al cuore, almeno alla stima de' suoi avversarj. Egli soleva annunziare che i mali sofferti ad instigazione del suo rivale non impedirebbero a costui di rompere la pace; predizione giustificata anche dall'avvenimento.

Dopo che il Kane della Crimea ebbe fatto varj tentativi per foraggiare nelle provincie polacche limitrofe delle proprie, trentamila uomini de' suoi comparsero inopinatamente sulle sponde del Niemen. Il re da qualche tempo attaccato di paralisia giaceva moribondo in Wilna, ed era premuroso, tosto che gli pervenne l'infausta notizia, di chiamare suo fratello Sigismondo duca di Glogowia perchè si mettesse in sua vece alla testa dell'amministrazione, allorquando Glinski, raccolte in tutta fretta quelle schiere che potè, e familiarizzato in sua gioventù col genere di guerreggiare dei Tartari, cercò soltanto la loro riserva e la trovò nel villaggio di Kleck forte di 10,000 uomini, essendo gli altri distaccamenti stati dispersi nelle campagne. Con 7000 cavalli l'assalì con tanto vigore, che lo costrinse a piegare, e mentre tornavano i Tartari, secondo il loro consueto, ripetutamente all'attacco, scoprirono tremanti su di una prossima collina un drappello di cavalleria. Erano dessi 300 polacchi della guardia reale precipitosamente condotti dal prode Sendiwoy Czarnkowski figlio del pala-

tino di Posnania, il quale gli collocò tutti sulla medesima linea prolungando con arte la sua fronte, e diversi movimenti finti fecero credere al nemico esser egli assalito sui fianchi da un ragguardevole corpo. Del suo terrore profittò sull'istante Glinski, lo spinse in certe vicine paludi, e padrone del campo vi aspettò i separati distaccamenti, i quali in tutta sicurezza tornarono ad uno ad uno per depositarvi il loro bottino. Così trattili in quel laccio, pochi furono quegli che sfuggirono al furore de' suoi soldati; 20,000 ne perirono sul campo, 23,000 cavalli furono predati, e 40,000 abitanti furono liberati dalle catene della schiavitù. Alessandro già spirante, e perduto l'uso della favella alzò al cielo con occhi lacrimanti le mani, e parve raccogliere tutte le sue forze per esprimere la gioja provata per un avvenimento sì fortunato.

La memoria, d'altronde poco gloriosa di questo monarca, risplende nei fasti della giurisprudenza nazionale per la compilazione d'uno statuto (*Statutum Alexandrinum*) di leggi analoghe alla situazione delle differenti classi della società non eccettuandone gli ebrei, compilazione eseguita dal canonico Giovanni Laski cancelliere regio. Esso abolì l'uso fin ora sussistente per la legislazione di Magdeburgo di potere farsi giustizia mediante il duello (*), rese obbligatorie tutte le leggi determinanti i rapporti della nazione colla suprema autorità, adottò istituzioni sì civili che criminali, la procedura giudiciaria, i regolamenti di polizia, ed altre disposizioni d'interesse locale.

Nel medesimo tempo anche l'autorità suprema di già affievolita regnante Casimiro IV, ricevè un grave colpo da una infausta legge che alla nobiltà riuscì d'ottenere

(*) Lelewel p. 158.

dal paralitico re nella dieta di Radom [1505] (*). Eccone il testo; „ *Le leggi comuni e le costituzioni della corona essendo obbligatorie per la totalità del popolo, abbiamo giudicato conveniente, noi, tutti i prelati del regno, i nostri consiglj e i nunzj terrestri, di convenire, che non statuiremo più niente senza il comune consenso (communi consensu) dei nunzj terrestri su quanto esser potrebbe di detrimento alla Repubblica (**), agli individui, e alla libertà.* „ Per una inconcepibile inavvertenza non vi si trova positivamente espressa la qualità dei suffragi neces-

(*) Lengnich Jus. Publ. R. Pol. L. III. cap. 3. § 1. 4.

(**) Vi è discrepanza fra gli storici rapporto all'epoca in cui il governo polacco comincia a denominarsi repubblicano, e il trono, elettivo. Dlugosz, la cui storia giunge fino all' 1480 non fa menzione di Repubblica, il Kromero che arriva fino 1505 non adopra quest'espressione se non nel passo citato, vedi pag. 200. Solignac si serve per la prima volta di questo nome nel 1429 sotto Wladislao Jagello; altri chiamano a caso la Polonia una Repubblica or cominciando da Casimiro IV, or da Giovanni Alberto, or da Alessandro e precisamente dall'epoca della sovriferita costituzione, or dai tempi dei Sigismondi, or, come il Prof. Bandtkie, il più scrupoloso di tutti, dopo l' estinzione della famiglia degli Jagelloni. In egual modo secondo alcuni, il trono polacco sarebbe stato ereditario solamente sotto i Piasti, secondo altri anche sotto gli Jagelloni, taluni lo credono essere stato sempre elettivo, ed altri finalmente si prevalgono per decidere tal questione di due dichiarazioni, una del re Alessandro che dice: *Facciamo sapere che per la grazia di Dio e del nostro Salvatore siamo ascesi al trono*, la seconda del suo successore Sigismondo I. concepita in questi termini: *Noi facciamo sapere essere con consenso di tutti i prelati, dei grandi, di tutta la nobiltà e del popolo, posta la corona sulla nostra fronte.*

Comunque sia ci sembra che, 1° la denominazione di Repubblica mal si applicherebbe ad una composizione di governo quale esisteva ancora prima dell'estinzione della famiglia degli Jagelloni, e che, 2° quantunque sotto i medesimi Jagelloni, ed anche sotto i Piasti fossero in uso certe formole di elezione, nondimeno la Polonia non si era allora mai dipartita dal principio di eredità, ossia nel senso odierno, di legittimità.

saria per statuire, onde avvenne che la licenza approfittandosene, ogni nobile s'immaginò di potere da sè solo contrabilanciare la volontà generale.

CAPITOLO III.

TEMPI GLORIOSI DEI SIGISMONDI.

Il principe Sigismondo, giunto pochi momenti dopo la morte del suo fratello, possedeva le esimie qualità idonee a cattivarsi i cuori di tutti, ond'è che la Lituania non lasciò scorrere niun'intervallo fra la morte dell'uno e la nomina dell'altro re. Sdegnati i Polacchi per sì manifesta violazione dei contratti impegni, coi quali era guarentito l'egual concorso nell'elezione del comune sovrano, si sarebbero nel primo impeto di collera vendicati col fare una differente elezione, dell'essere stati prevenuti, se la speranza che tutti ponevano in Sigismondo non avesse fatto loro dimenticar il torto ricevuto.

Questo principe comincia il suo regno col gran secolo decimo sesto, ed occupa un'onorifico posto tra quegli uomini illustri che diedero un'impulso sì essenziale all'incivilimento europeo. L'invenzione della stampa, il ritrovamento delle verità fondamentali della natura, la scoperta d'un nuovo mondo, la riforma, la decadenza delle istituzioni feudali, la concentrazione de' poteri politici, il perfezionamento progressivo della scienza militare, tali erano gli strepitosi avvenimenti che cambiarono la faccia della società in Europa. Grandi monarchi, come: Carlo V, Leone X, Francesco I, Enrico VIII, i Sigismondi, gl'Ivani,

Gustavo Vasa, Solimano, splendono su i troni, e fra tanti e tanti lumi scientifici di quell'epoca anche la Polonia offrì il suo contingente col dare un Copernico.

Nell' universale travaglio degli spiriti di quei tempi gli stati europei quasi alla fin delle incertezze politiche, non tendevano ad altro che a consolidarsi nelle rispettive possessioni, circostanza al certo sfavorevole per la Polonia, giacchè creò lo stabilimento d' imperi vasti e potenti a lei dintorno. Dalla parte del mezzogiorno la casa d'Austria fissò sulla fronte de' suoi membri la corona imperiale, alla quale per legami matrimoniali aggiunse l' Ungheria, la Boemia e l' Italia; dall'occidente sorse a poco a poco la potenza Brandenburghese; al settentrione la Svezia si era già impossessata delle due rive del Baltico; ad oriente i Moscoviti volgevano un cupido sguardo su tutte le conquiste di Vitoldo; e di più i Turchi e i Tartari valicavano di continuo la linea posta fra l' oriente e il mezzogiorno. Per apprezzare convenientemente tutti i meriti del regno di Sigismondo I, è anche indispensabile di considerare che prima dell' invenzione delle armi da fuoco, quando la sorte dei combattimenti si decideva con lotte individuali, la destrezza fisica acquistata dai Polacchi nei tornei, unita a quel di più di valore che hanno sempre spiegato sugli altri popoli, era sufficiente per trionfar di questi; ma a misura ch' essi acquistavano maggior potere, mezzi ed istruzione nell' arte bellica, il vantaggio dei primi sugli ultimi andò via via scemando. D' altronde la tattica militare divenendo sempre più costosa, i mezzi onde provvedervi diminuivano in Polonia a proporzione dell'aumento degli ostacoli finanzieri provenienti dalla progressiva modificazione del suo governo, dall' esenzione della

nobiltà da ogni gravezza, dall' impoverimento sempre crescente delle classi inferiori, e dal non volgere ai pubblici vantaggi l' uso dei beni della corona.

Sigismondo I, fatto re s' applicò primieramente a introdurre nello stato una meglio intesa amministrazione delle finanze, disordinate dalla smisurata prodigalità del suo fratello. Elevato in Ungheria e poscia nominato governatore della Slesia ove si era condotto con tal saviezza ed abilità da acquistarsi l' universale affetto dei cittadini e la stima del monarca col disobbedire talvolta alla troppa severità degli ordini superiori, egli avea attualmente luogo di mettere a profitto le lezioni della sperienza. I Moscoviti non vedendo un tal re di buon occhio si consolavano colla speranza di potersi approfittare delle dissensioni vertenti tra Michele Glinski e i grandi della Lituania, i quali non gli poterono perdonare nè la sua fortuna nè i suoi recenti meriti verso la patria. Quest' uomo però non men potente che fiero tramava ora disegni sì rei, da far temere che per eccesso d' audacia non si appropriasse la sovranità della Lituania. Con tutto ciò Sigismondo avrebbe bramato di cattivarsi l' animo d' un suddito cotanto meritevole di riguardi per la strepitosa sua vittoria sui Tartari, se così facendo avesse potuto calmare l' irritazione dei cortigiani, e non sospettar degli effetti d' un riconciliamento non operato che per autorità e per convenienza. Cedendo tuttavolta al pubblico clamore lo fece citare al tribunale del senato onde render conto della equivoca sua condotta. Il suo accusatore Giovanni Zabrzezinski palatino di Troki affettando di esaminare maturamente la causa per non dare l' aria di precipitazione ad una sentenza forse già combinata, diede tempo all' accusato di reclamare con maneggi

segreti l'intervento dello Czar. Infatti Basilio non aspettava che questa opportunità onde marciare nella Lituania con 30,000 uomini mascherando con frivoli pretesti una condotta il di cui vero autore i Polacchi erano lontani dal sospettare poichè lo credevano più occupato ad allontanare la condanna pendente sul suo capo che a rimeritarla o vie più aggravarla.

Sigismondo non attento che ai movimenti militari si pose alla testa di alcuni corpi, ma giunto che fu tra la Berezina e'l Boristene ebbe contezza della ritirata del nemico, il quale egli stesso non potendo perseguitare a motivo della penuria di vettovaglie tornò nei suoi primi quartieri. Non vi si erano ancora i Polacchi alloggiati, che i Moscoviti accresciuti di nuove leve fino al numero di 60,000 uomini invasero il paese lituano sotto la condotta di Ostafejo Daszkiewicz, conquistarono O rsza, Kryczow, Homel, e si procurarono alleati nei principi Drucki, Mscisławski, e in altre famiglie russe. Allora G linski sollecito che non se ne scoprissero le intelligenze troppo frequenti con Basilio, soffocò i suoi rimorsi a forza di delitti, passò col suo partito nel campo nemico, ma prima d'eseguire tal progetto ne consumò un'altro di non minor atrocità, sorprese cioè il suo nemico personale Zabrzezinski immolandolo alla sua collera.

L'arrivo del traditore nel campo fu tanto gradito dallo Czar, che a lui affidò il comando della sua armata condotta in principio con prosperità, ma le vigorose e sollecite misure prese sull'istante da Sigismondo in virtù delle quali Niccolò Firley palatino di Lublino e grande etmano della corona ebbe l'ordine d'assalire il nemico da una parte, mentre egli stesso lo investiva dall'altra, produssero una

precipitosa ritirata dei Moscoviti verso Borisow, Orsza e il Boristene. Il duca Ostrogski grande etmano della Lituania recentemente sottrattosi alla prigionia, desideroso di vendicarsi dei severi trattamenti che vi avea subiti, fu unitamente a Stanislao Kiszka mandato al di là del Boristene per profittare degli ottenuti vantaggi, portare la desolazione sui dominj di Basilio, ed inseguirlo sino nelle vicinanze della sua residenza. E questa loro spedizione, benchè poco gloriosa alle loro armi per l'indisciplina del soldato equivaleva ad una brillante vittoria, attesochè il nemico era ridotto a chieder pace, che pure ottenne colle condizioni stesse che finora avea rifiutate.

In questo mentre Bogdano successore di Stefano suo padre nel governo della Valachia, non potendo obliare il rifiuto fattogli della mano d'una principessa polacca, penetrò assistito dai Turchi e dai Tartari, nella Podolia, devastò Pokucie, passò sotto le mura di Kamieniec, e quindi rimontò il Dniester coll'intento di assediare Halicz e Leopol. Avvertito per altro che Sigismondo gli marciava incontro a gran giornate, ebbe appena agio di fuggire lasciando ad esso i fumanti avanzi delle incendiate abitazioni e il rammarico di non essere giunto a tempo per annientarlo. Di che però fu incaricato Niccolò Kamieniecki palatino di Cracovia, il quale non trovò nel paese nemico che campagne deserte, aditi aperti e abitanti docili, e così pervenne col ferro e col fuoco alla mano fin sotto le mura di Soczawa. Non provveduto però di mezzi opportuni per intraprendere un regolare assedio, pensava già dopo aver desolate le vicinanze, di ritornarsene nella patria, quando videsi ad un tratto assalito dai Turchi e dai Valachi sboccati con violenza dai

boschi e dalle rupi. Dalla loro cieca impetuosità il generale polacco riconobbe di potere, benchè si trovasse molto più inferiore in numero, misurarsi seco loro con vantaggio, non ignorando che il più sicuro mezzo per difendersi contro i codardi è d'essere il primo ad assalirli, e pervenne a questo intento per un sì esemplare concerto, valore e perseveranza, che spargendo in essi un compiuto disordine, massacrò gli uni e fe prigionieri gli altri. Tale vittoria, che terminò questa spedizione di venti giorni, utile e gloriosa allo stato, avrebbe procurato al vincitore molto più onore, se egli col rammentarsi che il medesimo nemico avea già avuto la barbarie di trucidare i Polacchi dopo il combattimento, non avesse usato verso di lui terribili rappresaglie.

Il papa Giulio II inviò dopo una ambasciata a Sigismondo col pretesto di complimentarlo per la recente vittoria, ma il di cui vero scopo era d'indurlo ad una generale crociata contro i Turchi, di tutti i principi cristiani, della quale egli sarebbe dichiarato capo. Tuttavia le pie ma inutili istanze del santo padre non poterono commovere un re che ebbe luogo di convincersi, per la sorte del suo sventurato zio, qual fiducia meritassero i sostegni delle potenze cristiane. Intanto preferiva assicurare le sue frontiere dalle incursioni dei Tartari il di cui Kane, a malgrado d'una pensione stipulata in suo vantaggio, non cessava d'infestarle: una compiuta vittoria ottenuta a Wisniowice dal Przeclao Lanckoronski starosta di Kamieniec e da Costantino Ostrogski uno degli eroi del secolo (*),

(*) E uno dei più ricchi particolari di Europa; egli godeva d'una rendita di 1,200,000 fiorini d'allora, ciocchè corrisponde, secondo il calcolo di validazione del Czacki ad oltre 10,000,000 fiorini attuali, ossia passa un milione di scudi di moneta toscana.

ove furono passati a fil di spada non meno di 24,000 di quei barbari.

Le brillanti spedizioni della Polonia destarono l'inquietudine dello Czar, il quale simulò di condurre un' armata in Livonia, e invece si accampò strada facendo nelle vicinanze di Pskow; e l'esistenza d'una pace colla Polonia, i pretesti della sua marcia, la fiducia che affettatamente mostrava verso gli abitanti, e infine l'opinione che si avea della sua rozza semplicità, non permisero attribuirgli verun' altre mire. Invitando allora nel suo campo il governatore e i notabili della città per divertirli con numerosi passatempi, quantità d'ecclesiastici del rito greco-orientale condotti seco a questo fine penetrarono nella città, sollevarono contro le autorità il popolo appartenente alla stessa religione, e così in un momento tutta la repubblica di questo nome protetta dalla Polonia fu sottoposta allo scettro dello Czar con un genere di conquista del pari nuovo che infallibile. La tendenza ambiziosa di questo principe, contro cui non rimaneva più altra barriera che il ducato di Poloch, avrebbe dovuto impegnar il regno a adottare serie misure, se non si fosse allora trovato nella necessità di prepararsi ad una imminente rottura contro i cavalieri teutonici ostinati di non voler osservare i trattati forse meno a causa del proprio che dell' orgoglio personale dei loro capi.

Federico duca di Sassonia gran-maestro dei cavalieri ebbe l'ardire di domandare al re e al senato polacco che restituissero la Pomerania unitamente a quella parte della Prussia da loro in avanti posseduta, che rinunziassero ad altri loro diritti e alla facoltà concessa ai Polacchi di poter far parte del loro ordine. Pretensioni cotanto con-

trarie alle stipulazioni del trattato del 1466 furono con disprezzo rigettate fuori dell'ultima accordata con unanime voto e con insultante scroscio di risa per attestare ai cavalieri che i Polacchi li credevano per lo meno altrettanto onorati dai loro compatriotti, quanto questi dalla qualità di cavalieri teutonici. Conciosiachè fossero prive di buon senso simili proposizioni, esse furono diplomaticamente sostenute dall'imperatore Massimiliano colla dichiarazione che nulla non avrebbe risparmiato per impegnar la nazione ad acconsentirvi. Tali minacce sostituite alle buone ragioni presagirono evidentemente una guerra che la nazione nè poteva nè dovea evitare, non essendo della sua convenienza di permettere che s'infrangessero i trattati, nè che ella si disonorasse abbandonando per semplici motivi di timore vantaggi già dovuti alla sua perseveranza ed al suo coraggio. Adunque non le rimaneva altro che far fronte sì ai protetti che al protettore, tanto più che questo agiva meno conforme alla politica del suo gabinetto, che dietro l'impulso di sentimenti personali. Egli mai perdonar non poteva ai Polacchi d'aver essi somministrati colla loro casa reale vari principi per i troni, oggetti della sua costante cupidigia, nè guardare con occhio indifferente il matrimonio del re Sigismondo con Barbara figlia di Stefano di Zapol palatino di Transilvania, perchè questa famiglia sconcertava di continuo le sue vedute sull'Ungheria. La protezione ai cavalieri non era che un vero pretesto immaginato dall'imperatore Massimiliano onde coprire i suoi sentimenti di rancore per la Polonia, poichè quando accadde l'improvvisa morte del gran-maestro suo amico personale, non mancò di suscitarle subito altri nemici, e siccome l'in-

giustizia è sempre ricca di mezzi, avvenne che egli fu il primo che ricorse alla pericolosa alleanza dei Moscoviti. Il barone d'Herberstein ebbe in conseguenza ordine di portarsi a Moskwa per indurre Basilio ad invadere la Lituania colla promessa che al primo avviso della sua offensiva egli stesso penetrerebbe con una armata di Tedeschi e di cavalieri teutonici nell'opposta parte dei dominj polacchi, e che d'altronde in ricompensa gli offrirebbe il titolo di re e di sovrano di tutte le Russie. Sedotto da offerte sì lusinghiere, lo Czar raccolse un'armata composta di 60,000 combattenti, e le diede ordine di marciare immediatamente verso Smolensco, costante scopo de' suoi desiderj e sforzi. Glinski ne fu nominato capo, ma o che non riguardasse la fiducia attestatagli da Basilio che qual mezzo atto a rientrare in grazia del suo antico sovrano, o che credesse di buona fede di non poter riuscire nell'impresa, non sembrava esser giunto sul territorio polacco se non per occuparsi della sussistenza delle sue truppe. Avvezzi a piegare davanti questo baluardo della Polonia, i Moscoviti attribuirono alla inesperienza loro l'impossibilità di venirne a capo, sicchè lo stesso Basilio convinto di non potere i suoi popoli perfezionarsi nel mestiere delle armi se non a forza di rovesci, in vece di sgomentarsi anzi maggiormente perseverò nell'intento, e così giustificò che non è difficile per l'amor proprio il confessare gli errori quando sono rimediabili.

Rammentò in primo all'imperatore la sua precedente promessa, gli chiese d'altronde artefici di strumenti ed attrezzi militari, e in poco tempo presentò sotto le mura di Smolensco un treno di 300 pezzi di cannoni completamente montati per operare unitamente ad un'esercito di

80,000 uomini, il più bello che mai avesse fin' ora veduto la Moscovia. Sigismondo non punto scoraggito da una tal vista, entrò in campo alla prima nuova dell' avvicinamento del nemico, ma arrivato in Minsk, ebbe il dispiacere d' udire che la piazza in di cui soccorso giungeva, avea dovuto capitolare pei maneggi del Glinski, il quale ribellò il popolo contro il lor comandante Golohub, avendogli lo Czar promesso di farne un dono, se gli procurasse d' averla nel suo potere. Altiero più che mai di una tal conquista, ritornò trionfante ne' suoi stati, obbligò tutti i bojardi a prendere le armi, riunì tutte le guarnigioni delle piazze forti, ed entrò ripetutamente sul suolo polacco con un' esercito di 100,000 uomini, tra' quali 80,000 furono destinati ad operare contro Orsza, Odrucko e sino contro Wilna.

La presenza dello stesso Sigismondo accampato con 30,000 uomini di cavalleria scelta nelle vicinanze di Borisow suggerì al Glinski, malcontento di Basilio per non avergli mantenuto la sua promessa rispetto a Smolensco, il pensiero di tentare una riconciliazione col suo antico padrone, e promettergli, come pegno della sincerità del suo pentimento, il possesso di questa importante piazza. Il re gli fe dire che la di lui patria gli tendeva qual tenera madre le braccia, ed era pronta a riceverlo con quella bontà che meritava il suo rammarico. Un giovine polacco per nome Trepka fu spedito presso di lui come disertore, ma la troppa affettazione spiegata in questo suo carattere fu al certo il motivo del sospetto che cadde sopra di lui e Glinski. La fermezza dell' infelice messaggiero sorpassò gli esempii dell' antichità: infilato in uno spiede, arso a fuoco lento, compianse la sua sorte, sof-

ferse e tacque. In quanto a Glinski, fu arrestato, messo in ceppi e relegato nel fondo dei deserti moscoviti. Benchè fosse posteriormente ad istanza dell'imperatore posto in libertà e ripristinato nei suoi precedenti onori, la vendetta celeste che non cessava omai di perseguitarlo non avea differito il suo gastigo, se non se per renderlo più grave. Poichè di ritorno dall'esilio, credette evitare ogni possibile disgrazia coprendo con mantello di virtù i numerosi suoi vizj, onde simulò di scandalizzarsi di menome debolezze e specialmente di qualche equivoca riputazione; riguardo a che la stessa Czarina, sua nipote, non andando esente dalla sua censura, essa sdegnata lo privò della vista, e per sempre della libertà.

Ivano Czeledzin, uomo altiero e di mediocre capacità, condusse allora l'armata moscovita forte di 80,000 uomini dietro il Boristene e prese una posizione vantaggiosissima dirimpetto ai Polacchi comandati dal duca Costantino Ostrogski. Costui credette già prudenza di ripiegarsi, quando s' accorse che il suo avversario abbandonava il terreno con manuvre tali da trar profitto se fosse incalzato, onde ritornar poscia a sorprendere i Polacchi nello stesso disordine in cui essi avrebbero creduto di sorprenderlo. Ma tale espettativa fu vana: Ostrogski lo inseguiva con tant'ordine, con tal precauzione e vigore, che invece lo costrinse a ripassare il Boristene. Allora il generale moscovita tutto pose il fondamento della sua sicurezza sulla rapidità della corrente di questo fiume e sulla quantità delle rupi che ne guerniscono le ripe, quando la costruzione d'un ponte quasi sotto il suo cannone pel passaggio dell' infanteria polacca, e 'l guado della cavalleria, delusero le di lui speranze. Stordito da

un' ardire che sembrava demenza, Czeledzin in vece di porvi un' argine colla sua numerosa truppa si preparava soltanto ad una ostinata resistenza nelle sue posizioni. Costantino Ostrogski e Andrea Radziwill coi Lituani, Giovanni Swierczowski coi Polacchi di linea, e Lorenzo Sampolinski colla guardia regia, non componevano assieme che 33,000 uomini. Vedendo essi che il fuoco della loro moschetteria non operava verun' effetto sul nemico, l' assalgono con arme bianca, ma non trovano che uomini immobili più risoluti di perire sul posto che di retrocedere d' un solo passo. Allora i Lituani, o fosse o no finzione, retrocedono fino alla portata d' una batteria, la quale ad un tratto scoperta, mette gl' incalzanti in disordine: la cavalleria polacca piomba loro tosto addosso, e l' infanteria caricando di fianco, li rovescia sui battaglioni della seconda linea, e vi produce una total confusione ad onta degli sforzi del capo che non cessa d' inutilmente comandare, pregare, e minacciare. Dei corpi isolati si raccolgono ancora meccanicamente qua e là per lottare contro una crise divenuta inevitabile, allorchè alcuni distaccamenti lituani riescono di penetrare fino nell' estremità del campo nemico, vi costringono un corpo di riserva ad abbassare le armi, e questa disgrazia mette il colmo allo scoraggimento dei Moscoviti. I più imperterriti non trovano altro riparo contro l' impeto del vincitore che i corpi accumulati degli esanimi; tuttavolta forzati anche in questa ultima trinciera, gli uni fuggendo, si annegano e impediscono il libero corso della Kropiwna che entra nel Boristene, gli altri rimanendo, aumentano coi loro corpi le caterve degli estinti. Forse mai un campo di battaglia non presentò uno spettacolo

più orrendo: una vasta pianura coperta di 40,000 cadaveri nemici (*), i feriti privi d'ogni soccorso, vi erano taluni che nel corpo aperto di qualche animale cercavano un disgustoso alimento, ufiziali in ceppi aventi alla testa l'altiero Czeledzin che seguito da tutti i generali moscoviti rimasti vivi si aggiravano mesti pel campo. Questa vittoria detta di Orsza [1514] fece tanto più onore ai Polacchi, inquantochè fu riportata con forze tre volte minori su di un'armata, i di cui uomini nati sotto un cielo più rigido erano e d'un carattere più violento e d'un corpo più robusto, e che d'altronde posti tra il nemico e i proprj comandanti, poco a loro importava d'esporre una misera esistenza, o conservando ovvero abbandonando i loro posti.

Se le stragi de' nostri simili non avessero altro scopo che il versare torrenti di sangue, esse sarebbero molto meno di quel che sono, perdonabili al cospetto della ragione; ai Polacchi non rimaneva però altro che d'approfittarsi d'una così strepitosa vittoria per ricuperare ciò che prima loro era stato tolto dal medesimo nemico. Ma questi Polacchi sì adattati a splendere nel calore d'un combattimento, di rado si segnalarono in quelle operazioni militari che richiedono più assiduità che coraggio, più esperienza che vivacità, più perseveranza che precipitazione a superare tutti i pericoli. Abbagliati dall'acquistata gloria neglessero di renderla solida, poichè non pensarono a Smolensco se non quando era compintamente approvvisionato e munito di validissime difese. Basilio ebro di gioja per avere costretto i Polacchi a

(*) Che i Polacchi non abbiano perduto in questo conflitto che soli 400 uomini, come vogliono alcuni, ci sembra esagerato.

levar l'assedio di questa fortezza, spedì tosto messaggier all'imperatore Massimiliano per rendergli noto questo avvenimento, ma essi lo trovarono in vece premuroso di ricercare l'amicizia di Sigismondo, all'oggetto di disarmarne il risentimento per la sua antecedente condotta.

Sigismondo diè un luminoso esempio di magnanimità e di fiducia recandosi personalmente presso lo stesso Massimiliano sul suo invito; sotto l'ombra d'un albero delle vicinanze di Vienna ebbe luogo il celebre abboccamento [1515] dei quattro monarchi, dell'imperatore e dei re di Polonia, di Ungheria e di Boemia accompagnati da una folla di cortigiani, e di grandi delle respettive nazioni, i quali per far onore ai loro sovrani sfoggiavano a gara un lusso poco comune fra gli Alemanni. Complicanze di matrimonii che in fondo meno favorir doveano la casa Jagellonica che l'austriaca, formavano l'essenziale oggetto del congresso, e 'l secondario fu l'assicurazione che ebbe Sigismondo dall'imperatore d'agire contro i Moscoviti, se essi nuovamente attaccassero la Polonia, e d'ajutarlo contro i teutonici, se il loro gran-maestro persistesse nel rifiuto del debito omaggio; il che prometteva ai Polacchi una solida pace, della quale infatti molto abbisognavano per guarentirsi dagli avvenimenti che si succedevano allora nel vicinato. Martino Lutero predicava le sue massime irreligiose in Germania, che in breve penetrarono dal fondo d'un'oscura cella sino nei palazzi sovrani, ove l'interesse dell'indipendenza le soleva adottare sotto colore di zelo; e, come se una religione potesse esser inculcata con mezzi violenti, i popoli si preparavano alla tenzone, gli uni, per difendere l'antica, gli altri la nuova dottrina; e la Po-

lonia rischiava, per la sua posizione geografica, d'essere anch'essa trascinata in quello sconvolgimento.

Alberto margravio di Brandenburgo figlio della principessa Sofia sorella del monarca polacco, divenuto granmaestro dei teutonici, mal si adattava al giogo resogli forse più insopportabile per la corruzione del suo cuore che per l'ambizione del suo carattere. Indi meditò di rompere col favore del nascente scisma le sue catene, e di procurarsi un potere indipendente, laddove fin'ora il suo era più servitù che impero. Ma prima d'ogni altro tentò di dilatare i confini dello stato, che desiderava d'appropriarsi anco a rischio di offendere l'imperatore allora alleato della Polonia, per lo che troncò i suoi rapporti con essa, e portò le armi nella Samogizia, la quale avrebbe anche dovuto inevitabilmente soggiacere se non avesse trovato un difensore nella persona di Giovanni Radziwill suo palatino.

Intanto l'imperatore Massimiliano, prodigo verso Sigismondo di attenzioni veramente rare tra i sovrani, volendo consolarlo della perdita della sua prima moglie, nè l'interesse sì de' suoi popoli che della propria famiglia opponendosi a tali intenzioni, gli propose la mano di Bona Sforza figlia di Giovan Galeazzo duca di Milano e nipote di Ferdinando II re di Napoli e di Sicilia. Le numerose feste, divertimenti, giostre, balli e giochi popolari in occasione di questo matrimonio erano degni di un principe che riguardava la magnificenza qual'attributo necessario dell'autorità regia, tanto più che il popolo senza contribuirvi del suo, ne ritraeva profitto in ogni senso.

Poco tempo dopo lo sposalizio morì Massimiliano; avvenimento che pose la casa d'Austria nel rischio di per-

dere l'alto grado acquistatosi nel corpo germanico, attesochè spettava allora ai membri della dieta di Francforte di eleggere quel capo alla Germania che giudicassero il più degno della loro fiducia. Molti principi ambivano questo onore: Enrico VIII re d'Inghilterra lusingavasi di ottenerlo almeno in virtù del titolo testè conferitogli di difensore della fede, titolo di lì a poco smentito; il papa Leone X, i di cui parenti cominciavano a familiarizzarsi colle idee di sovranità tanto aliene dalla primitiva origine loro, sembrava ricercarlo pel suo nipote Lorenzo de' Medici; Carlo d'Austria re di Spagna, faceva valere la propria affinità col defunto; e Francesco I re di Francia non dubitava che la sua luminosa riputazione e le virtù dei re suoi antenati, primi fondatori dell'impero, non gli dovessero procurare la preferenza a Carlo unico formidabile concorrente. Mentre dunque l'ammiraglio di Bonnivet andava mercando per lui i voti delle corti Alemanne, Giovanni di Langeac fu spedito in Polonia per chiedere il voto della Boemia, di cui Sigismondo in qualità di tutore del giovine Lodovico poteva liberamente disporre. Ma l'ambasciadore francese non tardò molto a convincersi che le sue negoziazioni non sarebbero coronate dal desiderato successo, poichè trovò in Sigismondo un nobile, leale, e generoso carattere non dissimile a quello del di lui sovrano, e una schietta probità, che rendeva il rifiuto più sopportabile d'una equivoca promessa. Non celò il suo attaccamento per la casa d'Austria, e provò che l'onore, l'interesse, la convenienza, non potevano indurre il suo nipote a mostrarle avversione; che egli avea tutto da promettersi se Carlo venisse creato imperatore, poichè niun altro abbraccerebbe più sinceramente i suoi interessi, e che non po-

trebbe meglio attestare l'amicizia sua per la Francia, se non che togliendole la speranza che le avrebbe potuto trascurare le vie più atte ad ottenere lo scopo bramato. La dieta di Francforte in considerazione che nè Carlo nè Francesco non erano nati in Germania, il che secondo un'antica costituzione dell'impero era obbligatorio, rivolse da primo i suoi sguardi su Federigo di Sassonia, che si sarebbe anche eletto se avesse manifestato tanto desiderio di regnare, quanti talenti si scorgevano in lui per regnare con gloria. Devoto alla casa d'Austria, egli si fe una virtù nel servirla e diede una prova di disinteresse e di magnanimità quale l'Alemagna non vide mai eccettuato forse che nei principi più indolenti che modesti, più deboli che generosi, attesochè non solo rifiutò la corona, ma determinò anche gli elettori (escluso Riccardo di Greiffenkloe arcivescovo di Treveri) di conferirla ad uno dei competitori noto poi sotto il nome di Carlo V (*).

La speranza di Sigismondo e degli altri elettori non fu giustificata dalla condotta del nuovo imperatore. D'altronde la Francia allarmata prevedeva in lui e nei suoi successori una serie di emuli acerrimi; la Spagna impoverita dagli stessi tesori di America, temeva di dover concorrere alle spese della guerra vicina a scoppiare; le altre potenze europee indebolite dalle dissensioni non si credevano forti abbastanza per formare un'argine contro l'ambizione d'un giovine principe, poichè tutti i loro sforzi riuniti non potevano contrabbilanciare l'immensità di tanto potere concentrato in una sola mano; l'Ungheria

(*) Costui non mostrò in seguito molta riconoscenza verso la famiglia di Federico detto il Saggio, spogliando il suo nipote Giovanni Federico dall'elettorato, e fece passare questa dignità dal ramo maggiore di Sassonia, detto l'Ernestiniano, al minore, Albertiniano.

era lungi dal ritrarre quei profitti che si riprometteva; e la Polonia se dovea sperare qualche vantaggio, questo si riduceva a non essere inquietata da un principe tanto da essa favorito.

Perciò il gran-maestro Alberto invano sollecitava l'imperatore onde appoggiasse le sue mire ostili contro la Polonia, e se gli perveniva qualche soccorso dalla Germania, lo era da parte dei principi minori. Ma Sigismondo non avvezzo nè a temere nè a disprezzare i suoi nemici non si sgomentò punto per questo, ma riposava la sua fiducia se non nel numero delle sue truppe, almeno sull'abilità e l'esperienza de' suoi capitani, che non fiorirono mai in sì gran numero in Polonia. Ostrogski, Kamieniecki, Firley, Lanckoronski, Zaremba, Siecigniowski, Radziwill, Sieniawski, Tarnowski, ecco i gloriosi nomi per sempre inseriti nei fasti della nazione! Formati sotto l'occhio del loro sovrano, questi eroi elevarono nella scuola di Marte un'infinità d'altri, in maniera da rendere il valore militare sì comune, che nessun polacco pensava più a farsene un particolare pregio.

Mentre che Niccolò Firley palatino di Sandomiria s'impadroniva di molte piazze forti della Pomerania, e che progrediva a traverso le campagne devastate sopra Konigsberga, Siecigniowski stringeva con tanto vigore i cavalieri dall'opposto lato, che obbligò lo sconcertato Alberto a cedere, ed a recarsi in persona a Torun onde implorare la grazia del vittorioso monarca. Questi rispettò nel colpevole il proprio sangue, e colla sua magnanima condotta gl'insegnò come dovealo egli pur rispettare, tuttavia in vece di sincero pentimento usò tergiversazioni, in modo che udito appena lo sbarco di alcune migliaja di Da-

nesi e l'avvicinarsi dei soccorsi alemanni, espresse vivamente il desiderio di tornare ne' suoi stati. Vero è che poteva essere trattenuto senza niuna violazione del diritto delle genti, poichè non godeva della sicurezza personale se non a condizione di poter essere trattato da prigioniero di guerra, qualora rifiutasse alla Polonia il dovuto omaggio; motivo per cui opinavano alcuni esser preferibile per lo stato il dinegargli la partenza. Ma il re pieno di quella nobile magnanimità che distingue i grandi uomini fe aprire le porte di Torun al nipote, additandogli con dignitosa sicurezza la strada da prendere. Immediatamente ricominciarono le ostilità. I cavalieri teutonici posero l'assedio a Heilsberg, ed i Polacchi non potendo più impadronirsi di Konigsberga, rivolsero le loro armi contro la città di Braunsberg senza che nè gli uni nè gli altri potessero adempiere il loro scopo: quegli si nutrivano sempre della speranza di ottenerlo, questi, rallentatosi il valore pel prolungamento d' una guerra sterile di gloria, provarono che una interruzione di fortuna è talvolta più sensibile di un cumulo di disgrazie.

Sigismondo avvertito dello scoraggimento dell' armata diè tosto ordine a tutta la nobiltà di montare a cavallo, ed essa giunge ancora in tempo onde preservare l'esercito polacco dalle aggressioni di alcuni corpi tedeschi venuti ad assistere l'ordine teutonico sotto la guida di Schonenberg, la di cui riputazione egli stesso soleva riconoscere al di sopra d'ogni censura, il coraggio, d'ogni pericolo, e la capacità, d'ogni ostacolo. Per dar con una luminosa azione il primo saggio del proprio valore e di quello delle truppe, assediò e prese Miendzyrzecz dopo due giorni di trincera aperta, ma le sue geste furono di non molta du-

rata. Sopraggiunse il re Sigismondo, obbligò il gran capitano a ripassare la Warta e a ritirarsi continuamente inquietato dai distaccamenti polacchi nella Nuova Marca di Brandenburgo. Allora s'immaginò d'espugnare Danzica; si rivolse a quella parte, tentò la fedeltà degli abitanti, e deluso in queste aspettative, credette di non abbisognare altro che di presentarsi davanti alla piazza e cannoneggiarla per far insorgere il popolo contro la guarnigione polacca, senza riflettere però che la tenuità delle sue forze rendeva l'impresa per lo meno temeraria. Mentre gli abitanti stessi gareggiavano per combattere gli aggressori, sopravvenne di più Niccolò Firley con 7000 cavalieri, piombò su di loro, li costrinse a ritirarsi lungo le sponde marittime, e quantunque questa operazione fosse eseguita colle richieste precauzioni, con tutto ciò riuscì infelicissima, attesochè Giovanni Zaremba comandante di Danzica sortito dalla piazza si riunì a'suoi compatriotti, inseguì il nemico più con furore e audacia che con abilità e coraggio, ne esterminò la maggior parte, prese alcuni prigionieri, e gli avanzi furono massacrati dai contadini. Dirschau, Starogrod e Choinica caddero quindi in potere del vincitore. Una tale disfatta messe il colmo allo scoraggimento di Alberto; abile per combinare occasioni e paziente nel tener dietro al loro sviluppo, sebbene questo principe vide sempre sventati, come pel crudele destino, i meglio concepiti progetti. Deciso di non fidarsi più alla fallace fortuna chiedeva d'accomodarsi ad ogni costo, e trovò anche in Sigismondo un principe, che seguendo il risentimento e non la vendetta, avea più a cuore di sostenere che di estendere i suoi diritti, un principe che generosamente rinunziando alla sua superiorità militare, de-

siderava solo che la giustizia presidesse nel regolamento della pendente questione, un principe che desideroso di non lasciar alla malignità il pretesto di rompere la pace, come pure di troncare le voglie all'ambizione, di sradicare il germe di tante discordie, di fissar tra la corona e l'ordine rapporti irrevocabili, si limitò per ora ad accordare a Alberto una tregua per un determinato tempo onde aver poi tutto l'agio di ponderare maturamente le basi di una definitiva pace.

L'Ungheria applaudiva più di tutti al termine di questa nojosa lotta. Solimano I non avendo più niente da conquistare in Asia rivolto avea il suo terribile sguardo verso le ridenti contrade dell'Europa. L'instinto gli soleva tener luogo di speranza, e la fortuna, di capacità. Avendo a sua disposizione enormi masse di uomini e di materiali inviò una numerosa flotta d'osservazione nell'Arcipelago, e 50 bastimenti da guerra nel mar Nero per proteggere lo sbarco delle munizioni da guerra e da bocca contenute in 400 bastimenti, munizioni destinate per l'esercito di terra avviato verso la Servia. Belgrado, quel baluardo dell'Ungheria contro cui furono nulli in varj tempi gli sforzi dei predecessori di lui, era l'oggetto di questo movimento. Il sovrano dell'infelice Ungheria, Lodovico, trovavasi ancora in questa critica età in cui le passioni incominciano a svilupparsi, a confondersi reciprocamente, e i felici presagi dell'infanzia, a sparire. Egli non comprese tutto l'orrore della tempesta che si accumulava sul suo popolo, e il suo popolo non si rammentò più dei precedenti rovesci, talvolta più utili anche delle prosperità; ond'è che sovrano e sudditi rivolsero nel loro pericolo un pietoso sguardo verso la Polonia. Sei-

mila Polacchi comandati dal prode Tarnowski ebbero l'ordine di riunirsi al Rokosz (*) ungherese, ma di già Belgrado stretto da vicino non era più capace di soccorsi, le sue opere esteriori erano già distrutte, già le due ultime torri crollate, le loro rovine formavano l'unica difesa della disperata popolazione, e l'artiglieria nemica si disponeva già a fulminar la piazza da tutti i lati, quando lo sgomentato governatore prevedendo il vicino istante dell'esterminio di tutti gli abitanti, non differì più il chiedere di capitolare. E questa caduta aprì ai Mussulmani libero il varco nel rimanente dell'Ungheria. In vano il giovine principe nascondeva sotto l'aria apparentemente risoluta l'orrore della sua situazione; ma quando meno l'aspettava trovò per allora la salvezza nelle disposizioni di Solimano, che invece d'aggiungere a questa, la gloria d'una vittoria campale, per rendersi in un sol giorno padrone di quanto non lo fu per una serie d'anni, formò inopinatamente il disegno di conquistare l'isola di Rodi, posseduta dai cavalieri di San Giovanni di Gerosolima, l'altro insuperabile scoglio pe' suoi avi.

Nel momento in cui gli strepitosi progressi dei Mussulmani diedero più che mai da pensare alla Polonia, essa era disgraziatamente travagliata dalla riforma, i di cui dommi sostenuti dall'amor di novità, dalla violenza delle passioni e dal desio dell'indipendenza, non mancavano di sedurre un popolo come il polacco, ad onta di fulminanti condanne contro quei settarj, condanne che provarono soltanto essere pericolosa la pena laddove non si tratta

(*) Rokosz è il nome d'un villaggio delle vicinanze di Pest ove gli Ungheresi solevano tenere le loro assemblee generali; nella stessa maniera si chiamarono anche in Polonia le urgenti e terribili radunanze obbligatorie a tutti mercè pene le più severe.

che di convincere. E questa verità fu anche pienamente giustificata dalla condotta degli abitanti di Danzica, poichè si ribellarono, abiurarono apertamente la religione dei loro padri, deposero i loro magistrati, profanarono le chiese, perseguitarono i servi di Dio, saccheggiarono i conventi, e dopo tanti misfatti osarono scusarsi presso Sigismondo per trovar solo un pretesto onde sottoporsi, se venisse loro negato il perdono, all'obbedienza del granmaestro Alberto, che cambiata egli pure religione, sarebbe disposto a secondare i loro voti. Il re convinto che la forza delle circostanze e la natura del male esigevano circospezione, dissimulò l'offesa, tanto più che la tregua conchiusa coi cavalieri teutonici essendo già prossima a spirare, avea ragione di temere le conseguenze dell'audacia d'un principe che di già osato avea di sfidare l'autorità di due primarj poteri: del papa e dell'imperatore. Ma fortunatamente egli non si credeva abbastanza saldo nelle sue usurpazioni per non temere gli effetti dell'ira o dello zelo dei Polacchi, ond'è che per non rischiare di perderle offerse di dividerle. E Sigismondo riconoscendo tutta l'importanza d'una simile proposta, l'approvò senza esitare mediante un definitivo trattato con cui si stipulò [1525] che da quind' innanzi tutto quel territorio della Prussia ceduto anteriormente, colla pace tra Casimiro IV e 'l gran-maestro Lodovico Erlichausen all'ordine dei cavalieri teutonici spetterebbe sotto titolo di ducato ad Alberto col diritto ereditario in linea mascolina per i suoi e per i discendenti dei fratelli della stirpe franconica, e che all'estinzione di questi esso sarebbe riversibile al regno; che ogni duca rimarrebbe obbligato di farne un'omaggio alla Polonia, ad esempio di Alberto che era il

primo a farlo; che egli non potrebbe nè vendere, nè impegnare, nè smembrare detto territorio senza il consenso delle diete polacche; che vi avrebbe luogo dalle sentenze dei duchi prussiani un'appello al tribunale del regno di Polonia; che i medesimi dovrebbero somministrare in ogni guerra cento lance a proprie spese militando entro i confini del ducato, e a quelle del re, fuori di essi; che i duchi potrebbero partecipare quai membri dello stato alle operazioni delle assemblee pubbliche; e che in tal caso occuperebbero il primo posto dopo il sovrano. Tali stipulazioni posero un termine definitivo all'esistenza dell'ordine dei cavalieri teutonici, di cui Alberto fu il trentesimo quarto e l'ultimo gran-maestro, e benchè fossero sommamente onorifiche e vantaggiose per la Polonia, e d'altronde analoghe allo spirito di quei tempi, furono nulladimeno oggetto di amare critiche degli scrittori nazionali, pel motivo d'aver concorso, in via di retaggio, al futuro ingrandimento, sì dannoso per la Polonia, della casa brandeburghese, come se Sigismondo avesse potuto ragionevolmente prevedere le varie complicanze politiche che sarebbero in seguito accadute.

Il papa disapprovò formalmente ed energicamente il conchiuso trattato, e Sigismondo avea troppa rettitudine per riconoscere le giuste proteste del capo della chiesa riguardo alla soppressione d'una comunità religiosa, ma troppa sensibilità per veder compromessi i suoi principj di coscienza in un affare puramente politico, tanto più che la sua condotta verso quei sudditi che abbracciarono la dottrina di Lutero smentiva evidentemente tali sospetti. In fatti la corte di Roma non poteva ignorare aver egli dichiarato inabili a possedere qualunque impiego

pubblico i padri che inviassero a Vittemberga i loro figli, per imbeversi in quella università delle nuove massime, e questi, indegni di rientrare sul suolo nativo; e che se motivi di prudenza gli aveano ingiunto di tener un differente contegno cogli abitanti di Danzica, aver egli però deciso, conchiuso una volta che fosse il trattato, di far trionfare anche colà la giustizia, poichè a quattordici individui giuridicamente riconosciuti per instigatori dei passati disordini fu troncata la testa.

Mentre la potenza polacca crebbe coi trattati della Prussia, il territorio della corona già ingrandito sotto Casimiro IV ed i suoi successori per le eredità o per compre di piccoli principati, ricevè sotto Sigismondo I [1526] un'aumento più sostanziale per l'incorporazione della Mazowia, estinta che fu la linea dei Piasti ivi regnanti, i quali cominciando da Corrado figlio di Casimiro il Giusto fino a Stanislao e Giovanni cioè per lo spazio di 318 anni reggevano separatamente questa porzione del suolo polacco.

La felicità che godevano in quest'epoca tutti i popoli riuniti sotto il paterno scettro di Sigismondo era sì grande, che ogni ceto della società giunse all'apice del suo ben essere. Le campagne furono generalmente più di prima coltivate, le abitazioni più comode, gli edifizj pubblici più grandiosi, le città più floride, le fortezze meglio mantenute, i villaggi più numerosi, il commercio più attivo, le scuole meglio dirette, i costumi più sociali, le arti e le scienze più generalmente sparse; e i modelli d'eloquenza scientifica e parlamentaria offerti alla gioventù, perfezionarono la di lei educazione, e servirono a vie più elevare il genio nazionale. Rapporto al miglioramento dell'amministrazione giudiciaria, la Lituania ebbe uno statuto

scritto in lingua russa, allora propria a questa provincia. È da osservarsi che la classe della nobiltà, sola chiamata alla difesa della patria mentre le altre unicamente in casi d'urgenza, tendeva perciò alla preponderanza: essa cominciava già sotto Sigismondo I a dividersi, in ragione dei mezzi, in grande e piccola, e le famiglie dei Radziwill, Odrowonz, Tarnowski, Gorka, Ostrog, ottennero fino titoli di distinzione, le quali non potendo essere più universalmente estese solevano provocare gelosie nelle famiglie neglette, spesso a pregiudizio della tranquillità pubblica.

Frattanto Solimano fiero delle riportate vittorie nell'isola di Rodi ritornò sulle sponde della Sava colla enorme forza di 300,000 combattenti, e di più, onde impedire al re di Polonia la possibilità di pensare alla salvezza dell'alleato, del nipote, e d'un popolo sull'orlo del precipizio, indusse il Kane della Crimea a gettarsi sui dominj di quello; così mentre i Tartari si avanzavano verso la strada di Lublino, il sultano passava il Danubio, conquistava Semlino, Salankemen, Peter-Varadin, il ducato di Sirmisch, traversava quindi la Drava e si spingeva fino nelle adiacenze di Mohacz. Per quanto dovesse esser grande la costernazione degli Ungheresi, essi animati non di entusiasmo ma di furore, non mancarono di riunirsi al primo avviso del periglio, sia per rimediare alle accadute disgrazie, sia per prevenirne delle nuove. Le nazioni hanno, al pari degl'individui, certi momenti di scoraggimento e di abbandono, e certi di ardire e di fermezza straordinaria. Prima di misurarsi col nemico, Lodovico chiedeva ancora premurosi soccorsi all'imperatore, al re di Francia, al papa, ai principi radunati nella dieta di

Spira, ai Boemi, ai Moravi, ai Polacchi, agli Slesi, al palatino di Transilvania: le sue grida, i suoi gemiti, la sua imminente catastrofe penetrarono i cuori di tutti: lo compiansero, lo consolarono, gli furono prodighi di promesse: ma Sigismondo I re di Polonia, e Ferdinando duca d'Austria furono i soli di cui i fatti corrisposero alle parole. Essi gettarono in tutta fretta in Ungheria l'uno cavalieri, l'altro fanti, e non ostante tale rinforzo l'armata di questo regno non ascendeva ad oltre 30,000 uomini, ma ardenti di misurarsi con un nemico dieci volte più numeroso, s'immaginavano di vincerlo, e si lagnavano insino contro i capi di non esser tosto condotti ad assalirlo. Il parere di Gnoienski comandante il distaccamento polacco era di ripiegarsi, di attrarre i Turchi nell'interno delle provincie e di distruggerli così senza combatterli, o almeno combatterli nei siti favorevoli, ma l'opinione di Paolo Tomory arcivescovo di Colocza, uomo di carattere violento e di somma riputazione nell'armata, essendo contraria, questa si mosse indi da sè sola, e il suo re non osò nè viepiù incoraggiarla nè ritenerla nelle cominciate manuvre, poichè se allora le avesse impedito d'avanzarsi, la disfatta sarebbe stata certa, e prima di questa, l'ammutinamento probabile; titubò, e il peggio di tutti i partiti in simile caso era il titubare. Appena l'azione era impegnata, ambi gli eserciti diedero prove del più grande accanimento: il loro coraggio aumentava in un coi perigli, in modo che detto si sarebbe cercare tanto Turchi che Ungheresi meno la gloria che la morte. Tuttavia avendo quelli il vantaggio sopra questi di poter sostituire agli spossati o estinti, battaglioni sempre più freschi, dovettero alla lunga rimanere gli ul-

timi sul campo di battaglia. L'infelice Lodovico si fe allora strada attraverso delle schiere nemiche che l'aveano inviluppato, errò senza guida nè scorta in siti a lui ignoti, vi si smarrì in profonde paludi dalle quali non uscì più. Questo grave infortunio, sensibile a tutta la cristianità, pose il colmo alle sventure dell'Ungheria, poichè i formidabili Mussulmani non trovando in niuna parte ostacoli, s' impadronirono di Buda, valicarono il Danubio, conquistarono Segedino, e s' impossessarono della maggior parte delle piazze irrigate dalla Teisse.

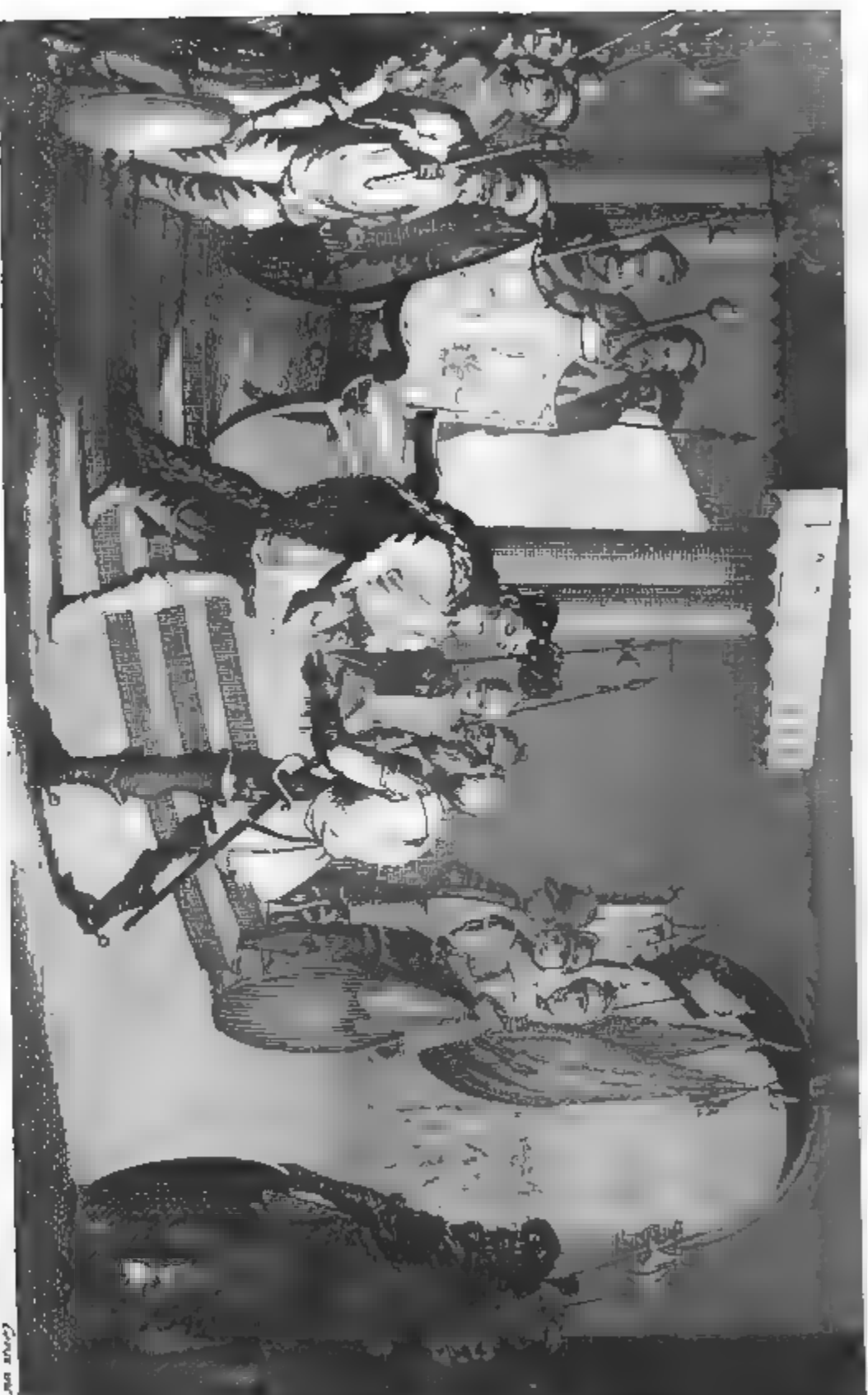
Giammai l'Europa non si era trovata sì prossima ad essere inondata da quel torrente, e giammai i suoi potentati non furono sì accaniti a distruggersi scambievolmente per dispute secondarie. Per la personale emulazione di Carlo V con Francesco I la politica di quasi tutti i monarchi era complicata in questioni estranee agl' interessi locali, eccettuata quella di Sigismondo, che invitato a parte anche esso, rispose ai deputati della Francia: aver orrore delle dissensioni desolanti l' Europa, di non desiderare appartenere ad alcuno tra i due partiti, e di voler piuttosto impiegare i suoi mezzi per la salvezza della cristianità; ed affinchè la risposta negativa non dispiacesse ad un principe non avvezzo a riconoscere altro diritto che la forza, e che i suoi amati sudditi non ne dovessero sopportare le conseguenze, Sigismondo si mostrò premuroso di metterli al coperto da ogni probabile insulto, e non v'era alcuno tra questi che non gareggiasse in contraccambio onde attestare tutta la sua riconoscenza per lo zelo del loro sovrano. Essi crederono che sarebbe forse cosa sommamente grata per il suo cuore d'assicurare, lui ancora vivente, la successione del trono al suo

figlio Sigismondo Augusto, unico avanzo dell' illustre razza degli Jagelloni, e però decisero di adempire alla solita formola d' elezione, ed anche coronarlo [1530] sebbene in età di anni dieci; passo tanto più lusinghiero per Sigismondo, inquantochè derogava alle vigenti costituzioni del regno.

„ Mio figlio, così a lui si diresse in quella circostanza il vecchio monarca (*), è una consolazione per me il pensare che già da lungo tempo tu hai saputo cattivarti i cuori de'miei popoli, e non dubito che tu non sia per giustificare queste loro speranze. Sappi che la Polonia ci va debitrice di molto, ma sappi che le dobbiamo ancor più: ella già preferì i nostri avi ai principi e più chiari, e più potenti, e più capaci; nei trenta lustri che già scorsero, di quanti attestati d' affezione non ci diede ella le prove? e ora non ti giudica ella in fin degno de' suoi suffragi allorquando appena potresti meritarli? Pensa perciò non esser cosa al mondo che tu intraprendere non debba per la felicità e per la gloria d'una patria che ti ama tanto; e tu adempirai a questi miei voti se non vorrai reggere da sovrano assoluto questi popoli, la di cui libertà li rende arbitri della nostra condotta, e giudici de' nostri meriti. Governali colla saviezza de' tuoi consigli, e coll' autorità delle leggi che eglino medesimi si sono imposte, e non comandar loro se non per così dire obbedendoli. Solo rispettando i loro privilegj tu ti acquisterai uno stabile potere: discendi dunque in mezzo ad essi senza abbassarti, lusinga il loro amor proprio senza avvilirti, guadagna la loro fiducia senza compromettere il tuo grado, e allora vedrai che ti abbandoneranno tutti i loro diritti. Fa' sì che

(*) Sarnicki Annal. Pol. p. 1211 Kromer p. 718.

SIGISMONDO I.

riceve Giovanni Tarnowski

non ti temano, e non temeranno che per te solo; non aver mai altri nemici, che i nemici de' tuoi popoli, e pensa meno al loro splendore militare, che alla felicità pubblica. Fedele nelle tue promesse, equo nelle sentenze, rimunerator magnifico, cortese anche nei rifiuti, vedrai i tuoi popoli astenersi dall'imporre dei limiti al tuo potere, per non imporli alla stessa loro felicità. „

La Pokucie subì in questi tempi [1531] una improvvisa irruzione da 22,000 Valacchi, le di cui depredazioni minacciavano anche le provincie circonvicine. Tarnowski palatino di Russia e gran generale dell' armata ebbe tosto l' ordine di marciar loro incontro con un pugno di 4000 uomini. Le due armate si scontrarono nelle vicinanze di Obertyn: i Valacchi occupavano certe colline fortificate, nella supposizione d'essere attaccati di fronte, ma delusi, attribuirono alla perplessità dei Polacchi ciò che risultava da un piano concertato; quindi discesero nella pianura ad oggetto d' invilupparli. Tarnowski colse questo momento per assalir il nemico di fianco, sgominare le sue prolungate file, servirsi delle une per confondere le altre, per piombar poi sopra tutte, ed annientarle. Il re in ricompensa di tanto valore e successo decretò al vincitore una marcia trionfale dentro le mura di Cracovia: fra i trofei trovavansi 48 pezzi di cannone per la maggior parte provenienti dalla disfatta di Giovanni Alberto. Allorchè Tarnowski era per entrare nel castello, il re (distinzione non ancora accordata a nessuno) si alzò dal suo trono, si avanzò verso l'eroe, lo abbracciò, e pubblicamente lo ringraziò.

Lo stesso duce trionfò poscia anche dei Moscoviti, ai quali tolse Hamla e Starodub, e ripetutamente dei Valacchi; ma tentando questo volubile popolo sempre di nuovo

la fortuna delle armi, il re videsi obbligato onde porvi un'argine, di convocare una dieta all'oggetto di provvedere ai necessarj mezzi finanzieri. Disgraziatamente questa era la prima dieta che alle future diede il funesto esempio di sciogliersi senza risolvere le questioni che ne motivarono la convocazione; opera attribuita alle discordie di due fazioni, quella di Tarnowski con quella di Kmita. Figurava in esse essenzialmente Bona, principessa bella e piena di spirito, ma intrigante, invidiosa, avida di dominio e di danaro, il di cui potere sull'animo del vecchio monarca aumentando viepiù di giorno in giorno, era causa di quelle vessazioni ed ingiustizie, che eclissarono gli ultimi anni del suo glorioso regno, e gli alienarono fino i cuori dei sudditi già tanto affezionati. E così Sigismondo vistosi nell'impossibilità di formare un'armata, decretò una leva in massa di 150,000 nobili da riunirsi intorno alla città di Leopol; ma i dubbi sulla sincerità delle sue intenzioni, le discordie della grande, e le gelosie della piccola nobiltà, convertirono questo formidabile corpo in tanti malcontenti, litigiosi, e perturbatori, che sconcertarono affatto le vedute del migliore tra i monarchi. Per fortuna l'ammutinamento non prese un carattere troppo grave, e una dirotta pioggia bastò a disperdere tutti, talchè gli storici per mettere in ridicolo questa campagna la chiamano guerra dei galli.

Tanti disgusti afflissero oltre modo gli ultimi giorni di Sigismondo; egli morì nella grave età di ottanta quattro anni, compianto anche da quelli che non ne aveano saputo ammirare i pregi durante la sua vita. Questo principe (*) avea reso la nazione più giusta per le sue leggi, più

(*) Dice Solignac IV, 422.

Sigismondo I.

formidabile pel suo valore che non era pel suo potere; quindi è che i Polacchi subirono nel corso del suo lungo regno rare avversità, poichè la loro abitudine a vincere era la conseguenza dei grandi sentimenti inspirati da lui nei loro cuori. D'altronde tutto in lui corrispondeva all'elevazione della sua dignità: si riconosceva ne' suoi discorsi gravi e serj quella genuina eloquenza, quella ingegnosa semplicità, quel fiore di spirito sì atto ad ornare la ragione, e a persuadere; versatissimo nelle lingue romana e alemanna, dotato d' una forza fisica straordinaria e di salute vigorosissima, moderato ne' suoi piaceri, nemico del fasto inutile, e amico di tutto ciò che è naturale e semplice, ardito senza presunzione, circospetto senza inquietudine, consolator dell'indigenza, e sostegno dell' innocente oppresso, tale era il sovrano ora mancato alla Polonia. Gli Ungari, i Boemi, gli Svedesi gli offrirono ripetutamente i loro troni: l'imperator Massimiliano ruppe a suo riguardo le alleanze coi nemici della Polonia; Carlo V nella sua condotta verso di lui sembrava aver ereditato i sentimenti del suo predecessore; Ferdinando fratello di questo ebbe tanta fiducia in Sigismondo, che lo scelse per arbitro nelle sue vertenze col re Giovanni, i papi Giulio II, Leone X, Clemente VII, e Paolo III, gli fornirono in varie occorrenze attestati della più alta considerazione; Selimo benchè tanto feroce, non cessava mai di rispettarlo, e Solimano solito a violare i conchiusi trattati, gli osservò con Sigismondo così religiosamente, che appena i Tartari e i Valacchi divennero suoi tributarj, proibì loro ogni invasione nei dominj polacchi.

Suo figlio Sigismondo Augusto elevato da una madre fiera e presuntuosa non vide nella sua gioventù che esem-

pj d'ambizione, di fasto e di voluttà, atti piuttosto ad alterare la sua innocenza e ad avvilire i suoi sentimenti, che a formare un principe degno di giustificare le speranze che tutta la nazione avea poste sì generosamente in lui. Benchè la sua posteriore educazione fosse affidata alle cure di Pietro Opalinski, uomo generalmente considerato per la sua profonda dottrina e le numerose virtù, non riuscì più al medesimo di moderare il carattere altiero dell'alunno forse troppo presto avvertito della sua futura grandezza. Contratto che ebbe il matrimonio con Elisabetta figlia dell'imperatore Ferdinando, le di cui virtù non mancava mai di rispettare, il timore di dispiacerle servì di argine alle sue passioni, ma dacchè morì in età immatura questa principessa, allora Augusto si abbandonò a tutta la licenza d'una sfrenata gioventù, e non sembrava più aspettare il diadema se non che per oscurarne lo splendore. Una giovane persona, figlia di Giorgio Radziwill castellano di Wilna e vedova di Gastoldo palatino di Troki comparve a caso alla sua corte di Lituania; spiritosa, avvenente, di maniere soavi, ella non mancava d'altre qualità proprie ad inspirare una forte passione. Attenta ai precetti d'una scaltra madre, seppe con un contegno prudente condurre l'appassionato principe fino alla persuasione di non poter essere felice se non dividendo seco lei il trono. Il matrimonio ebbe dunque luogo, e ciò senza il consenso del re nè del senato, e senza altri testimonj se non quei pochi rigorosamente occorrenti in tal circostanza. Il segreto che richiedeva la natura di questa unione contribuiva d'altronde a renderla viepiù durevole, attesochè i due sposi vedendosi di rado si videro con più diletto.

Augusto non aspettava che un'occasione per far noti

altamente i suoi impegni, e questa gli si presentò alla morte del re suo padre. I mormorii del senato e della nobiltà radunati nella dieta di Piotrcovia [1549] scoppiarono immediatamente; essi deliberarono se un matrimonio clandestino d'un principe polacco fosse valido. Dopo i più vivi contrasti, Pietro Boratinski, recatosi presso il re, così gli parlò in nome di tutti: (*) „ Sire! noi osiamo dimandarti in nome della patria un sacrifizio, ma qual sacrifizio, per quanto grande, si rigettò mai dalla razza degli Jagelloni? Contraesti un matrimonio senza l'assenso del senato, a detrimento dello stato, e oltraggiante la maestà del tuo trono. Il giuramento dello sposo viola il giuramento del monarca: il santuario delle leggi era testimone dell'uno, l'ara dell'altro. Noi non abbiamo obiezioni contro Barbara, anzi l'onoriamo, convinti che se la corona fosse il guiderdone delle virtù domestiche, ella meriterebbe la prima di portarla; la sua unione è d'altronde lusinghiera pel nostro sangue. Ma qual frontiera ci ha ella guarentita? in quale capitale la sua voce verrà ascoltata? e il suo nome non sarà egli l'oggetto tra di noi d'invidia, di pietà e di odj? Quel Tito, le di cui virtù sorpassano gli esempi antichi e moderni, per qual altra ragione allontanò dal suo trono colei che tanto adorava, se non per la tema di perdere l'affezione di Roma che per un bizzarro orgoglio abborriva in Berenice una regina? Mentre così il padrone del mondo rispettava i vani pregiudizj del suo popolo, tu, sire, liberamente eletto, osi schernire le nostre leggi! (e quindi genuflesso soggiunse:) giammai i ginocchi dei liberi Polacchi non piegarono davanti ai poteri, ma oggi ti supplichiamo in nome del tuo sangue, in

(*) Memorie di Tomicki.

nome della gloria de' tuoi avi, in nome di quel Dio protettore dei nostri focolari, spengi una passione ch' è presaga di tante tempeste, rompi i tuoi legami colla femmina e ristringili colla nazione. „

Il re rispose: „ Conviene a voi guardiani delle leggi il sollecitare da me uno spergiuro? uno sposo traditore non vi presagisce un re perfido? Deggio io sacrificarvi l' innocenza d' una femmina che collocò nelle mie mani il santo deposito del suo onore? deggio punirla perchè si fidava alle mie virtù? se Tito rinunziò ad una amante, la sua memoria degnamente si onora, ma sarebbe per sempre contaminata se renunziato avesse ad una sposa. Adunque sappiate, che nè voi, nè la nazione, nè tutto l' universo non ha il diritto d' infrangere gl' impegni contratti al cospetto di Dio, a me più cari del trono e della vita stessa.„

Questo discorso pieno di dignità e convinzione, lungi dal calmare gli spiriti, viepiù gli inasprì. Niccolò Dzierzgowski arcivescovo di Gnesno opinava che i sentimenti espressi dal re erano opposti a quelli d'una nazione libera, e che non tendevano ad altro che ad un manifesto assolutismo; che si dovea pensare a sradicarne tosto i germi pericolosi, e che d'altronde (proposizione indegna del carattere d'ecclesiastico) se il re fosse ritenuto nei suoi scrupoli dal solo timore di offendere col divorzio il cielo, egli prenderebbe una parte del peccato sulla sua e sulla coscienza de' suoi compagni. Anche il vescovo de Przemysl Dziaduski provò non essere le sue massime morali più pure di quelle del primate; e quando finalmente si alzò per prendere la parola il palatino di Cracovia Pietro Kmita uomo accreditatissimo nel paese, il re trasportato da impazienza e collera gl'impose bruscamente silenzio. Allora i senatori

ed i nunzii più taciturni per dolore, che avviliti dalla tema, e guardandosi stupefatti a vicenda, il più giovine fra questi Raffaele Leszczynski palatino di Brzesc sorse, e rivolto al re, così gli disse: „ Dimenticaste dunque a quali uomini comandate? siamo Polacchi, e ci facciamo altrettanta gloria d'onorare le virtù di quei re che rispettano le nostre leggi, quanto di abbassare l'orgoglio di quei che le disprezzano. Guardatevi dal non renderci i nostri giuramenti col tradire i vostri. Il re defunto ascoltava i nostri avvisi; spetta a noi l'avvezzarvi a quelli d'una repubblica, della quale ignorate, come sembra, di non esser che il primo cittadino (*).

I nunzii e i senatori applaudirono a questa allocuzione, e il re non osando condannarla, tenne quind' innanzi un contegno più circospetto nelle discussioni parlamentarie.

Il vero scopo delle tante difficoltà che la dieta oppose ad Augusto era di ridurlo a deporre la corona, ciò che avrebbe anche fatto piuttosto che di separarsi dalla regina, se la sua madre Bona non si fosse così veduta in rischio di perdere l'unico appoggio della sua considerazione, e non avesse indotto i malcontenti ad approvare il matrimonio a prezzo d'un sacrifizio sul potere regio. Ma allora Augusto spiegò tutta la forza e dignità del suo carattere; temere o lusingare gli avversarj sarebbe lo stesso che aumentar loro ardire; affrontarli era il solo rimedio. In conseguenza dichiarò che per prevenire una imminente crise, egli pretendeva esercitare i suoi attributi in tutta la loro estensione, e che se i membri della dieta non si risolvessero, quai poteri subordinati al loro capo,

(*) Stan Orichovio (Orzechowski) Annal. p. 1492.

di concorrere alla conservazione dell'ordine pubblico, egli saprebbe da sè compire un tal dovere. Fe immediatamente pubblicar per un araldo la prossima apertura d'un tribunale, in cui i re solevano amministrare da sè soli la giustizia. Il senato e i nunzii fremevano di sdegno, ma i soli sguardi del monarca adirato bastarono ad imporre silenzio. Venuto il giorno della seduta, Pietro Kmita portava il bastone di maresciallo davanti al re secondo le attribuzioni di questa sua carica, e prendendo poscia la parola, pregò d'essergli permesso di assentarsi da una assemblea non valida, poichè non convocata colla concorrenza degli stati; indi depose il bastone, salutò il re, e uscì dalla sala. Il suo esempio fu imitato da una folla di senatori e nunzii, talchè non rimase presso la persona del monarca che Maciejowski vescovo di Cracovia, e Tarnowski gran-generale, coi quali continuò a deliberare sulle cause dei particolari come se partecipato vi avessero tutti i membri assentatisi. Onde poi impedire che la rivolta si estendesse nelle provincie, nella supposizione che i nunzii reduci da Piotrcovia non avessero mancato di alimentarla, il re pubblicò circolari per istruire il popolo dei pretesti di cui si erano serviti i suoi rappresentanti per conseguire i criminosi loro disegni. Ma le sue parole senza far molta impressione servirono soltanto a viepiù inasprire i malcontenti; e si direbbe che la nazione non aspettava che qualche funesto avvenimento onde esser convinta della necessità di unirsi solidamente al suo capo.

I Tartari le procurarono questa occasione. Informati che l'ultima dieta, perdendo il tempo in dissensioni, non avea pensato nè all'aumento nè alla sussistenza dell'armata, si determinarono ad una invasione sul suolo polacco,

Giovanni Tarnowski

Secondo un disegno comunicato da Varsavia

dove non trovarono altro ostacolo che parziali ed impotenti sforzi d' alcuni signori del paese. Tarnowski raccolse in fretta nobili, soldati, domestici, servi delle proprie e delle terre de' suoi amici, e con questi andò incontro al nemico, lo trovò vicino a Tarnopol nel palatinato di Podolia, e se non gli riuscì di batterlo affatto, gli fe almeno perdere la voglia di soggiornare più a lungo in quelle parti.

Frattanto universale desiderio era la convocazione di una nuova dieta, senza riflettere se questa avesse servito piuttosto ad aumentare il disordine che a diminuirlo. Il primate l' aprì con una violenta declamazione contro le circolari sovrane meravigliandosi che il re avesse diffamato la nazione con iscritti sparsi in tutte le corti europee, mentre solo la prudenza e la dolcezza avrebbe dovuto dirigerlo contro la savia perseveranza dei senatori e nunzii. Invece di degradarsi con iscuse intempestive Augusto trovò un mezzo ad un tempo ingegnoso ed efficace per porre un termine a queste continue soverchierie. Approvò lo zelo del primate e dell' assemblea, e opinò non potersi ricuperare il ben essere e lo splendore di quello stato, per cui tanto interesse affettavano, se non si fossero immediatamente occupati della revisione delle antiche leggi, e se non fossero messe soprattutto in vigore le disposizioni concernenti la cumulazione degli impieghi, delle dignità e delle starostie, attesochè una moltitudine di nobili, uomini di merito e di capacità, passano i loro giorni nell' indigenza e nell' ozio, e così privano la nazione dei vantaggi che trarrebbe dai loro lumi. Questa proposizione fatta come a caso produsse i desiderati effetti: i membri non partecipanti agli onori della corona si dichiararono contro l' abuso suddetto, ed i beneficati inti-

moriti d'una così formidabile opposizione, cercarono a gara di riunirsi col re, di ricuperarne il favore, di approvare i poteri negatigli, di offrire i loro omaggi alla regina, e giunsero perfino a chiedere la pronta di lei incoronazione. Non godette Barbara a lungo de'suoi onori, poichè morì sei mesi dopo questa funzione (non senza sospetto d'essere stata avvelenata per opera di Bona), e lasciò i Polacchi tanto più afflitti della sua perdita, inquantochè non potevano scordarsi nè delle sue esimie qualità, nè del torto fattole coll'averla privata per tanto tempo di un potere unicamente da lei impiegato pel ben pubblico.

Di già la riforma sparsa nel regno avea creato una moltitudine di settarj di diverse opinioni, come Luterani, Zvingliani, Calvinisti, Melanchtonisti, ec., e una delle cause di questo propagamento fu l'emigrazione da Cracovia degli studenti credutisi lesi in una rissa coi domestici del parroco Czarnkowski; sparsi quindi per le università della Germania, ritornarono in patria imbevuti delle nuove dottrine. Varj ecclesiastici, particolarmente Giovanni Laski, il celebre Orzechowski, Tidemann vescovo di Culmia, Drojowski vescovo di Kujawia, Pac vescovo di Kijowia, e il rinomato Jacobo Uchanski poscia arcivescovo di Gnesno favorirono i novatori gli uni più, gli altri meno. Dopo violente declamazioni contro il celibato, i preti solevano pubblicamente maritarsi, e le diete disputarono in principio ai vescovi rimasti fedeli alla chiesa il diritto di reprimere una tal licenza. Il palatino Raffaele Leszczynski era il primo che sostenesse altamente e con eloquenza le nuove massime, e che affettasse fino nel santuario tratti irreverenti inconcilia-

bili colle convenienze. Varj abusi di potere vescovile tendenti a viepiù alimentare l'avversione contro di essi non sfuggirono all'attenzione della dieta, e la condotta severa di Giovanni Dziaduski vescovo di Przemysle eccitava l'indignazione fino dello stesso clero. Ei perseguitò il dotto abate Orzechowski pubblicamente maritatosi, col degradarlo, esiliarlo, e scomunicarlo, senza nemmeno osservare le occorrenti formalità, e l'abate istrutto dei sentimenti della dieta contro il vescovo non cessava di lagnarsene. I vescovi ristabilirono il prete maritato in tutti gli attributi del suo stato purchè sollecitasse l'assoluzione dal papa; procedere che suscitò loro molti avversarj, e Augusto stesso conosciuto come fautore della nuova credenza (*) non sarebbe stato lontano dall'aumentare il loro numero, se non avesse temuto il partito ancor formidabile composto nel senato dall'allеanza dei vescovi coi membri secolari ortodossi. Più circospetto e più timido di quello che lo comportava il suo vivo e ardito carattere, Augusto compresse i propri sentimenti, e abbandonò tutti i settarj alla discrezione dei vescovi. Ma una gran parte degli abitanti più oltraggiati dalle minacce di questi che intimoriti dai supplicj, adottarono le nuove opinioni, ed il loro imponente numero ridusse i vescovi a temporeggiare o a perdonare, essendo le pene ordina-

(*) Era in corrispondenza con Calvino, e inviò nella Svizzera Lizmanin già francescano per ricevervi più circostanziate notizie sulla dottrina di quel novatore; permise a Lutero di pubblicare la sua versione della Bibbia sotto i di lui auspicii. Durante il suo soggiorno in Wilna, ancor principe ereditario, soleva frequentarvi la congregazione luterana; si narra che una volta Woyda vescovo di questa capitale avendogli con tutto il capitolo impedito di recarvisi, il papa ne fu tanto soddisfatto, che diede al capitolo il privilegio di portare nei giorni festivi la toga rossa cardinalizia, uso finora mantenutosi.

riamente paralizzate dalla generalità del delitto. I vescovi dovettero dunque attribuire alla estensione e all'applicazione dei conceduti poteri l'universale loro scredito, e si rivolsero nuovamente alla protezione sovrana, ma l'implorarono invano, poichè Augusto era allora occupato della pacificazione degli abitanti di Danzica, determinati di passare dal suo al dominio dell' imperatore.

La sola presenza del monarca poteva ritenerli nel dovere: si recò colà, e fu ricevuto con estreme precauzioni e complimentato dalle autorità con quella freddezza che suole accompagnare ogni involontario dovere. La sua posizione non era delle più facili: fu costretto a dissimulare i perigli, a reprimere il risentimento, a corrispondere all'alterigia colla dolcezza, a temer soprattutto l'impazienza dei Polacchi che formavano la sua scorta. Ma è proprio dei perigli lo svelare il carattere, e delle circostanze, il coraggio. Dopo aver Augusto con candore rappresentato ai Danzichesi non vi essere vantaggio che dovessero posporre a quello di partecipare ai privilegj dei Polacchi dai quali erano riguardati come amici e fratelli, dimandò se liberi, indipendenti, e quasi sovrani, loro convenisse di commutarsi in sudditi o vassalli dell' imperatore. Non approvò, è vero, il cambiamento della loro religione, ma diede loro per inteso di opinare, al contrario del suo padre, che la ragione stessa servir dovrebbe agli uomini di guida in simile questione. Le sue rimostranze accompagnate da quelle maniere dignitose che spessevolte fanno supporre nei sovrani più talenti che non posseggono, produssero il loro effetto: i Danzichesi riceverono i rimproveri d'Augusto quai contrassegni d'affezione, gli ordini, quai grazie, e l'accordato perdono, qual nuovo pegno

della loro fedeltà, e così mercè una savia moderazione si videro disarmati uomini che il rigore avrebbe forse spinto all' eccesso.

Dopo che Ivan Wasilewicz II czar di Moscovia ebbe terminate le sue campagne contro i Tartari di Casan e di Astracan, meditò, spirata essendo la tregua di 50 anni conchiusa tra i Moscoviti e i Livoni, la conquista degli ultimi, e ciò tanto più che hanno trascurato in quel lungo intervallo ogni mezzo di difesa del loro paese. Guglielmo arcivescovo di Riga, e Guglielmo Ermano vescovo di Derpt dolenti per questa incuranza dei cavalieri *porta-spada* padroni della Livonia, ebbero premura d' inviare un' ambasciata allo czar colla proposta di sospendere le ostilità, proposta bensì accettata, ma a condizione che gli abitanti pagassero un tributo quasi equivalente alle rendite del loro paese. Ricorsero dunque a Gustavo I re di Svezia, che per soccorrerli fe sbarcare alcune truppe a Wiburgo capitale della Carelia Finlandese coll' ordine di penetrare nell' Ingria e cominciare le operazioni colla presa di Noteburg, i di cui aditi sono chiusi da profonde maremme. La sperienza degli Svedesi non potè venir a capo delle precauzioni dei Moscoviti, sicchè Gustavo istrutto delle difficoltà insuperabili incontrate per ogni dove, non esitò di richiamare la sua armata dai posti immediatamente occupati da quella dello czar, con cui s' affrettò eziandio di concludere una pace, almeno per vendicarsi dell' indolenza e della mala fede usata verso di lui dagli stessi Livoni. Una guerra civile che in breve scoppiò tra loro venne a maggiormente accrescerne le sciagure. L' arcivescovo di Riga imparentato colla casa di Brandenburgo e nipote d' Augusto essendosi scelto per coadiutore Cristoforo duca

di Meklenburg senza saputa degli stati a dispetto d'una costituzione esistente che vietava di chiamare principi forestieri alle cariche del governo, trovò un' accanito avversario nella persona di Guglielmo di Furstemberg creato poco fa coadiutore del gran-maestro. Ambidue ricorsero alle armi: i successi e i rovesci si seguirono a vicenda sinchè l' arcivescovo non finì d' essere assediato in Kokenhausen, fatto prigioniero e messo in ceppi, senza che verso di lui si usassero quei riguardi stipulati nella capitolazione (*). Augusto spedì Gaspero Loncki al coadiutore perchè insistesse sulla liberazione dell' arcivescovo, ma questo messaggiero essendo stato trucidato, come credesi per ordine di Furstemberg, il vescovo di Samogizia vi fu spedito coll' istesso incarico e di più colla minaccia di guerra in caso di rifiuto. Riuscita inutile tale intimazione, una dieta tenuta a Warsavia dovette approvare il disegno del monarca d' agire ostilmente, e 100,000 uomini con un treno di artiglierìa sufficente a forzare tutte le piazze capaci di resistenza vennero prontamente allestiti e posti sotto gli ordini di Niccolò Radziwill duca d' Olika e di Nieswicz. Furstemberg divenuto capo dello stato per la morte del gran-maestro, gli andò risolutamente incontro sostenuto dalle truppe dei vescovi di Derpt, Revel e Habsel, e da 8000 Tedeschi, finchè non ebbe notizia che il re stesso seguiva il suo esercito con imponente riserva. Allora i prelati erano i primi ad abbandonarlo, e il rima-

(*) Alcuni storici pretendono che Furstemberg avesse abbracciato il Luteranesimo con la maggiorità dei membri dell' ordine, che volesse indi usurpare i beni dello stato, e che l' arcivescovo opponendovisi, avesse così incontrato il suo sdegno; tuttavia basta l' osservare che tre vescovi cattolici erano congiunti con Furstemberg, e che l' arcivescovo era o stava per divenir egli stesso luterano.

nente dell' esercito fuggì con una celerità più atta ad accrescere che dissipare il generale spavento. Le condizioni della susseguente pace furono, che il gran-maestro implorasse in persona la grazia del re polacco, che non gli comparisse innanzi se non accompagnato dall'arcivescovo, che questi fosse il di lui arbitro, che i suoi stati fossero sottoposti all' autorità della Polonia, e consecutivamente non facesse alcuna alleanza coi Moscoviti senza di lei approvazione [1556].

Rare sono quelle spedizioni le quali con sì poco rischio fossero coronate d' un esito sì compiuto: i nuovi allori di Augusto non furono tinti di sangue, e il vinto avea forse più premura del vincitore di sottomettersi, come al monarca il più idoneo per assicurare i di lui focolari contro le soverchierie dei Moscoviti.

Augusto inviò loro due ambasciatori, Basilio ossia Wasilo Tyszkiewicz palatino di Podlachia, e Niccolò Poszuszwinski maresciallo della Lituania per notificare, che la Livonia divenuta feudataria del regno, era del suo interesse, onore e dovere di difenderla contro chiunque manifestasse a suo riguardo mire ostili. Ma per quanto sollecita fosse la loro partenza, essi non arrivarono più a tempo onde trattenere la marcia di parecchie centinaia di migliaia d' uomini destinati a operare contro un paese privo, per motivi d' economia, di truppe sì polacche che indigene. Il distretto di Felin nell' Estonia ne fu in un istante manomesso, la città di Derpt saccheggiata, il gran maestro Furstemberg gettato in fondo d' un carcere ove perì, il vescovo del luogo col clero condotto in Moscovia, come pure il gran maresciallo con tre commendatori dell' ordine; quest' ultimi vi furono pubblicamente frustati

e poi messi a morte, e i Tedeschi stabiliti in Livonia subirono più degli indigeni, per motivo d' un anteriore risentimento, tutto ciò che la più sfrenata licenza può ispirare di più feroce.

Nella loro desolazione, gli uni tra gli abitanti ricorsero, ma invano, al debole re di Danimarca Federico II, gli altri, al re di Svezia, alcuni all' imperatore Ferdinando I, che offrì loro un sussidio in denaro sì modico da far vergogna allo stesso inviato di riceverlo; e l' arcivescovo di Riga non disperò di ottenere da Augusto, ad onta della sua posizione delicata dirimpetto allo czar, soccorsi ugualmente pronti che efficaci. Comunicò questi suoi sentimenti a Gottardo Kettler creato in luogo di Furstemberg gran-maestro dell' ordine, il quale prima di vedersi tolto il rimanente de' suoi dominii non esitò di recarsi in persona nella capitale della Polonia, e indi in quella di Lituania per implorarvi l' assistenza finalmente ottenuta, ma solo da quest' ultima e mediante gravose condizioni. Le principali furono: sottomissione de' suoi stati e cessione di diverse piazze per guarentigia de' suoi impegni, col diritto per altro di redimerle, finita la guerra, mercè il pagamento d' una determinata somma. E gli abitanti del paese ebbero in contraccambio assicurato il mantenimento delle loro leggi, consuetudini, prerogative municipali, esenzioni da sussidii, truppe nazionali, e di più la divisione in parti uguali coll' armata lituana di quelle conquiste che sarebbero per fare sul territorio moscovito. Giovanni Chodkiewicz e Giorgio Zenowicz ebbero in sequela di queste stipulazioni ordine di provvedere le piazze di opportuni presidii, e Niccolò Radziwill, di farsi consegnare gli archivi e d' assumere nella capitale Riga le redini del

governo col titolo di governatore generale della Livonia. Ma questi personaggi trovandovi truppe poco disciplinate e ancor meno agguerrite, porti non difesi, città per lo più aperte, finanze esaurite, e soprattutto abitanti scoraggiati, convennero essere in tale stato impossibile che i Lituani potessero da sè soli reggere un paese d'altronde in balìa a tre nemici naturali, i Moscoviti, gli Svedesi e i Danesi, ed in conseguenza ne fecero analoghe rappresentanze ad Augusto, e questo, agli stati del regno, rappresentanze il di cui risultamento fu la conclusione di un definitivo trattato [1561] (*) che dichiarò questa provincia non più feudataria della Polonia, nè protetta dalla sola Lituania, ma integralmente riunita al corpo di questa prima. Allora i cavalieri *porta-spada* (**) vennero se-

(*) Kojalowicz p. 447.

(**) Nell'anno 1158 un bastimento bremese fu balzato da una tempesta nel golfo di Livonia verso l'imboccatura della Dwina, il di cui equipaggio ben accolto dagli abitanti del paese, si stabilì fra di loro e gettò le prime fondamenta della città di Riga. Due re di Danimarca Canuto VI e il suo successore Waldemaro II coll'intento di spargervi i tesori spirituali dell'Evangelio, s'impossessarono verso il principio del secolo decimo terzo di quelle contrade, e diedero origine ad altre città principali come Narva e Revel; e la crescente propagazione della fede motivò lo stabilimento d'una milizia sacra destinata all'estinzione della idolatria, milizia conosciuta sotto il nome dei cavalieri di *porta-spada*. Poco dopo [1238] il loro ordine fu incorporato nell'ordine teutonico, e ne adottò gli statuti. Tuttavia il gran-maestro dei cavalieri Livoni Walther di Plettenberg comprandone posteriormente mediante una certa somma la sovranità, l'ordine suo divenne di nuovo indipendente, annoverato tra gli stati dell'impero, e il governo diviso tra i commendatori sotto l'autorità del gran maestro; l'arcivescovo di Riga, i vescovi di Derpt, di Habsel, di Osel, della Curlandia e di Revel esercitanti funzioni tanto ecclesiastiche quanto militari, ne furono riguardati come membri principali. Verso la metà del secolo decimo sesto due avvenimenti contribuirono essenzialmente a rovesciare l'esistenza di questa religiosa associazione: la propagazione della riforma, e l'avvicinamento della potenza moscovita.

colarizzati, e il loro gran-maestro Gottardo Kettler ebbe per sè e la sua discendenza mascolina colla riversibilità alla Polonia il godimento della Curlandia e Semigallia in qualità d'un ducato feudatario della Polonia. E Augusto si obbligò di ottenere il consenso dall'impero a cui questo paese era sottoposto, di conservarvi la confessione d'Augsburgo, di stabilire un'appello delle sentenze dei magistrati ordinarii al governatore generale e da questo alle diete del regno, di chiamare alle cariche giudiciarie individui soltanto indigeni, e di dar il comando delle piazze forti, in tempo di guerra a suo beneplacito sì, ma in tempo di pace ai generali livoni. Approvata e firmata questa convenzione nel castello di Riga, Kettler rinunziò solennemente a tutti i diritti di sovranità goduti dai gran-

La Livonia era ai tempi dei cavalieri *porta-spada* un paese ragguardevole avente in lunghezza dalla Narva fino ai confini della Curlandia 135 leghe, e in larghezza da 40 fino a 60, e diviso in due provincie principali, l'Estonia e la Lettia. L'Estonia componevasi dei distretti: 1, di Harria colla capitale Revel, fortificata e con porto comodo; al suo vescovo appartenevano varj castelli vicini, come Weissenburg, Tolzberg, Boruholm; 2, di Witland cap. Narva; 3, di Odempo cap. Dorpat, fortificata, sede d'un vescovo. 4, di Gerverand coi castelli Felin, Oberpolen, Lair e Witenstein, contornata di maremme inaccessibili; 5, di Wieland cap. Pernau, porto di mare. La Lettia detta in lingua tedesca (la più comune nel paese) Lethland conteneva le città e i castelli Blockaus, Dunaburg, Rzezyca, Lucin, Marienhaus, Kirchholm, Kokenhaus, Schmilten e Riga città ricca, commerciale, anseatica, capitale di tutta la Livonia, sede d'un arcivescovo, difesa dalla parte del mare dal castello fortificato di Dunamunde. La Curlandia e la Semigallia propriamente dette si estendevano su 50 leghe di lunghezza e 30 di larghezza. La loro capitale è Mittau sulla riviera di Aa. Il distretto di Piltyn appartenente al vescovo di Curlandia, situato sul mar Baltico conta 18 leghe di lunghezza e 8 di larghezza. Finalmente i cavalieri possedevano ancora oltre varie piccole isolette adiacenti alle coste marittime, anche l'isola ricca e fertile di Oesel, facente vescovado, lunga 17 leghe e larga 8, contenente due castelli Arensberg e Sonneberg.

maestri suoi predecessori, consegnò a Radziwill la sua croce, sigilli, lettere e diplomi ottenuti dai cavalieri per parte dei pontefici e imperatori, le chiavi della città e del castello, venne quindi proclamato in nome del re duca ereditario della Curlandia e Semigallia, e ricevè i giuramenti di questa nobiltà.

La grande facilità dimostrata da detto gran-maestro di spogliarsi degli attributi della sua dignità celava sotto l' apparenza d' una necessità politica motivi d' interesse personale pregiudicievoli alla sua gloria, poichè avendo cambiato di religione e non potendo col suo sangue acquistarsi un ugual credito in Livonia come in pari occasione riuscì al gran-maestro di Prussia, divise piuttosto il potere che perderlo affatto. E la vera cagione della sua sottomissione alla Polonia non era altro che per impegnare l' onore di questa a difenderlo contro la cupidigia delle potenze limitrofe. Mentre così il duca si appagava del felice esito dei suoi maneggi, il re godeva di essersene servito pei suoi disegni, per approfittarsi cioè dell'opportunità, ad esempio di qualunque potere politico, di estendere i limiti de'suoi stati, senza d'altronde curarsi se la posizione geografica del terreno acquistato offrisse una prospettiva vantaggiosa o nocevole per i veri interessi del regno.

Immediatamente dopo siffatta incorporazione, Sigismondo Augusto mandò deputati ai re di Svezia e di Danimarca coll' osservare all' uno che l' Estonia facente da secoli parte della Livonia dovea ora necessariamente seguire la sorte di questa, e all' altro, che i vescovi i quali gli aveano precedentemente vendute le loro possessioni, non ne erano che usufruttuari, e in conseguenza sì la com-

pra come la vendita divenivano nulle. Ma nè l'uno nè l'altro volle far cessioni volontarie, anzi Enrico re di Svezia era il primo a volere spogliarlo del nuovo acquisto, benchè non avesse egli stesso da allegare un titolo più plausibile. Era costui un principe capriccioso, più imprudente che altiero, la di cui condotta fu quasi sempre opposta agli interessi del suo popolo. Senza preventiva dichiarazione di guerra alla Polonia ordinò al governatore di Revel di sorprendere la città di Parnau sulle coste del mar Baltico, come pure il castello di Wittenstein, e ad un altro generale, di prendere Abo residenza del duca di Finlandia Giovanni suo fratello e cognato di Augusto, d'impossessarsi della di lui persona, e occupare quindi certi forti livonesi ipotecati da questo a quello per guarentigia d'una prestata somma.

Nello stesso tempo i Moscoviti non osando o non volendo viepiù estendersi in quelle parti, decisero di trasportare il teatro della guerra dall'Estonia in Lituania, le di cui città non erano provvedute se non di quelle poche guarnigioni rigorosamente necessarie per difenderle da un colpo di mano. Il gran-generale del ducato Radziwill ebbe immediatamente l'ordine di convocare una leva in massa, ma l'estrema lentezza di questa a radunarsi mal corrispose sì ai voleri del monarca come ai bisogni del generale, e non servì che ad attestare l'insufficienza di tali misure. Non si raccolsero nelle pianure di Minsk più di 2000 Lituani e 1500 Polacchi, e il comandante della spedizione senza più indugiare li condusse verso Polock, ove trovò numerosi nemici trincerati intorno alle mura di questa città che non gli riuscì sloggiarli. Comandava la piazza il palatino Dowoyna uomo intrepido sì, ma presun-

tuoso e materiale, che contro i consigli d'un savio e zelante uffiziale di nome Giovanni Hlebowicz, fece allontanare per mancanza di sussistenze 20,000 uomini del contado ivi rifugiatisi, dei quali avrebbe piuttosto potuto servirsi per operare vantaggiose sortite. Questi ottimamente ricevuti dal duce moscovita non tardarono a pagargli il tributo della loro riconoscenza, e pervennero a sedurre gli stessi abitanti di Polock, colla cooperazione dei quali il duce moscovita si trovò in grado di obbligare Dowoyna a ritirarsi nei forti. Ivi stretto da vicino, non potè più prevalersi nè delle savie ammonizioni del suo compagno, nè dei vantaggi d'una onorevole resistenza: i forti furono presi [1563], e il generale fu avvinto di catene unitamente alla sua famiglia e ai suoi soldati, più sfortunato di tutti, poichè se rifletteva alla sua sventura non poteva mai sfuggire al rimorso d'averla meritata. Gli ebrei e monaci caduti in questa circostanza nelle mani del vincitore furono annegati nella Dwina, e il resto degli abitanti orribilmente massacrati. Radziwill unica speranza della Lituania non avea più potuto riconquistare questa importante piazza non avendo ottenuto, per una sopravvenuta peste, il materiale aspettato da Wilna.

Il duca di Meklenburg, di cui erasi precedentemente parlato non attendeva che l'agonia di Guglielmo arcivescovo di Riga, costante amico della Polonia, per mettere a giorno tutta la sua ingratitudine: giunse con un corpo di Svedesi, s'impossessò de' suoi beni, rifiutò il dovuto omaggio alla corona, e mise il colmo ai suoi delitti trucidando un uffiziale polacco di nome Stanislao Wansowicki. Ma il duca Kettlero nominato da Augusto vice-re di Livonia s'incaricò di punirlo: lo arrestò, lo trasferì

sotto buona scorta a Rawa nella gran Polonia, e la diocesi di Riga convertita in quella circostanza in un ducato, fu per consenso del capitolo e a maggior irritazione, come è facile d'immaginarsi della Svezia e della Moscovia, riunita allo stato.

Mentre quella apprestava un'armata, questa fe marciare la sua in due corpi separati, l'uno comandato da Szuyski coll'ordine di traversare la Dwina e dirigersi verso Witebsko, l'altro da Pietro Serebrny destinato a manomettere le sponde del Boristene, operare la sua congiunzione col primo corpo, e quindi spingersi fino alle porte di Wilna. Giunto che fu Szuyski nelle pianure di Czasniki irrigate dalle acque dell'Ula, il generale polacco per impedirgli la progettata unione andò, benchè nel più forte dell'inverno, sulle sue tracce con un corpo di 4000 uomini assistito dalle truppe particolari d'alcuni signori del luogo come Romano Sanguszko, Andrea Zenowicz, Giovanni Chodkiewicz, ed altri. Lo riscontrò [li 26 gennajo 1564] un'ora avanti il cader del sole, e senza perdere un momento di tempo in deliberazioni, piombò sui nemici con un'ardire quasi imprudente, ne trucidò 25,000 (*) compresovi il comandante, e disperse e abbandonò i rimanenti alla discrezione dell'irritato paese. Informato Filone Kmita governatore di Orsza, intorno alla quale città era accampato l'altro corpo dei Moscoviti sotto la condotta di Serebrny, di questa segnalata vittoria, spedì per un suo collega una lettera onde fargli parte dell'intenzione che avea il vincitore di sorprendere con tutta la celerità e segretezza il nemico, ma coll'ordine al messaggero di lasciarsi prendere dai picchetti ne-

(*) Stan. Sarnicki Annal. Pol. p. 1221.

mici, ed egli stesso andò a imboscarsi vicino al campo di questi. Appena si era mosso vide uscire confusamente i Moscoviti premurosi di ricercare sentieri i più favorevoli alla loro fuga, e tosto distribuì per ogni dove un pugno di risoluti meno per stringerli da vicino che per aumentare il terrore, ed accelerare la fuga. Si vide allora che lo czar non aveva niente trascurato per assicurarsi la conquista della Lituania e della Livonia, poichè oltre i due predetti corpi, 15,000 uomini furono mandati a Ozierysce sotto la condotta del generale Tolkmak, il quale avrebbe potuto rendersi padrone di quel forte, se Stanislao Pac governatore di Witebsko non fosse sopraggiunto con non più di 2000 guerrieri, ma di recente elettrizzati per le gesta dei loro compatriotti. Benchè partecipasse al comune entusiasmo e alla fiducia nella vittoria, tuttavia dubitando della propria capacità fu disinteressato abbastanza per cedere il comando ad un' uffiziale più di lui esperto per nome Giovanni Snieporod. La vittoria che ottennero qui le armi polacche sulle moscovite fu in principio incerta, ma decisa in seguito per esser rimasti 5000 uomini sul campo, e fugati i superstiti. Tuttavolta Ozierysce non godette molto della riacquistata libertà, poichè il comandante nemico istrutto del ritorno dei Polacchi a Witebsko, raccolse gli sbandati e li condusse, senza un nuovo assedio, entro le mura; perdita benchè dolorosa, compensata tuttavia in breve per l' occupazione di Poczapow, una delle più opulenti città del ducato di Severia.

Siccome i Moscoviti non lasciaronsi mai abbattere ad onta delle loro perdite, Augusto decise di mettere con qualche impresa ardita nel cuore del loro proprio paese

un termine alle loro soverchierie, e radunò a tal effetto un'armata di 100,000 uomini nelle pianure di Radoszkowice con un proporzionato materiale; ma dopo due mesi di tempo perso in aspettare l'esito d'una rivoluzione che dovea scoppiare nella capitale nemica, sull'appoggio di cui il re progettava i suoi piani, essa dovette sciogliersi senza intraprendere nulla, fuori della conquista fatta da Romano Sanguszko della fortezza di Ula.

Il re di Svezia invece di allarmarsi delle precedenti vittorie ottenute dai Polacchi, pensò al contrario dovere le forze destinate per la Lituania paralizzare quelle della Livonia, e bastare quindi 6000 uomini e il possesso di Revel per mettere ad effetto le sue vedute su questa provincia. Ma la sua armata fu compiutamente sconfitta a Kiriempo da Niccolò Talwoss castellano di Samogizia colla perdita di 4000 prigionieri, il quale fu sorpreso di aver potuto prenderli mentre non avea poi uomini abbastanza per custodirli. E così anche gli agguerriti Svedesi impararono a rispettare il valore quasi romanzesco del soldato polacco.

Di già in guerra coi Moscoviti e cogli Svedesi, la Polonia rischiava anche di compromettersi colla Turchia, per cagion delle prepotenze esercitate da' suoi magnati. Alberto Laski figlio del palatino di Sieradia amicissimo di Giovanni Graziano greco che si pretendeva discendente dagli Eraclidi, lo collocò sul trono di Valachia dopo avere sconfitto il suo ospodaro Alessandro, e quando il popolo si elesse poscia in sua vece Tomza detto anche Stefano, un altro magnate polacco, il duca Demetrio Wisniowiecki, imprese di conquistare per proprio conto il disputato trono, ma fu vinto da Tomza, fatto prigio-

niero e mandato in Costantinopoli con Piasecki ed altri signori polacchi, ove finì i suoi giorni con una morte crudele. E la Valachia mediante questo accaduto cominciò di nuovo ad essere più dominata dalla politica turca che dalla polacca.

Mentre che tali avvenimenti succedevansi sulle frontiere del regno, altri ne ebbero luogo alla corte di Sigismondo Augusto. La regina madre Bona non potendo più a lungo sopportare l'allontanamento suo dagli affari pubblici, manifestò, incitata da due suoi compatriotti confidenti Papagoda e Brancacio, la risoluzione, ad onta delle più premurose rappresentanze del re, delle sue figlie e del senato, di tornare in patria coi tesori accumulati in Polonia per lo spazio di 40 anni. Giunta nel suo ducato di Bari nel regno di Napoli, lasciatole dal padre che l'avea posseduto per parte della sua moglie Isabella di Aragona, vi morì poco tempo dopo avvelenata, come si crede, da Papagoda dopo aver costui falsificato il di lei testamento rapporto agli immobili, i quali furono per sempre perduti per Augusto. La stessa sorte ebbe una somma di 320,000 ducati d'oro prestati da Bona a Filippo II re di Spagna, conosciuta in Polonia sotto la denominazione di *Somme Napolitane*, e invano posteriormente reclamate.

Imbarazzato Augusto di dover continuamente dissimulare i suoi sentimenti verso la terza moglie, mentre era totalmente abbandonato ad una passione che la sua età difficilmente scusava, concepì il progetto di separarsene, sotto pretesto di sterilità, non però senza provar soddisfazione di vendicarsi così del fratello di lei, l'imperatore Massimiliano II, per avergli ricusato d'interporsi

presso Filippo II re di Spagna e di Napoli relativamente alla successione del ducato di Bari.

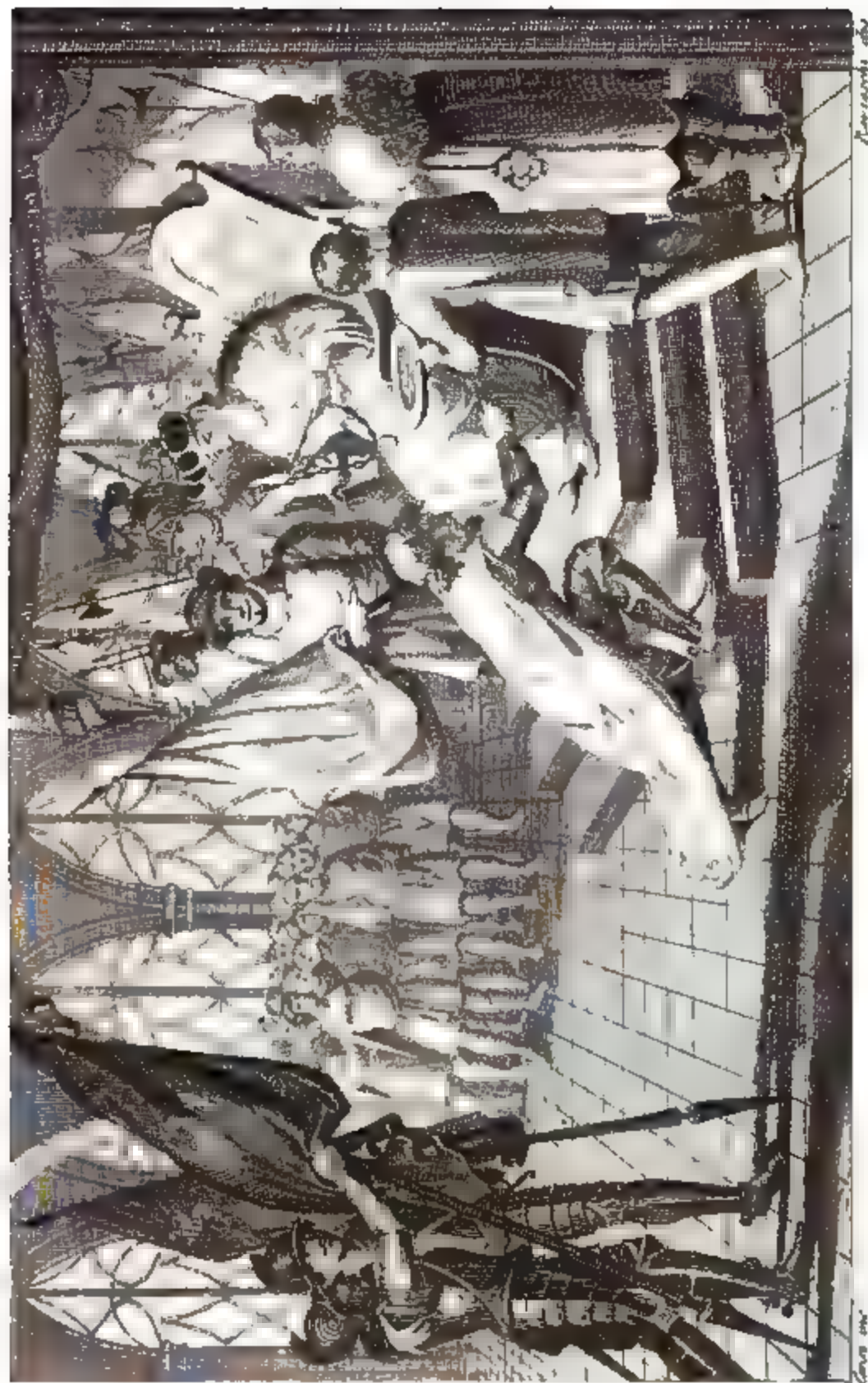
Gli sforzi del re presso la santa sede onde ottenere il divorzio essendo rimasti vani e così le speranze d'una discendenza defraudate, egli immaginò precauzioni opportune onde prevenire ogni possibile rottura tra i suoi due popoli dopo la sua morte. La loro unione sì spesso tentata non era quasi mai di buona fede, poichè tanto i Lituani quanto gli stessi principi quasi sempre obbligati a forzatamente acconsentire, si erano riservati mezzi onde romperla a loro agio. D'altronde non era cosa facile fondere in un solo due diversi popoli egualmente gelosi della conservazione della loro propria nazionalità; ed a tale difficoltà resultante dalla natura della cosa, le circostanze del tempo ne aggiunsero un'altra, attesochè il popolo lituano non scordandosi d'essere stato il primo a difendere la Livonia, non intendeva ora dividere i frutti del suo acquisto. Tuttavolta venendo a morire Niccolò Radziwill uno de' più zelanti difensori della indipendenza della sua patria, Augusto non cessò di viepiù rappresentare ai Lituani, che impegnati in difficili guerre colla Svezia e colla Moscovia non conveniva loro se non che di consolidare una unione, la quale, se non era stata fin qui ad essi utile quanto avrebbe potuto, ciò dipendeva soltanto da loro. Il motivo d'interesse allegato da Augusto persuase la maggiorità dei grandi, e il popolo, la di cui connivenza suole manifestarsi ancora meno senza la prospettiva d'un profitto reale, era pronto a chiedere che si nominassero deputati per mettere l'ultima mano all'unione definitiva del ducato col regno, e s'inviassero a Lublino per concertarvisi su questo riguardo.

Sigismondo Augusto

Questi esposero che per quanto avessero da lagnarsi dei Polacchi, si scorderebbero di tutto per consolidare un'amicizia egualmente necessaria a coltivarsi da ambi i popoli. I Polacchi, senza dar loro positive promesse credettero sufficente il lasciarli in una incertezza consolante. Offesi da questo non franco procedere, presero la risoluzione di unire al loro ducato la Livonia, come non appartenente che a loro soli, di dichiarare che venisse in tutto assimilata alla Lituania, che gl'impieghi, le cariche, le dignità non vi sarebbero conferite se non a indigeni o ai Lituani che conoscessero la lingua tedesca, la più usitata in queste parti; e a questi articoli ne aggiunsero ancora altri concernenti la polizia locale, tutti approvati dai Livoni, i quali fecero anche trasportare i loro archivi a Wilna, per esser rimessi tra le mani del gran cancelliere del ducato. Augusto fermo nel suo desiderio, fe tutti gli sforzi onde trionfare dell'ostinazione sì dei Lituani che dei Polacchi: questi non potendo sopportare il pensiero che i loro rivali dovessero rimanere i soli padroni della Livonia divennero più trattabili, e quelli alla persuasione del duca Costantino Ostrogski palatino di Kijowia e del principe Alessandro Czartoryski palatino di Volinia, poichè gli altri capi lasciarono precipitosamente il luogo dell'assemblea, e d'altronde vedendo i Livoni sottomettersi ad Augusto qual re di Polonia, accederono finalmente alle sue brame, in conseguenza di che egli fece redigere nell'assemblea di Lublino [1569] l'atto, in virtù del quale il regno di Polonia e il gran ducato di Lituania furono definitivamente dichiarati componenti una sola repubblica, colla stipulazione che ambidue concorressero egualmente all'elezione dei futuri re aventi

anche il titolo di granduchi di Lituania, che i Lituani fossero autorizzati d'inviare i loro rappresentanti alle diete, le quali avrebbero luogo in Warsavia città centrale per le due nazioni, che possedessero le loro corti di giustizia a guisa di quelle instituite nel regno, e che la Livonia fosse riconosciuta appartenere ad ambedue. Per effetto di questa transazione la Podlachia, la Volinia e l'Ukrania tornarono nella divisione politica alla piccola Polonia, e Augusto rinunziò per sè e per i suoi discendenti ai diritti ereditarj lasciatigli dai suoi avi sul ducato di Lituania, e ai signorili, sui feudi che vi possedeva. E così questo gran monarca effettuò finalmente le promesse di Wladislao Jagello, promesse vanamente confermate dal suo avo Casimiro IV, da' suoi zii Alberto ed Alessandro, e dal padre Sigismondo I.

Intanto essendo morto il duca Alberto di Prussia il di lui figlio Alberto-Federico ebbe tosto premura di recarsi in persona a Lublino, per ricevervi in piena dieta l'investitura dalle mani del monarca polacco (*).

(*) Il re nel consegnarli uno stendardo bianco sormontato da un'aquila nera portante sul petto queste due lettere S. A. gli disse: *Nos Sigismundus Augustus Rex, annuentes vestris et vestrorum subditorum precibus, tradimus et concedimus Illustritati tuae, prout parenti tuo illustrissimo tradideramus, in feudum terras, civitates, oppida et arces in Prussia, et ad eas Illustritatem tuam investimus, per hujus vexilli traditionem, ac instituimus gratia et benignitate nostra, qua Illustritatem tuam uti nepotem nostrum carissimum complectimur, speramusque, quod ejus beneficentiae nostrae, et memor, et grata, fidelisque Illustritas tua sit futura.* Il giovine duca fece quindi il seguente giuramento: *Ego Albertus Fridericus, Marchiae Brandenburgensis in Prussia, Stetinensis, Pomeraniae, Slavorum, Cassubiorum Dux, Princeps Rugiae et Burggravius Norimburgensis, promitto et juro, quod Serenissimo Principi ac Domino, Domino Sigismundo Augusto Regi Poloniae invictissimo, Magno Duci Lituaniae, Russiaeque, ac omnium terrarum, Prussiae Domino et haeredi, sicut meo naturali,*

IL DUCA DI PRUSSIA

rende omaggio a Sigismondo Augusto

A misura che durante i sopraddetti avvenimenti i protestanti consolidavano il loro potere nello stato, tenevano pubblicamente i loro sinodi in Koznin e Pinczow, ed era accordata la facoltà in iscritto a quei di Danzica e di Torun di celebrare liberamente il loro servizio divino; anche i cattolici incoraggiti da tale condiscendenza dimandarono che la messa si celebrasse nella favella volgare, che si abolisse il celibato per i preti cattolici, che le annate non fossero più spedite a Roma, e che si allontanassero i vescovi dal senato come troppo sottoposti ad un potere estero. Non ostante che si manifestassero tali disposizioni tendenti a consumare finalmente uno scisma già deciso nei cuori, Augusto titubava ancora a dichiararsi, non fidando nella costanza de' suoi popoli capaci forse, quando fossero divenuti una volta protestanti, di voler ritornare poscia alla religione cattolica per solo capriccio di far valere la di loro indipendenza. Intento piuttosto a terminare l'opera d'un saldo riposo nel suo regno, egli manifestò il desiderio di concludere collo czar una definitiva pace, e a tal fine gl'inviò un ambasciata composta tanto di personaggi polacchi quanto di lituani, onde meglio provargli che erano divenuti comuni gl'interessi de' due popoli. Fra i primi erano Giovanni Krotoszyn palatino di Inowroclavia e Raffaele Leszczynski starosta di Radzicie-

haereditarioque Domino, et ejus sacrae Majestatis haeredibus et successoribus Regibus, et Regno Poloniae ero fidelis et obsequens, ejusque Majestatis ac haeredum, et totius regni Poloniae bonum procurabo, et damnum praecavebo, ac omne id faciam, quod ad fidelem vasallum, feudalemque pertinet · ita me Deus adjuvet et hoc sanctum Dei Evangelium. Dopo di ciò il re ricevendo una spada a due tagli dalle mani di Andrea Zborowski la cinse al duca per tre volte al fianco, e gli appese poi una catena d'oro al collo.

vo, e tra gli altri, Niccolò Talwosa castellano di Minsk e Andrea Charytonowicz segretario regio e notaro della Lituania. Tuttavia ad onta della loro capacità e moderazione non poterono i medesimi ottenere altro che una tregua per tre anni basata sul principio dell'*uti possidetis*, tregua per altro non fedelmente osservata, attesochè nel suo intervallo lo czar creò Magnus duca di Holstein fratello del re di Danimarca re di Livonia mettendo alla di lui disposizione un ragguardevole numero di truppe. Questo principe più superbo che prode avendo preteso di assediare la piazza di Revel, la trovò difesa da un'abile Svedese, il quale sembrava trarre sempre nuove risorse dalle stesse perdite, e l'obbligò a capo di sei mesi di cercare altrove piazze d'una più agevole conquista. I Moscoviti di Magnus si ritirarono quindi in Finlandia per devastare questa provincia, finchè non furono richiamati in soccorso del proprio paese in preda a simili disastri per parte dei Tartari di Crimea che si spinsero fino ai sobborghi di Moskwa passandovi a fil di spada più di 100,000 abitanti.

Per motivo d'una peste scoppiata nel cuore del regno Sigismondo Augusto trasportatosi da Warsavia in Knyszyn, città della Podlachia, e assalito da un languore incurabile, vi cessò di vivere. Serio, coraggioso, attivo, giusto, costante, nemico delle lusinghe e della vana ostinazione, e spesso generoso fino alla prodigalità (*), que-

(*) Ecco come s'esprime un nunzio del Papa Pio IV, in un'interessante MS. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, rapporto ai tesori di Augusto: « Di gioje si diletta assai et un dì segretamente me le fece vedere, perchè non li piace che i Polacchi sappiano che ha speso tanto. In camera sua avera una tavola grande quanto la camera,

sto principe si fe soprattutto amare per l'affabilità delle sue maniere, e per la rettitudine del suo cuore. Sempre intento al bene de' suoi popoli, possedeva l'arte di moltiplicarsi quando si trattava del loro vantaggio, e per quanto fosse grande l'estensione del suo genio, egli distinguevasi meno per la giustezza de' suoi pareri che per la destrezza di insinuarli ad altri. Benchè avesse un gusto deciso per le scienze, trascurò fin ad un certo tempo di coltivarle, ma i suoi progressi posteriori furono altrettanto rapidi quanto erano maturi. Le mattematiche, la musica, le lingue latina, tedesca e italiana, in cui era esperto del pari che nella materna, la quale amava e cercava render familiare ai Lituani, formavano i suoi prediletti studj. (*)

sopra la quale erano XV cassette di dieci palmi lunghe l'una, et uno et mezzo larghe piene tutte di gioje. Quattro di queste sono quelle di 200 mila scudi della madre, che sono venute da Napoli, 4 sono quelle, che à comperato S. M. 550 mila scudi d'oro, tra l'altre la spirella di Carlo V 80 mila scudi d'oro, e la medaglia sua grande quanto un Agnus Dei di Diamante da una parte l'Aquila con l'arma di Spagna, dall'altra due Colonne con lettere Plus Ultra; molti rubini poi et smeraldi in quadri et punte: l'otto altre cassette erano l'antiche tra le quali in una berretta piena di smeraldi, rubini, et diamanti carica era la valuta di 300 mila scudi d'oro, et in somma io ò veduto tante gioje che non aveva pensato se ne trovassero siffatte; et quelle di Venezia che io ò veduto, et del Regno di Nostro Signore non hanno comparazione. Oltre gli argenti, che si operano per S. M. e le Regine nel tesoro sono XV m. lib. di argento tutto indorato, che non si opera. Perchè in ogni arte S. M. ha persone rare come per le gioje et intagliare Messer Giacomo da Verona. Per l'artiglieria certi maestri Franzesi. Per iscoltura un eccellentissimo Veneziano, per liuto l'Ungaro unico a tal virtù. Il sig. Prospero Anaclerio Napolitano per cavalcare et così in tutte le arti.

(*) Psonka proprietario del villaggio Babina, posto nel palatinato di Lublino, uomo d'un carattere ilare, fondò sotto Sigismondo Augusto una repubblica letterario-satirica colla divisa: *Ridendo castigo mores* composta d'una società di persone le più spiritose, istrutte e spregiudicate del paese, che si sceglievano, sul modello della R. P. di

imbevuto delle nuove opinioni, aprì loro gli aditi del trono senza però costringere nessuno a seguire i suoi sentimenti, e senza esporre i suoi sudditi a quel terribile incendio di cui l'Europa era allora minacciata. La sua passione per i piaceri era forse il solo difetto che vincer non poteva: alla medesima egli finì d'abbandonarsi senza scelta, senza convenienza, e spesso per abitudine.

Sotto il glorioso suo regno il ben essere sociale era comune a tutti i ceti; il numero dei villaggi e delle città si aumentò rapidamente, e benchè costrutte per la maggior parte di legno, tuttavia Wilna, Cracovia, Leopol, Posnania, Lublino, Polock, Sandomiria, Warsavia e soprattutto Danzica erano ornate d'intere strade con fabbriche di materiali; i deserti del Dniester e Dnieper cominciavano ad esser abitati; il commercio e l'industria fiorirono particolarmente nelle città della Prussia regia; la popolazione venne nel regno aumentata sotto i due Sigismondi più del doppio; la legislazione subì notabili miglioramenti; la Lituania potè rallegrarsi d'un secondo statuto [1564] per complemento del primo, ambidue redatti in lingua russa; la distribuzione ai cittadini dei demani dello stato, qual guiderdone nazionale, fu regolata in modo che i beneficiati erano tenuti a somministrare il quarto delle rendite, per essere applicato al mantenimento d'una truppa detta perciò *la quartiana*; finalmente provvidesi anche alla navigazione sul mar Baltico, e la flotta polacca diretta dal capitano Szerpink proteggeva efficacemente le

Polonia un re, palatini, castellani, arcivescovi, vescovi, starosti, etmani, cancellieri e altri magistrati, onde col ridicolo correggere i difetti dei dignitarj del governo, e della nazione. Dicesi che anche Augusto ne facesse parte.

operazioni militari nelle campagne contro la Svezia e la Moscovia.

CAPITOLO IV.

INTERVALLO TRA L' ESTINZIONE DELLA FAMIGLIA DEGLI JAGELLONI E I RE REALMENTE ELETTIVI.

Morto Sigismondo Augusto senza discendenti, la nazione si trovò nel caso avidamente aspettato di far prova, mediante una assoluta elezione del suo capo, della più essenziale e lusinghiera tra le sue franchigie. Giovanni III di Svezia cognato del re defunto era uno dei primi, offrendo d' assicurarle il tranquillo godimento della Livonia, a sollecitarne i suffragj. Lo czar Basilio ossia Wasilewicz, pel desiderio di concludere coi Polacchi una pace solida, e la speranza di poter rientrare nel possesso dei distretti russi distaccati per la sorte delle armi, si collocò pure fra i competitori. Meno potente, ma più abile di lui Alberto Federigo duca di Prussia procurava, offrendo guarentigie, di guadagnarsi partigiani fra i protestanti fra' quali il personaggio di maggiore influenza era Giovanni Firley palatino di Cracovia e gran maresciallo del regno. Anche l' elettore di Sassonia e il marchese di Anspach aspiravano al trono, benchè con poca speranza, trovando un formidabile rivale nella persona dell' arciduca Ernesto fortemente raccomandato dal suo padre l' imperatore Massimiliano II per gli ufficj del suo ministro Guglielmo Rosemberg, in di cui favore erasi

già dichiarata la grande Polonia, la Volinia e quasi tutta la Lituania. Per quanto immancabile sembrasse la di lui elezione, la Francia tuttavia la rese problematica.

Un gentiluomo polacco di nome Krasocki, nano di statura, accolto durante il suo soggiorno in Francia dalla regina Caterina de' Medici, seppe cattivarsi, e quel che era più difficile, conservarsi le sue buone grazie. Gentile ed insinuante, non avea da prima in vista che la sua fortuna, nella quale progredì tanto più sicuramente quanto meno n'era supposto capace. Rimpatriato ancor vivente Augusto per godersela, non mancava di soddisfare ai doveri dell'ospitalità: vantava la capitale della Francia come centro del buon gusto, dell'urbanità e del sapere, encomiava la magnificenza di Carlo, lo spirito di Caterina, e soprattutto il valore di Enrico d'Angiò fratello del re. Non essendovi cosa più seducente del linguaggio della riconoscenza, avvenne che i Polacchi ben presto parteciparono ai sentimenti dai quali era penetrato il loro compatriotta. In sequela delle sue vivissime rappresentanze, la corte di Parigi spedì in Polonia, nel tempo dell'interregno, Giovanni di Montluc, vescovo di Valenza, uno dei più abili diplomatici del suo tempo, accompagnato da Guido di San Gelasio monsignor di Lansac e da Gilles di Noiailles abate dell'Isola. L'eccesso a cui erano pervenute in Francia le turbolenze promosse dalla casa di Ghise, opposta a quella dei Borboni, e alimentate dalla continua lotta degli Ugonotti (detti in Polonia prima protestanti e poi dissidenti) coi cattolici, aveano già convinto il vescovo non esservi più rifugio per gli uomini moderati se non nella oscurità della vita privata. Tuttavolta costretto a cedere alla volontà superiore partì per il suo

destino otto giorni prima della sanguinosa notte di San Bartolomeo.

Tutto presentava allora un nuovo spettacolo in Polonia: la natura del governo che andava stabilendosi, le controversie tra i dignitarj rapporto ai loro rispettivi attributi, quella folla di nobili che si apprestavano a darsi un capo, e quella non meno sorprendente dei principi che a gara si disputavano la gloria di meritare i loro suffragi. Ma di già la prima elezione portava in sè l'inpronta di discordie che in seguito perseguitarono con tanto accanimento la sfortunata nazione polacca. I cattolici e i protestanti tenuti in equilibrio da Sigismondo Augusto e uniti in apparenza, sperarono nell'attuale stato di cose ognuno il suo trionfo. Il capo degli ultimi Firley avendo contrastato nella sua qualità di gran-maresciallo al primate Giacomo Uchanski il diritto d'amministrare la repubblica durante l'interregno, erasi formato una fazione composta di alcuni senatori, dei nobili della piccola Polonia e di tutti i protestanti del regno, mediante la quale pretendeva annullare regolamenti decretati nella dieta di Lowicz radunata dal primate colla partecipazione di altri senatori e della nobiltà della grande Polonia. Ma varj personaggi sì cattolici che protestanti avendo poscia riconosciuta l'illegalità di questo procedere tennero arbitrariamente qua e là diverse altre diete tutte tra loro opposte e tutte animate da quello spirito di insubordinazione e prepotenza che risultava dall'interpretazione dannosa della sì celebre loro libertà. Per prevenire le scissure e frenare la loro indocilità mancava un capo che mostrando di rispettare la loro indipendenza avesse nello stesso tempo l'abilità di disgustarli dai tumulti senza imporre loro l'or-

dine, e che trovasse il segreto d'inspirarlo con questo stesso spirito di fazione reso necessario a loro dall'abitudine. Ma il primate Uchanski meno occupato della felicità della sua patria che dell'esercizio de' suoi attributi, uomo timido e di capacità mediocri, non conosceva altro sistema che maneggi poco degni del suo carattere. Finalmente dopo molte difficoltà notificò per Warsavia [pel 6 gennajo 1573] una dieta preliminare detta di *convocazione*, e per meglio assicurarne il successo fu convenuta una radunanza della nobiltà [pel 13 dicembre 1572] ad oggetto di nominare due deputati per ogni palatinato a fine di concertarsi riguardo ai regolamenti da prendere onde evitare il ritorno di nuovi disordini.

Frattanto Montluc arrivato in Polonia ebbe premura di scrivere a tutti i vescovi per attestar loro la sincera amicizia della corte di Francia, e raccomandare il fratello del suo sovrano duca di Angiò, come uno dei principi d'Europa più idonei ad illustrare il trono che doveano conferire. „ Egli non è un principe, disse, che apporti un culto falso, costumi barbari, una ambizione senza limiti e talenti, e d'altronde non essendo come gli altri limitrofo alla Polonia non potrebbe, se anche volesse, aver idee pericolose all'indipendenza della nazione polacca; suo unico scopo sarebbe di difenderla col suo e col di lei coraggio. „ Questa sua lettera ebbe un successo tanto più assicurato inquantochè gli ambasciadori degli altri principi e particolarmente dell'imperatore, senza degnarsi d'avvertire officialmente il primate del loro arrivo cercavano in vece di sedurre la nazione con segreti maneggi. La maggior parte dei 700 individui che componevano il seguito di Rosemberg fu mandata nelle provin-

cie per intrigarvi; e quel che maggiormente aumentava l'avversione dei Polacchi contro il medesimo era l'intercettazione alle frontiere della sua corrispondenza mercè la quale fu svelata tutta l'odiosità del suo sistema di negoziare, come pure l'opinione poco lusinghiera professata da lui rapporto al carattere polacco. Co' suoi insulti egli sperava senza dubbio prevenire i possibili rimproveri della sua corte in caso che non riuscisse nella sua incombenza, attribuendo egli all'incostanza della nazione ciò che risulterebbe dalla sua inabilità. Ma Montluc non godette molto tempo dei vantaggi che erasi sul suo rivale acquistati, attesochè la nuova del massacro di San Bartolomeo, massacro in cui perirono 50,000 cittadini, appena erasi sparsa pel regno, che il nome francese vi fu detestato quanto da prima era amato. I Polacchi non conoscendo nè il carattere di Caterina de' Medici che reggeva allora la Francia, nè lo spirito di Carlo IX, il di cui potere erasi essa usurpata, non potevano presumere che il figlio tanto pusillanime quanto la madre era ambiziosa, non fosse ancor più inumano per debolezza quanto essa era crudele per vendetta; onde imputarono necessariamente ai Francesi stessi la cagione di tanti orrori.

A Montluc non sarebbero mancati mezzi per discolpare il carattere della sua nazione se non avesse dovuto risparmiare l'onore di Caterina e la gloria di Carlo. Profittando dell'incertezza inseparabile da una voce che comincia a spargersi, egli negò da prima la sanguinosa scena, e finse di sperare che la verità trionferebbe in breve della menzogna ad onta della lontananza che la favoriva. Anzi pretendeva far onore al principe di Valois che per oscurarne la gloria personale era d'uopo a' suoi nemici

fino diffamare tutta la Francia, quindi colla indifferenza d' un cuore generoso che oppone alle invettive, pazienza, e al disprezzo, moderazione, egli affettava di aspettare tranquillamente il momento in cui la calunnia si annientasse da sè stessa; condotta che Montluc seppe tenere con quella abilità che resultà dall'arte posseduta da lui in eminente grado di non sembrare mai più sincero se non quando lo era meno, o quanto precisamente abbisognava a' suoi fini. Ma fu difficile l'occultare più a lungo un fatto generalmente divulgato, ond'è che lo rappresentò sotto la forma d'un semplice castigo di una congiura che non poteva essere spenta se non nel sangue dei colpevoli, il di cui numero era d'altronde molto minore di quello che si credeva. Nella convinzione in cui ognuno era della odiosa verità negata dall'ambasciadore, fu da una parte giudicato superfluo obbligarlo a confessarla, ma dall'altra la Polonia venne inondata a misura che vi pervenivano i ragguaglj dell'accaduto di libelli i più oltraggianti la persona del principe da lui rappresentato. Quasi grato ai suoi avversarj di farlo scendere in un'arena in cui la sua esperienza gli assicurava la palma, Montluc pubblicò anch'egli opuscoli giustificativi sotto il titolo d'un gentiluomo polacco. La sua eloquenza semplice e nobile occupava meno lo spirito che il cuore, e sembrava più convincere che le declamazioni de' suoi nemici. In fatti oltre la maggior parte dei cattolici, anche molti protestanti, e in sino il gran tesoriere della corona Girolamo Bazinski uno de' più devoti loro partigiani, dovettero finalmente confessare che il carattere di crudeltà imputato al duca d'Angiò era uno dei più deboli mezzi per allontanarlo dal trono, attesochè i Polacchi cercavano solo un re che non

suscitasse loro guerre inutili colle potenze limitrofe, nè tendesse ad usurpare le libertà nazionali, e che del restante se egli fosse di carattere intrattabile o violento era cosa indifferente, poichè non sarebbero per questo mai privi dei mezzi di farlo stare a dovere, nè obbligati di rispettar colui che non cercasse d' esser rispettato. Questo ragionamento piacque talmente a Montluc, che nella sua prossima arringa davanti alla dieta di elezione non mancò di prevalersene, dicendo di più che se Enrico una volta eletto volesse governare la nazione piuttosto da tiranno che da padre avrebbe più luogo da temere la fiera di lei indocilità che promettersi vantaggi delle proprie ingiustizie.

Giunto finalmente il giorno dell'apertura della dieta di *convocazione* poco mancò che il gran-maresciallo non rinnovasse i precedenti disordini parlando al primate e ai senatori in un certo tuono pur troppo usuale quando l'orgoglio si presenti sotto la forma di fermezza, l'ardire di merito, e la violenza di facondia. „ Noi siamo qui radunati, disse, per deplorare l'estinto sovrano e le disgrazie della nostra patria. Sono già scorsi sette mesi, e qual è il bene operato da noi durante questo intervallo? Perchè convocarci così tardi? Io non mi indirizzo qui al primate perchè non n' è degno, ritorni in quella oscurità d'onde il caso lo trasse e dove i proprj vizj lo respingono! ma voi o senatori, a che pro tanta indolenza! non siete alla testa della nazione che per decorarla con un vano apparecchio? Rammentatevi che figli dell'istessa madre, noi componiamo una sola famiglia nella gran nave dello stato: se questa deve naufragare voi perirete con noi. Affrontiamo dunque insieme le tempeste, discutiamo meno della libertà, e godiamone più. „

Il senato ordinariamente meno violento dell' ordine equestre ebbe l'avvertenza di dissimulare il risentimento che inspirava quel discorso, rigettò gli sfortunj attribuitigli sulla fatalità dei tempi, e concluse doversi ringraziare il cielo della operata unione degli spiriti, e non più indugiare l'elezione d'un nuovo re. Si procedè quindi a restituire il loro vigore alle leggi onde premunirsi contro la temerità delle fazioni, progetto non difficile nella sua esecuzione attesochè la maggior parte di queste appena si sostenevano. I fratelli Zborowski, che prima erano del partito dell'imperatore, lo abbandonarono, e Giovanni Francesco Commendoni legato della Santa Sede non occupavasi ora che a viepiù alimentare la disunione insorta tra la fazione protestante, disunione che non mancò di reagire anche sulla Lituania ove Niccolò Radziwill palatino di Wilna, e Giovanni Chodkiewicz gran-maresciallo del ducato si distaccarono dalla medesima. Essi convennero di eleggere Ernesto per gran-duca di Lituania e forzare colle armi la Polonia di riconoscerlo re per non esser a vicenda forzati da essa di accettar quello che si sarebbe eletto.

Il legato papale non trovò nel clero polacco l'atteso appoggio, poichè la maggior parte dei vescovi temendo che lo scisma non usurpasse le loro rendite non azzardavano esporsi troppo, ad eccezione del vescovo di Kujawia Stanislao Karnkowski uomo dotato d'uno spirito penetrante unito ad una eloquenza facile e vigorosa, e per ciò idonea a dirigere la moltitudine. I perigli non arrestavano il suo coraggio, nè gli ostacoli ne turbavano la capacità: la sola rinomanza alla quale visibilmente tese diveniva talvolta scoglio de' suoi lumi e della sua virtù. Essendosi

unito con Alberto Laski palatino di Sieradie, uomo virtuoso, disinteressato, zelante per la religione e generalmente amato da'suoi compatriotti, convennero di non agire se non dietro le insinuazioni del legato, il quale concentrate nella sua mano le principali molle che agir facevano la repubblica, preparava i suffragi in favor di Ernesto, e se l'effetto non corrispose poi all'espettativa ciò fu dall'essere il suo zelo paralizzato dall'inabilità degli ambasciadori austriaci. I Radziwill, Chodkiewicz, Karnkowski e Laski abbandonarono il partito dell'Austria, e il legato che d'altronde operando per questa potenza non avea altro in mira che l'impedimento dell'elezione d'un protestante, non esitò di seguirli onde aumentar il partito della Francia la quale offriva le stesse guarentigie per l'interesse della chiesa.

Venendo ad essere dibattuta nella dieta di *convocazione* la questione se il re dovesse esser eletto da tutti i cittadini del regno o solo dai loro deputati, il nunzio di Belz Giovanni Zamoyski senza prevedere le dannose conseguenze della sua opinione, rappresentò che in un paese ove le vigenti leggi stabiliscono una perfetta eguaglianza fra tutti i cittadini, era giusto che chi dovesse concorrere alla difesa della sua patria avesse anche il diritto d'esaminare a quali mani affidarla, e che alle mal prese risoluzioni d'una dieta si poteva facilmente riparare, ma non così ad un re una volta eletto. Osservazioni così seducenti per la moltitudine non potevano a meno di non prevalere sulle altre, e da questo giorno incominciò anche la reputazione del loro autore elevato poscia alle primarie dignità dello stato. Rimaneva a determinare il posto ove dovea tenersi la dieta di *elezione*. Gli uni la volevano in

Parczow nel palatinato di Brzesc per comodo dei Lituani, gli altri in Warsavia come punto centrale fra la Polonia e la Lituania. E questo parere corrispondeva pienamente ai desiderj del Commendoni, poichè essendo Warsavia situata nella parte la meno abitata dai protestanti, egli avea il diritto di supporre che tutti gl' individui di quelle contrade non mancherebbero, per la facilità locale, all' assemblea, e che molti fra i protestanti sparsi in differenti punti del regno sarebbero trattenuti dall' incomodo del viaggio dal parteciparvi. Fu dunque deciso che la dieta di *elezione* si tenesse nelle vicinanze di Praga in una pianura separata per mezzo della Vistola dalla capitale.

Non rimaneva ora altro che occuparsi di quelle disposizioni idonee a prevenire i disordini che resultar potessero dal generale movimento di tanti individui tra loro divisi di principj politici e religiosi. I protestanti offrirono di redigere da parte loro un decreto in cui si riservavano quei stessi vantaggi goduti dai loro correligionari di Alemagna. Essi inventarono in primo luogo la denominazione di *dissidenti* comprendente oltre i loro stessi, i Greci, i Sociniani, tutte le specie di religioni professate allora nel regno, e fino quei cattolici che nelle discussioni in materia di religione erano tra di loro disuniti (*); ed affettando poi un' estremo zelo pel bene generale, pubblicarono che i diversi dommi fomentando turbolenze facili a degenerare in sedizioni, tutti gli ordini dello stato dovrebbero impegnarsi all' osservanza reciproca della libertà di coscienza; che nessuna delle sette

(*) *Inter nos dissidentes de religione*; nel seguito questa nuova espressione venne solo applicata ai non cattolici.

religiose dovrebbe pensare a spargere il sangue cittadino per la diversità della opinione; che esse non si infliggerebbero reciprocamente pene d'infamia, di prigionia, di esilio, o pecuniarie, ma che al contrario per mettersi al coperto da ogni violenza, concorrerebbero a difendersi contro chiunque sotto un pretesto religioso volesse chiamarli avanti ai tribunali qualunque tali fossero. Questa dichiarazione concepita in termini sì moderati non sembrava essere dettata se non dall'unico desiderio della pace, scopo principale delle operazioni della dieta. Il senato, i nunzj, i vescovi, l'approvarono, non credendo di trovarvi che principj d'umanità tendenti a viepiù restringere i legami della concordia sì utile ad ambidue i partiti. Karnkowski fu il primo a sottoscriverla. Ma ciò che recava generale sorpresa, il primate, quel fautore manifesto dei novatori, negò quasi per inspirazione di apporvi la propria firma, e, sia per prevalersi della sua autorità, sia cedendo alla coscienza, richiamò i vescovi e i nunzj a sentimenti più puri di religione. „ A qual eccesso, disse egli, non si spinge la licenza dacchè è pervenuta a smovere le fondamenta della fede? chi potrà arrestare spiriti agitati da un'indocile curiosità e da un'inquieto orgoglio sul declivio dell'errore e delle passioni che essa autorizza? Subirò piuttosto la morte che firmare quel pernicioso decreto approvato quasi all'unanimità dal senato e dai nunzj; e perchè dunque non dovrei in difesa dell'unione e della libertà pubblica dare un'esempio di coraggio, di cui la nazione potrebbe approfittare? perchè non morire per la mia fede, per l'onore e pel bene della mia patria, e offrire a Dio gli avanzi d'una vita vicina a estinguersi da sè

stessa? „ Così parlò questo capo della repubblica, uomo incapace fin allora di sostenere il peso degli affari, sempre altrettanto ardito a violare le leggi, che timido a farle osservare, e ora il primo a scoprire i disegni segreti dello scisma, e ad impedire, per quanto era in lui, che trionfassero.

A suo esempio varj membri del clero, eccettuato il vescovo di Cracovia Francesco Krasinski ebbero la forza di reclamare contro un documento munito già di loro firme, ad onta dei clamori dei protestanti facenti tutti i loro sforzi onde fosse mantenuto. Montluc il quale bramava per interesse della sua corte una perfetta unione tra i cattolici ed i protestanti, con dolore udì l'avvenuta ritrattazione, tanto più che questi ultimi minacciando di prendere le armi, altamente sostenevano non voler aspettare che si usasse verso di loro lo stesso contegno come contro l'ammiraglio Coligni e i suoi sventurati compatriotti.

Frattanto giunse il giorno fissato per la dieta di *elezione* [li 7 aprile 1573]. I nobili arrivati da tutte le parti del regno trovarono dietro Praga sui campi di Kamien i diversi quartieri preparati ad essi durante l'elezione disposti secondo l'ordine dei palatinati in una pianura dell'estensione di tre leghe. Il loro campo presentava l'apparecchio di guerra; armati, sembravano piuttosto venuti a combattere, che a deliberare, più a conquistare che a dare un regno. Il luogo del consiglio chiamato *Szopa* era un padiglione situato in mezzo alla pianura in cui si radunavano i vescovi, i palatini, i castellani, gli uffiziali della corona, e finalmente gli spettatori.

Il primo fra i ministri esteri a cui fu data la parola era quello del marchese di Brandenburgo; costui prece-

deva gli altri per motivo che rappresentando un principe vassallo della repubblica era reputato di non aver da parlare che in questioni amministrative. Si limitò a chiedere che il suo padrone avesse il diritto di far parte del senato, e che concorresse alla presente elezione, qual membro dello stato. Ma questo privilegio sollecitato poscia vanamente anche da'suoi successori fu sempre rigettato, essendo i Polacchi intenzionati di riservare a sè soli il diritto di disporre del trono e a derogare per questo solo caso ai trattati che accordavano ai duchi di Prussia il primo posto nelle loro assemblee (*).

Fu poscia data l'udienza al Commendoni legato della santa sede, il quale dopo aver offerte al senato le lettere di Gregorio XIII esortò la repubblica con espressioni persuasive a eleggere un re che avesse a cuore gl'interessi della fede. I suoi sentimenti rapporto al protestantismo manifestati con poco riguardo urtarono quelli di Zborowski palatino di Sandomiria; esso lo interruppe con fierezza senatoria. „ Voi eccedete, disse, il potere accordatovi, moderate il vostro zelo che servirebbe solo a riscaldare le dissensioni le quali ci sforziamo di spengere. Straniero nel nostro stato, appartiene a voi il censurare la nostra condotta? Le vostre espressioni sono un delitto agli occhi d'un popolo geloso della sua libertà. „ Qui i mormorii soffogano la voce del palatino, tutti i senatori cattolici si alzano per imporgli silenzio, e i più arditi tra di loro Chodkiewicz e Laski lasciano i loro posti, mettono la ma-

(*) Anche i duchi di Curlandia, benchè vassalli della repubblica non godevano del diritto di suffragio nelle elezioni; lo stesso s'intendeva dei figli regi quantunque appartenessero al corpo del senato per le loro dignità e impieghi, e de' nobili facenti parte dell'armata.

no sulla scimitarra, e si avanzano verso di lui. Zborowski tacque per non aumentare il disordine, e il Commendoni stesso ammirando la di lui prudenza, poichè lo conosceva sempre superiore alle minacce, e temendone forse più il silenzio che l'ardire, così gli parlò: „ Io non ignoro quali sono i limiti del mio ministero, ma qual diritto avete voi di rammentarmeli? Non riconosco che il papa per mio sovrano, a lui solo vado debitore della mia condotta, e questa non può che essergli gradita finchè sono interprete di quei sentimenti che ei nutre per la felicità della vostra patria! „ Riprendendo poscia il suo discorso, lo proseguì con calma.

Dopo di lui l'ambasciadore d'Austria Rosemberg dimandò il permesso che Don Pedro Fossardo ministro di Spagna riunisse alle proprie le di lui sollecitazioni in comune vantaggio dell'arciduca Ernesto, onde cogliere questa circostanza per manifestare con maggior fasto il dovuto rispetto al senato. Ma tale pretensione non tendendo a nient'altro se non a concedere alla Spagna la preferenza sulla Francia, Montluc sostenne con tanta ostinazione l'onore del suo padrone, che Don Pedro per non incontrare rimproveri dalla sua corte se cedesse, si ritirò dall'assemblea senza avere udienza. Il discorso tenuto poi da Rosemberg era composto con ordine e precisione, ma avea poca forza. Il suo spirito corrispondeva perfettamente ai sentimenti del cuore: semplice, ei si contentava di esprimere senza arte ciò che pensava, talchè la sua probità tenne luogo di eloquenza. Ridusse a due le qualità che posseder dovea il futuro re: un tenero amore per la fede e una nascita distintissima, onde concluse soddisfare l'arciduca Ernesto, rampollo della più antica, illustre e potente casa, ad ambidui i requisiti. Se egli, osservò, venisse ad essere

eletto, l'imperatore suo padre e il re d'Ungheria suo fratello assisterebbero i Polacchi nelle loro guerre coi Turchi, Tartari, Moscoviti e Valacchi; che l'Imperio all'invito del suo capo desisterebbe da' suoi diritti di padronanza sulla Prussia e la Livonia; che l'arciduca manterrebbe cento giovani nobili in Alemagna, Francia, Italia, Spagna, e ovunque potessero acquistar lumi utili alla loro patria; e finchè avesse occupato il trono, il suo fratello Rudolfo re d'Ungheria esenterebbe dai dazj i vini di questo paese destinati per la Polonia. Ma la maggior parte dei Polacchi prevenuti digià in favore della Francia prestarono poca attenzione a quel discorso, aspettando con ansietà che Montluc rompesse il silenzio.

Questo eloquente e spiritoso ambasciadore si applicò in primo luogo a lusingare la fiducia della nazione affettando il linguaggio di quella lealtà gallica, antico attributo de' suoi compatriotti, la quale non poteva non piacere in un paese, ove la libertà permetteva secondo lui pensieri arditi e parole schiette. Disse in sostanza esser i Polacchi l'unico popolo del mondo, di cui il governo era invariabile, più assoluti dei loro principi, non essersi lasciati nè soggiogare da re ambiziosi che avrebbero desiderato annientare i loro privilegii, nè sedurre dai virtuosi, più formidabili dei primi per generosi cuori. Indi si estese vagamente sulla concordia che supponeva regnare fra tutti i membri dello stato, e non trascurò di far loro sentire i vantaggi che dovevano aspettare se animati da un medesimo spirito, non ricercassero nel re da eleggersi altro che le qualità atte a renderlo utile alla nazione, quali per esempio si troverebbero nel duca d'Angiò. Attesochè, osservò, bisognava ai Polacchi un principe d'una

nazione distinta, d'una casa illustre, d'un età matura, che padrone delle sue passioni sappia più prevenirle che vincerle, che familiarizzato negli affari dimostri in questi altrettanta elevatezza di genio che assiduità, altrettanta circospezione che prontezza, altrettanta applicazione che facilità, che nelle guerre sia eroe, sempre superiore agli avvenimenti più critici, che ad onta de' suoi successi sia sempre pronto a rinunziarvi pel bene de' suoi popoli, un principe infine d'indole affabile, cortese, generoso e moderato. A questi elogi successero offerte molto più considerevoli di quelle della corte di Vienna; niente costa meno delle promesse a chi può esimersi dal mantenerle: l'abilità consiste soltanto nel renderle plausibili, e i talenti di Montluc erano in ciò di gran lunga superiori a quelli dell'ambasciadore d'Austria. Il di lui discorso fu ascoltato senza interruzione in un profondo silenzio, e a tale lusinghiera attenzione per tre ore di seguito successero applausi più lusinghieri ancora, siccome provenienti da una moltitudine ispirata da puri sentimenti.

Sì grandi attestati di affezione verso la Francia non impedivano ai ministri degli elettori dell'impero di presentarsi alla dieta con tanta fiducia come se fossero assicurati dell'esito delle loro domande in favore dell'arciduca Ernesto. Essi rappresentarono vivamente i vantaggi delle due nazioni vicine se fossero unite, osservando che in tal caso le diffidenze terminerebbero, gl'interessi si confonderebbero, i soccorsi reciproci sarebbero pronti, l'unione verrebbe consolidata dal commercio, e quella Polonia, soggiunsero, sostenutasi fin'ora da sè sola, di che non sarebbe ella capace se gli Austriaci, gli Ungheresi, i Boemi, e tutte le nazioni dipendenti dalla casa d'Austria

s'interessassero alla sua gloria, e concorressero all'aumento del suo potere?

L'ambasciadore di Svezia Lorck presentò poscia il re Giovanni III, o il principe Sigismondo non avente più di sei anni, l'uno cognato, l'altro nipote del defunto Augusto, come soli che potessero perpetuare sul trono polacco la razza degli Jagelloni sì degna del loro interesse. Insistè sul bisogno dell'unione della Svezia e della Polonia sotto un medesimo capo per formare un solo e formidabile baluardo contro la potenza moscovita, osservò che la repubblica non avendo forze marittime, il suo padrone le somministrerebbe vascelli per agire contro quelli dello czar stazionati nel golfo della Finlandia e sulla Narva, la di cui navigazione era solo permessa ai sudditi di questo. Finito che ebbe Lorck furono rimesse al senato due lettere, una dello czar Basilio colla quale si offriva per candidato al trono, desiderando in oltre la cessione di Kijowia e della Livonia, l'altra del Sultano pretendente in un tuono imperioso che i Polacchi non scegliessero Ernesto ma Enrico, o qualcheduno fra loro, come il primate, il maresciallo, o il palatino di Russia.

Uditi gli ambasciadori e lette le proposizioni in scritto, gli stati si divisero in tre partiti d'Austria, di Francia e di Svezia; l'ultimo partito lasciando libero il campo, l'elezione pendeva tra i duchi Ernesto e d'Angiò. Ma frattanto si elevarono ancora altri due, l'uno desiderando collocare sul trono, contro le proprie brame, Guglielmo Rosemberg ambasciadore d'Austria e ricco proprietario boemo, l'altro un Piast ossia individuo indigeno, per esempio Giovanni Szafraniec castellano di Biec. „ Infatti, disse Giovanni Tomicki castellano di Gnesno, perchè dovremo noi

porre meno fiducia nello zelo e nei talenti d'uno di noi che in quelli d'uno straniero, che collo stesso dimostrare di voler governarci spiega più ambizione che modestia, più difetti che virtù? Chi meglio d'un nazionale può esser istrutto dei veri interessi della sua patria! „ Ma Giovanni Zamoyski difensore costante dell'eguaglianza stimò cosa perniciosa allo stato di eleggere un polacco, e su questo proposito si espresse così. „ So quel che è la repubblica, e prevedo che cesserà d'esser libera dacchè si sottometterà ad un Piast. Qual vanità non sarebbe quella dei fratelli, dei nipoti, dei parenti di colui che noi ci compiaceremmo di eleggere per re? Si crederebbero essi poi eguali a noi? Non sarebbero le dignità nelle mani dei loro parenti ed amici, e la rapida fortuna di questi, lungi dall'eccitare l'emulazione nello stato, non ecciterebbe ella piuttosto la cupidigia, passione la più pericolosa in un paese ove le leggi non ne reprimono alcuna? D'altronde essendo difficile una tale scelta, si presentino dunque coloro i quali l'ambiscono, dimandino i nostri suffragi, e si allontanino quindi per lasciarci l'agio di bilanciare le loro virtù coi vizj! „ Il nunzio di Belz conoscendo perfettamente la natura del carattere umano avea ben preveduto che basterebbe questo suo invito per sconcertare la vanità di coloro che aspiravano alla corona, talchè non rispondendo nessuno, non si pensò più che a nominare una commissione incaricata di redigere un rapporto circostanziato relativamente ai motivi più atti a determinare la scelta dell'assemblea tra i due principali competitori. I membri del partito ernestino erano: Pietro Myszkowski vescovo di Plocko, Anselmo Gostomski palatino di Rawa, e Stanislao Slupiecki castellano di Lublino; e quei di Enrico:

Stanislao Karnkowski vescovo di Kujawia, Giovanni Kostka castellano di Danzica, e Chodkiewicz governatore della Samogizia.

Il vescovo di Plocko, uno dei più dotti personaggi tra i suoi compatriotti imprese di combattere in un'energico discorso le prevenzioni elevate contro Ernesto, e benchè ne facesse un brillante quadro, tuttavia trovò poco commossi i suoi uditori, anzi impazientiti di sentire più presto la voce del vescovo di Kujawia in favore di Enrico. Questo oratore osservò in un discorso ben ragionato desiderare gli altri candidati il trono per loro stessi, e il principe francese pel bene della nazione; non dover essa esaminare qual competitore le sia più limitrofo, ma qual più a portata di difenderla; avere senza dubbio l' imperatore molti mezzi di contribuire al bene della Polonia, ma poter servirsene anche per trattarla come l'Ungheria e la Boemia; non poter essere Enrico potente che tra i Polacchi e per i Polacchi, e quindi non temibile per loro; aumentare la felicità dei popoli in ragione della fiducia nel capo del governo; non potere supporre che la Francia mancasse alle sue promesse non avendo interesse d' ingannarci e simpatizzando con noi di sentimenti più sicuri delle passeggiere complicanze politiche; adunque non rimanere che l'abbandonarsi irrevocabilmente a' suoi ed ai nostri desiderj. All'attenzione del vescovo di Kujawia, benchè assorta nello sviluppo di questi argomenti, non isfuggì l' approvazione che traspirava nei volti degli ascoltanti, i quali per varie volte l'interruppero colle loro acclamazioni. E quantunque queste favorevoli disposizioni annunziassero il più propizio momento per raccogliere i suffragi della numerosa nobiltà, nientedimeno il primate, devotis-

simo partigiano d'Enrico, trascurò per un'eccesso di fiducia questo prezioso istante non apprezzando la sua importanza se non allorquando nuove turbolenze distrassero gli animi dell'assemblea.

Il partito protestante che sarebbesi, o convinto dalle parole dell'oratore o trascinato dalla folla, indubitatamente dichiarato in favore del principe di Valois, non manifestò più il medesimo ardore. In apparenza più zelante pel bene pubblico che per gl'interessi della propria religione, ricominciò a chiedere che la repubblica riconoscesse una confederazione formata da lui precedentemente ad oggetto di guarentire la pace tra le diverse credenze, che riformasse le antiche leggi in conformità dei nuovi bisogni del tempo, che rigettasse quelle diametralmente opposte, e con nuove disposizioni limitasse ancor più l'autorità regia; domande che sebbene non tendessero a nient'altro che ad aumentar la licenza e render odioso il trono ai principi esteri per poter farlo poscia occupare da qualche individuo correligionario, persuasero nientedimeno fino i senatori sin'ora avversi ai protestanti. Le leggi in questione vennero in conseguenza esaminate: talune ristrette, tal altre estese, alcune abolite, e in oltre si determinarono le seguenti fondamentali disposizioni dette *pacta conventa*, come base di tutte le posteriori:

In potere della repubblica rimarrà sempre l'elezione dei re, i quali lungi dal nominare durante la loro vita un successore, non vi contribuiranno nè direttamente nè indirettamente;

Il re eletto non assumerà il titolo di padrone ereditario usato dai membri delle due precedenti dinastie;

Il re non potrà senza l'unanime consenso degli stati

radunati in dieta dichiarare guerra, ordinare una leva in massa, aumentare nè imposizioni, nè diritti di dogana, inviare ministri alle corti estere per affari di maggior rilievo;

Avrà presso di sè un consiglio permanente di senatori;

In caso della divisione delle opinioni nel senato, il re voterà con quelli, il di cui parere fosse il più conforme alle leggi dello stato o agl' interessi del bene pubblico;

Le diete ordinarie saranno convocate ogni due anni o più spesso se vi è urgenza, e dureranno sei settimane;

Le cariche dello stato saranno solo conferite ai nobili polacchi, ad essi soli apparterrà il godimento dei dominii regii;

Il re non potrà nè contrarre matrimonio, nè far divorzio senza il consenso del senato;

Mancando il re agli articoli giurati, i suoi sudditi ne saranno assoluti dall' obbedienza.

Sottoscritti questi articoli, i protestanti raddoppiarono di premura onde fosse accettata la loro confederazione, e la dieta trovavasi già disposta a corrispondere ai loro desiderii, quando alcuni nunzii, o più prudenti o più diffidenti degli altri, osservando non essere la proposta riforma delle leggi che un colore onde coprire l' adozione del loro progetto, fecero sì, che la sdegnata assemblea fieramente lo rigettò. E irritando anche i più ingiusti disegni meno dei maneggi impiegati alla loro riuscita, ne risultò che l' esasperazione dei cattolici contro i protestanti non ebbe da questo tempo più limiti, anzi collocò lo stato in una delle più critiche situazioni. Due partiti presso a poco egualmente potenti s'ingegnavano di distruggersi a vicenda, e guidati da uomini del pari decisi che po-

ricolosi, non sembravano disposti di voler più cedere nè alla forza nè alla persuasione.

Tremando aspettava il vescovo di Valenza il fatale momento, in cui veniva ad esser deluso dell'esito delle sue operazioni, situazione tanto più per lui deplorabile, in quanto che aveva spedito poco innanzi un segretario al suo padrone per fargli parte dell'indubitata elezione di Enrico di Valois. Era veramente d'uopo di straordinario ardire per effettuar qualche cambiamento nelle circostanze, e questo ardire sì raro ai grand'uomini era posseduto da Montluc. Mettendo egli in non cale la sua qualità di vescovo per meglio soddisfare a quella di ambasciadore, mise tutto all'opera onde con argomenti di carità o ragioni di politica inspirare sentimenti di pace presso il clero; insistere che non perseguitasse, ma anzi promettesse loro quella sicurezza che aveano il diritto d'esigere quai cittadini d'uno stato libero; e rappresentare che l'inflessibilità loro sarebbe causa per la quale o non si eleggerebbe un re o se ne eleggerebbero varj ad un tempo; che la nazione abbandonata a sè stessa in un'interregno senza termine sarebbe immersa in guerre civili, i di cui successi o rovesci diverrebbero per essa egualmente funesti; e che i Turchi, i Tartari e i Moscoviti si prevarrebbero di queste dissensioni, desolerebbero città e campagne, e non lascierebbero per ogni bene che un fantasma di libertà. Ai protestanti rappresentava al contrario: convenire meglio di abbandonare per ora il loro disegno che di sostenerlo ed aspettare pel medesimo tempi meno procellosi di quelli d'una elezione, ove gli spiriti sono troppo agitati per poter sanamente giudicare di tutti gl'interessi della repubblica; considerassero che la loro confederazione era

stata firmata precedentemente da un gran numero di cattolici; rimaner essi sempre i più forti se quei che rifiutassero di sottoscriverla pretendessero un dì insultarli; ed esser proprio degli animi deboli il non piegar talvolta sotto le urgenze, e anzi dei forti, il non abbandonarsi sconsideratamente ai perigli. In questa maniera giunse finalmente Montluc a guadagnarsi la fiducia dell' uno e dell' altro partito, talchè varj cattolici preferirono piuttosto sottoscrivere la confederazione che di eccitare nuove turbolenze, e i protestanti non si ostinavano più a farla accettare da tutti i membri dello stato.

Non rimaneva adunque più che il soddisfare all'essenziale oggetto della dieta, tanto più che di già i Mazoviani aggruppati intorno al padiglione lo dimandavano altamente minacciando di procedervi loro stessi. In conseguenza il senato ordinò che senz'altro indugio tutti i nobili si ritirassero nei loro rispettivi quartieri, che vi si consigliassero coi loro palatini e vescovi, dassero i loro suffragi non confusamente ma in iscritto, e che questi raccolti, fossero portati nella *szopa*, ove verificati, si palesasse qual fosse il candidato il più gradito.

Giunto il giorno destinato per questa operazione, si videro prima i Polacchi prostrati a terra implorare i lumi del Santo Spirito, e quindi in meno d' un'ora dichiararsi pel duca d' Angiò, quei del regno colla pluralità, e della Lituania coll' unanimità di voci. Grida di contentezza si elevarono allora in tutta l'assemblea. Il primate sorpreso da un tale zelo e conoscendo per la passata esperienza doversi negli avvenimenti dipendenti dalla moltitudine raddoppiare di attenzione e fidar meno laddove più si spera, e che questa macchina sì complicata aveva molte

deboli e discordi, pretendeva ora d'approfittarsi con intempestiva sollecitudine dei primi di lei impulsi. Proclamò tosto per tre volte il duca d'Angiò fingendo di ignorare, che un tenue numero di cittadini, il di cui consentimento era ancora indeciso, possedesse il diritto di reclamare contro la condotta sua.

Gli ambasciadori esteri non trovavansi allora in Warsavia, poichè il senato per essere più libero nelle sue deliberazioni destinò certi separati siti per momentaneo loro soggiorno. Quei dell' imperatore erano a Lowicz, e Montluc con suoi due colleghi a Plocko, ove intese con gioja l'elezione del suo principe, gioja per altro di poca durata, trovando al suo ritorno la dieta più che mai divisa. Il gran-maresciallo Firley ed alcuni palatini protestanti essendosene separati, si ritirarono nelle loro possessioni colla minaccia di annullare tutto ciò che era stato fatto a motivo che il primate il quale avea bensì il diritto di nominare il re, usurpò quello di proclamarlo, diritto spettante a tenore d'una precedente disposizione al solo gran-maresciallo, (*) e che d'altronde avrebbe dovuto prima far giurare agli ambasciadori di Francia l'osservanza delle offerte condizioni.

(*) Il primate raccolti i suffragi così soleva annunziare l'elezione: in nome di Dio nomino N. N. re di Polonia e gran-duca di Lituania, e supplico il re del cielo e della terra che ce lo ha destinato dall'eternità, di assisterlo in tutte le sue imprese, e di rendere la sua elezione felice e vantaggiosa allo stato, e soprattutto alla religione cattolica... E poi voltandosi verso il maresciallo della corona, soleva invitarlo onde proclamasse il nuovo re, il che eseguiva così · N. N essendo stato eletto per nostro re con unanime consenso, ed essendo stato nominato dal primate, noi dichiariamo che tutta la repubblica deve riconoscerlo per legittimamente eletto e nominato. Hartknoch de Rep. Pol. Lib. II. cap. 1. pag. 300.

Ma il vero motivo di questo nuovo procedere dei protestanti era la sfortunata confederazione dalla quale non potevano desistere, anzi pretendevano o obbligare l'eletto re a promettere ad essi una perfetta sicurezza delle opinioni religiose, o eleggere un'altro nella persuasione che l'imbasciadore francese non si impegnerebbe in tale materia senza il consenso della repubblica. E Montluc ignorando che le sedizioni invece d'esser credute in Polonia biasimevoli si reputavano spesse volte qual prova d'indipendenza, trovò vie più crescente la difficoltà di negoziare con un popolo che bisognava cattivarsi parte per parte. Era intenzionato, onde finirla una volta, di accordare ai rivoltosi l'oggetto dei loro desiderj, se non vi fosse stato trattenuto dai capi della repubblica più che mai risoluti a non far concessioni. Uno di essi, uomo di natura impetuosa, Chodkiewicz, ordinò alla truppa di trasferirsi coi cannoni sul luogo delle deliberazioni senza riflettere essere la sua violenza meno scusabile della rivolta, la quale pretendeva di spengere. Dietro il suo esempio anche i palatini di Sieradia e di Sandomiria chiamarono tutti i cattolici alle armi. E i protestanti provocati in questa guisa al combattimento raddoppiarono di ostinazione, e benchè meno numerosi, si disposero essi pure in ordine di battaglia. I vescovi aspettavano costernati il fatale momento, in cui l'uno dei partiti riducesse in servitù la patria con torrenti di quel sangue destinato solo a difenderla, e l'allarmato Montluc si diede più che mai premure inutili, e temette in sino per uno di quei sentimenti che sfuggono al cuore per irreflessione, che la vittoria si dichiarasse pel suo partito, onde non si attribuisse alla forza quel che si lusingava d'ottenere per l'abilità

delle sue negoziazioni. Ambi i partiti egualmente intrepidi non aspettavano più che il segnale del combattimento, quando a questi violenti sintomi successe ad un tratto un cupo silenzio in tutta l' estensione della pianura. Per un genere di timore differente dalla pusillanimità e suggerito soltanto dalla prudenza, i cattolici furono i primi a riconoscere il loro torto, talchè sacrificando una vittoria quasi certa ad una fraterna riconciliazione inviarono al partito del gran-maresciallo i vescovi di Cracovia e di Kujawia, il gran cancelliere e il maresciallo di corte, onde persuaderlo di non lacerare la repubblica con uno scisma che difficile a sostenersi e difficile a tollerarsi non avrebbe per risultato che una inutile effusione di sangue. Firley non mancando di risoluzione nè lasciandosi sconsideratamente guidare dalle passioni, possedeva la sagacità necessaria per cogliere il punto della possibilità d'un' affare. Convenne esser giunto il momento di dover cedere: incantato da una parte della deputazione non trascurava dall'altra di manifestarle repugnanza, ma non parlò più nè della sua confederazione che tanto avea a cuore, nè del re che non avea consentito di eleggere, e si limitò soltanto a domandare che il proclama d'elezione del primate fosse dichiarato abusivo. Tuttavia motivi di convenienza non permettendo al primate di acconsentirvi, Montluc propose di doversi egli semplicemente trovar sul campo d'elezione nel tempo che il duca d' Angiò fosse legalmante proclamato re. Questo spediente non piacque al primate; ei ricusò d'assistervi e ritenne seco in Warsavia tutti i personaggi del suo partito. Nulladimeno l'elezione non potendo esser mancante della promulgazione legale che n'era il compimento, senza rischiare di rimaner sem-

pre problematica, l'ambasciadore francese raddoppiò ancora di zelo e di perseveranza. Ma quand'anche egli avesse ottenuto dal partito del primate d'essere presente all'assemblea rimaneva sempre ancora al gran-maresciallo la facoltà di procrastinare la proclamazione. Era dunque d'uopo di risolversi o guadagnarselo definitivamente colla manifestazione di favorevoli disposizioni rapporto alla sua confederazione, o non veder mai terminate le dissensioni da lei originate.

Fu a lui in conseguenza inviata una deputazione composta di Giovanni Sierakowski palatino di Lenczyca e di Giovanni Kostka castellano di Danzica per domandar la nomina di deputati protestanti coi quali conferir si potrebbe sul modo d'un reciproco e sincero ravvicinamento. Andrea Gorka castellano di Miendzyrzecz, Stanislao Szafraniec castellano di Biec Niccolò Firley starosta di Kasimir, e Niccolò Sieniecki sotto ciamberlano, di Chelm furono a questo fine destinati. Essi diedero il loro consenso alla operata elezione, ma proposero che fra le condizioni da imporre all'eletto figurar dovessero le guarentigie pei dissidenti. Si convenne che potessero esigere dal re ciò che desideravano, senza pertanto fissar positivamente quanto sarebbe loro permesso d'inserire nelle capitolazioni da accettarsi dall'ambasciadore di Francia.

Conchiuso questo accomodamento, il primate si trasferì a Praga, luogo destinato per la proclamazione del re, ove accorsero tutti i nobili di ambedue i partiti, come pure Montluc coi suoi colleghi ad oggetto d'assistere a questa formalità eseguita in primo luogo dal maresciallo della corona Firley, quindi dal maresciallo della corte Opalinski, e in ultimo da Chodkiewicz invece del gran-maresciallo di Lituania.

Ciò terminato Montluc sottoscrisse la capitolazione in nome di Enrico e di Carlo IX, i di cui principali articoli erano: equipaggiasse la Francia una flotta per rendere i Polacchi padroni del mare Baltico; nel caso di guerra coi Moscoviti fornisse 4000 uomini d'infanteria guascona e ne pagasse il soldo per sei mesi, e anche più se occorresse; gli assistesse in qualunque altra guerra contro i principi limitrofi, sia con uomini sia con sussidj proporzionati al bisogno loro; assicurasse alla Polonia vantaggi commerciali; impiegasse Enrico annualmente 450,000 fiorini delle sue rendite personali pel bene del regno; pagasse tutti i debiti dello stato contratti vivente e dopo la morte di Sigismondo Augusto; mantenesse in Parigi e in Cracovia cento giovani Polacchi in educazione; finalmente non conducesse seco che un tenue numero di compatriotti, ai quali non accordasse nè beni, nè dignità, nè cariche, e li rimandasse dopo essersi avvezzato agli usi del paese. Montluc sottoscrisse senza alcuna difficoltà tutti questi articoli, eccettuato le aggiunte in favor dei protestanti, poichè oltre che nè i suoi sentimenti nè quelli dei suoi padroni riguardo ad essi non erano equivoci, ei non osò autorizzare mediante un documento autentico un punto non esplicitamente approvato dalla stessa repubblica. E benchè accompagnasse i suoi rifiuti con tutto ciò ch'era atto a renderli meno disgradevoli, non potè nulladimeno esimersi dall'essere nell'alternativa o di rinunziare alle sue speranze nel momento il più vicino a vederle compite, o di ratificare senz' indugio gli articoli in questione, tanto più che la dieta minacciava di separarsi nuovamente se ai protestanti fosse negata questa soddisfazione. Forse Montluc aspettava che le cose venissero a

quel punto onde poter assicurarsi contro i possibili rimproveri della sua corte: in conseguenza promise, accettò, firmò, e giurò tutto ciò che gli veniva presentato. (*)

CAPITOLO V.

ENRICO DI VALOIS.

Mentre l'elezione di Enrico era consumata mediante la sottoscrizione delle convenute condizioni, questo principe si occupava a perseguitare in Francia con una viepiù crescente animosità quegli stessi protestanti, ai quali altrove si assicuravano protezioni in suo nome. Dopo la catastrofe di San Bartolomeo La Roccella anteriormente ceduta ad essi con un'editto di pacificazione serviva di asilo agli Ugonotti (così sono denominati i protestanti in Francia) di Poitou, di Anjou, della Saintonge, e d'altre provincie francesi. Non volendo quì cedere alle intimazioni della corte, il duca d'Angiò ebbe ordine di costringerveli; e sebbene l'investisse, l'assediasse, e fosse per prendere questa fortezza, nulladimeno non vi riuscì, attesochè tutti gli abitanti aspettando un'imminente soccorso dall'Inghilterra gli opposero la più eroica e disperata resistenza, in guisa che la Francia e Enrico rischiavano di veder eclissate da un pugno di risoluti l'una la potenza, l'altro, l'acquistata gloria. La sopraggiunta notizia della sua elezione al trono di Polonia, per cui do-

(*) Per dar un'idea della situazione dello stato negli interregni e del modo d'operare nelle diete d'elezione, abbiamo creduto opportuno di estendersi sulla prima, come formula delle successive.

vette abbandonar l'assedio, gli somministrò un'opportuna occasione di salvar la sua riputazione militare.

Gli ambasciadori polacchi latori del decreto di elezione erano i seguenti: Adamo Konarski vescovo di Posnania, Alberto Laski palatino di Sieradia, Giovanni Battista Tenczynski castellano di Woynicz e starosta di Lublino, Giovanni Tomicki castellano di Gnesno, Giovanni Herburt castellano di Miendzyrzecz e starosta di Gnesno e di Jaworow, Stanislao Krzycki castellano di Racionz della corona, e Niccolò Radziwill duca di Olika e Nieswicz nella Lituania e maresciallo di corte di questa provincia; e dall'ordine equestre: Niccolò Firley starosta di Casimir figlio del gran-maresciallo, Giovanni Zamoyski starosta di Belz, Giovanni Zborowski castellano di Odolanow, Niccolò Tomicki figlio del castellano di Gnesno, e Alessandro Pronski figlio del palatino di Kijowia. I due primi personaggi erano i capi dell'ambasciata, ed aveano per istruzione di far solennemente approvare dal re di Francia e dal suo fratello la convenzione sottoscritta dal loro ambasciadore, invitar Enrico a trasferirsi più presto che fosse possibile nella capitale della Polonia per esservi coronato, ed in oltre la delicata incombenza di trattare il matrimonio tra il nuovo re, giovine di 23 anni, e la principessa Anna pervenuta già ad un'età provetta; articolo segreto aggiunto dai Lituani ai patti dell'elezione. Non v'era dubbio che la corte di Francia, e specialmente Enrico, allorquando si fosse convinto che l'offertagli corona non gli dava altro vantaggio fuorchè quello di portarla, nè altro impero fuorchè quello che piacesse ai sudditi di riservargli, sarebbesi allarmato dell'incontrata fortuna, onde per non disgustarlo affatto, dovettero

gli ambasciatori polacchi presentargli almeno questo ultimo articolo sotto un punto di vista il meno rigoroso.

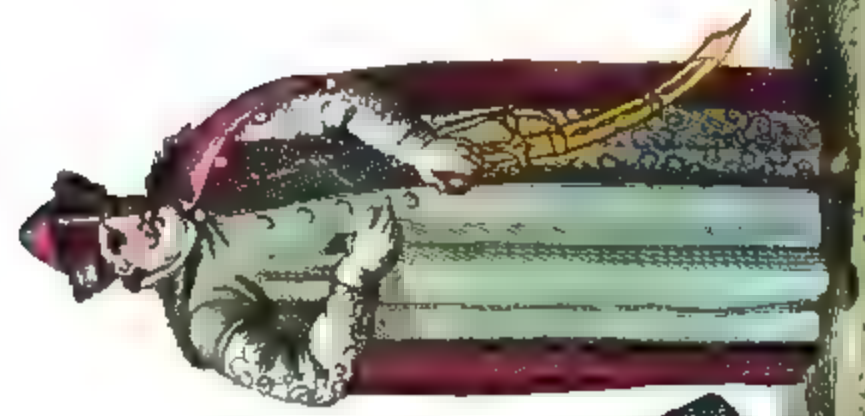
Frattanto l'imperatore non potendo perdonare ai Polacchi d'aver essi rigettato le di lui sollecitazioni in favor del figlio, dopo che non avea risparmiato le dimostrazioni meno equivoche per riuscirvi (*), negò agli ambasciadori il richiesto passaggio per i dominii Alemanni, sotto pretesto di non poter accordarglielo senza il consenso dei principi dell'impero, padroni dei rispettivi loro stati, e accompagnò questo suo rifiuto con amari rimproveri, e coll'arresto d'un membro dell'ambasciata. Varj altri trovarono non pochi ostacoli nella Sassonia ed altrove: alcuni vi furono trattenuti, altri dovettero ritornar in patria, e se i rimanenti non ebbero l'istessa sorte, lo dovettero alla condotta ferma e coraggiosa del vescovo di Valenza loro campagno. Non prima di giunger a Metz essi poterono liberarsi da quella ansietà, a cui trovavansi di continuo esposti ogni qualvolta doveano traversare stati sottoposti o devoti al capo dell'impero. Di là fino a Parigi furono trattati con una cordiale magnificenza, in guisa che sembravano inoltrarsi in mezzo a continue feste ed acclamazioni verso la capitale, ove giunsero contornati quasi da tutta quella popolazione li 19 agosto 1573 (**), complimentati che furono da tutte le corporazioni della città, ed accolti in primo luogo dal Delfino figlio del duca di Montpensier, dai duchi di Ghisa e l'Aumale, dai marchesi Dumaine, d'Elbeuf, dai conti di Maulevrier, di

(*) Montluc assicurò in una sua lettera al Landgravio di Assia che avesse l'imperatore speso in questa circostanza 500,000 scudi moneta dell'impero.

(**) In 50 vetture con un seguito di 250 persone.

Turenna, di Tenda, e da varj altri distinti personaggi, i quali scortati da 400 gentiluomini andarono loro incontro.

Non si può esprimere la sorpresa del popolo alla vista di quegli ambasciadori in veste talare, con berretti di pelliccia, stivali di colore con alti tacchi, teste tosate, loro bianche e lunghe basette, con scimitarre, frecce e turcassi riccamente adornate, sontuosi equipaggi, i foderi delle sciabole guarnite di pietre, le preziose briglie, selle, e perfino le scarpe dei cavalli; essa fu estrema allorquando si vide in loro quell' aria di sicurezza e dignità che superiormente li distingueva, solo propria ad uomini liberi, quell' aspetto nobile e quella gravità del passo che rammentava i senatori Romani, i quali padroni di tanti popoli non piegavano se non sotto le proprie leggi e trovavano più gloria a dare che a portare una corona. Ma ciò che pareva un' enimma ai Francesi si fu la facilità colla quale si esprimevano i loro ospiti nelle favelle estere, latina, italiana, tedesca e soprattutto francese, in guisa che sarebbesi creduto che fossero nati piuttosto sulle sponde della Senna e della Loira che su quelle della Vistola e del Boristene (*). Non erano alla corte di Francia che due sole persone di distinzione capaci di risponder loro in latino, il barone di Millau e il marchese di Castelnau-Mauvissiere, incaricate espressamente di sostenere in siffatta circostanza l'onore dei gentiluomini francesi, poichè interrogati dai Polacchi solevano per lo più rispondere con arrossire in volto e chinar la testa.

(*) Come l'attestano due scrittori francesi, de Thou Hist. univ. T. VI. pag. 699 e Daniel Hist. de France T. V. pag. 995. Osservisi che le scienze e le lettere erano in quest'epoca più coltivate in Polonia che in Francia.

Etmano Maresciallo Castellano Cancelliere

1. Regio Scudiere 2. Militare della leva in Massa Pospolite Ruszeni 3. Ciamberlano

Maestro della R. Corte — Ulano Leggero — Palatino — Cavaliere Leggero

Alcuni giorni dopo il loro arrivo, gli ambasciadori si trasferirono al Louvre per far la corte a Carlo IX e alla regina Caterina de'Medici, la quale degnò di trattenersi per lungo tempo in lingua italiana col vescovo di Posnania per cui manifestava una particolare stima, e quindi al loro sovrano avente nel suo seguito il re di Navarra Enrico (noto sotto il nome di IV, suo successore al trono di Francia), i Cardinali di Borbone, di Lorena, di Tournon, di Ferrara (legato papale in Francia per nome Ippolito d'Este). Il vescovo di Posnania espresse al re dovere egli solo al merito personale quella corona che eran venuti ad offrirgli, essere conviuti che aggiungerebbe alle sue primitive virtù quelle che la sua nuova situazione esigerebbe da lui, aver finalmente ordine di rimettergli il decreto dell'elezione, ma allorquando egli e il suo fratello avessero confermato coi loro giuramenti gli articoli convenuti tra gli ambasciadori di Francia e la repubblica di Polonia. Il re rispose con parole di dolcezza e con aria di candore: che conserverebbe sempre una profonda riconoscenza per la luminosa affezione attestatagli dai Polacchi, non trascurerebbe niente per viepiù aumentarla, e giurerebbe tutto ciò che fosse analogo all'interesse della loro libertà, quantunque l'amor suo per essi ne fosse un pegno bastante. Questo principe reprimeva ancora in sè le vergognose inclinazioni che eccitarono in lui poscia un disprezzo sì aperto per la morale, e il disgusto pel trono. Il momento fatale pel suo onore e per la felicità de' suoi popoli non era ancora arrivato, onde le speranze da lui manifestate sembravano giustificare l'opinione favorevole dei Polacchi a suo riguardo. Il suo cancelliere Hurault de Chiverni prese dopo di lui la

parola, e, come suole accadere, parlò più di esso e disse meno.

Avuto Enrico contezza degli articoli stipulati in suo nome non potè far a meno d'esserne sdegnato egualmente che i suoi compatriotti, i quali non videro più in lui che un ministro incaricato di promulgare leggi non sue, uno schiavo nel regno della libertà, e ne conclusero essere la corona troppo caramente pagata pel semplice desiderio di possederla. Benchè si mostrasse del tutto avverso ad alcuni punti, pure nominò una commissione composta dei più savi e spregiudicati Francesi per esaminare se dovesse o no accettarli: e sul loro rapporto affermativo egli promise finalmente di non più differire il richiesto giuramento.

Fu fissata la ceremonia della ratifica dei patti da eseguirsi nella chiesa di Nostra Signora pel 10 settembre. Tosto che vi giunsero gli ambasciadori polacchi apparvero i due re di Francia e di Polonia accompagnati dalle due regine, dai cardinali, dai vescovi, dal corpo diplomatico, e dal parlamento. Allorchè, dopo la celebrazione della messa Enrico si avvicinò verso l'altare per prestarvi in presenza di Pietro di Gondi vescovo di Parigi l'occorrente giuramento, Adamo Konarski trasportato da un'esagerato zelo voleva protestare contro l'articolo delle convenzioni relativo alla tolleranza guarentita ai dissidenti, ma l'accorto principe conosciuto già l'irascibile carattere polacco ripetè francamente, senza farvi nessuna attenzione, tutti gli articoli, compreso quello in questione. Ai giuramenti di Enrico volle anche Carlo aggiungere i suoi come sicurtà di quelli impegni che riguardavano la Francia. Tre giorni dopo venne al primo presentato nella grande sala del

parlamento il decreto dell'elezione. Carlo IX, Enrico, la regina madre, la regina Elisabetta, il duca d'Alançon e il re di Navarra vi presero posto sotto magnifici baldacchini. Tanto la corte, quanto la città gareggiarono a comparire nella maggior pompa in questa assemblea, la più brillante che si fosse mai veduta. Gli ambasciadori polacchi ricevuti alla porta del palazzo dal duca di Ghisa, granmaestro della casa reale, si presentarono col diploma rinchiuso in una cassetta d'argento, portata sulle spalle da due di loro. Entrati nella sala, il vescovo di Posnania aprì la seduta col dimandare al re di Francia il permesso di poter offrire al principe di Angiò il decreto con cui veniva ad essere dichiarato re di Polonia. Avendovi Carlo acconsentito per mezzo del suo cancelliere, il prelato si avvicinò ad Enrico, lo supplicò a degnarsi ricevere questo documento inviatogli dal senato, dalla nobiltà e da tutti gli abitanti della repubblica, lo sollecitò di venire a godere la tenerezza de'suoi sudditi i quali non fondavano omai la loro felicità che sulle di lui virtù, e aspettavano soltanto dal suo valore il consolidamento della loro potenza. Indi consegnò il decreto nelle mani di Enrico, rimesso da lui immediatamente al castellano di Sanok per farne la lettura. Non vi si ometteva niente di quanto onorar potesse la casa reale di Francia, ed illustrare le virtù del nuovo re, onde così impegnarlo a giustificare con un governo savio e tranquillo le speranze in lui collocate. Ei comprendeva pur troppo che erano desse un cenno de' suoi doveri, pure ne ascoltò la lettura con apparente soddisfazione, rispose che gl'interessi del popolo polacco gli erano più cari dei proprj, e che l'amore per esso sarebbe un pegno per non trascurarli; i quali sentimenti spiegò più vagamente

il suo cancelliere Hurault con un genere di eloquenza abbondante più di citazioni che di aggiustatezza d' idee, allora generalmente in voga. Dopo il *Te Deum* Carlo IX si avanzò verso il trono del suo fratello e lo abbracciò con segni di contentezza tanto meno equivoci, in quantochè offuscato da gran lunga dall'autorità che questo principe arrogavasi ne'suoi stati, lo vedeva ora con piacere allontanarsi per un avvenimento del pari fortunato che onorevole.

L' indomani ebbe luogo l'ingresso trionfale di Enrico nella città di Parigi. Uscito fuori delle mura di questa capitale, ei rientrò pel sobborgo di Sant' Antonio preceduto da 2000 fanti; alla porta della città il magistrato in corpo gli presentò le chiavi, e montando poscia a cavallo, si unì ai membri del parlamento tutti in manto rosso, seguiti dai gentiluomini polacchi. Venivano dopo i domestici di ambi i re, i dignitarj della corona, il cancelliere coi sigilli e i ministri esteri. Dopo di che il duca di Ghisa portava lo scettro avanti ad Enrico procedente sotto un baldacchino e accompagnato dai re di Francia e di Navarra, dai duchi, dai principi del sangue, dagli ambasciadori polacchi e da tutte le cariche della corte. Di tratto in tratto erano disposti sulle vie di passaggio archi trionfali ornati di statue, emblemi e inscrizioni analoghe alla circostanza. Questa pomposa cavalcata si trasferì poi al palazzo in mezzo alle acclamazioni d' un immenso popolo facente fervidi voti per la felicità del sovrano della Polonia (*).

(*) Giuseppe Tambroni nel compendio delle istorie di Polonia, Milano 1808. T. II. pag. 93 cita le parole di due interessantissimi MSS. esistenti nella Biblioteca Ambrosiana milanese relativo ad un fatto di cui gli storici nazionali non fanno alcuna menzione. I. e II di 15 di

Fra tante e tante feste i Polacchi non trascuravano gl'interessi della loro patria che esigeva una sollecita partenza del loro re. Ma egli non cessava d'accordo colla regina madre d'indugiare con sempre nuovi pretesti,

maggio monsignore di Lansac e Montluc giurarono in Ploczko in nome di Carlo IX otto capitoli in favore degli Ugonotti di Francia, e ciò per opera e condizione imposta dai dissidenti. Erano questi capitoli, 1.° che si dimenticasse il passato: 2.° che si restituissero i beni: 3.° che si richiamassero i proscritti: 4.° che si concedesse libero esercizio della religione: 5.° che si stabilisse realmente una inquisizione contro gli uccisori degli Ugonotti: 6.° che si assegnasse un luogo in ogni provincia per l'esercizio della religione protestante: 7.° che fosse libero a tutti i Francesi di abbracciarla, senza poter' essere forzati di ritornare alla cattolica romana: 8.° e in ultimo, che fosse loro permesso di vendere i beni e di emigrare, senza ostacolo veruno. »

II. « 11 Settembre 1573. Nacquero alcune differenze tra il re di Polonia et li Polacchi sopra la capitolazione, ma furono accomodate et hieri S. M. et detti ambasciatori furon con gran pompa et cerimonia a N. Dame a giurare l'una e l'altra parte sopra l'Evangelio di mantenere li capitoli dopo la messa, li quali non sono ancora divulgati. Vi erano li tre re, tre regine et tanti principi et principesse ch'era un bellissimo vedere perchè tutti erano ornati di ricchissimi vestimenti et gioje, di maniera che questa foresteria ha dispensato grandemente la nostra pragmatica. Appresso v'erano quattro cardinali, tutti gli ambasciatori tanto Polacchi quanto altri, che sono residenti qui appresso il re quelli del consiglio privato et da 300 consiglieri et presidenti tutti vestiti di robbe rosse, che molto illustravano la compagnia. Quando li due re andarno all'offerta il re di Navarra andava dietro al re, di Francia et il principe di Condè a quel di Polonia per dar loro scudo. Finita la messa li due re et gli ambasciatori Polacchi andorno all'altare ove il vescovo di Parigi avea cantato la messa, et ivi un polacho lesse i capitoli et il cancelliere del re di Polonia parlò tenendo sempre S. M. la mano sopra l'Evangelio. Fatto questo si levorno in piedi et il re di Polonia parlò al re suo fratello, il quale appresso avergli risposto alcune parole si mise in ginocchione giurando ancora lui della medesima maniera essendo dietro S. M. il cancelliere Birago, il quale lesse certa scrittura in questo proposito, il che finito le trombe incominciarono a sonare et un araldo gridò: viva il re eletto di Polonia, con tutti i titoli che ha in quel paese et in Francia, et poi sen andorno a disnare menando seco li detti ambasciatori et fra

benchè il vero motivo era l' indisposizione del re suo fratello, fece travedere anche allo stesso Carlo la poca volontà di partire. Questi per troncare ogni dimora gli fe conoscere che lo avrebbe accompagnato fino alle frontiere del suo regno. Al che dovendo finalmente arrendersi, gli attestati di tenerezza che ebbero luogo nel momento del loro congedo furono tanto meno sinceri, inquantochè mentre la partenza era gradita ad uno, non lo era all' altro.

Alcuni principi, varj dignitarj, e più di 600 gentiluomini francesi furono destinati ad accompagnarlo, fra i quali trovavasi uno de' più dotti e spiritosi letterati del suo tempo, Jacomo Corbinelli d'una illustre e ricca casa di Firenze, e parente della regina Caterina de' Medici.

All' ingresso di Enrico in Germania se gli presentò un messaggero dell' elettore Federigo adducendogli la scusa, che il suo padrone a motivo d' una indisposizione non poteva andargli incontro, e lo pregava di voler passare per Heidelberga non menando però seco che i principi della sua corte e una ventina di gentiluomini. Benchè gli ambasciadori polacchi fossero d' avviso che il re non corrispondesse all' invito per la bizzarra e offensiva condizione dell' elettore, pure in considerazione di dover necessariamente traversare gli stati di questo, acconsentì

due giorni anderanno *au pallais* a fare la receptione et martedì si farà l' entrata per la quale sono apparecchiate feste magnifiche. Il re farà combattere un forte, che ha fatto fare nell' isoletta diritto a Lovro, il quale S. M. anderà ad assalire per acqua con barche fatte ad imitazione di galere et il duca d' Umena (*du Maine*) la difenderà. La regina madre poi gli farà una bellissima festa all' Otilleria (*Thuillerie*) dove ha fatto fare una bellissima sala in mezzo al giardino tutto verde, ove le sue figlie faranno un balletto secondo la costuma di corte et il banchetto sarà da esse servito in habito di ninfe. »

alla domanda. Non tardò però ad avvedersi delle maligne di lui intenzioni; tuttavolta conoscendo che in tal caso di tutte le vendette la più efficace si è quella di privare l'offensore della soddisfazione di veder umiliato l'offeso, egli non riguardò le di lui inciviltà per ingiurie. Circondato colla sua piccola scorta da 2000 cavalieri, fu condotto qual prigioniero di stato nella corte del castello, ove invece di onori militari non incontrò che sguardi fieri e disprezzanti della numerosa soldatesca. Una nobile sicurezza fu il solo mezzo atto a salvare questo principe dal laccio in cui era caduto. Giovanni Casimiro conte palatino, uno de' figli dell'elettore, lo riscontrò in mezzo alla scala, e sembrando sorpreso dalla serenità dipinta sul volto, reiterò le scuse del padre e si offrì di condurlo nel suo appartamento. Due gentiluomini francesi sfuggiti al massacro di San Bartolomeo erano con aspetto sdegnoso e minacciante presso l'elettore, al quale, appoggiato gravemente alle spalle d'uno dei suoi cortigiani per fingere un resto di debolezza, si avanzò Enrico benchè con aria molto seria, nulladimeno colla risoluzione di non mancare ad alcuna di quelle urbanità, di cui la sua attuale situazione l'imponeva un tristo dovere. Uno degli oggetti che si ebbe premura di far venire alla sua presenza per la ragione che non gli poteva esser gradito fu una principessa della sua casa, Carlotta di Montpensier, la quale lasciato poco fa il chiostro, aveva abbracciato il calvinismo, ed erasi ricoverata presso l'elettore suo correligionario. Tutto il resto era nel palazzo disposto in guisa da rimproverargli rozzamente lo zelo da lui manifestato nel comprimere la religione ivi protetta. Un gran quadro nella camera dell'elettore rappresentava, per

esempio, il massacro di San Bartolomeo, in cui l'ammiraglio di Coligny ed altri personaggi, vittime di quella notte, si vedevano dipinti con sorprendente rassomiglianza. Mostrandoli l'elettore al suo ospite gli dimandò bruscamente se li ravvisava: sì, ei rispose con voce ferma; in tal caso, replicò il primo con sospiro misto di collera, confessate anche che i loro assassini devon'avere gravi rimorsi di coscienza per essersi imbrattati del sangue di uomini da bene e grandi capitani. Convengo che lo fossero, disse Enrico, ma spettava ad essi a difendere anzi che a sconvolgere lo stato. Questa risposta laconica accompagnata da indignazione e impazienza non impedì però l'elettore di chiamare incessantemente la loro morte una calamità pubblica. Dopo aver fatto servire a mensa il principe francese fino da' refugiati della sua nazione, terminò i suoi insulti col camminare a passo fermo per mostrargli essere stata la sua indisposizione tutt'altro che reale.

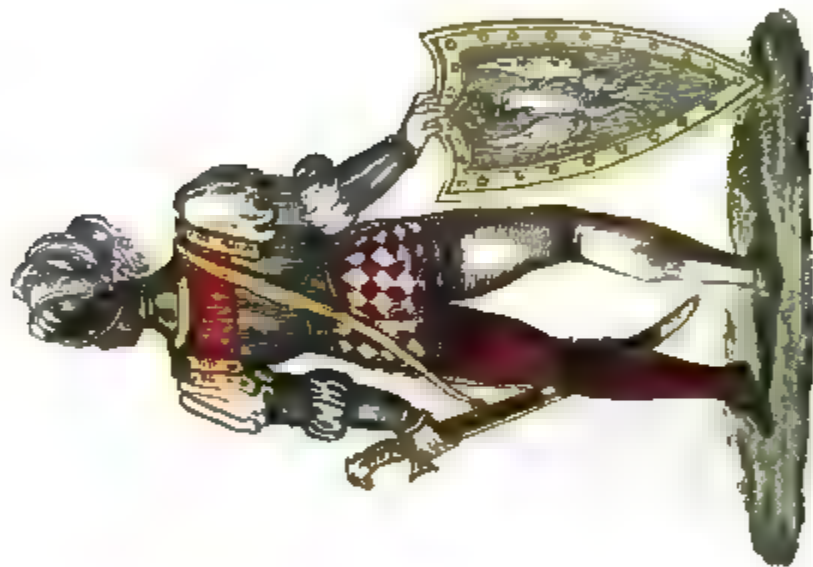
Il re di Polonia lasciando Heidelberga, ripassò il Reno, si avanzò verso Magonza e Francforte, transitò la Sassonia, dappertutto accolto secondo la sua dignità, finchè non giunse a Miendzyrzecz ove molti Polacchi ad onta del rigore della stagione l'aspettavano per rendergli i loro omaggi ed arringarlo. Stanislao Karnkowski vescovo di Kujawia era incaricato di tal'ufizio dal senato e da tutta la nobiltà polacca, ma non essendo il suo discorso latino che una lunga ripetizione di tutto ciò che era accaduto avanti e dopo l'elezione di Enrico, questo principe si mostrò poco attento, e ordinò a Gui della Faur di Pibrac suo segretario di rispondere. Nè l'uno nè l'altro non sapevano sostituire in questa occasione all'abbondanza di pa-

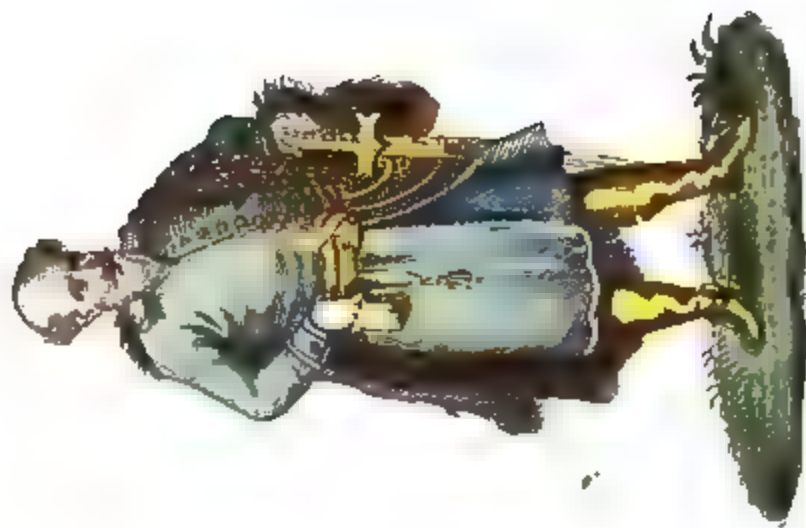
role, la vivacità dei tratti. A misura che il re inoltrava in una scoperta slitta nel paese, trovò delle truppe polacche, che presentandogli i loro omaggi provocavano anche i suoi riguardi, i quali avrebbe volentieri rimesso a tempo più comodo. Questa sua impazienza e la memoria della sua patria gli facevano prendere in aria sfavorevole tutti gli oggetti che presentavansi al suo sguardo: sembrava trovare ovunque campagne inculte, boschi immensi e trascurati, villaggi sepolti nella neve, città senza muraglie, costumi rozzi, un'aria superba nei magnati ed abbietta nel popolo.

Il suo prossimo ingresso in Posnania smentì ben presto le triste idee fattesi dei suoi stati alle frontiere ordinariamente più povere dell'interno d'un paese. Non vi incontrò che lusso e magnificenza: 3000 nobili a cavallo superbamente vestiti e varii senatori della grande Polonia furono i primi a presentarglisi, e colle brillanti feste offerte in suo onore da Adamo Konarski e dalla municipalità della città, egli ebbe luogo di convincersi della prodigale magnificenza dei Polacchi portata in seguito ad un grado eminente in occasione del suo ricevimento in Cracovia, ove tutti i deputati delle provincie trovavansi raccolti per l'apertura della dieta di coronazione. I più distinti magnati, sia per far pompa della loro opulenza, sia per attestare la loro gioja per l'arrivo del sovrano, vi accorsero in un modo sì brillante che un solo de' loro corteggi avrebbe bastato per rendere sufficientemente magnifico l'ingresso regio. La loro folla era sì grande, il loro seguito sì numeroso, e l'uso di arringare così esattamente osservato, che bisognò una intiera giornata ad Enrico per entrare in Cracovia, benchè non ne fosse lon-

tano che a 500 passi. (*) Ei fece il suo ingresso a cavallo sotto un baldacchino portato dai consoli della città, seguito da presso dai duchi di Nevers e di Mayenne, e poi dal marchese d'Elboeuf e da altri signori francesi, ognuno

(*) De Thou nella sua storia universale Tomo VII pag. 32 dice: Li 17 febbrajo Enrico passò la notte in una casa del palatino di Cracovia a 500 passi dalla città. Il giorno dopo il senato e tutta la nobiltà vi si recarono preceduti dall'arcivescovo di Gnesno colla croce e dai vescovi di Posnania e di Plocko scortati da 200 lancieri vestiti all'ungherese di velluto ricamato in oro. Seguiva dopo Stanislao Slomowski arcivescovo di Leopol in compagnia del vescovo di Kamieniec e di Francesco Krasinski vescovo di Cracovia con 200 cavalli equipaggiati all'italiana. Venivan poscia li vescovi di Wladislavia, di Kujawia, di Culmia e il palatino di Lenczyca con un grandissimo seguito. A questi tenevano dietro il castellano di Cracovia seguito da 200 cavalieri con elmi fregiati d'oro e d'argento. Quindi si succedevano tutti i palatini in suntuosi equipaggi: quello di Cracovia accompagnato dallo starosta di Sandomiria suo fratello menava seco 300 cavalieri vestiti gli uni all'ungherese, gli altri alla tartara. Il palatino di Sandomiria col gran scudiero ne avea 250 equipaggiati nello stesso modo e i castellani di Oswiecim e di Brzesc erano compresi in quel corteggio. Il palatino di Kalisz conduceva seco una truppa tutta rilucente di gioje e pietre preziose e vestita alla foggia degli Unni. Ma soprattutto splendeva Alberto Laski palatino di Sieradia con 400 cavalieri, magnificamente vestiti alla maniera ungherese, e 100, alla tartara. Era egli seguito dal palatino di Podolia che guidava 150 cavalieri, e questo dai signori della Lituania e della Russia che si avanzavano senz'ordine, come Niccolò Giorgio Radziwill duca d'Olika e palatino di Troki, Giovanni Chodkiewicz starosta di Samogizia, il gran tesoriere di Lituania, il castellano di Minsk, Niccolò Cristoforo Radziwill vestito all'italiana, quindi gli ufiziali della corte del granducato. Veniva poscia Costantino duca e palatino di Kijowia, coi suoi due figli, l'uno vestito all'italiana e l'altro alla moscovita, e con 300 cavalieri. A lui succedevano il palatino di Braclavia con 200 uomini della provincia di Volinia vestiti da tartari, i palatini di Culmia, di Marienburg, e di Pomerania col loro seguito in abiti alemanni, poi un signore prussiano di nome Dulski con 36 corazzieri e il palatino di Lublino Maciejowski con 200 uomini in varie uniformi ungheresi. Si inoltravano dopo di loro i conti Tenczynski, Giovanni castellano di Woynicz, e Andrea castellano di Belz con 250 cavalieri, poi Herburt con una truppa di 200 uomini,

Scudiere di Corte.

R. Guardia al tempo degli Jagelloni.

Maresciallo

in mezzo a due palatini prodighi di attenzioni verso i loro ospiti.

Il solo Firley, occupando un'impiego la di cui facoltà di nuocere poteva esser unicamente paralizzata da una esperimentata virtù, volle fin dal principio disgustar la Polonia ai Francesi, non facendo loro preparare nessun alloggio nella città, o pure soltanto cattivi. Assicurato dal partito protestante sempre disposto a sostenere i suoi passi, non mancava d'insinuargli che nè il senato, nè i nunzii avessero finquì preso bastanti precauzioni contro l'ambizione del nuovo re e contro la perniciosa influenza di quella folla di esteri inquieti ed altieri venuti con lui; che era forse meno imperdonabile il far errori che trascurare i mezzi atti a rimediarvi; che il mancar di fermezza suole sempre aumentare gl'inconvenienti; che il necessario è spessevolte possibile, e il possibile diviene con facilità reale. Simili ragionamenti creduti resultare da un sincero patriottismo non potevano non persuadere uomini sempre inquieti per la loro libertà, onde avvenne che protestanti o no decisero di nuovo di non acconsentire all'imminente coronazione prima che Enrico non avesse reiterato il suo giuramento rispetto alle stipulate capitolazioni colla republica. E il senato a cui si presentò una tale proposizione l'avrebbe anche sanzionata, se il segre-

i castellani di Kamieniec e di Zawichost con 50, Andrea Wapowski con 100, i castellani di Biec e di Radom con 80, e Stanislao conte Tarnowski castellano di Czechow con 200 uomini. Dopo di questi venivano il gran-cancelliere col gran-tesoriere della corona Girolamo Buzinski, Andrea Opalinski maresciallo della corte con 75 cavalieri vestiti all'italiana. Chiudevan questa marcia gli starosti e i capi degli ufiziali del re ognuno colla sua truppa. Il resto dei signori marciavan senz'ordine, e dietro ad essi la cittadinanza e la plebe armata alla tedesca in numero di 120 cavalieri e 4000 fanti.

tario regio Pibrac non avesse osservato manifestare essa una diffidenza irragionevole e superflua del pari; aver Enrico di già prestato i richiesti giuramenti, perciò il richiederne de'nuovi non assicurare la nazione a sufficienza contro chi non avesse scrupolo di violare i già fatti; non essere spesso la prudenza che un mal celato timore, sentimento indegno di liberi repubblicani, il di cui potere è indistruttibile fintantochè eglino stessi non consentono a indebolirlo; offendere troppo il re col dubitare di continuo della sincerità delle sue intenzioni; la gioja universalmente provata pel suo arrivo smentire tali sentimenti; in fine esser Enrico deciso di firmare dopo la sua coronazione anche col proprio sangue sì gli articoli già accordati come quelli da accordarsi. Tali riflessi accompagnati da quell'aria insinuante e persuasiva che suole meglio convincere della stessa ragione, fecero sugli animi dei senatori una favorevole impressione in guisa che cessarono di deliberare sulla questione proposta a loro.

Tre giorni dopo, Enrico fu incoronato nella cattedrale di Cracovia. Ma allorquando il primate era per incominciare questa augusta funzione, il gran maresciallo indirizzandosi a'suoi correligionarii, così gli arringò: „ adunque in vano ci siamo lusingati d'essere liberi; si disprezzano i nostri privilegii, e quasi tutti i cittadini con un perfido silenzio ci condannano ad una eterna servitù; che pieghino sotto il giogo se vogliono, ma io dimando che il re giuri sull'istante le accettate condizioni, o mi oppongo alla sua unzione. „ I mormorii eccheggiarono immediatamente tra le volte del santuario: i protestanti risoluti di tentare gli estremi o perire, minacciarono i cattolici: i cattolici con sguardi d'ira e di disprezzo sembravano viepiù

provocarli alla lotta: ed i Francesi sbigottiti temevano solo che l'impazienza del re ne desse il segnale. Allora Pibrac più imperterrito di tutti, avvicinatosi al re come per riceverne gli ordini, si voltò quindi verso Giacomo Uchanski, e gli disse con voce risoluta: „ Signor primate! il re vi ordina di ricominciare la ceremonia; sua maestà regolerà poi il resto col senato. „ Queste parole imposero ai perturbatori, i quali sia confusi che il re invece di parlare da padrone irritato, non sembrava neppure avvedersi della loro audacia, sia prevedendo le conseguenze d'una sedizione il di cui successo era più che problematico, cessarono sull'istante i loro clamori, e assisterono tranquillamente alla ceremonia.

L'indomani si discussero di nuovo i mezzi rispetto alla conservazione della pace pei protestanti: ma ogni sforzo in loro favore rimase infruttuoso, poichè gli sdegnati vescovi più che mai vi si opposero senza nemmeno trovar ostacolo dai senatori secolari, per la ragione che essendo una delle prime funzioni del nuovo re il distribuire le cariche vacanti, ognuno fra gli aspiranti procurava di meritarle colla sua condiscendenza verso la corona. La qual circostanza confermò in Enrico la risoluzione di non prestar orecchio alle dimande dei protestanti, non ch'egli non riconoscesse l'ingiustizia di negare una di quelle condizioni che gli aprirono la via al trono, ma sperando di tornare presto o tardi nella sua patria, non voleva, compiacendo ai novatori di Polonia, determinare una regola di condotta verso quelli di Francia. Nulladimeno dopo la distribuzione delle cariche il re vide sorgere nel senato tanti fautori del protestantismo, quanti erano i malcontenti, in guisa che, eccettuato i beneficati e quei pochi che inspi-

rati dal puro amor di patria preferivano il perdonare i rifiuti al vendicarsene con una ribellione, la maggior parte de' suoi membri unirono i loro voti a quei dei novatori. In conseguenza dovette definitivamente prestare il giuramento in questione, soggiungendo tuttavia alle parole: *pacem inter dissidentes de religione servabo*, quelle: *salvis juribus regni.*

Frattanto un funesto avvenimento venne a indisporre reciprocamente gli animi del re e dei sudditi. Samuele Zborowski giovine sfrenato piantò la sua lancia nell'atrio regio sfidando chiunque volesse metter a prova lo zelo pel monarca di disputargliela. Un gentiluomo addetto al servizio del conte Tenczynski castellano di Woynicz ottenne tal vittoria. Zborowski umiliato di esser vinto da un uomo oscuro, s'immaginò averlo Tenczynski espressamente mandato per insultarlo, onde pretese che gli fosse riportata la lancia e fatte le debite scuse. La risposta del castellano fu di non aver niente da comandare in simil caso ad un cittadino libero, da lungo tempo impiegato con onore nell'armata. Le spiegazioni dell'una e dell'altra parte provocarono una rissa in conseguenza della quale Zborowski sfidò Tenczynski; e quando questo apparve col suo fratello Andrea castellano di Belz, col suo parente Andrea Wapowski castellano di Przemysl e con un seguito numeroso, ebbe luogo un sanguinoso combattimento coi cavalieri di quello. Il re uscendo in questo mentre dal senato credeva di trovare una lotta tra i protestanti e i cattolici, e i Polacchi s'immaginarono anzi che egli stesso fosse il provocatore d'un massacro simile a quello di San Bartolomeo. Abbandonato perciò da loro, chiamò in fretta tutti i Francesi a sè d'intorno, risoluto di difendersi

contro ogni aggressore. Ma la sua sorpresa divenne estrema, allorquando vide avvicinarsegli una folla altamente invocante la giustizia sovrana contro l'assassino del castellano di Przemysl, che voleva riconciliar i partiti, gettatogli a' piedi coperto di ferite. Tenczynski narrò l'oggetto dell'accaduto, e ne nominò il colpevole. I primi moti d'indignazione del re contro Zborowski cedettero in breve ai motivi di gratitudine per essere stato egli uno dei primi a favorire la sua elezione. Adducendo il pretesto d'ignorare le leggi del paese egli esitava a punirlo; ma in sequela di energiche rappresentanze si vide finalmente a ciò obbligato infliggendogli soltanto un perpetuo esilio senza infamia nè il sequestro dei beni. I partigiani di Tenczynski, tutti i nobili presenti all'assemblea, e soprattutto i protestanti ne manifestarono altamente il loro malcontento, a cui prese anche parte la maggiorità della nazione. E quel che urtava ancor più tali sentimenti fu la nomina di Droiowski uno tra i parenti dell'esiliato alla carica dell'ucciso castellano di Przemysl.

Le speranze di poter partecipare alle cariche ancor da distribuirsi impedivano che alcuni senatori si dichiarassero apertamente contro il sistema del nuovo governo, ma spente le medesime, si elevarono tosto turbolenze tali da far temere ad Enrico gli effetti delle disposizioni d'un popolo avvezzo ad attribuire a' suoi monarchi i mali di cui esso solo era l'origine, e a simulare d'esserne di continuo malcontento onde avere un pretesto per sottrarsi alla loro autorità. L'accaduta morte del gran-maresciallo Firley invece di scemar il disordine, l'aumentò, attesochè i protestanti di cui egli era l'anima, imputarono la di lui perdita ai rei intrighi de' suoi nemici; e la condotta impo-

litica del monarca nel conferire la dignità palatinale di Cracovia a Pietro Zborowski digià palatino di Sandomiria e uno dei fratelli dell' uccisore di Wapowski, finì di alienargli i cuori de' suoi sudditi.

Il partito prescelto da Enrico in mezzo al generale fermento era, è vero, estremo, ma forse l' unico che gli rimaneva, abbandonando a discrezione della tempesta il vascello che non poteva più dirigere, e dove egli non si riguardava che qual semplice passeggero premuroso soltanto della propria salvezza e animato dalla speranza di un miglior avvenire. Balli, teatro, caccia, divertimenti frivoli e poco onesti occupavano inutilmente il suo tempo, e se eccettuiamo alcuni pochi Polacchi cortigiani adulatori e compagni dei suoi disordini, egli vivea in mezzo a suoi sudditi senza conoscerli, nè curarsi d'esserne conosciuto. E simile indolenza non sarebbe stata forse tanto disconveniente alla nazione, se non avesse profuso senza alcun discernimento gl' impieghi pubblici esclusivamente ai compagni de' suoi piaceri. La sua generosità proveniente più da debolezza che da sentimento, più da vanità che da considerazione, incontrò lo sdegno finanche di quei nobili che condannati dall' indigenza all' oscurità non erano nemmeno suscettibili di risentimenti personali. Non potendo deporre i loro rimproveri a piè del trono, alcuni di essi trovarono il modo di farvi giungere scritti ne' quali la verità era severamente dipinta. Enrico ebbe il coraggio di leggerli senza tuttavia degnarsi smentirli con miglior condotta. Così nel seno di una molle inazione subentrata ad un sistema di politica, questo principe preparava uno de' più infelici regni alla sua propria patria, a quella patria che dopo pochi mesi d' assenza non

tardò di richiamarlo supponendogli le stesse disposizioni cavalleresche sì eminenti nella sua primitiva gioventù.

Appena morto Carlo IX, [30 maggio] Caterina de' Medici si affrettò di farne parte ad Enrico in un col desiderio di rivederlo in Francia più presto che fosse possibile. Il segreto che esigeva la natura di tal nuova non sarebbe traspirato nel pubblico, se il ministro austriaco avvisatone quasi nello stesso tempo non l'avesse divulgato ai senatori presenti in Cracovia. La loro opinione fu dovere Enrico immediatamente convocare una dieta onde chiederne il permesso di tornar temporaneamente in patria, e quantunque un simile avviso fosse conforme alle leggi del paese, nientedimeno esigendo dilazione non conveniva al re pel motivo che il duca d' Alançon suo fratello protetto dai protestanti avrebbe potuto in una prolungata assenza aspirare al trono. Per meglio celare la progettata sua partenza, gli conveniva d' approvare apertamente i pareri dei senatori, e perfino far vista di spedire in Francia ordini per cui Caterina venisse ad essere confermata nella reggenza deferitagli dal defunto re. Ed intanto non trascurò quelle più minute precauzioni idonee a proteggere il suo occulto viaggio fissato per la notte del 18 al 19 giugno; anzi diede nella stessa serata una festa di ballo in onore della sorella di Sigismondo Augusto, e la serenità dipinta in quella circostanza sul suo volto era lungi dal tradire il segreto del suo cuore. Ritirato poscia nel suo appartamento come per prendere riposo fe spengere insino i lumi: un momento dopo le sue guardie lo trasportarono per un uscio segreto fino ad una certa distanza, ove fidi servitori lo aspettavano coi cavalli.

Facendo distruggere, passato che l'ebbe, un ponte di legno sulla Skanda, pervenne così in tutta sicurezza fino a Pszczyna (Pless) prima città della Slesia, dieci miglia polacche lontana da Cracovia.

Il conte Tenczynski nominato poco fa gran-ciamberlano della corona ebbe luogo di assicurarsi il primo della verità del fatto. Per ordine di alcuni senatori, ai quali la nuova venne comunicata, egli corse in un con Niccolò Zebrzydowski dietro al fuggitivo alla testa di 500 cavalieri, ma non potè raggiungerlo che sulle terre dell'imperatore, ove non osò mostrarsi se non accompagnato da alcuni uomini del suo seguito. Penetrato da profondo dolore, il gran ciamberlano dipinse al monarca con espressioni vive e sincere le calamità della repubblica se venisse ad esser priva del suo capo, assicurò che essa non si opporrebbe, se ei volesse andare a prendere con convenienza possesso del suo nuovo regno, e scongiurò di non abbandonar i desolati suoi compatriotti. Alle di lui preghiere il re rispose con aria di estrema bontà, che non si scorderebbe mai dell'affetto mostratogli dai Polacchi, ma che non potrebbe presentemente esaudire i loro voti; che la tempesta da cui la Francia era minacciata richiamava imperiosamente colà la sua presenza, poichè non avvezza come la Polonia a governarsi da sè, non potrebbe com'essa esser priva per lungo tempo del suo capo; tornerebbe dopo aver ripristinato l'ordine nella sua patria; ed avea inoltre lasciato lettere nella sua camera, nelle quali sviluppava più circostanziatamente i motivi della sua partenza, come pure quelli di dispiacere nel dover separarsi per qualche tempo da un popolo a lui egualmente caro che quello affidatogli dalla provvidenza. Ciò detto, Enrico

si trasse dal dito un anello (*) di gran prezzo facendone, qual pegno del suo ritorno, un dono a Tenczynski. Costui ritornato nella capitale, vi portò più costernazione che non ne avea lasciata.

Alle ritrovate lettere il senato rispose con teneri ed affettuosi rimproveri per avere il re celato alla repubblica la sua partenza, come se ella fosse stata capace di opporvisi; inoltre pregandolo a sospendere il viaggio, e promettendo che al suo ritorno troverebbe ne' suoi sudditi cuori meno indomiti e caratteri meno aspri.

Il brillante ricevimento fatto dall' imperatore al suo inaspettato ospite dissipò tutti quei timori che strada facendo lo tormentavano. Il medesimo lo esortò di segnalare il suo ritorno in Francia mercè una savia moderazione rispetto ai protestanti; mostrare il suo coraggio non nell' ira ma nella dolcezza, e l' onore, non nella rovina, ma nella felicità dei popoli; considerare esser l' unico mezzo per fondarla il porre un termine alle persecuzioni, le quali alimentano anzichè distruggere la loro audacia. Enrico dimostrò colla sua posteriore condotta qual caso fece dei sinceri e savi consiglj di Massimiliano.

Frattanto la maggior parte della nobiltà sdegnata pel procedere del suo sovrano chiedeva ad alta voce che si proclamasse sull' istante l' interregno, ma non potendo ciò aver luogo se non in virtù d' una decisione della dieta ed opponendovisi di continuo il primate, il senato la convocò di propria autorità per li 10 settembre (secondo altri per li 24 agosto), tempo rigorosamente necessario

(*) Questo prezioso monumento della leggerezza regia passò dalla famiglia dei Tenczynski a quella dei Steniawski, e quindi ai principi Czartoryski.

alle operazioni preparatorie. Il re fu esattamente informato durante il suo viaggio di tutto ciò che avveniva nel regno. Giunto in Lione per la via di Vienna, Venezia, Ferrara, Mantova e Torino, e dappertutto magnificamente ricevuto, inviò in Polonia il suo maestro di casa Jarzynski munito d' una lettera per l' arcivescovo di Gnesno, nella quale espresse il suo malcontento per essersi abusivamente indicate le dietine nel regno, chiese la nomina di deputati che risieder potessero presso di lui, e promise di mandarne altri onde assicurassero del suo ritorno, e pensassero coerentemente ai nazionali al bene dello stato.

L'indicata dieta si radunò a Warsavia senza la partecipazione dell' arcivescovo, e decise dopo varj contrasti d' inviare ad Enrico deputati coll' incarico di notificargli d'aver stabilito i due ordini della nazione d'aspettar ancora nove mesi pel suo ritorno [fino ai 12 maggio 1575], e di pubblicare incontinente, spirato questo termine, l' interregno in una dieta da riunirsi a Stenzyca. Questi deputati furono Girolamo Rozdrazewski grande segretario della corona e Giovanni Tommaso Droiewski starosta di Przemysl; erano latori d' una lettera pel loro monarca, nella quale in termini del pari rispettosi e positivi era espressa la convenuta risoluzione. Prima che la dieta si separasse se le era presentato un' inviato del sultano Selimmo, facendo intendere avere il suo signore inteso che Enrico non ritornerebbe più in Polonia, e che l' imperatore già sollecitava il vacante trono per l' arciduca suo figlio, onde averlo mandato qua ad oggetto di volgere l' attenzione della repubblica sugl' inconvenienti che una tale scelta, se venisse ad effettuarsi, procurerebbe ad ambi-

due gli stati, e raccomandare a' suoi riguardi sia Giovanni Kostka palatino di Sandomiria, sia Giovanni re di Svezia, sia in fine Stefano Batory di Somlio principe di Transilvania, la di cui estensione di lumi, elevazione di sentimenti, prudenza ed attività non potevano a meno di far dei Polacchi popoli felici. La raccomandazione del principe di Transilvania per parte del sultano fu senza dubbio l'origine dell'affetto attestatogli posteriormente dalla nazione. Comunque sia, i senatori ed i nunzj si separarono in fine tra la speranza di rivedere il loro re nel termine indicato e la probabilità di dover procedere ad una nuova elezione; sentimenti che non gli impedirono d'impiegare l'accordato intervallo a conoscere le inclinazioni dei principi limitrofi, e lo stesso Zborowski palatino di Cracovia a malgrado del suo attaccamento per Enrico, non esitò di recarsi personalmente in Boemia per scandagliare l'animo del conte di Rosemberg rapporto alle disposizioni dell'imperatore su questo soggetto.

Nello stesso tempo i deputati inviati in Francia ritornarono muniti di lettere, mediante le quali Enrico s'impegnava di giungere in Polonia anche prima dell'epoca fissata. La sua intenzione era in fatti di conservarvi il trono, ma unicamente come risorsa in caso che gli sfuggisse quello di Francia, dove i suoi primi passi non presagivano punto un regno esente da turbolenze. Il fasto, la mollezza, l'indolenza, la voluttà e le persecuzioni, tali ne erano le regole di condotta. Prima che il tempo prefisso fosse spirato, egli inviò nuovamente in Polonia altri messaggeri per sollecitar la nazione ad accordargli un più lungo intervallo, e a sospendere la dimissione della quale era minacciato; tuttavia non essendo i medesimi giunti

per ostacoli incontrati nel viaggio prima del giorno in cui l'apertura della dieta di Stenzyca fu stabilita, la loro spedizione rimase senza effetto.

Nel lungo spazio di tempo tra l'una e l'altra dieta si erano formate tre fazioni nello stato, di cui la meno potente sotto la guida del gran-ciamberlano Tenczynski, del maresciallo della corte Siecigniowski, e del primate Uchanski, desiderava la conservazione di Enrico sul trono di Polonia. La seconda, nella persuasiva ch'egli non potesse più abbandonare la Francia, risolvè di proteggere l'elezione d'un membro della casa austriaca che si era già acquistata l'opinione di tutto il clero, dei Lituani, e d'un gran numero di senatori, fra i quali il più zelante era Giovanni Mielecki palatino di Podolia. La terza era composta di tutti i nobili polacchi che non volendo nè Enrico nè un'arciduca, inclinavano ad un re nazionale; ed alla loro testa stavansi Gorka poscia palatino di Posnania, Niccolò Firley starosta di Sandomiria, Giovanni Tarlo palatino di Lublin, Andrea Tenczynski palatino di Belz ed altri.

Quando all'apertura dell'indicata dieta in Stenzyca s'intavolò la questione se si potea procedere senza indugio ad una nuova elezione, i partigiani dell'imperatore opinarono che si avesse almeno a dichiarare prima il trono vacante e i sudditi del regno esenti dal giuramento verso Enrico, onde evitare, se il loro candidato fosse eletto, ogni possibile divergenza tra le due case sovrane. Il conte Tenczyn Ossolinski castellano di Sandomiria si era già unito agli autori di questo savio parere, che stava anche per convincere l'assemblea, mentre che un'inviato di Enrico vi si presentò improvvisamente onde manifestare la

brama che la dieta sospendesse le sue deliberazioni riguardo alla questione da decidersi fino all'imminente arrivo di certi ambasciadori francesi. Questo incidente sorprese i senatori e l'ordine equestre: si deliberò allora se il contenuto del messaggio dovesse o no esser preso in considerazione. Dopo molti contrasti fu finalmente pubblicato [26 maggio] il decreto della vacanza del trono, portante che non essendo il re giunto in Polonia nel giorno stabilito dalla dieta di Warsavia dell'anno scorso, in conseguenza il senato e la nobiltà si scioglievano dal giuramento di fedeltà a lui prestato, lo privavano della corona di Polonia, annunziavano il trono vacante come in caso di morte, e fissarono il giorno del 7 novembre per aprire la prossima dieta d'elezione.

Così terminò un regno altrettanto breve che abbondante di straordinarie circostanze.

CAPITOLO VI.

STEFANO BATORY E INTERREGNO CHE LO PRECEDÈ.

Mentre che la Polonia venne di nuovo rigettata nella situazione forse la più fatale per un paese, quella dello stato provvisorio, turbolenze insorte ai confini minacciarono di trascinarla nelle calamità d'una guerra. Iwonia Ospodaro di Valacchia suo feudatario guerreggiando col palatino di Moldavia protetto dai Turchi, perdette, ad onta della più valorosa difesa del suo amico Swierczowski accorso per soccorrerlo alla testa di 1300 Cosacchi, quegli il trono, e questo la vita. Prevedendo per un tale

incidente la possibilità d'una rottura tra la Polonia e la Turchia, e d'altronde instigato dallo stesso sultano Amurat III, Adel Gierey fratello del Kane di Perekop effettuò a proprio vantaggio una incursione nella Russia, predò, incendiò, saccheggiò il paese, e condusse avvinti in ceppi 20,000 di questi abitanti, senza incontrar altra opposizione fuorchè d'alcuni isolati distaccamenti dei Cosacchi.

In conseguenza di questi deplorabili avvenimenti il numero della nobiltà radunata sul campo della nuova elezione era molto minore di prima. Tra i competitori figuravano per questa volta:

1. Ernesto arciduca d'Austria, figlio dell'imperatore Massimiliano II rappresentato ora da Martino Gersztman vescovo di Breslavia. Nell'esporre i vantaggi che resulterebbero per la Polonia dall'elezione di questo principe, l'ambasciadore suo non trascurò di ripetere tutto ciò che era già stato detto dal suo predecessore il conte Rosemberg, e aggiunse che famigliarizzato colla favella boema, avrebbe più facilità d'imparare la polacca, per poter così immediatamente conoscere e soddisfare i bisogni dei sudditi.

2. Ferdinando arciduca d'Austria, principe del Tirolo e fratello dell'imperatore, il di cui ministro dopo averne esposti i meriti e le buone qualità, conchiuse, che senza volere pregiudicare all'elezione di Ernesto, il suo padrone riguarderebbe anzi il successo di questo come proprio favore.

3. Giovanni re di Svezia nel chiedere per se o per suo figlio Sigismondo la corona polacca, promise per mezzo del suo ambasciadore Lorichius infiniti vantaggi.

4.° Alfonso duca di Ferrara e di Modena.

5.° Stefano Batory principe di Transilvania, il di cui ministro Giorgio Blandrata dopo aver dipinto con vivi colori quei legami di politica e di reciproca amicizia che da tempi antichissimi univano la Polonia all'Ungheria, espose la necessità di vie più restringerli e consolidarli per affrontare fermamente le procelle che dense minacciavano ambedue gli stati. Onde rappresentò non esservi principe il quale più del suo padrone possedesse le qualità idonee a corrispondere in tal frangente ai voti della nazione, poichè ad un vivo interesse per la felicità di essa egli univa un gran valore personale, abilità nel campo, saviezza nel consiglio, sagacità di spirito, profonda dottrina, devozione alla fede, moralità nelle azioni, purezza nei costumi, lunga abitudine negli affari pubblici, e una indefessa perseveranza nelle sue occupazioni.

Il voto di quelli che esigevano un re nazionale pronunziavasi in favore di Giovanni Kostka palatino di Sandomiria e di Giovanni Tenczynski palatino di Belz, ma avendo i medesimi dato a conoscere che preferivano il diritto di eleggere all'onore d'essere eletti, Giovanni Zamoyski alla testa di questo partito e uno de' più attivi, destri, e arditi nunzj, propose per capo dello stato Anna Jagellona sorella del defunto re Sigismondo Augusto dandole per consorte Stefano Batory proclamato [14 decembre 1575] immediatamente da Giovanni Sieninski, dipoi arcivescovo di Leopol, re di Polonia coll'adesione quasi unanime dell'ordine equestre. Nel medesimo tempo i senatori ecclesiastici dichiarandosi esclusivamente per l'imperatore, quantunque non cercasse per sè stesso la corona, e i senatori secolari parte per lui, parte

per suo figlio, il primate Uchanski nominò, e il granmaresciallo della corona Andrea Opalinski proclamò re di Polonia l'imperator Massimiliano II. Ambi i partiti mandarono ambasciatori ai respettivi loro principi perchè sollecitassero il loro arrivo in Polonia, e fissarono assemblee nazionali: quello del primate in Lowicz, e quello di Zamoyski in Jendrzeiow, e i due ministri di Stefano Andrea Blandrata e Martino Berewiczy ebbero l'avvertenza di giurare subito i patti convenuti colla promessa d'una personale e solenne ratifica nel luogo indicato pel 18 gennajo dell'anno prossimo. Il tenore n'era il seguente: il re confermerà co' suoi giuramenti tutte le leggi e tutti i privilegi del paese; salderà i debiti della repubblica; riprenderà il territorio occupato dai Moscoviti; ristabilirà la pace colla Turchia; terrà in freno i Tartari; provvederà le frontiere del regno di buona difesa; verserà nel tesoro pubblico 200,000 fiorini prima del suo arrivo nel paese; riscatterà co' suoi particolari fondi i nobili polacchi fatti prigionieri dai Tartari; inoltre confermerà gli articoli accettati da Enrico; non domanderà soccorso dagli stranieri senza il consenso degli stati; non invierà fuori dei confini del paese i militari mantenuti dalla repubblica; e nel caso di urgente bisogno pagherà colle sue rendite il soldo a 1500 fanti.

Mentre gli ambasciatori di Stefano giurarono questi patti, l'indecisione dell' imperator Massimiliano rapporto all'accettazione della corona offertagli, la sua brama di volerla piuttosto cedere all'arciduca Ernesto, e l'opinione sua sfavorevole alle condizioni propostegli, non poterono fare a meno di raffreddare lo zelo de' suoi più devoti partigiani, scemare il loro numero, e aumentare proporzio-

SEPOLCRO DELLA REGINA ANNA IN CRACOVIA

comunicatoci dal Prof. Czaykowski

natamente quello del partito contrario. Il clero polacco che non erasi mostrato alieno da Stefano Batory, se non per motivi religiosi, perchè tutta la sua corte era composta d'individui non cattolici, manifestava ora l'intenzione d'abbracciare il suo partito in caso che gli venissero presentati schiarimenti idonei a tranquillizzarne gli scrupoli. Quando dunque Girolamo Filipowski uno de' ministri del principe transilvano e Stanislao Karnkowski vescovo di Kujawia offrirono alcuni dati su questa materia, lo stesso Stefano non ignorando esser la prontezza l'arme più sicura contro un rivale esitante, sollecitò il suo arrivo in Polonia, penetrò nella Valacchia alla testa di 3000 uomini onde evitare le frontiere austriache, assistè nella prima città polacca pubblicamente alla celebrazione della *Santa Messa*, giunse poi nella capitale, e dopo alcuni giorni vi fu coronato [1 maggio] e unito in matrimonio colla principessa Anna.

Alla nuova dell'accaduto l'imperator Massimiliano si affrettò di fissare la dieta dell'impero a Ratisbona per esporvi le sue lagnanze e chieder soccorso sì d'uomini che di danaro, onde sostenere colle armi un diritto sfuggitogli per propria indolenza. Ma mentre occupavasi dei preparativi della progettata spedizione, una improvvisa morte lo colpì e rese il di lui rivale tranquillo possessore dell'occupato trono. Talchè anche il primate Uchanski venne a giurargli fedeltà in nome del partito di Massimiliano, e Giovanni Chodkiewicz, per gli abitanti della Lituania. La Prussia sola e Danzica, avendo seguitata la parte austriaca decisero di non voler riconoscere Stefano per loro sovrano, e così lo posero nella dispiacevole situazione di dover ricorrere ai mezzi di violenza. Tuttavia prima

di mettergli ad esecuzione, convocò una dieta a Torun colla speranza di trovare ancora la via di comporre amichevolmente le vertenze interne della repubblica, ma i nunzj, o per motivi particolari, o per instabilità umana, mostrandosi scontenti del nuovo re, prolungarono la dieta con querele religiose senza aver nulla risoluto rapporto all' oggetto essenziale. E dall' altra parte proponendo ostinatamente i Danzichesi l' accettazione di certe condizioni al monarca, le quali guarentir dovessero i loro privilegi, senza volere porger orecchio alla sua risposta d'aver egli già giurato l' osservanza dei diritti della nazione in generale e consecutivamente anche i loro proprj, determinarono così il re a dichiarargli con solenne decreto rei di fellonìa. Stefano Batory si trasferì dunque colà alla testa d' un poderoso esercito, e, senza lo sparo d' un solo colpo vide arrendersegli l' una dopo l' altra le città prussiane, eccettuata tuttavia Danzica, i di cui abitanti riponevano la loro sicurezza nelle imponenti fortificazioni, nella numerosa artiglierìa, e soprattutto nella presenza d'un ragguardevole corpo testè giunto dalla Germania sotto il comando di Giovanni di Collen valoroso capitano, a cui era affidata la direzione di tutte le manovre difensive. Il genio militare dei Polacchi sì brillante in aperta campagna non essendosi altrove elevato, sia per difetto inerente al carattere nazionale, sia per mancanza di scientifiche cognizioni, ad un pari grado di splendore, avvenne che anche in quella circostanza paralizzati furono quei vantaggi parziali che l' armata polacca ottenne su varie sortite dei cittadini ribelli. Cosicchè la contestazione dovette in ultimo terminarsi colla pace di Malborg [1577] effettuata per la mediazione dei principi alemanni, in virtù della quale la città

di Danzica s'obbligò di sborsare al re a titolo d'indennizzazione la somma di 200,000 fiorini, e 20,000 per la ricostruzione del convento d'Oliwa distrutto dalla violenza popolare.

Venuto così il Batory a capo di assicurar l'autorità sua in tutta l'estensione del regno senza che la sete di vendetta contaminato avesse il trionfo delle sue armi, volse l'attenzione sopra alcuni miglioramenti amministrativi, e proibì l'eterne contese tra i cattolici e i protestanti col raccomandare severamente ai magistrati di vegliare sui perturbatori della pubblica quiete, e di punirgli. Per suo ordine il primate Uchanski finquì nemico della Santa Sede dovè convocare un concilio a Piotrkowia in cui furono soddisfatti i bisogni della chiesa cattolica, e modificate le disposizioni del concilio di Trento in maniera da applicarsi anche alla Polonia.

Appena era terminata la questione di Danzica che Ivano II Wasilewicz (*) accortosi che Magno, creato tempo fa da lui re di Livonia, si preparava ad abbandonare una dignità la quale lo sottoponeva alla di lui immediata influenza per abbracciare il partito dei Polacchi, invase i dominii di questo, e nello spazio di sei settimane occupò il rimanente della Livonia eccettuata la città di Riga ed alcuni castelli; quindi gettò questo principe in fondo d'una carcere, e dichiarò la guerra alla Polonia. In conseguenza fu stabilita una dieta a Warsavia per deliberare sul modo di rimediar alle devastazioni commesse nella Livonia, sostenere la dignità della corona, ripristinare l'onor nazio-

(*) Segur, Salvandy ec. lo denominano il IV, gli autori polacchi, il II; come Wladislao re di Polonia benchè a rigore il VII, è più comunemente detto il IV.

nale compromesso dalla violazione dei trattati, e soprattutto di provvedere ai mezzi pecuniarj, raccolti poscia in sequela di esorbitanti imposizioni. Niccolò Radziwill fu intanto mandato colle truppe lituane in soccorso di quei paesi che non erano ancora caduti in mano del nemico.

Questa medesima dieta è inoltre notabile per due circostanze: per l'investitura della Prussia accordata a Giorgio Federigo Margravio di Anspach, essendo il duca Alberto Federigo gravemente oppresso da incurabile demenza, colla permissione ai ministri dell'elettore di toccare la bandiera in segno di comune feudalità, e ciò ad onta dell'opposizione di molti nunzj che energicamente dichiararono di non ammettere un tal uso messo in pratica contro la volontà degli stati dalla dieta di Lublino del 1569, che la Prussia dovesse appartenere dopo l'estinzione della linea d'Anspach a quella dell'elettorato; e in secondo luogo per lo stabilimento d'un tribunale supremo in Cracovia. Fin'allora infatti solevasi appellare dai tribunali inferiori alle assemblee palatine, e da queste al re, ma l'indebolita salute di Sigismondo Augusto mettendolo nella impossibilità di assistere a tali operazioni giudiciarie in conformità dell'occorrente bisogno, la nobiltà invano chiedeva di potere scegliere giudici dal suo seno. Siffatta questione fu riprodotta durante l'interregno di Enrico, e dopo la partenza del medesimo la nobiltà si scelse secondo il suo beneplacito giudici ad effetto di riconoscere le materie contenziose. La qual condotta presentando un grave inconveniente a Stefano Batory, egli volle rimediarvi col denotare che quind'innanzi fossero eletti in ogni vasto palatinato due nobili, e in ogni piccolo uno, per giudicare definitivamente a Piotrkowia le

Orlowski disegnò

BIVACCO DI COSACCHI

cause civili e criminali della grande Polonia, e a Lublino quelle della piccola, riservandosi la facoltà di esaminare gli affari giudicati e il diritto di far grazie, e concedendo alla dieta sola quello di annullare le sentenze. In tal guisa il potere giudiciario divenne in Polonia indipendente; beneficio accordato pochi anni dopo anche alla Lituania. Fu parimente stabilito, che il re non accorderebbe nè diplomi di nobiltà nè carte di naturalizzazione senza l'unanime consenso degli stati.

Tra le istituzioni dovute alla sollecitudine di Stefano Batory per la sua patria adottiva e la di cui origine si data da questi tempi, collocar si deve incontrastabilmente in primo grado l'organizzamento dei Cosacchi, milizia sì essenziale alla difesa delle frontiere meridionali del regno contro le soverchierie dei Turchi e dei Tartari. Digià sotto il regno di Sigismondo I essa era incominciata a formarsi. Eustachio Daszkiewicz ottenuto da questo monarca per ricompensa della sua eccellente condotta nelle guerre contro i Tartari, le starostie di Czerkassy e di Kaniow esposte da lungo tempo alle frequenti incursioni dei suoi inquieti vicini, la di cui apparizione fu sempre un segnale per questi abitanti onde nascondersi nelle isole del Dnieper per uscire poi all'improvviso e gettarsi sopra isolati distaccamenti di Tartari, riunì questa specie di cacciatori in corpi regolari, gli sottopose ad una militar disciplina, gli divise in reggimenti e compagnie, assegnò loro uffiziali di differenti gradi e gli vestì in un modo uniforme. L'isola Chorcyca offrendo ai Tartari i mezzi di traversare comodamente il fiume, divenne però il punto di partenza delle spedizioni dirette contro i medesimi. Daszkiewicz accostumò la sua truppa alle fatiche

e alle privazioni d'ogni sorta, le ispirò coraggio ad ardite imprese, disprezzo della vita, cieca obbedienza agli ordini de' loro capi, si riservò la distribuzione de' gradi, e stabilì dover essere il bottino diviso tra tutti per eguali porzioni. Queste milizie furono nominate Cosacchi, secondo gli uni da una parola tartara designante truppe leggere viventi di rapine, secondo altri dalla parola *koza* cioè capra, poichè coperti di pelli caprine, erano destri e veloci al pari di questi animali. Infatti non vi ha gente pari a loro nel tendere aguati, nel sorprendere le bande ostili, nell'esplorare le strade o qualunque luogo nemico, sia che volino su leggerissimi cavalli, sia che valichino i fiumi su lievi barche, o sia che penetrino a piedi fra densissime boscaglie o in mezzo a vaste solitudini. Nel 1540 Sigismondo I estese il territorio dei Cosacchi dalla parte dei Poroghi cioè al di là delle cateratte del Dnieper accordando loro varj privilegi. E allorchè Eustachio Daszkiewicz erasi presentato alla dieta del 1522 al cospetto di Sigismondo, lo consigliò di portar tutta la sua attenzione verso questo punto degli stati della republica, di tenervi permanentemente 2000 uomini sotto le armi e alcune centinaia di cavalieri per la sicurezza delle comunicazioni interne, e finalmente di costruirvi qualche forte. Questo capo di Cosacchi ricevè in dono per ricompensa del suo zelo alcune terre e due castelli Krzyczew e Ciecierska situati al di là del Dnieper, ma in quanto ai suoi avvisi salutari, essi furono trascurati.

Al valoroso e previdente Stefano Batory era riserbato il terminar l'opera del Daszkiewicz. Nell'anno 1576 ei divise i Cosacchi in sei reggimenti di mille uomini per ciascuno, distribuiti in centurie (*sotnia*) ossia bandiere,

in modo che ogni Cosacco inscritto apparteneva ad una bandiera sotto la quale militava allorchè era chiamato. Ogni centuria ebbe un capo permanente, e tutti i reggimenti un generale ossia etmano elettivo che il re soleva installare mediante il dono d'una bandiera, d'una coda di cavallo (*bunezuk*), d'un bastone da comando in forma di clava (*bulawa*) e d'uno specchio, simboli della sua dignità. Tra gli uffiziali superiori erano il quartier mastro generale, il giudice e il notajo. Il principe Bogdan (*Teodoro*) Rozynski fu il primo etmano istituito in tal guisa; egli ebbe dal re Stefano per suo soggiorno e de'suoi successori al comando il castello di Trychtymirow divenuto così la capitale dei Cosacchi, ai quali fu permesso di abitare tutto il territorio tra questa città e Kijowia. Nel tempo di guerra essi solevano percipere dalla munificenza reale la gratificazione d'un ducato d'oro, d'una pelle di bove, e talvolta d'una pelliccia. L'esistenza della città Baturyn al di là del Dnieper rammenta fin oggi in queste parti le savie disposizioni del monarca polacco.

Onde meglio appoggiare quei vigorosi preparativi di guerra raccolti da Stefano contro la Moscovia, ei mandò ambasciatori ai principi circonvicini dimostrando loro di quanto momento fosse per l'universale sicurezza il reprimere la crescente potenza di Ivano, e pregandogli a conciliare a suo riguardo una stretta neutralità. Tutti risposero concordemente lodando una tale impresa e celebrando la grandezza del suo animo. Egli non aveva ancora lasciato la capitale quando i suoi generali già illustrato aveano il nome polacco con splendidi fatti d'arme, particolarmente Andrea Sapieha al quale riuscì di batter con 2000 uomini sotto Wenden numerosi nemici, far-

gliene perdere 6000, e costringere il resto a levar l'assedio della detta città [24 ottobre 1578]. Questa segnalata vittoria venne generalmente riguardata per un buon augurio della presente spedizione. Concentrate che ebbe Stefano Batory tutte le sue forze disponibili, sì nazionali che estere, marciò con 30,000 uomini alla volta di Polock. L'etmano della corona Mielecki comandava le truppe polacche, il grand'etmano della Lituania principe Niccolò Radziwill l'armata di questa provincia, e Gaspero Bekiesz, già il più accanito avversario di Stefano ed ora il suo più fedele amico, un corpo ausiliare di 5000 Ungheresi. La fortezza di Polock conquistata precedentemente dai Moscoviti rimane in una situazione militarmente importante, dove il fiumicello Polta sboccando nella Dwina forma una penisola resa dalla natura assai ben munita. All'avvicinarsi dei Polacchi questo fiume offrì al loro sguardo uno spettacolo atto o a penetrargli di terrore, o ad animarsi alla vendetta: le sue acque erano tinte di sangue umano, e il loro corso venne arrestato dalla quantità dei cadaveri.

Stabilito che fu il campo sulle rive della Dwina, e circondata perfettamente la piazza, ne cominciò l'assedio [li 20 agosto]. Ma vedendo i Polacchi che il loro cannone appena faceva effetto sulle trincere nemiche, si determinarono all'attacco con torce accese appiccando il fuoco alle fortificazioni di legno. Allora i Moscoviti si rifugiarono dentro il castello bruciando eglino stessi una parte della città; tuttavolta ad onta della più valorosa difesa non poterono mantenervisi per molto tempo, attesochè in mezzo ad una furiosa scarica dell'artiglieria dei ripari, messo il fuoco a questo ultimo rifugio, la loro situazione

divenne talmente critica, che dovettero arrendersi a discrezione. La presa di Polock fu seguita da quella di Sokol, Turobin e Susza castelli fortificati, di modo che tutto il palatinato di questo nome rientrò di nuovo sotto il dominio della Lituania, e la nobiltà già espulsa, in possesso de' suoi beni. Il duca Costantino Ostrogski penetrato quindi anche nel paese nemico, diede il guasto alle terre di Siewierz e di Jaroslavia Moscovita spingendo le armi vittoriose fin sotto le porte di Smolensco. Allora oltre 2000 tra città e villaggi nemici andarono soggetti allo stesso esterminio, cui era soggiaciuta la Lituania durante il dominio degli Jagelloni.

L'avvicinarsi della stagione contraria alle operazioni militari sospese il corso di tante vittorie: la truppa venne in conseguenza alloggiata nei quartieri da inverno, e il re s'incamminò verso la capitale per provvedere ai mezzi opportuni onde proseguire con maggior vigore la guerra nell'anno seguente. Ricevuto in Wilna coll'espansione di tutti i cuori, non vide nella capitale del regno che tristezza e malcontento dipinti sui volti di quei magnati, che gelosi dell'autorità reale, lo erano egualmente della gloria paterna. Inquieti della forza di carattere con cui il loro principe soleva dettare l'energiche misure d'ogni sorta, e della fiducia posta da lui negli stranieri, cercarono d'accreditare la voce, guerreggiare egli per un fine personale, trasportare segretamente in Transilvania i fondi provenienti dagli oneri pubblici, aver illegalmente durante l'ultima campagna confermata l'investitura del duca di Curlandia, e trascurare inutilmente l'amministrazione interna per la direzione dell'esercito già abbastanza provveduto di proprj capitani. Ma Stefano appog-

giato sulla sincera cooperazione del prode Giovanni Zamoyski seppe opporre disprezzo alle calunnie, e fatti alle parole. La nobiltà a malgrado della sua renitenza dovette soddisfare alle imposizioni occorrenti, e Ivano, a cui le proposte condizioni sembrarono esorbitanti, vide per la seconda volta entrare ne' suoi dominii un' armata più che mai bella, numerosa ed agguerrita. I senatori e palatini comandavano la cavalleria, e l' infanteria; quel genere di truppe finquì poco usato dai Polacchi, rivalizzava allora di zelo, coraggio, e disciplina co' suoi antichi fratelli d'arme.

Tutto l' esercito venne diviso in due corpi, l'uno sotto il comando del re, l'altro, di Giovanni Zamoyski, col fine di penetrare per diverse strade sino a Wielkie-Luki, città forte, commerciale e ricca, e una delle principali dell' impero moscovito, il di cui possesso servir dovea di base alla progettata spedizione. Ma per giungervi era d' uopo di lottare con ogni locale difficoltà, traversare foreste e paludi non praticate fin dai tempi di Vitoldo, costruire ponti, strade, argini, e in mezzo a tanti ostacoli sopportare anche la penuria dei viveri. La fermezza del valore polacco pervenne a superarli: i due capi gareggiavano per espugnare tutte le città e fortezze sul loro passaggio: Wieliez, Radziwill, Uswiata, Wielkie-Luki, Newel, Jezieryszcze, Zawolocie, Porchow, Opoka, Starodub, caddero così nelle loro mani. L'assedio di Wielkie-Luki, sostenuto con valore e perseveranza dalle truppe moscovite, trattenne per qualche tempo l'ardore degli assalitori, finchè il fuoco appiccato di notte tempo ad una mina sotterranea comunicandosi al deposito delle polveri non la distrusse con grandissima strage del presidio [5 settembre 1580].

STEFANO BATORY

assedia Wielkie-Luki

Stefano Batory dopo aver dato gli opportuni ordini per rimettere questo punto essenziale in un grado di difesa, come pure gli altri la di cui conservazione avrebbe deciso dell' esito della campagna, ritornò a Warsavia ad oggetto di render personalmente conto delle sue vittorie. Benchè indisposto ed estenuato dalle fatiche, espose la necessità di continuar nell' anno venturo la guerra, e, onde terminarla più presto, con ogni possibile vigore. Ma Ivano, il quale durante la spedizione erasi ritirato nelle sue terre di Alessandrow, prevedendo tutto l' orrore delle calamità minaccianti il suo paese se le cose fossero spinte agli estremi, gli spedì due ambasciatori Sycki e Piwow (*) per trattare d' un accomodamento; tuttavia le loro concessioni non sembrando soddisfacenti a Stefano, le ostilità ricominciarono, e, per questa volta, coll'assedio di Pskow ossia Pleskow, la di cui difesa venne affidata al valoroso Basilio Szuyski e a 30,000 uomini di migliori truppe moscovite, le quali giurarono di morire anzi che arrendersi. Vastissima era la piazza, circondata d'acque stagnanti che ne rendevano difficile l' accesso, approvvisionata a sufficienza, e difesa da forti bastioni e da una cittadella quasi inespugnabile.

Mentre che l' assedio di Pskow andava in lungo, costò la vita all' intrepido Bekiesz, e poteva riuscir fatale alla riputazione del re, Ivano non scorgendone il termine e rinunziando già alla speranza di indurre il suo rivale ad un'accomodamento amichevole, prese il partito di spedire un' ambasciatore al papa Gregorio XIII per renderlo arbitro della pace, e supplicarlo a volere interporre la sua autorità onde arrestare lo spargimento di tanto sangue

(*) Karamzin IX.

che poteva con maggior gloria esser versato per una causa religiosa. Il pontefice lusingandosi di poter in tale circostanza operare la riunione delle due chiese romana e greca, come ne aveva fatto Ivano concepire la speranza, ebbe premura di mandare Antonio Possevino della compagnia di Gesù presso il re di Polonia, che bramoso di manifestare in ogni occasione la sua profonda differenza alla Santa Sede, prestò un attento orecchio alle comunicazioni del nunzio pontificio. In conseguenza ebbe luogo un' armistizio in Kiwerowa-Horka [15 gennajo 1582] seguito in breve dalla pace di Zapol conchiusa per dieci anni, in virtù della quale il palatinato di Polock fu di nuovo incorporato nella Lituania, le conquiste dei Polacchi in Moscovia vennero restituite a Ivano, e la Livonia tornò sotto l' ebbedienza della Polonia.

Uno dei motivi di questa sollecita pace fu l' indegna condotta di Giovanni re di Svezia, il quale invece di rivolgere le sue armi contro la Moscovia a tenore d' un reciproco patto tra lui e Batory, profittò anzi della lotta impegnata tra questo principe e lo czar per inviare un esercito sotto gli ordini di Pont de la Gardie, gentiluomo francese onde impossessarsi sulle rive del Baltico di varie città e castelli appartenenti alla Polonia. Gli furono spediti ambasciatori per domandarne la restituzione, ma invano, non cessando egli d' opporre antiche pretensioni rapporto alla dote della sua moglie Caterina sorella del re Sigismondo Augusto, pretensioni viepiù da lui sostenute a misura che vide ravvolto il monarca polacco in interne dissensioni derivate dal desiderio sempre più crescente di spogliare l'autorità regia di quei pochi privilegj che le rimanevano ancora. La ferma volontà di Batory

Giovanni Zamoyski

Copiato dalla R. Galleria di Firenze

seppe ovviare a tutto, e quel che specialmente serve a distinguere il carattere perseverante ed attivo di questo grand'uomo, è che in mezzo al fragore delle armi, e ai disgusti parlamentarj, egli pensò con calma al maggior propagamento dei lumi e all'organizzazione dell'università di Wilna, diretta dalla compagnia di Gesù, da lui particolarmente protetta.

Di tutte queste operazioni sì civili che militari Giovanni Zamoyski, il Sully della Polonia, era la guida e l'anima. Il re Batory conosciute a tempo le ottime qualità di quel genio straordinario e nel campo e nel gabinetto, concentrò per effetto d'un'illimitata fiducia nelle sue mani le molle le più essenziali dello stato: come castellano di Cracovia era Zamoyski il primo tra i senatori secolari, come starosta di quella capitale competevagli un'estesa giurisdizione criminale nella piccola Polonia, come grand'etmano gli spettava il comando dell'esercito e della nobiltà armata, e come gran cancelliere teneva il primo posto presso il monarca ed era il custode delle leggi e del gran sigillo. Per colmar tanti favori il re volle anche ammetterlo nel seno della sua famiglia dandogli per isposa la propria nipote Griselda.

Mentre le cure del migliore tra i monarchi erano rivolte all'amministrazione della Livonia, alla divisione del suo suolo in tre palatinati di Wenden, Derpt e Parnau, all'istituzione d'un solo vescovado in Wenden, alla concessione del libero esercizio del culto protestante, all'ammissione nel regno del calendario Gregoriano, e che in fine progetti relativi alla possibilità di render il trono ereditario, onde consolidare la felicità del popolo polacco su basi salde e permanenti, occupavano i suoi pensieri, scop-

più la congiura degli Zborowski. Samuele Zborowski condannato all' esilio dal re Enrico pel commesso omicidio sulla persona del castellano Wapowski, si rifugiò in Transilvania, e, insinuante, ardito, opulento, e imparentato colle primarie famiglie della Polonia, prese una parte attiva nell' elevazione al trono di Stefano Batory. Fiero per l'importanza del suo servizio, contava sugli effetti d'una illimitata riconoscenza. Trovandosi tuttavia deluso nelle sue aspettative, e di più ingelosito dell' estrema fiducia accordata dal re al suo nemico personale Giovanni Zamoyski, tornò alle sue possessioni nel palatinato di Cracovia, ove raccoglieva apertamente truppe, e tramava insidie contro la vita del medesimo. Costui per mezzo di fide persone gli fe conoscere l' inconvenienza del suo procedere contro di esso, e in conseguenza, dover abbandonare il suo soggiorno in Polonia per non obbligarlo a procedere contro di lui, in qualità di starosta di Cracovia, a vie di fatto. Tale ammonizione ricevuta con disprezzo, fu il segnale dell' arresto, e, in virtù d' ordini reali perentorii d' agire a suo riguardo giusta il rigore delle leggi, della punizione capitale del colpevole. Esacerbati gli animi de' suoi fratelli per una tal condanna, concepirono un odio mortale contro la persona del re, e incitarono fino i Cosacchi alla ribellione. Una lettera intercettata in cui furono gravemente compromessi Giovanni, Cristoforo e Andrea fratelli Zborowski motivò contro i medesimi (quantunque il primo sembrasse innocente) un processo celebre per il suo apparato e per l' esercitata influenza sull' opinione pubblica. Sebbene questa fosse pronunziata in senso sfavorevole al sovrano per la severa, imparziale e ferma giustizia solita praticarsi da lui in si-

Stefano Batory

Re di Polonia

Copiato dalla R. Galleria di Firenze

mili circostanze, tuttavia senza sembrarne sconcertato, proseguiva irremovibile ne' suoi proponimenti. E la Polonia sperava di già di trovar in lui il riformatore delle sue sì fragili istituzioni, allorchè una sorte avversa alla di lei felicità lo rapì in Grodno [12 decembre 1586] ai suoi vasti e salutari progetti.

Prima di render l'ultimo respiro, come credesi per effetto d'un violento accesso di collera all' annunzio d'una ribellione in Riga, egli aveva inviato a Roma un'ambasciata composta di Andrea Batory suo nipote e di Solikowski arcivescovo di Leopol col fine di comunicare al papa Sisto V il suo futuro piano di campagna contro la Moscovia e d'otteneme opportuni soccorsi. Così la morte improvvisa del re Stefano liberò questa potenza da una critica situazione, e vi pose invece la Polonia. Il suo breve regno provò d'altronde che anche sotto un governo corrotto un re intrepido, savio e perseverante poteva condurre i Polacchi all' apice della gloria e della prosperità. La cultura delle lettere, e particolarmente delle latine, in cui fu versatissimo, formava una delle sue predilette occupazioni; soleva visitar le scuole, e presente ai pubblici esami, incoraggire la gioventù con queste parole: *disce puer latine, ego te faciam Mospane* (Signore). Malgrado il suo costante e religioso rispetto per i privilegj nazionali, stordito spesse volte dai troppi inconvenienti d'una democrazia che già si radicava, sprovvista d'ogni stabile principio, non potè a meno d'esclamare: „ o Polacchi! non l'ordine legale, — poichè non l'avete, — non il governo, — poichè lo spregiate, — il caso solo regge la vostra repubblica „. Comparativamente a tutti i sovrani della Polonia, Stefano Batory tiene forse il primo posto per

la riunione sì rara in un solo individuo, di tutte le umane perfezioni (*).

È finalmente da osservarsi che sotto il suo regno fu stabilito dalla nobiltà, ognor più inquieta per la conservazione delle sue franchigie, che 16 senatori dovessero permanentemente invigilare sulla condotta amministrativa del re, cioè 4 vescovi, 4 palatinati, e 8 castellani, da rieleggersi ogni sei mesi.

(*) Ecco il quadro che ne fa Pastorio.
In templo plus quam sacerdos,
In republica plus quam rex,
In sententia dicenda plus quam jurisconsultus,
In exercitu plus quam imperator
In acie plus quam miles,
In adversis perferendis, in injuriisque condonandis plus quam vir,
In publica libertate tuenda plus quam civis,
In amicitia colenda plus quam amicus,
In convictu plus quam familiaris,
In venatione ferisque domandis plus quam leo,
In tota reliqua vita plus quam philosophus.

REGISTRO ALFABETICO

DE' NOMI PROPRJ D' INDIVIDUI

CONTENUTI NEL VOLUME PRIMO.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

R

S

T

U

V

W

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE
NEL PRESENTE VOLUME

PARTE PRIMA

INFLUENZE DI VARI ELEMENTI SUI DESTINI DELLA NAZIONE POLACCA.

PARTE SECONDA

STORIA PRIMITIVA DELLA POLONIA.

PARTE TERZA

EPOCA DELLA MAGGIOR PROSPERITA' DELLA POLONIA.